LE OPERE

DI

C. CORNELIO TACITO

TRADOTTE

DA B. DAVANZATI

COI

SUPPLIMENTI DI G. BROTIER

TRADOTTI

DA R. PASTORI

VOLUME QUARTO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIX

DEGLI ANNALI

DI

CAJO CORNELIO TACITO

LIBRO SEDICESIMO

✣✣✣

SOMMARIO

I. Nerone da fortuna beffato per Cesellio. Basso che da pazzo vantasi scopritore di tesori in Africa. III. Dalla vana speme cresce il lusso. IV. Festa de' cinqu' anni: canta Nerone a gran noja del popolo e rischio di Vespasiano. VI. Muore Poppea: n'è sepolto, imbalsamato il corpo; ma ha pubblico mortoro. VII. C. Cassio, L. Silano esiliati: Lepida lasciata al giudizio di Nerone. X L. Vetere Sestia e Pollnzia morti. XII. Cangiati i nomi a' mesi. XIII. Tempeste e morbi. XIV. Anteio, e Ostorio a morte. XVII. Va con loro Anneo Mela, Ceriale Anicio, Rufio Crispino, C. Petronio. XX. Silia esiliata XXI. Nerone contro virtù inviperito più gravi reati affastella contro Trasea Peto e Barea Sorano: Servilia figlia di Sorano al paterno destino è unita: lor costanza invitta: han la scelta della morte: premiati gli accusatori Eprio Cossuziano, Ostorio Sabino. XXXV. Morte di Trasea, Sorano, e Servilia: esilj di Paconio e Elvidio. XXXVII. Viene in Roma

Tiridate : ha il regno d'Armenia a gran disonor del principe. XLVII. Trascurata la Giudea, prepara guerra Nerone contro Etiopi e Albani : va intanto in Acaia a cantare. XLIX. Arroganza e sevizia in Roma d'Elio liberto. L. Le città greche infamate dalle sceniche arti del principe. LII. Nuovi portenti di libidine. Sporo da Nerone sposato. LIV. L'esausto tesoro imperiale rimpolpasi colla rovina de' popoli. LV. Lo stesso in Roma. LVI. Sforzi a romper l'Istmo di Corinto. Vi si mandano i Giudei fatti schiavi da Vespasiano LVIII. Principj della guerra giudaica. LXII. Nerone torna a Roma per ragguaglio di turbolenze, fatta pria libera l'Acaia. LXIV. V' entra in trionfo. Sozza foggia di scenico trionfo. LXV. Congiura scoperta e punita. LXVI. Atroci disegni di C. Giulio Vindice contro il principe : tira al suo partito Sulpicio Galba. LXXII. Per avviso della Gallia ribellatasi, vani disegni di guerra. LXXVII. Universal odio contro Nerone. Ma per ben della patria, la tela di Giulio Vindice guasta Virginio Rufo. LXXX. Tale storpio costerna Galba. LXXXI. Ma da un castrone propalati, veri o falsi, i disegni di Nerone, irreparabilmente rovinanlo. Il senato credendosi in rischio, studia prevenir Nerone. LXXXII. Fugge Nerone, tra vita e morte incerto. LXXXV. È giudicato dal senato da punirsi di morte all'antica. LXXXVII. Tremante s' uccide : ultimo e pessimo ramo del tronco de' Cesari. LXXXIX. Prodigj. Precipitosa, ma volubile gioja del popolo.

Ninfidio è per Galba: a sè la spème del trono traendo, è ucciso. XCI. Sterminati gli stromenti della crudeltà neroniana. XCII. Udito Galba il fin di Nerone, più ardito parte per Roma. Con intempestivi rigori i principj guasta di suo governo.

Anno di Roma DCCCXIX. Di Cristo 66.
Consoli. C. Svetonio Paolino e C. Lucio Telesino.

An. di Roma DCCCXX. Di Cristo 67.
Cons. L. Fonteio Capitone e C. Iulio Rufo.

An. di Roma DCCCXXI. Di Cristo 68.
Cons. C. Silio Italico e M. Galerio Tracalo.

I. Volle di poi la fortuna la burla di Nerone, sì debole, che credette a un sogno d' un mezzo matto cartaginese, detto Cesellio Basso. Costui venne a Roma, e comperata l' udienza del principe, gli rivela, aver trovato in suo campo una caverna altissima piena d'oro non coniato, ma rozzo e all'antica: esservi mattoni massicci, e da un'altra parte ritte colonne: il tutto stato occulto tanto tempo per accrescere sua fortuna. Credersi che Didone di Fenicia fuggita, da Tiro, quando ebbe edificata Cartagine, nascondesse quel tesoro, perchè quel nuovo popolo non insolentisse per la troppa ricchezza, e la cupidigia del rubarla non accendesse il re di Numidia, nimici per altro, a far guerra.

II. Nerone adunque, senza intendere chi colui fusse, che riscontri desse di tanto tesoro; senza mandare in su 'l luogo a rico-

noscerlo, è il primo a pubblicarlo: e manda per esso, quasi per conquistata preda, galee rinforzate di ciurma, per più arrancare. Il popolo non men corrivo, in que' giorni d'altro non ragionava; ma diversamente; e facendosi per ventura lo spettacolo de' secondi cinqu' anni, presero quindi materia i dicitori di lodare il principe, che gl' Iddii, non pure gli faceano nella faccia della terra nascer le solite biade, e nelle viscere tra i metalli generar l'oro, ma con fecondità nuova gli ammannavano i tesori; con altre adulazioni non meno che faconde, servili, fidati in sua leggerezza.

III. Accresceva con questo vano assegnamento lo spendio; fondeva le facoltadi antiche, quasi fornito per molti anni da sparnazzare le nuove; e già ne assegnava gran donativi; e le ricchezze in erba impoverivano l' universale. Perchè Basso, rovigliato tutto il suo campo e gran paese vicino, giurando esser qui, esser qua, la prelibata caverna; ajutato non pure da' soldati, ma da contadini popoli comandati; alla fine uscito del pecoreccio, con sua maravigia d'aver sognato il non vero, non mai più intervenutogli, per vergogna e paura s' uccise; altri dicono che ei fu preso e poi lasciato, toltogli i beni in vece del gran tesoro reale.

IV. Venendo il tempo di fare detto spettacolo, il senato, perchè l' imperadore non facesse la indegnità del montare in iscena, gli offerisce le corone dovute al sovrano cantatore, è dicitore. Rispose, che non le voleva per autorità, nè per favore, con far torto

a veruno, ma per meritata sentenza. Prima cantò suoi versi; e gridando il popolo che mostrasse ogni suo sapere (così disse), osservò nel teatro tutte le regole del ceterizzare; stracco, non sedere; il sudore con altro che con la vesta propria, non rasciugare; non si spurgare, nè soffiare: e quando finito ebbe, s'inginocchiò al popolo, adorandolo con le man giunte, e attendeva tremoroso mostrandosi, la sentenza. La plebe romanesca, usata ajutare i gesti ancora degli strioni, gli rispondeva con le battute tuoni, e applausi misurati, che parea lieta (e forse era) di questa vergogna pubblica.

V. Ma i venuti per ambascerie, o lor faccende, da lontane città o province, ritegnenti ancora i costumi gravi d' Italia antica, o non pratichi a quelle follie, non le potevan vedere, nè sapeano imitare. Non battevan le mani a tempo; guastavano gl'intendenti e bastonavangli spesso i soldati messi per li gradi, perchè non seguisse per un grido scordante o trascurato silenzio. Certo fu, molti cavalieri nella calca, volendo passar innanzi, essere affogati: altri per lo disagio continuato dì e notte, ammalati a morte, essendovi molti occulti e palesi appuntatori di chi vi mancasse o stesse tristo o lieto. A' deboli subito fur dati i supplizj, a'grandi, i frutti dell' odio poco tempo dissimulati. Vespasiano, che per sonno inchinava, dicono che ne toccò una grida da Febo liberto, e valsegli aver buoni amici, o soprastargli maggior fortuna.

VI. Finita la festa, Poppea morì d' un

calcio datole dal marito crucciato nel ventre pregno. Alcuni scrivono, di veleno, con più odio che verità; poichè n'era innamorato e bramava figliuoli. Il corpo non fu al modo de' Romani arso, ma de're stranieri, imbalsamato, e riposto nel sepolcro de' Giulj; ma con pubbliche esequie, ove egli la lodò in ringhiera dall' essere stata bella, madre della divina Infanta, e da altre fortune in vece di virtù.

VII. Alla morta Poppea, pianta di fuori e risa dentro, come donna disonesta e crudele; Nerone si rincapellò nuovo odio, vietando l'intervenire all'esequie a C. Cassio, come troppo ricco e di gravi costumi, (che fu l'annunzio del suo poco indugiato male); e a Silano, per niuno altro peccato, che per esser giovane troppo onesto e nobile. Mandò adunque una scrittura al senato, che questi due si levassero dalla repubblica; perchè Cassio teneva tra le immagini de' suoi maggiori quella di C. Cassio, intitolata Capo di Parte, e cercava i semi di guerra civile e ribellione della Casa de' Cesari; e, oltre alla memoria di quel suo nome fazioso, metteva per capo alle novità L. Silano, giovane nobile e risoluto:

VIII. e lui trafisse, che si dava già, come Torquato suo zio, pensieri da imperio; tenendo liberti per segretarj, cancellieri, computisti: cose vane e false, perchè la rovina del zio insegnò a Silano guardarsene. Fece poi da falsi rapportatori accusar Lepida moglie di Cassio, zia di Silano, d'aver usato con esso nipote suo, e fatto incantesimi;

aggiugnevansi, come consapevoli, Volcazio Tullino e Marcello Cornelio senatori, e Calpurnio Fabato cavaliere; i quali in su lo scocco della sentenza contro, s'appellarono al principe; che, in più orrende scelleratezze invasato, non li attese: e scamparono.

IX. Il senato rimise Lepida a Cesare: confinò Cassio in Sardigna; ove andò, e s'aspettava il suo fine. Silano, come per condurlo in Nasso, fu posato a Ostia: poi chiuso in Bari, terra di Puglia; e sopportava il caso indegno con prudenza. Venne il centurione ad ammazzarlo, e voleva che ei si segasse le vene: disse, voler morire, ma non già che egli se ne potesse vantare. Il centurione vedendolo, se ben senz'arme, poderoso, invelenito e senza paura, disse a' soldati che gli s'avventassero addosso. Silano si difese, e con la pugna, quanto poteo, s'ajutò; sino a che dal centurione con istoccate dinanzi, quasi in battaglia, fu ammazzato.

X. Non meno coraggiosi morirono L. Vetere, e Sestia sua suocera, e Polluzia figliuola: visi odiosi al principe, che vivendo gli rinfacciavano la morte di Rubellio Plauto genero di Vetere. L'occasione fu che, Fortunato suo liberto, avendo mandato male le facultà del padrone, si volse ad accusarlo, e prese per compagno Claudio Demiano, incarcerato da Vetere viceconsolo in Asia, come ribaldo; e Nerone lo liberò in premio dell'accusa. Il che come Vetere intese, d'avere a stare con suo liberto a tu per tu, se n'andò in villa a Mola, ove gli fu

posta guardia di soldati occulta. Eravi la figliuola, oltre a questo spavento, piena di lungo e rabbioso dolore, avendo veduto decollar Plauto suo marito: abbracciato la testa; raccolto il sangue, riposto i panni tinti, preso i vedovili, voluto vivere per pianger sempre; mangiato solo quanto non la lasciasse morire. Il padre la consigliò irsene a Napoli. Non avendo da Nerone udienza, assediava la porta, ora con donnesche strida, ora con maschie punture sclamava: » Udisse lo innocente: non desse » chi fu seco consolo, in preda a un liberto». Con tutto ciò non mosse il principe a pietà nè a paura d'odio.

XI. Onde ella rapportò al padre che tagliasse ogni speranza, e s'accomodasse: e nel medesimo tempo seppe che il senato gli sguainava orribil sentenza. Alcuni volevano ch' ei facesse reda Cesare d'una gran parte per salvare il resto a' nipoti; non gli piacque, per non macchiare nel fine di brutto servaggio la vita sua, tenuta poco meno che libera: e donò agli schiavi suoi tutto il danaro, con licenza di portarsene tutto l'arredo, fuor che tre letti per l'esequie; e entrati in una camera, col medesimo ferro si segano le vene; e tosto con una sol vesta addosso, per fuggir vergogne, entrar ne'bagni, e guatansi: il padre la figliuola, l'avola la nipote, ella loro: e fanno a chi più prega che il suo fiato esca tosto; per lasciare gli altri sopravviventi quel poco. La fortuna al morire osservò l'ordine dell'etadi. Dopo la sepoltura furono accusati, e dannati a morir

di capestro. Nerone disse: » No; muojan » pur a lor modo ». Così schernivano per giunta gli uccisi.

XII. A P. Gallo, cavalier romano, fu tolto acqua e fuoco per esser stato intrinseco di Fenio Rufo, e non alieno da Vetere; il suo liberto, che l' accusò, ebbe in premio dell' opera il sedere nel teatro tra' mazzieri de' tribuni. Al mese che segue aprile (che dicesi Nerone) fu posto nome Claudio, in vece di maggio; a giugno Germanico; mutato il nome di giugno per consiglio di Cornelio Orfito avendo due Torquati, uccisi per iscelleretezze, rendutolo allora infelice.

XIII. Questo brutto anno per tanti eccessi fu segnato ancora dagli Iddii con malattie e tempeste. In terra di Lavoro nodi di venti abbatterono ville, e arbori e seminati, sin presso a Roma; dove orribile pestilenza fece d'ogni generazione mortalità infinita, senza conoscersi aria corrotta. Erano le case piene di cadaveri, le strade d' esequie: non sesso, non età ne campava: morivansi di subito gli schiavi e la plebe libera: molte mogli e figliuoli guardando, e piangendo i morti loro, nella medesima catasta erano arsi. Cavalieri, e senatori per tutto come gli altri morieno, ma meno lagrimevoli, come tolti dalla comune sorte alla crudeltà del principe. Nel detto anno furon fatte per la Provenza, Affrica e Asia, nuove descrizioni di soldati; per rifornir le legioni d'Illiria in luogo dei vecchi e infermi, che si licenziavano. Furono i Lionesi sovvenuti dal principe di centomila fiorini d'oro, per ristaurare l'arsione

di quella città. Tanti ne avevano essi offerti ne' travagli pubblici.

XIV. Nel consolato di C. Svetonio e L. Telesino, Antistio Sesiano, confinato, come dissi, per brutte pasquinate contro a Nerone, veduto essere tanto onorate le spie, e'l principe così pronto alle crudeltà, inquieto e desto alle occasioni, si fa amico a Pammene, quivi confinato anch' egli, famoso indovino, perciò fornito di grandi amici. Vedegli venire tutto dì messaggi, far consulte, che non pensava essere a caso. Sente che egli è provvisionato da P. Anteio, il quale sapeva esser odioso per amor d' Agrippina a Nerone: ricco da essere adocchiato, premuto e rovinato, come molti altri; e che fa? acchiappa le lettere d' Anteio e le nascite e pronostichi che Pammene avea fatto della vita di lui e di Ostorio Scapola, e scrive al principe che se gli dava un po' di salvo condotto, gli porterebbe cosa importantissima alla sua salute, perchè Anteio e Ostorio aspiravano allo stato, e facevansi fare la ventura loro di Cesare. In caccia e'n furia sono spedite fuste. Sosiano è condotto: e, saputosi il suo rapporto, Anteio e Ostorio furon tenuti più per condannati che rei. Niuno voleva suggellare il testamento d' Anteio se Tigellino non era, che prima ne l' aveva sollecitato. Egli prese il veleno; e perchè non faceva così presto, si tagliò le vene.

XV. Ostorio allora villeggiava ne' confini di Liguria, ove fu mandato un centurione che l' ammazzasse subito, perchè a Nerone, codardo per natura, e allora spaventato per

la congiura, pareva sempre vedersi quel gran bravo alla vita, ornato in Britannia di corona civica, di gran persona, robustissimo, scaltrissimo in arme. Giunto il centurione alla villa, prese le porte, e fece il comandamento del principe a Ostorio; il quale voltò in sè stesso la fortezza sua, usatissima contro ai nimici: e perchè delle vene, benchè aperte, usciva poco sangue, si fece da uno schiavo non dare, ma tenere un pugnale alto e fermo: presegli la destra, e scannovisi.

XVI. Noioso e dispiacevole sarei a me e ad altri a raccontare tanti e somiglianti casi dolenti e continui, quando fussero di guerre forestiere e di morti per la repubblica; non che di tanta servil pazienza, e di tanto sangue straziato in casa, che mi travaglia e mi agghiaccia il cuore. Ma io non addurrò a chi leggerà, altra scusa, se non che odio alcuno non m' ha mosso contro a morti così vilmente; nè poteasi quell' ira divina contro i Romani dire in una sol volta e passare, come quando sono sconfitti eserciti e sforzate città. Donisi a' discendenti de' gran personaggi, che sì come hanno sepolcri proprj, e non con gli altri comuni, così abbiano nella storia memoria particolare di lor fine.

XVII. Indi a pochi giorni, quasi in branco, morirono Anneo Mella, Ceriale Anicio, Rufo Crispino, C. Petronio, Mella e Crispino, degni cavalieri, pari a' senatori. Questi fu prefetto de' pretoriani; ebbe le insegne da consolo; dianzi per la congiura scacciato in Sardigna, inteso d'aver a morire, s' ammazza. Mella, fratello di Gallione e di Seneca,

non chiede onori per fine vanagloria d'esser potente così cavaliere, come i consolari; e parergli il maneggiar negozj del principe più breve via d'arricchire: fu padre d'Anneo Lucano, grande ajuto al suo splendore: e quando fu morto, nell'inventariare minutamente la roba sua, concitò Fabio romano, intrinseco di Lucano, a rapportar per congiurato anche lui, per lettere del figliuolo contraffatte; le quali, come Neron vide, le mandò a Mella, facendo all'amore con quella roba. Egli si segò le vene (modo allora di morire più pronto): fece testamento con grossi lasci a Tigellino e a Cossuziano Capitone suo genero, per salvare il rimanente: dissesi in oltre, avere scritto, come lamentandosi: Ch'ei moriva senza cagione; e Rufo Crispino e Anicio Ceriale, nimici del principe, trionfavano: ciò credettesi finto, perchè Crispino era già stato ucciso: e acciò s'ammazzasse Ceriale, il quale non guari dopo s'uccise; e ne increbbe meno, ricordandosi la brigata che egli scoprì la congiura a C. Cesare.

XVIII. Di C. Petronio comincerò più da lunge. Il giorno dormiva, e la notte trattava le faccende e i piaceri. Come agli altri l'industria, a lui dava nome la trascuranza: fondava sua facoltade non in pappare, e scialacquare, come i più, ma in morbidezze d'ingegno. Quanto più suoi fatti e detti pareano liberi e naturali, tanto più, come non affettati, piacevano. Viceconsolo in Bitinia, e poi consolo, riuscì desto e intendente. Ridato ai vizj, o lor somiglianze, diventò de'

più intimi. Fu fatto maestro delle delizie: niuna ne gustava a Nerone in tanta dovizia, che Petronio non ne fusse arbitro; onde nacque invidia in Tigellino, che ei seco competesse, e de' piaceri fosse miglior maestro. Adoperando adunque la crudeltà, più possente nel principe di ogn'altro appetito, corrompe uno schiavo a rapportare che Petronio era tutto di Scevino: non gli è dato difesa: la famiglia quasi tutta rapita in prigione.

XIX. Cesare per sorte era venuto in Terra di Lavoro; e Petronio giunto a Cuma, vi fu ritenuto; ma non corse a torsi la vita: fecesi tagliare le vene, poi legare, per iscioglierle a sua posta, e disse agli amici parole non gravi, nè da riportarne lode di costante; e fecesi leggere non l' immortalità dell' anima, non precetti di sapienti, ma versi piacevoli. Ad alcuni schiavi donò: altri fe' bastonare: andò fuori, dormì; acciò la morte, benchè forzata, paresse naturale. Non, come molti che moricno, adulò nel testamento Nerone o Tigellino o altro potente; ma al principe mandò scritte le suc ribalderie con tutte le sue disoneste fogge, sotto nome di sbarbati e di femmine: e le sigillò e ruppe l' anello, perchè non fusse adoperato in danno d' altri.

XX. Maravigliandosi Nerone in che modo le notturne invenzioni si risapessono, si ricordò che Silia, donna conosciuta, come moglie d' un senatore e sua, tolta in ogni sporcizia, era tutta di Petronio: e cacciolla in esiglio per odio; ma sotto colore d'aver

ridetto quanto avea veduto e patito. All'ira di Tigellino sagrificò Numicio Termo, stato pretore, perchè un liberto di Termo diede certa brutta accusa a Tigellino, della quale pagarono il fio, quegli con tormenti crudeli, e 'l padrone con morte iniqua.

XXI. Fatto di tanti grandi uomini sì crudo scempio, volle Nerone spiantare anco la stessa virtù: ammazzati Barea Sorano e Trasea Peto; mal visti prima, e Trasea per nuove cagioni: Dell'essersi uscito di senato quando si trattò d'Agrippina, come narrai, e dell' averlo ne' giuochi Giovenali poco servito: il che gli cosse ancor più; perchè Trasea in Padova, sua patria, ne' giuochi del Cesto, ordinati dal trojano Antenore, cantò in abito tragico. Il giorno ancora che si condannava a morte Antistio pretore, per versi composti contro a Nerone, fu di più dolce parere e vinse; e quando si decretavano divini onori a Poppea, non volle trovarsi all' esequie. Le quali cose ricordava Cossunziano Capitone, rovinoso al mal fare e nimico di Trasea; che presola per gli ambasciadori di Cilicia, querelatisi delle rapine di Capitone, il fece con l' autorità sua condannare.

XXII. Rimproverava, oltre a ciò, a Trasea: » Che egli sfuggiva di dare il giura» mento ogni capo d' anno. Sacerdote de' » quindici, non veniva a fare i voti, nè mai » sagrificò per la sanità del principe e sua » voce celeste. Quel tanto affannoso in dare » orma ad ogni partituzzo del senato, da tre » anni in qua non vi capita. L' altrieri, che » al gastigo di Silano e di Vetere corse

» ognuno, egli attese anzi a' fatti de' suoi
» seguaci. Ciò è ribellione e fazione; e se
» troppi lo seguiteranno, sarà guerra. Già
» per Roma, di discordie vaga, non si gri-
» dava altro che Cesare e Catone: oggi te,
» Nerone e Trasea. Ha già suo seguito o più
» tosto quadriglia, che non imitano ancora
» la superbia de' suoi pareri; ma il vestir
» grave e il viso burbero e accigliato, quasi
» rimproverano che tu sii dissoluto. Costui
» solo non t'ama sano: non ammira le tue
» melodie. Delle cose liete del principe non
» fa stima; delle triste anche non mai fie
» sazio. Viene dal medesimo mal animo il
» non credere Poppea essere Iddia: il non
» giurare negli atti de' divini Giulio e Au-
» gusto. Sprezza le religioni; strapazza le
» leggi. Raccolgono le province e gli eser-
» citi curiosamente ciò che fa il popol ro-
» mano di per dì, per sapere quel che non
» ha fatto Trasea. Osserviamo i suoi costu-
» mi se son migliori, o leviamo capo e au-
» tore a chi vuol novità. Questa setta ge-
» nerò anche alla vecchia repubblica gli odio-
» si nomi de' Tuberoni e Favonj. Per rivol-
» tar lo stato gridano libertà; occuperannola,
» se lo rivoltano. Che pro l'avere spento
» Cassio se lasci sormontare chi imita i Bru-
» ti? Finalmente di Trasea non riscriver tu:
» lasciane la determinazione al senato » Esaltò Nerone il colloroso animo di Cossuziano;
e gli aggiunse per compagno Marcello Eprio
di viva eloquenza.

XXIII. Già Ostorio Sabino cavaliere aveva querelato Barea Sorano, venuto in più

odio a Nerone, per industria e giustizia usata in Asia viceconsolo, d'aprire il porto d'Efeso, e non gastigare la città di Pergamo, che non lasciò ad Acrato liberto del principe portar via statue e pitture. Ma le accuse erano l'amicizia di Planto e d'essersi guadagnata quella provincia, per far novità. Il tempo del condannarlo fu colto, quando Tiridate veniva per la investitura del regno d'Armenia, acciocchè quel romore delle cose di fuori non lasciasse sentire le scelleratezze di casa: o per mostrar maggiore la grandezza imperiale, uccidendo i gran personaggi, quasi opera regia.

XXIV. Essendo adunque corsa tutta la città a far corte al principe e riscontrare il re, a Trasea fu vietato. Non si perdè d'animo; ma scrisse a Nerone, che se ei vedesse la querela e avesse le difese, si giustificherebbe. Per quella lettera Nerone pensò subitamente che, Trasea spaurito, si fosse risoluto di alzar la fama e gloria del principe, e abbassar la sua. Il che non riuscendo, ebbe paura di quello spirito e volto libero e innocente: e chiamò il senato. Trasea si ristrinse co' suoi, se dovesse tentare o sprezzar la difesa; e furon diversi.

XXV. Chi volea ch' ei comparisse; s'assicurava di sua costanza: » non direbbe parola che non gli accrescesse gloria; i dappochi e timidi far morte oscura; vedesselo il popolo incontrarla; udisse il senato quelle voci sopr' umane quasi d'uno Iddio; potrebbe la maraviglia muover lo stesso Nerone; quando no, diversamente sti-

» marsi da gli avvenire chi gloriosamente e
» chi per viltà, tacendo, muoja ».

XXVI. Chi voleva, che egli non uscisse di casa, confermava di lui le cose medesime: » ma, se ei patisse scherni e oltraggi? Es- » ser per me' sottrarnelo. Non esserci soli » Eprio e Cossuziano, ma altri forse pronti » a manometterlo: la bestialità di Cesare es- » ser seguitata, per paura, anche da' buoni. » Guardasse più tosto esso senato, cui egli » sempre ornò, da tanta vergogna: lasciasse » in dubbio quel che i Padri, vedutosi in- » nanzi Trasea reo, ne avrebbero deliberato. » Che Nerone si vergogni delle sue crudeltà » è folle speranza; anzi dee temere che per- » ciò egli non divenga più crudo contro la » moglie, la famiglia e gli altri suoi più ca- » ri. Non oltraggiato, non macchiato, seguen- » do quei saggi che gli ornaron la vita, fa- » cesse un bel fine ». Era in quel consiglio Rustico Aruleno, giovane ardente, e per desio di laude offeriva, come tribuno della plebe, opporsi alla deliberazione del senato. Trasea lo raffrenò: » Non entrasse in vani- » tadi, non giovevoli al reo, perniziose a sè; » non dovere esso nel fine dell'età muta- » re lo tanti anni continovato ordine della » sua vita: a lui cominciare allora i magi- » strati; l'avvenire esser libero nel suo vo- » lere. Considerasse bene per quale sentiero » voleva entrare in questo tempo a' maneggi » della repubblica ». Quanto al venire in senato a difendersi o no, disse che ci penserebbe.

XXVII. La dimane fu preso il tempio di

Venere Genitrice di due pretoriane coorti e l'antiporto del senato da più togati con arme sotto, che si vedevano, e squadre di soldati per le piazze e tempj. Per lo mezzo di questi guardanti a traverso, e minaccianti, entravano i Padri in senato; a' quali voltato il questore del principe a nome di quello, senza nominare alcuno, diede un rabbuffo: » Che e' non badavano alle faccende pub- » bliche e insegnavano a' cavalieri romani » infingardire. Che maraviglia che non venga » chi è nei paesi lontani, se gli stati con- » soli e sacerdoti non attendono che a pet- » tinare i giardini? » Con questo quasi spuntone, si fanno avanti gli accusatori.

XXVIII. Cossuziano comincia, e Marcello con maggior forza grida: » Cosa importan- » tissima allo stato; la disubbidienza de' mi- » nori guasta la dolcezza del principe. Trop- » po hanno i Padri comportato la sedizione » di Trasea, ed Elvidio Prisco suo genero, » entrato nella pazzia medesima, e Paconio » Agrippino, odiatore di principi, come il » padre, e Curzio Montano, di versi nefandi » componitore. Io direi che in senato manca » un consolare, ne' voti un sacerdote, ne' » giuramenti un cittadino, se Trasea contro » gli ordini e le cerimonie degli antichi non » si fosse dichiarato nimico e traditore. Ve- » nisse finalmente egli, usato a fare il sena- » tore e difendere chi lacera il principe, a » dar sentenze di quel voglia si muti o cor- » regga: dannando una cosa per volta, fora » più sopportabile che tutte ora tacendo. » Questa pace per tutto 'l mondo, queste

» vittorie senza sangue gli dispiacciono? non
» si faccia contenta la prava ambizione di
» chi de' beni pubblici si contrista: i fôri, i
» teatri, i tempj tiene per ispelonche; mi-
» naccia di volersene andare. Questi nostri
» non gli pajon decreti; non magistrati; non
» Roma, Roma. Crepi fuori di questa patria,
» di cui prima levò l'amore, e or ne fugge
» l'aspetto.

XXIX. Marcello tali cose dicendo, si scagliava con voce, volto, occhi, minacce infocato: il senato si vedea soprappreso, non da quella maninconia, solita per li tanti pericoli, ma da più alto spavento e nuovo, del vedersi le mani e l'armi de' soldati addosso. Rappresentavasi loro quella immagine veneranda di Trasea; compativasi del povero Elvidio, dovesse morire innocente per lo suocero, come già Agrippino per la sola fortuna rea del padre, per crudeltà di Tiberio e di Montano, buon giovane, scacciato, per far mostra del suo ingegno, non per versi infami composti.

XXX. Venne in campo Ostorio Sabino ad accusare Sorano prima dell'amicizia con Rubellio Plauto, e delle sedizioni nutrite nelle città dell'Asia, quando vi fu viceconsolo, per farsi grande, contro al ben pubblico. Peccati vecchi: a' quali annestò questo nuovo, che Servilia sua figliuola avea dato danari a negromanti. Ella, come tenera di suo padre e per l'età semplicetta, gli avea domandati, non d'altro, che se resterebbe la casa in piede, Nerone placato, il giudizio del senato non rigido. Fu messa dentro in senato di-

nanzi al tribunale de' consoli: stette il vecchio padre a petto alla figliuola, minore di venti anni, maritata dianzi ad Annio Pollione, scacciato in esiglio, come vedova abbandonata, non ardita di guardar suo padre aggravato per lei.

XXXI. L'accusatore le domandò se avesse venduto le donora, e il vezzo per far danari per gittar l'arte. Prima s'abbandonò e distese in terra: e dopo lungo pianto e silenzio, abbracciò l'altare e le cose sante, e disse: » Non ho dimonj scongiurato, nè incantato: » pregato solo, misera me! che tu, Cesare, » e voi Padri, salvaste questo mio ottimo » padre; per lo quale avrei dato non pur » le gioje e veste, insegne della mia nobiltà, « ma il sangue, se l'avesser chiesto, e la vi» ta. Quanto a costoro, i cui nomi e me» stiere non mi son noti, tal sia di loro. Il » principe non ho io già mentovato se non » insieme con gl' Iddii. Mio padre misero » non ne sa nulla; se c'è peccato, io l'ho ».

XXXII. Sorano non la lasciò finire, e sclamò: » Che ella non era venuta seco in Asia: » non l'aveva Plauto per l'età conosciuta, » non mescolata ne' delitti del marito: era » accusata della troppa pietà. Separassonla » da sè, che che di sè avvenisse ». Avventandosi l'uno al collo dell' altro, s' inframisono i littori. Vennero i testimonj; e quanta compassione mosse la crudeltà dell' accusa, tanta ira concitò P. Egnazio testimone, già clientolo di Sorano, e ora per danari veniva contro alla vita dell'amico: faceva lo stoico: s'era esercitato a parer in abito e volto un

santo, ma dentro perfido, maligno, avaro e insaziabile. La pecunia mandò in fuori questi malori: e fecelo esempio di quanto sia da guardarsi dagli scellerati e traditori, che ti fanno il buono e l'amico.

XXXIII. Esempio contrario diede quel giorno Cassio Asclepiodoto, tra i Bitinj ricchissimo; il quale come avea Sorano venerato potente, così l'ajutò rovinante; e ne perdè tutto l'avere e la patria * bontà degli Iddii * buoni e mali insegnamenti. Furono Trasea, Sorano e Servilia dannati a morire a lor modo; Elvio e Paconio scacciati d'Italia; Montano conceduto al padre, ma perdesse cittadinanza; premiati gli accusatori; Eprio e Cossuziano di centoventicinque mila fiorini per uno; Ostorio di trenta mila, con degnità di questore.

XXXIV. Fu il questore mandato la sera da consolo a Trasea, che si stava al giardino, visitato da molti uomini e donne illustri, e molto intento era a Demetrio filosofo Cinico: e secondo s'attinse dal volto, e da qualche parola più forte e scolpita, il domandava della natura dell'anima, e dello spirito nascente del corpo. Quando Domizio Ceciliano, suo amicissimo, gli venne a dire quanto il senato avea giudicato. Piangendo adunque e dolendosi chiunque v'era, Trasea li confortò a tosto partirsi per non avvilupparsi nelle misavventure d'un condannato. Arria sua moglie, che voleva andarne seco, e imitare Arria sua madre, consiglia che viva: non tolga alla loro figliuola il suo ajuto unico.

XXXV. Vassene nella loggia, ove è trovato dal questore (che gli porta il partito del senato), in sembiante lieto; avendo inteso che altro che star fuori d' Italia non ne vada a Elvidio suo genero; col quale e con Demetrio entra in camera: porge ambe le braccia; sparge per terra del sangue uscito: e fatto il questore accostarsi, disse: » Offeriamo questo a GIOVE LIBERATORE. Pon mente, o giovane; gl' Iddii te ne guardino; ma tu se' nato in tempi che bisogna affrancare l'animo con forti esempi ». Dandogli poi l' uscir a stento il sangue dolori eccessivi, voltatosi a Demetrio (*) dal suo aspetto e parole animato, baci offrendo agli amici, dopo stentata agonia spirò. D' egregia vita, spregiator di morte; e contro i mali presenti sì saldo, che dir solea: Amarsi anzi oggi morto, che domani rilegato.

XXXVI. Pari di fato e di virtù, periro Sorano e Servilia. L' esilio nobilitò con sua magnanimità Paconio: udito trattarsi in senato sua causa: » In buon' ora, disse, ma son le cinque; al bagno fresco ». Sentendosi poi condannato, » A morte o a esilio? » dimandò; risposto: » A esilio ». E i beni? dettogli: » In salvo : » » A pranzo dunque alla Riccia », replicò quell' anima grande; per serbarsi vita, illustre, come altri per troncarlasi. Insigne fu pur di Demetrio la franchezza, cui minacciando morte Nerone: » Tu la minacci a me, a te natura »,

(*) *Qui entra Brotier a supplire per tutto il resto del libro.*

rispose. L'ardire o la vilezza del cencioso filosofo, non amor del giusto o del retto, lo salva. Elvidio escluso d'Italia andò in Piergo; vendicator poi ed emulo del suocero.

XXXVII. Tante vergogne di Nerone e del senato orpellò la dannosa, ma lieta scena di Tiridate. Maestà d'ospiti non mai tanta; corsa lunga via in superstiziosa, ma superba trionfal pompa, venia Tiridate colla moglie e' figli di Vologese, Pacoro e Monobazo. Al primo incontro, ei stimando provarsi meglio a fatti che a parole, la costanza, salutò in ginocchio Nerone, ma ricusò dar la spada, come servil atto dell'altezza degli Arsacidi indegno. Bene sin qui; ma è tosto comica la scena.

XXXVIII. Del Barbaro la libertà, d'ammirar anzi che d'emular capace, gli ospiti tratto avea Nerone da Napoli a Pozzuolo, dell'impero la maestà ne' giuochi gladiatorj spiegando, da Patrobio liberto dati; a tal lusso, che tutto il dì i soli Etiopi, maschi e donne, entrarono in anfiteatro, Tiridate, per onorar la funzione, ostentar destrezza, dal suo seggio scagliata una freccia, dicono, trafiggesse a un colpo due tori.

XXXIX. Maggior fu pompa, ma da teatro sempre, quando, resi a Roma, fu il dì, pel mal tempo d'un po' differito, che si mostrasse in pubblico Tiridate, a chiedere in regno l'Armenia. Dalla vigilia, tutta Roma a festoni e lumi: gente immensa per le strade e su' tetti: il popolo vestito a bianco e laureato in mezzo al Foro; e tutt' intorno, soldati in ricche bandiere e forbite armi. A' primi

albóri in trionfal manto da' senatori cinto pretoriani, va Nerone in Fôro. Salito al tribunale presso a' rostri, e tra stendardi e gonfaloni, al seggio curule assiso, Tiridate co' figli de' re e'l lungo treno, fra le schierate milizie avanzatosi al trono, fe' al principe omaggio.

XL. Spaventò Tiridate il baccano del popolo, che in sè non capia pel nuovo spettacolo e l'immagine dell'antica fortuna: temendo periglio, gelò: nè si rimise, anco fatto silenzio; e forse per adulazione, da camparlo di rischi e sicurargli il trono, ritegno non ebbe a dichiararsi del sangue degli Arsacidi, fratello de're Vologese e Pacoro, schiavo di Nerone, cui qual Dio a par del sole, adorava; non aver ei dritto a regno che per lui: in lui esser suo fato e fortuna.

XLI. Più ch' ei parlò umile, altiero Nerone rispose: » A ragion qui venisti a goder » di mia presenza. Da me riconosci i dritti, » che nè ti lasciò tuo padre, nè i fratelli a » ogni modo ti servaro. Ti fo re d' Armenia. Sappi tu, e chiunque, esser io quel » che dà e toglie i regni ». Ammise poi a' ginocchi Tiridate, salitovi, per gli scalini del trono, e colla destra sollevandolo, il baciò. Indi da lui pregato del regno, cavata la mitra, cinsegli il diadema tra' replicati viva del popolo, e l'espressioni del supplicante, interprete un pretorio.

XLII. Di là, al teatro di Pompeo. Avea l'oro perduto il pregio: tutt'oro la scena, e l'interno del teatro, cui facea ombrella velo di porpora, con in mezzo a ricamo Nerone

guidante un cocchio, cinto di stelle d' oro. Pria di sedere, fe' nuovo omaggio Tiridate; assiso poi a destra del principe godè lo spettacolo, ch' era schietto oro. Sattolli d' oro gli occhi, si passò a più pregioso banchetto. Di nuovo a' giuochi, ma per l'imperial vituperio laidi, non vergognando Nerone di cantar da buffo sulla cetra, e 'n veste prassina da auriga guidar cocchio.

XLIII. In tai sconci, dal popolar plauso accresciuti, Tiridate il valor di Corbulone riandando, prese la scherma: e col comico principe del buon suddito Corbulone congratulossi. Ebro d'insana gioja non penetrò Nerone il frizzo. Gareggiando anzi in infamia principe e popolo, come se per tai baie l' armena guerra fatto avesse Nerone, è acclamato imperadore: e resa la corona d'alloro in Campidoglio, chiude Giano; più dalla finta vittoria, che pei dati giuochi, ridevole.

XLIV. Collo scettro in pugno a suo pro della propension di Nerone e di Roma, usò Tiridate. Già da molto sua fortuna non capendo erasi data a bizzarri studj Roma, dei quali abbondava di Tiridate la corte, che all' orientale pregiavasi delle più misteriose matematiche; e ne facea fede il gran numero di maghi, che 'l primo luogo avea nel real traino. Smaniò tosto Roma di saper di sè, del cielo, dell' inferno. Ma appo Nerone ebber voga da vero gli arcani, sempre a' rei principi, per tema del futuro, grati; a' prodighi, per lusinga d' arricchirsi. Già agogna d' escirne dottore. Gonfio di tal al-

lievo Tiridate apre scuola; e ve' l' arbitro, dell' impero, schiavo delle caldee chimere, iniziarsi nelle magiche cene, imparar le venefiche arti, necessarie nelle magiche. O Roma! o vitupero! o la vana esecranda arte, che insegnar non valea chi prendeva il regno, nè apprendere chi al mondo imperava!

XLV. Ma di speme frustato, non fu men liberale Nerone; e munifici son più sempre tra' principi i più giuntati. Sicchè, dopo avere ottantamila nummi al dì contato a Tiridate, aggiunsegli, al partire meglio di cento milioni di sesterzj, permessogli riedificar Artassata, spiantata già, come sopra. Gli diè anco artefici; e molti d'essi presi a mercede. Così a più dispendio diessi all'Armenia il re, di quello costasser mai le più gran guerre.

XLVI. Sì regalato, nè della patria superstizione sollecito, sciolse Tiridate da Brindisi ver Durazzo. Passò indi alle città d'Asia, la ricchezza dell'impero e le vane cure del principe, tratto tratto ammirando. Non anco entrato in Armenia, Corbulone itoli contro, permise a' concessi artefici seguirlo, ma i prezzolati fe' tornar in Roma. Cura per la romana dignità, che fe' onore al duce, scredito al principe. Grato a' benefizj Tiridate, Artassata rinovò col nome *Neronea*.

XLVII. Intanto co'Giudei, nazion volubile, fiera guerra arse, per avarizia di Gessio Floro reggente, per lentezza di Cestio Gallo, di Siria legato; a gran perdita de'Romani, e presa d' un' aquila cominciata, co' felici auspicj di Vespasiano riparata: chiusa in

fine coll'eccidio dell' odiosa gente, come più a lungo poi. Pur ciò non occupava Nerone, di fama avido, ma per istravaganze. Negletto dunque il presente rischio, di grand'idee si pascea, d'accrescere d' Etiopi e d'Albani l'impero.

XLVIII. Mentre mandansi spiatori e gran preparativi si fanno, vengono a sorte delle greche città; use far musici spettacoli, legati, che tutte a lui recano le corone dei ceteristi. Quanto gli piacque il nuovo genere d' adulazione! Tosto introdotti, e a' famigliari pranzi ammessi, da vecchi cortigiani il principe pregano a cantar dopo cena. Lo udiro a pena, che con viva, senza fine, sì l'innata vanità sollecitano, che: »I soli Greci » hanno orecchio, soli di me, de'miei studj » son degni, » millantava; » Io vo' girvi per » empir di corone Roma, e'l mondo. » Non più l'antica premura. La teatrale spedizione affretta: va in Acaja: alla scena, come a guerra marciando; capo Tigellino con d'Augustani e briffalde codazzo: di cetre, plettri, maschere e fregi e incentivi a libidini carco. Oltra Cassiope, tosto all' ara di Giove Cassio cominciò la musica. Sì la Grecia, tant' anni dalle vittorie e leggi umiliata di Flaminio, Mummio, Agrippa, Augusto, vinse al fine col dolce de' vizj, in trionfo dandole sè stesso il principe.

XLIX. Sotto i consoli L. Fonteio Capitone, C. Giulio Rufo, assente Nerone, restò il governo in Elio liberto, sotto il predecessore di nequizie ministro; or di più reo, ch' all' abito fatto, maggior s' aggiugneva autorità.

Superbia, crudeltà, avarizia, soliti vizj del plebeo, scoppiaron tosto: ingiurie, minacce, esilj, morti contro chiunque, e' senatori stessi. Colla facilità a' misfatti cresce la temerità: e Roma a tal venne di mali, che dopo abborrito il principe presente, assente lo disiava.

L. Ma folle per la gloria, altro non brigava che tutte aver de' Greci le palme di varissimi tempi, a quest' anno accolte. Onde per tutte città celebri per giuochi, a sciolte chiome e barba rasa, iva, cantava, era auriga, pugnava, recitava tragedie: e giusta la parte, infuriava, partoriva, fingea l'orbo, venia legato; solchè non sentisser ferro l'imperiali mani; come se meno sfregio fossero i ceppi d'oro; e si studioso i dì intieri a tai cianciafruscole spendea, che guai a chi mancava, nojavasi, non vi badava, ne uscia.

LI. Indi reo Vespasiano; e perchè cantando Nerone, spesso partia, o vi dormicchiava, del pubblico saluto, non che del convitto, fu escluso. E già per tema di peggio in rimoto castelletto s' appartò: nè n' era sicuro; se all' impero supernalmente chiamato, nel disastro di Giudea, per la rotta di Cestio Gallo, non v' era spedito a soccorso. Strano gioco al ver di fortuna, che per le sciagure e scorni della romana maestà, all' impero un ristoratore, un vindice della prisca dignità e severità, in lui destinava.

LII. Ma Nerone da vani oracoli, da libidine (ne' principi più acre) punto, all' infamia de' giuochi mostruosi eccessi arroge: e nuovi inventane, a non fastidirsi colla plebe

da assuefazione a' delitti capricciosa, da varietà lunatica. Stucco dunque del letto di Pitagora, cerca altre nozze: e Sporo, da Tigellino condotto, e 'n nuzial velo, menatogli, sposa; applaudendo i Greci, e prole augurandogli. Diessi a Sporo, nuova Sabina, Calvia Crispinilla, nulla avente di dama che 'l sangue, per prima cameriera. Nè pago di sorpassar gli umani vizj in libidine d'ogni spezie, emular volle i brutali, e questi, incredibil cosa! superò anco; sino ad obbligar a silenzio sulle nuove sue bestialità (cui sol accennar fia colpa) la storia, che condannar ama all' esecrazione i vizj più strepitosi.

LIII. Pur, non rimorso d'enormità tante, rossor, timore la brutal anima straziava. Onde, benchè d'infettar risoluto con quella peste di sconcezze le greche metropoli, Sparta e Atene schivò, da rispetto a Licurgo, ad entrare in città per sacrosante leggi e preclare virtù celebre. Più anco l'atterrirono i sagrifizj delle Furie, soliti farsi in Atene: e gli Eleusini, dalla cui iniziazione, per banditore, gli empj e scellerati rispingeansi. Ed è a stupir forse di superstizion tanta in tal lezzo di vizj; ma da saggia natura, cui s'attiene infamare i delitti, provide che raro superstizione i malvagi risparmj.

LIV. Di tai schermi nude l'altre città, agli obbrobrj sposte rimasero, nè a disgrado; chè dall'usata ammirazione, e premj de' principi eran tratte all'ossequio e lodi. Corrotti dunque, cattivati i giudici olimpici e pizj; tutti a gara, e alla cieca, a prostrarsi; di tutte vit-

torie i titoli ad ascrivere a un solo e indegno; recargli d'ogni dove corone d'oro; appellar Dio, chi conosceano per men d'uomo. Ma pentironsi tosto della funesta adulazione da espiarsi a lungo; a veder l'esausta borsa del principe rimpolparsi de' lor beni e de' concittadini, e colle stragi de' più distinti. Nè si terse, che a più grave tema, il pianto, d'esilio minacciandosi i figli de' condannati.

LV. Nè stava meglio Roma; benchè i Padri ad ogni vittoria (il linguaggio de' tempi usar ci fa tal menzogna) desti, facessero pricissioni eterne; e ne caricassero sì i fasti, che non bastava l'anno. Anzi per entrar nelle spese, dieci milioni di sesterzi l'anno al principe decretarono. Pur Elio trovò onde processare; molti colpandone di poco ben affetti o d'invidi; indi condannato l'ordine equestre a sciorre il voto dagli Augustani fatto, d'ergere statua al principe di mille libbre. Più crudeltà fu il far un delitto del titolo di Pitico, ereditario in Sulpizio Camerino; qual se il ritenerlo fosse un sacrilegio contro le vittorie di Nerone; fu il gran reato la rovina al padre e al figlio.

LVI. Male a mal s'aggiunse, alla folle idea di far, tagliandolo, navigabile l'Istmo di Corinto, intrapresa, non a pubblico bene, ma perchè gran gloria stimava forzar natura, ed eseguire l'indarno tentato da Demetrio re, Cesare dittatore, Cajo principe. Calda di tant'onore la testa, con zappa d'oro Nerone, primo a por mano, cava la fossa, felice esito a sè, al popolo romano, pregando. D'ovunque danaro, materiali, operaj: a ca-

vare e trasportar la terra destinate le truppe: sassi e materie più sode, gli schiavi e' rei.

LVII. Sul meglio, a soccorso e in prova insiem di vittoria, eccoti sei mila scelti schiavi, i quali espugnata Tarichea, spedia Vespasiano; che per iscienza di tattica e lungo fermarsi in Bretagna, entrato a pena alla guerra Giudaica, rimise tosto in disciplina la truppa, l'armi romane in credito. Ma stimando non servir bene a sè e alla patria, a non annientar nazione per volubilità e misteriosi oracoli turbolenta, sì che più non sorgesse, gravò la mano; e aggiuntesi due legioni, otto cornette, dieci coorti, e preso tra' legati il primogenito, di specchiato valore, gittossi prima sulla Galilea, per natura de' siti e per arte ben fortificata; e obbliata la romana clemenza, o perchè indegni credeane i Giudei, o perch' essi, spregiandola correano alla lor rovina, o anzi, come a molti parve, perchè la celeste ira collo sterminio della nazione suoi esecrandi eccessi vendicar volea, tutto mise a ferro e fuoco. Certo, da che Roma è Roma, in null'altra guerra tanto ostil sangue corse.

LVIII. Poichè al primo spacciarsi la venuta di Vespasiano, i Giudei, osi attaccar la guarnigion romana, che dominava Ascàlona, ebber due rotte da Antonio, in cui ne periro diciottomila. Per fiaccar poi lor contumacia Vespasiano, presa Gadara colla contrada, tutto arse, trucidò tutti dalla pubertà in su: mise indi assedio a Iotapata, rocca ben munita; che per aspri siti, e per ostinazion de-

gli assediati, traendo a lungo, a non far rizzar la cresta agli altri nimici, staccò Trajano, della decima legione prefetto, e Ceriale tribuno della quinta, onde qua e là spargessero spavento. Quegli, uccisine quindicimila, prese Giafa; questi, colti undicimila Samaritani sul monte Garizi, di special divozione per essi, ne fe' macello. Intanto, giocando più forte le macchine contro Iotapata, dal lungo contrasto e dalla fresca ferita del generale irritati, alle calende di luglio, con Tito alla testa, in fine l'espugnarono i Romani. Si trovò che vi perirono quarantamila schiavi senza fine, tra' quai Gioseffo: uom di conto per ingegno e militare scienza, entrò in grazia pel vaticinar che fe' da adulazione più che da spirito profetico, l'impero a Tito e Vespasiano.

LIX. Qui le legioni strutte dalle fatiche a svenar passaro la quinta e duodecima a Scitopoli, la decima e quintodecima a Cesarea. Ma si fe' strage della vicina Ioppe, per piratici ladronecci infame. Non uscì il verno che si raccese Marte a preghi d'Agrippa; onde Tiberiade e Tarichea, considerabili città del regno, da' ribelli occupate, tornassero in dovere. Al re amico, chiedente ajuto, prestossi Vespasiano. Tiberiade, spaventata al suo rischio, venne tosto resa. A Tarichea ispirato avean coraggio i capi de' ribelli; ma non reggendo a Tito, con perdita di seimila fu presa. I rifugiatisi al lago, fur anco morti. Pagato poi da' sediziosi il fio, ordinò Vespasiano mille e dugento uomini, di maggior età e autorità, s'uccidessero: il resto schiavi. Sei-

mila d'essi furon, come dissi, mandati a Nerone; trentamila venduti schiavi; e gli altri ad Agrippa.

LX. La rovina di Tarichea, la strage di Gamala, in cui tutti andaro in pezzi, o da sè precipitaron da' merli, stese per tutto il timore. Non però curaron pace i sediziosi; anzi da forsennati, resi più audaci alle sconfitte, vengon di tutte parti ad empir Gerosolima, cangiando in fortezza il tempio, già sì sacrosanto e di stragi bruttandolo, e del sangue del sommo pontefice; nè per loro più essendovi di sacro, era un pretesto loro religione ad ogni eccessò. Molti eran d' avviso di presto farsi valer la discordia; poter Gerosolima atterrarsi e finirsi la guerra colla presa d' una città. Ma Vespasiano: » Non v'è fretta; potrebbono così rattestarsi » gli animi discordi, messi alle strette. Ca» drà da sè Gerosolima, di forestieri gremi» ta, scarsa di viveri, per mutue stragi; » meglio e più certo struggersi di sua ma» no il nemico. » Vinse suo parere; quindi misersi solo per la provincia guarnigioni, a freno de' sollevati, e a bloccar la città.

LXI. Sì providi consiglj, con valore eseguiti, non recavan rischio a Vespasiano presso Nerone, per l' oscuro suo sangue e nome; chè a principe da rea coscienza pavido era sospetta virtù con nobiltà e ricchezza: nè fu altro il delitto ond' ebbe morte Corbulone, i fratelli Scriboni Rufo e Procolo. Di questi fe' Pazio Africano la rovina; che li spacciava al principe formidabili per ricchezze, concordia, cariche sostenute, auto-

rità colle truppe germaniche. Sicchè, chiamati in Acaia, come per onore, al porvi piede, lor vietato l'accesso a Corte, negletti, oscuri, non udiano che confuse voci di delitti; nè sperando in difesa; preferendo all'obbrobrio la morte, col segarsi le vene, finirono. Corbulone di gloria colmo, Nerone stesso trasse in rete; non tenendosi, lui vivo, sicuro del trono; con pari frode, ma non sostenendone la presenza, al venire a Cencres, gli fe' intimar la partita. Corbulone, » Ben mi sta, » disse: e si ferì a morte; cruccioso che gaglioffo principe l'uccellasse, e che venne inerme.

LXII. Tante crudeltà il ferono odioso, non sicuro. E già vacillando in fede Roma, non sapendo Elio ove metter le mani Nerone avvisa a venir tosto; n'ha bisogno il governo. Ma non però dall'insano disio di gloria distolto risponde (eccone le parole, prova di sua incredibile stoltezza): » Benchè tuo consiglio e voto sia che tosto io torni, per» suadermi e bramar anzi devi che torni » di me degno. » Elio, crescendo indugio il periglio, va egli a staffetta in Acaja, per confermar tutto a voce, ed informarlo dei bolli e congiure. Al frangente si riscosse; ma più può il presente giuoco istmio e rossor d'ingrato, se stabili non lasci di munificenza memorie. Con questo chiodo al cuore vola allo studio, poi al Fòro, e senza banditore, ma di sua voce, pro tribunali, tutta Acaja libera dichiara: e data cittadinanza e gran somme a' giudici, tra sguaiati applausi, non quai si fero già a T. Flaminio, s' imbarca alla volta d' Italia.

LXIII. Eran consoli C. Silio Italico e M. Galerio Tracalo; l' un per poesia conto, l' altro per eloquenza di fôro: Silio, come spia; l' un e l' altro pel favor del principe odiosi. Già non più in Roma occulte spemi e voti: e molti publicamente tripudiavano che per contrario di mare fusse in rischio Nerone, osi anco pregargli morte. La gioja fu lutto al giugner ei salvo da gran burrasca, e perdita di pregiosissimi capi, a Napoli; che con tripudio rivide, come prima scuola di gloria, or di trionfi testimone; e v' entrò su bianchi destrieri, smantellata parte del muro, come i vincitori nei giuochi sacri; con pari pompa in Anzio e Albano.

LXIV. Giunto a Roma, ben altro maggior trionfo s' allestì, nuovi inventandosi onori pel nuovo genere di vittorie. Nè a Giove, tutelar dell' impero; ad Apollo, nume de' cetaristi, si rese culto: e fu per tai baje fatto uso del carro d' Augusto, dell' antica magnificenza e del soggiogato mondo trofeo. Come fu tutto, a spese immense, in ordine, delle romane mura violata la maestà, in tanti secoli da terribili nemici illese, per quel taglio varcò la trionfal pompa, previe le corone, delle vittorie premj: seguiano a lungo i titoli, esprimenti, ove, con che canzoni, su qual tema di favole, ebbesi vittoria: tra torme di cetaristi iva d' Augusto il carro; in cui il principe in piedi, in porpora e clamide a stelle d'oro, con in capo la corona olimpica, nella destra la pizia, a tergo nel carro stesso Diodoro cetarista. Seguia de' festeggianti il coro, che da ovanti a gran

voci, augustani spacciavansi, e soldati del trionfo. In fin Roma in calca, e i senatori stessi alto ripeteano: » Viva l'olimpico » vincitore! viva il pitico vincitor Augusto! » viva Nerone Ercole! Nerone Apolline! » vincitor di tutti, Augusto! voce divina! » Felice cui la celeste voce udir è dato! » E tratto tratto gli svenavan vittime, odori spargeano, uccelli, nastri, confetture. Pel Cerchio Massimo, pel Velabro, pel Fòro salì Nerone al palazzo; e adorato Apollo, intimò i Circensi, più acre il furor de' ludi tornando: nè in Roma sostò, per le province anco si stese.

LXV. Pure andavalo rodendo il tarlo dei romori da Elio dettigli. Vi cercò riparo in superstizione, accreditato dal caso, per tostana scoperta di congiura in estremo rischio; non restandogli ch'una notte. Chi far dovea il colpo ito a sorte al teatro, vide alla soglia uno in ferri piagner da disperato, per esser tratto a Nerone. Ei da pietà, o da iattanza, o che scoppiava a tenersi, appressato al gramo: » Saldo a domani, gli » dice all' orecchio; me ne saprai grado. » Colui colla speme ripreso spirito, riandando le parole, vi traspirò dell' atroce; e ne esibì accusa, certo di salvarsi, e sperando fortuna. A Nerone presentato, conta tutto. Preso tosto il reo, è messo a tortura. Contro sferze e fuoco, ostinato prima sul nego: vinto poi al lungo martoro, forvoglia sventato quel che per leggerezza accennò, sè e i complici rovina. Molto sangue la congiura espiò; crescendo superstizione appo

il principe in credito mercè di cui credeasi scoperta. Aggiunse a più sicurezza gli aruspicj.

LXVI. Salda sì sua salvezza, vie più in libidine s'immerse. Piacque in Napoli asconderle, luogo di più delizia e men rischio. Sul meglio più fiera procella insorge, da non dileguarsi per superstizione, per sovrana forza, pel sì radicato rispetto a' Cesari. Ebbe capo in Gallia, cui reggea per il pretore, C. Giulio Vindice, Aquitano, germe di re, di gran cuore e senno, risoluto più, quanto di più vizj scevro; che nè avaro, nè ambizioso, nè invido, ma sua passione era disio di lode, amor di libertà, odio al principe; le cui nequizie abborrendo, prese a petto di cancellar la pubblica infamia.

LXVII. Sicuro de' Galli, ma senza legioni, Sulpizio Galba istiga, rettor della Spagna citeriore, per nobiltà, ricchezza, grand'imprese in Germania e Africa, autorità colle legioni, avversione al principe, testa da maturar grandi affari, illustre: e per lettera il prega: piacciagli darsi ristoratore e duca all'uman genere; a fiancheggiarlo esser centomila Galli in arme, e più di poi; sol che del principato la speme non rigetti, offerta non chiesta. Fu insieme scritto agli altri capi di provincie e d'eserciti, d'aderire; almeno di non opporsi. Ma questi alla presente fortuna vòlti, a Nerone ne scrissono, solleciti più, quanto più avidi poi, lui spento, la prima mano e i primi premj ne pretesero. Galba però quell' avviso dissimulando, più cauto che moderato, ste' duro.

LXVIII. Intese Vindice voler lui la spinta; e adunati i Galli levò bandiera di ribellione, dolendosi fusser cassi i dritti dell'impero; subordinato tutto a scelerati e a bindoli; con ladronecci le province scassinarsi, con istragi le case; tutto d' ordine di Nerone, che dall' eccidio della cesarea stirpe erasi alla pubblica rovina accinto, nè pur alla madre perdonando; orribil fatto! se degna non fosse di morte chi tal peste produsse. Lui tanto più brutalmente inferocire quanto, solo rampollo de' Cesari, nè emulo, nè vendicator temea. » Ma niuno » visse a lungo a tutti esoso » aggiunse; » l'O» riente è in moto; si son desti i Britanni; » le legioni non han più amore; la stessa » maestà, primo nerbo de' principi, è odio» sa in Nerone. Videro pur quest'occhi quel » mostro di vizj brutto nelle fogne di stu» pri e teatri voltolarsi, folle, in uno, e inde» gno del vanto di cetarista. A che prò » de' nomi di Cesare, principe, Augusto, da » divo Augusto a prezzo di virtù, di bene» fizj da Claudio ottenuti, onorare un infa» me Enobarbo? Dicasi anzi Tieste, Edipo, » Alcmeone, Oreste; poichè parricidiali e » incestuosi nomi adotta. A che nel rispet» to d' uom persistere, che non colla forza » dello scettro, ma colla sola delle libidini, » guerra bandisce all'uman genere? Nostri » maggiori per amor di bottino Roma un dì » espugnarono; egregia impresa in que'bar» bari tempi. Ma ora che studj regnano di » umanità e d' onore, hanno essi onde più » glorioso farsi e immortal nome. Al mon-

» do soccorriamo, noi stessi e Roma rendia-
» mo a libertà ; si è a tale, che l'altre na-
» zioni da' disastri vinte, a gara per aspirar
» sono a tant' onore. Deh ! non ce la fac-
» cian di mano, a compir l'opra ».

LXIX. Gran sobuglio e plauso all'arringa. Tutti vèr sue città arditi partono, pronto e vigoroso braccio promettendo : e Vindice con nuove lettere a Galba, della risoluzion dei Galli il ragguaglia, a fargli animo e speme. Barcollava egli ancora e sgomentavanlo molti de' suoi, che opinavano esser da indagare ove piegassero le cose di Vindice ; che ne sentisse Roma. L'incoraggì T. Vinio, primo tra' suoi, amante di novità, più che per affetto a Galba, per sete d'oro. Disse: » Non
» occorrer consiglio: esser da stolti l'esame,
» se stare o no fedeli a Nerone. » Poi a Galba:
» Tocca a te vedere se, pubblico nemico
» sendo Nerone, voglia aver anzi Vindice per
» iscala a fortuna o dichiarar guerra a Vin-
» dice, che te principe presceglie a Neron
» tiranno ».

LXX. Piacque a Galba vedersi convinto, per senile ambizione e prischi augurj, dei quali grata resta memoria, dalla speme del trono niente alieno. Da un pezzo ei pure guadagnarsi studiava il popolar favore, nè per otto anni, che reggea la Spagna, aderito avea alle violenze de' governadori ; compatia anzi fuor di denti che vi gia soggetto : e chiudea gli occhi al girare e leggersi pasquinate contro il principe. Per tal'arte, scema la di lui autorità, fondata la sua, credendo potersi piegar gl'animi al suo partito, intimò dieta

provinciale in Cartagena, a pretesto di parlar di libertà degli schiavi, mentre amici, a far più concorso e voti, spargean sottecchi, trattarsi dell'impero. Al dato dì, a salir Galba in tribunale, a gran voci è gridato imperadore.

LXXI. Ei, fatto silenzio, contro Nerone scagliandosi, che a delitti non facea posa, nè regnava ch' a misfatti e stragi; a un tratto all' immagini volgesi di tutti i più nobili sotto Nerone uccisi, in lunga fila disposte, e alzando il tuono: » Non da quel che vi dico, prosegue; ma co' vostri occhi Nerone conoscete. Mirate da tanti Cesari l'esangue volto, » padre, madre, moglie, fratello, sorella, zia, » parenti, affini, con veleno e ferro, e ogni » genere di morte, uccisi per rabbiosa foja » di regnare. Ecco Burro, Laterano, Vestino, » C. Cassio, Lucio Vetere, e tanti de' primi » Romani, crudelmente ammazzati per base » al despotismo. Là i vostri grand' ingegni, » Anneo Seneca, maestro e specchio di filosofia, Anneo Lucano, giovane di brio, pieno » di spirito repubblicano, di chiarissimo figlio ottimo padre, Anneo Mela, per invidia estinti. Là, di virtù modelli, Trasea » Peto, Barea Sorano, di vita tolti, qual se » con loro morir dovesse virtù. E quelle » donne illustri, Sestia, Polluzia, Servilia, » senza riguardo, con orror di natura, tratte » a supplizio. L'infanzia stessa mirate di » reità incapace, soggetta a pena; Rufino Crispino per pueril gioco sommerso in mare; » questo, questo tenerello nobil putto (un » putto mostrando da Nerone gittato in Ma-

» jorca, ch'ei di là campato avea, a più muo-
» ver gli affetti) di sua sorte non men che
» di colpa ignaro, non pur cittadino, e già
» esule. Ecco le prodezze, le glorie di Ne-
» rone! Appo lui son delitto, nobiltà, dovi-
» zie, talenti, virtù, sesso, età, la stessa vita.
» Per tai vie l'uman genere tira egli a de-
» strurre. La comun ruina imprese già a di-
» storre da' Galli Vindice: altri da altri; la
» distorrò io da voi. Non nome di Cesare,
» nè d'imperadore: so d'esser legato del se-
» nato e del popolo romano; sotto questo
» nome di mia carica la maestà dell'impero
» sostener vo' e la comun salvezza. M'ha
» Nerone destinato a morte, lo so: che di
» più glorioso che chiuder tra rischj una
» vita in fatiche spesa, sol che miei sforzi
» per la patria e per voi stessi voi secon-
» diate ». Voci immense d'ammirazione e
plauso a lui, con una scarica d'improperj
a Nerone: e tutto acconciasi all'uopo della
libertà e della sicurezza.

LXXII. Non anco a tal grado la Spagna
bollia, quando l'Italia scorse la ribellion
delle Gallie, e giunse a Napoli il dì stesso
che Nerone morta avea la madre. Come a
lieta e fausta nuova, corse al ginnasio, e gli
atleti godessi tanto più saporitamente, che
fuor di speme gli dava alle mani onde tra-
ricche province smugnere. Ma lettere più
pressanti recate dopo cena lo misero in ira;
seguita, com'a collerico accade, da accidia;
chè dopo fremere e minacciare a' ribelli il
peggio, per sodi otto dì, nè scrisse, nè fe'
cenno, serbando sul caso ostinato silenzio.

In fine, lo feron cantare gli editti di Vindice, che tanto più l' aizzarono, quanto replicato v' era, per piccarlo, il nome di mal cetarista e d' Enobarbo. Di là incipriguito, sotto scusa di languor di fauci, che 'l tenea in casa, scrive al senato, che processi l' empietà di Vindice, purghi la calunnia dell'ignoranza in musica, il gentilizio nome approvi. Esortati i Padri a vendicar sè e la repubblica, fa bandir taglia di dieci milioni di sesterzi contro Vindice. Debol rimedio; ond' anco cercò quegli gloria, premio proponendo a chi gli rechi il capo di Nerone.

LXXIII. Or nuove sopra nuove, sempre peggiori, il mal sicuro principe dal letargo delle voluttà riscossero. Paventoso va in Roma; ma nè dal gran rischio, nè da cangiar cielo cangiò talento; superstizioso e leggiero qual pria; e ne fe' saggio quivi stesso per via, chè scorta a caso una scoltura in marmo di un Gallo da cavalier romano conquiso, e tratto pel ciuffo, brillò di gioja, adorò Giove, qual di sicuro segno di vittoria. Giunto poi a Roma, non adunò senato, non popolo; ma chiamati a casa alcuni primai, dopo ridicola consulta, il resto del dì spese a menarli attorno a cert' organi ad acqua, invenzion nuova; mostrandoli ei stesso, colle parti, e l'arte delle macchine; da recarli, disse, in teatro, se a Vindice parrà.

LXXIV. Che pur malgrado, al Gallico tumulto ritornava, di soffocarlo premuroso, purchè stessero anco sue arti teatrali. Tra l'una e l'altra cura diviso, ordina il ritorno delle truppe spedite alle porte Caspie con-

tro gli Albani: fa nuove leve, citando a giuro le tribù urbane. Niun idoneo rispondendo, un tal numero di schiavi a' padroni prescrisse, e tolse i più scelti; e come fatale il non potersi debellar le Gallie se non da consolo, fatta lasciar anzi tempo la carica a' consoli, solo ad essi subentrò. Nè più alla truppa; il resto a lusso; e 'l primo pensiero fu la scelta dei carri per gli organi teatrici, il tosar da uomini le concubine che seco volea, e di scuri e targhette armarle all'amazzone, più in loro che ne' soldati fidando. Osò millantar anco, ch' al por piede in provincia, inerme agli eserciti mostrerebbesi: e con non più che piagnere, pentiti i ribelli, il dì dopo tra mutue feste canterebbe l' epinicio, che dovrebbe sin di qua comporre.

LXXV. Sì facile persuasion di vittoria l'avidità non iscemò del danaro; volle anzi da tutti gli ordini parte dell' entrate, alla guerra, e annua pensione al fisco degli abitatori delle private case e dell' isole. Aggiunse la briga (ultimo sopruso a' potenti, nè mai impunito), agli esattori imponendo a non prender moneta se non ruspa, non argento che di zecca, nè oro che a saggio. Indi l' astio (ricusando i più la colletta e schiamazzando, doversi rivocar anzi alle spie le paghe); che poi crebbe dalla stretta di viveri, e passò in isdegno, quando in pubblica fame videsi navile d'Alessandria carco, in vece di grano, di sabbia dal Nilo, pe' lottatori di corte. La plebe, più arrogante quando digiuna, ringhia e morde: satire a voce e scritte, contro Nerone: e molti a notte fingendo rissa di schiavi, ivan chiedendo Vindice.

LXXVI. Ei però a forza di laidezze fatto il callo a vergogna, gloria si fea de'rimbrotti. Ma scosso il pudore, ultimo freno a'principi, e avvezzo com'era ad ingiurie, non potè non isbalordire alla fellonia di Galba e delle Gallie. A quella nuova cadde perduto della mente, e ste molto senza voce, tra morto e vivo. A sè reso; scissa la veste, pestandosi il capo: » È finita per me » sclamò: nè badando ai conforti della balia, ch'eran casi avvenuti ad altri principi: » Ahi» mè, rispose, caso nuovo e inaudito è il » mio: che vivo perdo il trono. » Ma come a teste vote nulla fa impressione; cesse doglia e terrore a lusso e poltroneria; tanto più che venne qualche buon avviso dalle province, e 'l senato dichiarato avea nemico Galba. Con musica e ludi fu tosto cantata anzi tempo vittoria: e a parte nell'insana gioja entrò la dedicazion del tempio di Sabina Poppea. I beni di Galba venduti all'incanto servirono a tai ridicoli: le ricchezze de' Galli, perchè non ancor domi, serbate a preda.

LXXVII. Così Nerone: ma altro fortuna destinava. Non v'avea più in Roma di principe chè il nome; le forze dell'impero eran passate in Ispagna; oltre le prime truppe avea Galba nuove legioni, una tal qual forma di senato; e guardie dell'ordine equestre, accresceano autorità l'ispane possessioni di Nerone, messe all'incanto. Più valido fu l'appoggio d'Ottone prefetto di Lusitania, tanto a Galba più prono, quanto per memoria dell'antica offesa a Nerone più av-

verso; che diè spontaneo il suo oro e argento per paga a' soldati. I più de' legati seguendone l'esempio, incontrar grazia sforzavansi, o spegnere la memoria delle lettere di Vindice, da lor, come dissi, denunziate. Pochi, per varie cagioni, eran sospesi e incerti. Clodio Marco, a rapine e stragi in Africa uso, nè occupar volea, nè perder il comando. In Soria Vespasiano facea del lento, per le cure della guerra, a non istorpiar per fretta sua tela. Le legioni della Germania disottana sollecitavan Fonteio a ribellarsi; ma 'l ritenea l'avarizia. Invitta nell'alta Germania, per amore alla patria, non a Nerone, di Virginio Rûfo la costanza, non potè mai esser impinta dalle legioni, per lor nerbo e riputazion del duce, feroci a farsi padrone; e dir solea; » Il sena» to, non le legioni, dà l'impero ». E però a Vindice irato ch'in tanta audacia trascorresse, portò l'armi in Gallia, perchè da un Gallo non patisse tanta vergogna l'impero.

LXXVIII. Eran le Gallie allor discordi. La più nobile e gagliarda parte, Borgognoni, Edui, Alverni, eran per Vindice; gli altri, massimamente Lingoni, Remensi e del Reno, per provinciale emulazione, e per abito al giuro fatto, stavansi con Nerone; ma i Viennesi diedersi a Vindice per esercitare con più licenza contro i Lionesi i municipali odj. Tali eran della Gallia i partiti, quando Virginio colle forze della Germania, co'soccorsi de' Fiamminghi, colle bande de'Batavi, entrò in Gallia. Tirò dritto a Besanzone: e vietatogli l'entrarvi, s'accinse all'assedio:

ma ecco Vindice a francheggiar la città, e le due armate a fronte. Convennero i generali d'un abboccamento da solo a solo, in cui fu sospetto di lega contro Nerone. Scioltisi, l'esercito Gallo avanzò vèr città. Nel supposto che issero i Galli a pugna, di primo moto danno all'armi le legioni, e attaccarno zuffa. Atroce spettacolo! senza duci alla testa, non comanda che il furore: stragi di qua, di là: il sangue addoppia l'ire; e si sarebbon l'una l'altra distrutte le due armate, se i Galli all'improvviso attacco sconcertati, persi ventimila, vinti in fine, non cedeano. Vindice furente, a veder per un nulla tanta speme di libertà in fumo, s'uccise; ma fuvvi chi vilmente ferito il cadavere, si fe' bello d'averlo morto.

LXXIX. Or alterose le legioni d'aver chiuso in una giornata la guerra, acclamano Virginio imperadore, e pregaulo, coll'impero s'addossi della cadente repubblica la soma; svellon tosto l'imagini di Nerone: replicano: » Virginio, Cesare, Augusto, » e un de' soldati scrisse tai nomi in una bandiera, in vece d'imagini. Mesto, pel morto Vindice, Virginio, nè vedendo ove le cose piegassero, casse quelle lettere, i segni abolì di sedizione, saldo nella massima: È il senato che dà l'impero. Sorpresi i soldati pensan ritornare a Nerone: così anco tutti que' luoghi, ove spargesi la strage dei Galli e di Virginio la fermezza.

LXXX. Al giugnere tal novità a Spagna, tremò Galba, inquieto per una banda ammutinata e per insidie schiavesche. Pensò

uccidersi; poi ritirarsi; e scritto a Virginio, invitandolo a socio nell' impero, accogliesi cogli amici a Corunna, per agonia del primier ozio; ne curando o esaminando che recar potesse il tempo. Ma sua scioperaggine ajutò fortuna, che farsi giuoco degli uomini conpiacesi: e nel destrurre la cesarea casa, con timori agitava il destinato all' impero. A rovinar poi Nerone, del lusso e delizie si servì, soli del signoraggio avanzi.

LXXXI. A sorte un de'sozzi eunuchi, confidente delle libidini del principe, si crede a torto offeso. Per mezzi infami, come tal razza suole, cercò vendetta: e precipitollo senza riparo, col rivelar, veri o falsi i segreti di lui disegni: Di tutto spegnere il senato, bruciar di nuovo Roma, scior contro il popolo le fiere, fuggirsi in Alessandria. Non più rispetto, nè amor al principe (se non forse nella plebaglia, pazza pe'giuochi, ma volubile e sempre lieta alle rovine de' trapotenti;) corrotta o lieve la fè della truppa, nè pur certa dei pretoriani l' affezione. Petronio Turpiliano stesso mandato a sopraffar Galba, avea disertato. Restava dunque scoperto e senza schermo Nerone, quando il senato dall' obbrobrio, dalla sofferenza, dal periglio inacerbito, a rovesciar la piena sovra chi la ruppe, s'affrettò, e tutto usar delle leggi il rigore.

LXXXII. Dall'inevitabile, ma previsto fato, Nerone stretto, in bossoletto d' oro chiuse un veleno avuto da Locusta, e ritirossi agli orti Serviliani, dall' imbelle truppa delle li-

bidini scorto. Qui tra' varj partiti, sceglie la fuga, gran tempo ideata; e mandati avanti i più fidi liberti in Ostia a preparar navi, chiede ne' tribuni e centurioni e pretoriani i soci della fuga. Ma chi mastica, chi fuor de' denti niega; e v' è chi gl'infuona; » *È poi si tristo il morire?* » Onde pensa ad altro: o gir a' Parti, o accomodarsi a Galba, o in gramaglia farsi in pubblico, e da' rostri, più che sa, conciliarsi compassione e perdono al passato; nè l'ottenendo, supplicar si mandi prefetto in Egitto. Certo nel suo scrigno trovossi un' orazione per tal viltà; da cui recitare credesi atterrito, per non andar in brani pria d' essere in Fòro.

LXXXIII. Che farsi, incerto; differì alla dimane: ma non soffrendo sonno le cure, desto circa mezza notte, al saper che non v' era la guardia, salta di letto, e mánda intorno gli amici: nè rendendosi risposta, va egli con pochi casa per casa; chiuse tutte, niun rispondendo, per sonno o timore; torna sbigottito in camera, nè vi trova i custodi, fuggitisi colle coltrici e 'l vasel di veleno. Smarrito, divorato da sospetti, cerca di Spicillo mirmillone, o di chi altro l'uccida. Nè pur a quest'uopo un'anima: sicchè sbalordito, in lamento rompe d' estrema miseria: » Nè amico, nè nimico v' è per me »; e corre, come per mandarsi in Tevere.

LXXXIV. Ma tra l'odio alla vita, e 'l timor di morte, l'arresta l'abituata mollezza; suggerendogli un nascondiglio, a raccor gli spiriti. Faonte liberto offrì sua villa ne' sobborghi, tra la via Nomentana e Salaria, circa

al quarto miglio; sì piccol asilo a un sovrano! E come tenor di fato il perir anco da paltone, scalzo qual era, in sola tonaca, con sopra scolorito tabarro, coperto il capo, e d'un sudario il viso, monta a cavallo con soli quattro di tanto treno poc' anzi, tra' quai Sporo, ultimo, come dissi, obbrobrio. La turpe fuga, per subito tremuoto e sinistra folgore riprovata, a nuove onte è sposta. Il campo lungo la via, di grida rimbomba di soldati che maledicon Nerone e Galba applaudono. Di quei ch' incontransi, uno: » Questi van contro Nerone »; dice: un altro: » Che novità v'è di Nerone? » Lo stesso rispetto è cagion di paura; poichè un pretoriano missizio riconosce il principe; scopertogli il viso per subito ombrar del cavallo, e con salutarlo il dispera.

LXXXV. Nè la speme sol di fuga sventava, ma in rovina era volto il primo suo consiglio a' pretoriani, come narrai, partecipato; poichè cangiato giuramento, avean tosto creato Galba principe, d'opra di Ninfidio e Tigellino. E perchè la primiera fè, giurata a' Cesari, non tornasse, bramoso Ninfidio a ogni costo entrar in fortuna, a nome di Galba alle pretorie e urbane coorti trentamila danari a testa promette, a' legionarj cinquemila: enorme regalo, da rovinar Galba al par che Nerone, per aver la prima mano Ninfidio. Terribil esempio (da far lo sterminio di Roma), render venale l'impero e darlo a capriccio de' soldati! Sparso per Roma il militar favore, s' accaniron vie più gli animi. Nel senato stesso non vi

è moderatezza o ritegno. Co' pubblici maneggi, col numero de'voti, quell'abuso d'autorità va agli eccessi; nè trattasi d'uccidere il principe, ma del più obbobrioso modo. In quel borboglio, Nerone è dichiarato nemico, da punirsi all'antica; chiamato Galba all'impero non come migliore, ma perchè più a lui nemico. Spediglisi allor dietro cavalleria, a ritrarlo vivo dalla fuga al supplizio.

LXXXVI. Ei per tragetti, tra fratte e bronchi, da caverna sotterra era a stento sbucato alla villa di Faonte. Nulla quivi della dignità di prima; soli restangli i vizj, che la morte, come la vita, denigrarono. Il corpo dall'uso delle delizie snervato, o schiva o soffre con pena il sollievo che il nudo luogo offre. A nulla fisso, mero impeto e scenica leggerezza il guida. Da'compagni pressato a presto sottrarsi all'imminente contumelia, consente, ma ordina una fossa: e rottami di marmo, acqua, legne, e altro al funerale prepara; piangendo a tutto, e ripetendo: » Che arte far mi tocca a morire! »

LXXXVII. In questo strappa avido di mano al corrier di Faonte le lettere: e leggendovisi dichiarato nemico dal senato, e chiesto al supplizio all'antica, dimanda quale ciò sia. Udito, che nudo s'inforchi pel collo a un palo, e con verghe si frusti a morte il reo; spaventato, dà mano a due suoi pugnali, e tastatane la punta, li rimette in fodero, dicendo: » Non è anco la fatal'ora. » Poi, or a Sporo si volge, che cominci i lamenti e i pianti, or prega, l'aiti alcuno

coll'esèmpio ad amazzarsi: talor sua vigliaccheria rampogna. Lo strepito della cavalleria a' vani sensi aggiugne vigore, sì che fremendo all'ignominia, in voce tremante recitato un verso d' Omero, coll' aita d' Epafrodito, si dà del pugnale alla gola; pregati pria i compagni, non abbia altri suo capo, ma come che sia, ardasi intero. Al centu rione che gli è sopra, e col mantello tura la ferita, fingendo venir in soccorso, semivivo risponde: » Sì tardi? è fede questa? » e qui spirò, con torvi occhi, tralunati e di sasso, sugli anni trent' uno d' età, quattordici d' impero: ottimo ne' principj, di pessimo fine, d'esecrabil memoria.

LXXXVIII. Permise bruciarne il corpo Icelo, di Galba liberto, al primo tumulto messo in ferri, poi sciolto; per singolar fato or arbitro dell' ultima sorte di Nerone, poi della fortuna di Galba corrompitore; e per tai vari forfatti, di sue rovine fabbro. Scarse e da privato fur l'esequie, le ceneri dalle balie e da Ate concubina, nel gentilizio avello de' Domizj riposte. Così rovinò la cesarea casa, a suo danno e di libertà, cenquindici anni stata in trono: per virtù chiarissima, a contar per virtù l'anima sublime di C. Giulio, la magnifica d'Augusto, la profonda di Tiberio: per immense sceleraggini infame, e in pubblico odio, pel crudel Tiberio, furioso Cajo, stolido Claudio, malvagio Nerone. Tra fiumi di sangue romano usurpò ella il trono, colle stragi dei migliori vi si rassodò; sicchè volto il furore contro i suoi, sè stessa da sezzo distrus-

se: non miglior ch' a' principj, nè peggior che alla meta.

LXXXIX. Più prodigj parvero presagirne la rovina: fiumi in dietro, prati cangiati di sito; cipresso a Roma coetaneo, stramazzato, secco ad istante lauro inaffiato da Livia, e simili; leve stimolo a libertà, per abito fatto a giogo, più grave pe' vizj de' posteriori Cesari che per arte de' primi. Pur in cappello girò la plebe, precipitosa e volubil sempre alle mostre di gioja. Tutti poi gli studj nella speme e fortuna del nuovo principato cospirarono. La prima cura di Ninfidio Sabino, prefetto del pretorio, fu di por mano a tutto; onde pria di venire Galba stabilita l'autorità o fosse appo lui il secondo; o se tra via per disagi ei mancava, settuagenario e più qual era, restasse suo l'impero; credendo i petoriani pria favorevoli, or dal promesso dono obbligati; e aver sè tutto il merito della liberalità, Galba il peso. Onde perchè tante speranze non rompesse Tigellino, coll' armi gli fe' fronte; cattivandosi insieme con pranzi, e tali altre lautezze i consolari, e i già prefetti di province e d'eserciti. Coll'arti stesse si fa largo pe 'l campo l'ambizione, spargendo molti esser da spedire a Galba legati a chieder prefetto perpetuo del pretorio, senza collega Ninfidio.

XC. Pari adulazione in senato. Alla sua soglia i Padri ne lodan la beneficenza: fan passar per sua mano tutti i decreti. Indi, com' è l'uom per natura, arroganza in Ninfidio; livor nel senato, poi timore; e scop-

piaron tosto tai semi di discordia. Mandando i padri pe' lor corrieri dispaccio a Galba, v' aggiunser patenti col lor suggello, onde aver poste da' comuni. S'adirò, dolsesi Ninfidio che non usasser di suo suggello, nè de' pretoriani; e li punia, quanto si disse; se non chiedemno umil perdono, scusandosi d' inavvertenza.

XCI. Allor credendo potersi provar a tutto, al popolar odio per li scorni del passato governo diè sfogo. Trascinaronsi l' imagini di Nerone: Spicillo gladiatore, con esse tratto, è trucidato nel Fôro: carri di pietre gravi passaron sovr' Aponio, infame soffione. Rei e innocenti, in tal licenza del volgo, periron tanti; che Maurico del futuro presago: » Presto Roma desidererà Nerone, » disse. Ninfidio intanto, fattosi di Cajo Cesare figlio, maneggiavasi, onde la sempre grata al popolo romano membranza di Germanico, rifiorisse; ma queste per lui spemi di fortuna, ferono il suo tracollo.

XCII. Poiche Galba, speditogli, il più ratto, avviso d'esser fatto imperador dal senato e udito il fin di Nerone, erasi avviato a Roma; fiero per la tanto sospesa speme d'impero, non ancor ben salda; chè tra via diceasi e temeasi di sturbi, soliti in subiti casi. Però senza toga, in imperial sopravveste, con pugnale, che pendeagli dal collo al petto, come per paese ostile, entrò in viaggio. Di natura severo, con più gravi balzelli a danno anco de' confini, rovinò le città di Spagna e Gallia, più tarde a giurarli fede: e dell'indugio gli autori uccise, Obultronio Sabino e Cor-

nelio Marcello in Spagna, Betuo Chilone in Gallia. A suo cenno pure Trebonio Garuciano procuratore diè morte a Clodio Macro tumultuante in Africa. Fonteio Capitone, d'ambiguità sospetto, spensero in Germania Cornelio Aquino e Fabio Valente.

XCIII. Ninfidio che più dava a temere perì dalla soverchia foga. In van tentato d'esser il secondo nell' impero, prevalendo Vinio, Lacone, Icelo e per favor di Vinio salendo a un tratto in fortuna Otone, alle forze appoggiato di Mitridate da Ponto, invader tenta l'impero. Sperava ne' pretoriani: e per non gire a tal dignità sprovveduto, imparò un'orazione da Cingonio Varrone, venal penna, al sublime uopo stesa. La prossima notte destinavasi al colpo. Ma fe' petto d'Antonio Onorato tribuno la fede, prevenendo i pretoriani; che stava male cangiar tanto, se precipitoso fu ribellarsi a Nerone pur sì reo, sarà un vitupero mancar a Galba, nuovo e degno principe: turpe anzi preferire all'affine di Livia un figlio di Ninfidio. Or Ninfidio ito a' quartieri, o per rassodar vèr sè gli animi, o a sedar i forse nati tumulti, all'entrarvi fu ucciso.

XCIV. A tal contentezza Galba, come di calma e della corona sicuro, vestì toga: ma cangiò pelo, non vezzo; adiroso sempre, diffidente, memore de' torti, cogli altri caratteri del timore, indecenti a privato, a principe funesti; i cui principj spiccar deggiono per vera o falsa letizia e grazia. Più sdegno mosse il destinar a morte da Tigellino data, Petronio Turpiliano, consolare e trionfale, perchè

general di Nerone; crudele anco parve l'uccidersi oltre Mitridate e Cingonio console designato, di sovrano editto, senza ascolto o difesa, amici e socj di Ninfidio. L'importuno rigore scusava mira o necessità di pubblica sicurezza, se non era contro tutti, anco innocenti. Giunti poi i legati del senato a Narbona Marzia a congratularsi col principe e pregarlo sia presto a Roma; poca civiltà, viso arcigno; nè meglio accolto Virginio, degno de' primi onori, pel debellato nemico dell'impero e trono rifiutato. Felice! che per troppa virtù poco all'ombroso principe gradito, potè a tempi sì rei spettator solo, non attore, ne' guai della repubblica, alla sua gloria sopravvivere, sin a que' giorni che la romana felicità rinverdì.

XCV. Sanguinosi furono di Galba i passi, più micidial la giunta. Fu a Roma un orrore, che i soldati di mare itigli incontro con priego di servar loro la milizia da Nerone data, non sol si rigettassero, ma quei ch' a più stanza chiesta aveano aquila e bandiere, dando lor adosso la cavalleria, fossero stiacciati o trucidati: il resto, veggente Roma, decimati e in prigione, se ben ricevuti sotto fede. I più de' pretoriani fur anco scartati, per trame di Ninfidio sospetti. La coorte germana, a lunga prova sotto i Cesari fedele nella guardia del corpo, fu sciolta, e senza premio rinviata a casa, come più prona a Dolabella, presso a' cui orti avea quartiere.

XCVI. Non gli partorì tutto ciò sicurezza; sol odio, che ognor più crescea; mentre col vecchio a punir lesto, tardo a' premj, non

vi era grazia: e ritoglieansi i benefizj dagli antecessori largiti. Crescea la stizza, ch' oltre tai vizj, maggiori recavan rischi quei cui s' era Galba abbandonato. Tito Vinio, cui accennai, primo nel favore, insaziabile in cupidigia, facea guasto: Cornelio Lacone d' assessore, prefetto del pretorio, era un solenne arrogante e poltrone: Icelo liberto, in anelli e titolo equestre, emolo de' già più possenti ricchi liberti: tutti essi d'oro avidi presso vecchio principe, ben d'accordo a por tutto a soqquadro, nè badare che a presto e molto ingrandirsi.

XCVII. A loro Galba soggetto, non colla sua testa, ma per lor mano governava: e per loro, Elio, Policleto, Petino, Patrobio, della neroniana libidine ministri, punì; Tigellino salvando più malvagio e odiato, ma in virtù di gran somme preso a spalleggiar da T. Vinio; e con editto il popolo garrì, ch' ognor a morte chiedealo, perchè un tisico marcio perseguitasse; chiedendo che di sangue non macchiasse e rendesse suo principato odioso. Tigellino, come salvo mercè di Dio, fe' per la sua salute sacrifizio, e cena di gran prezzo imbandita; un milion di sesterzj, oltre altri regali, di Vinio alla figlia propinò. Pensa quanto ciò il popolo stomacasse; in qual odio ne venisse Galba! Arrogi quel ceffo da vecchio boja; sua trista avarizia; la mal tentata idea di corregger leggi e costume; la vana ostentazione di rimessa libertà. Bisbigliava poi l'esercito, trovate vane del promesso regalo l'inchieste. Inasprì anco l'enfatico motto, ma non da lui, nè d'allora;

» Scelgo il soldato, nol compro ». Sì delle discordie s'affastellavano le cagioni, al seguente anno funeste, ampio di storia soggetto (a).

(a) *Agli Annali fa Tacito succedere immediatamente i cinque libri di Storie: queste sono distinte e lunghe narrazioni de' fatti particolari da Galba insino a' primi anni dell' impero di Vespasiano: gli Annali vanno per ordine dalla fondazione di Roma insino a' dì di Tacito. Le Storie furono da lui scritte prima.*

Questi cinque libri di Storie andavano prima di seguito cogli Annali. Il Puteolano al primo libro di esse dà questo titolo: Cornelii Taciti Actorum diurnalium Historiae Augustae, liber XVII, *facendolo seguire immediatamente dopo il libro XVI degli Annali: così altri.*

Sono iti a male dieci de' libri di queste Storie, poichè troviamo che s. Geronimo accenna 3o volumi di vite de' Cesari da Augusto insino a Domiziano, scritti da Tacito; e da Tacito stesso è ciò provato, che nel lib. I degli Annali cap. XV, scrive, in libris, in quibus res Domitiani composui; *e alla prefaz. di queste Storie,* lib. 1, cap. 1, *dice d'esser obbligato de' suoi avanzamenti e della sua gloria a Vespasiano, a Tito, a Domiziano, ma* incorruptam fidem professis nec amore quisquam et sine odio dicendus est: *dunque da imparziale scrittore ha steso la veridica storia di quegli imperadori.* Soggiunge poi, si vita sup-

pedilet principatum Divi Nervae et imperium Trajani uberiorem securioremque materiam, senectuti seposui. *Ciò forse ha mosso il tanto benemerito di Tacito, chiariss. Brotier, ad aggiugnere nella sua Appendice cronologica il resto dell' impero di Vespasiano rimasto interrotto nel V delle Storie, il Tito, il Domiziano, il Nerva, il Trajano.*

FINE DEGLI ANNALI

DELLE STORIE

DI

CAJO CORNELIO TACITO

LIBRO PRIMO

✣✣✣

SOMMARIO

I. Prefazione e Sommario. IV. Stato di Roma: idee della truppa. VI. Vizj di Galba e della corte. VIII. Stato di Spagna, Gallia, due Germanie e dell'altre provincе. XII. Ribelli le legioni della Germania alta: Pensa Galba d'adottarsi un Cesare. XIII. Discordi su ciò T. Vinio e Cornelio Lacone: Speme d'Otone. XIV. Adottasi Pisone. XV. Galba aringa. XVII. Moderazion di Pisone XVIII. Galba fuor di loco severo. XIX. Legati a' ribelli. XX. Rescisse le prodighe donazioni di Nerone. XXI. Macchine d'Otone animoso corrompitor de' soldati. XXIV. Balordaggine di Lacone capitan della guardia. XXV. Due manipolari Procolo e Veturio imprendono di trasferir l'impero, e 'l trasferiscono. XXVII. Otone riconosciuto imperadore e portato al campo. XXIX. Intanto Galba, inteso a religione, gli Dei del non più suo impero assorda. Pisone a fedeltà esorta la coorte del palazzo. XXXI. Appresta ella le bandiere, altre disertano. XXXII. Il popolo adulatore e leggiero. Galba balocca, nè sa se starsi o affrontar il

periglio. XXXIV. Vana fama d'Otone spento nel campo. XXXV. Indi popolo, equestri, senatori, fanatici per Galba. XXXVI. Otone in campo parla a' già accesi soldati. XXXVIII. Provvedeli d' armi. XXXIX. Atterrito Pisone dalla crescente sedizione, segue Galba che s' invia al Foro. Si rattiepidisce la plebe: fuggono i più vicini. XL. Gli Otoniani, rotta la plebe, calpestano il senato, sboccano in Foro. XLI. Galba presso a fonte Curzio ucciso. XLII. Strage di Vinio. XLIII. Singolar fede di Sempronio Denso. Pisone in pezzi. XLV. Tosto cangiasi senato e popolo: tutti a venerar Otone. XLVI. Il soldato arbitro di tutto: varie stragi. XLVII. Corpi di Pisone Vinio e Galba sepolti: lor indole e vita. L. Otone e Vitellio odiosi per vizj: di Vespasiano, chi ben, chi male. LI. Semi e cagioni del vitellian tumulto. Vitellio gridato imperadore dai Germani eserciti. Suo venire in Italia per inerte lusso e prodighi stravizzi, laido. Duci Alieno Cecina e Fabio Valente. LXIII. Tra per tema, tra per gioja, giurano a Vitellio i Galli. LXVII. Strage degli Svizzeri. LXXI. Prende Otone il carico dell' impero, in parte a decoro della repubblica, nel più contro. LXXII. Tigellino in rovina. LXXIII. In sicuro Crispinilla, maestra delle libidini a Nerone. LXXIV. Con mutue lettere tentan concordia Vitellio e Otone; ma uopo è di guerra per contrarietà de' partiti. LXXVII. Con regali e sollazzi fa breccia Otone. LXXIX. Tra' civili bollori, i Rossolani Sarmati invadon la Mesia; vincitori, poi vinti.

LXXX. A stento cheta Otone un tumulto in Roma. LXXXIII. Sua arringa. LXXXVI. Prodigj, forieri di stragi imminenti. LXXXVII. Consigli di guerra Duci d'Otone. LXXXVIII Cornelio Dolabella sequestrato nella colonia d'Aquino. LXXXIX. Parte Otone, al fratello Salvio Tiziano affidata la pubblica quiete e cura.

Anno di Roma DCCCXXII. Di Cristo 69.
C. Ser. Sulpiz. Galba Aug. la II volta e T. Vinio Rufino

I. Il consolato secondo di Sergio Galba e T. Vinio darà cominciamento alla presente opera, presa da me, vedendo DCCXX anni dal principio di Roma narrati da molti, (come allora si potea) con pari eloquenza e libertà. Ma poichè si combattè ad Azzio, e per lo bene della pace convenne ridurre in uno tutta la podestà, que' grandi ingegni mancarono, ed è stata in varj modi storta la verità; prima, per lo non sapere i fatti pubblici, non più nostri; poscia per l'odiare o adulare i padroni, senza curarsi nè gli offesi, nè gli obbligati, dell' avvenire. Ma lo scrittore adulante è agevole riprovare; l'astioso e maldicente volentier s'ode, perchè l'adulatore si dimostra brutto schiavo, il maligno par libero. Io non riconosco da Galba, Otone e Vitellio, nè bene, nè male. Vespasiano cominciò, Tito accrebbe, Domiziano innalzò la mia riputazione, io nol niego; ma facendo professione di candida verità, parlerò, senz'amore e senz'odio, di ciascheduno, serbandomi alla vecchiaja,

se io v' arriverò, i principati di Nerva e di Trajano; materia più ampia e sicura per la rara felicità di questi tempi, che si può a suo modo intendere, e dir com' ella si intende.

II. Io metto mano a un' opera piena di varj casi: atroci battaglie, discordie di parti, crudeltà nella stessa pace. Quattro imperadori morti di ferro; tre guerre civili; molte più straniere e per lo più mescolate; prosperità in Levante; avversità in Ponente; travaglj in Illirio; le Gallie vacillanti; la Britannia conquistata e tosto perduta; genti Sarmate e Sveve sollevate; la Dacia, rinomata per date e tocche sconfitte; e presso che mosse l' armi de' Parti, per la beffa del falso Nerone; Italia, per nuovi o dopo lungo tempo ritornati danni, afflitta; inghiottite o rovinate città della grassa Terra di Lavoro; Roma da fuoco guasta, templi antichissimi disfatti; e 'l Campidoglio stesso arso per le mani de' cittadini. Santità profanate; grandi adulterj; isole ripiene di confinati; scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime in Roma; nobiltà, ricchezza, rifiutati onori o esercitati, eran peccati gravi; le virtù, rovina certissima; i premj delle spie, abbominevoli quanto i delitti; riportatone, chi sacerdozj e consolati, quasi spoglie opime, chi maneggi e potenza intima, facendo e traendo il tutto a sè, per odio o terrore; schiavi e liberti corrotti contro ai padroni, a cui mancava nimici, oppressi da amici. Secolo non però tanto di virtù sterile, che qualche buono esempio non producesse.

III. Madri e mogli accompagnanti figliuoli e mariti scacciati, parenti difenditori, generi costanti; schiavi fedeli e forti a'tormenti; grandi ammazzatisi con generosa laude antica. Oltre alli molti casi umani, in cielo e terra, folgora ammonitrici, segni e prodigi, lieti, tristi, scuri e chiari. Nè mai fu per sì atroci mali del romano popolo, conosciuto sì bene che gl'Iddii non curano la salute nostra, sì bene i gastighi.

IV. Ma prima che io entri nella proposta materia, è da mostrare qual fosse lo stato della città; come animati gli eserciti; come stessero le province; che valido, che infermo per tutto, per sapere, non pure le cose avvenute le più volte a caso, ma le ragioni e cagioni. La fine di Nerone nel primo impeto lieta, cagionò poi varj risentimenti nei Padri, nel popolo, ne' soldati della città, e in tutti gli eserciti e capitani; avendo chiarito questo punto, che l'imperadore poteva esser fatto fuori di Roma. A' Padri e principali cavalieri, avendo principe nuovo e lontano, presa tosto libertà, pareva esalare. Il popol migliore, e i seguaci de' grandi, i liberti de' condannati e scacciati, si levarono in speranza: la plebaglia, avvezza agli spettacoli, gli schiavi pessimi, e chi, consumato il suo, campava su i vituperj di Nerone, erano addolorati e avidi di garbugli.

V. I soldati della città, per la lunga divozione a' Cesari, e per aver per arte altrui, non di buona voglia, piantato Nerone, e non veder correre il donativo promesso a nome di Galba, nè riconoscersi nella pace, come

nella guerra, i meriti grandi, e che egli era obbligato prima alle legioni che l'avien fatto imperadore, erano pronti a novità, stimolati dalla malvagità di Ninfidio Sabino, lor prefetto, che aspirava all' imperio. E benchè fosse il capo della congiura oppresso sul bel principio, molti si sentivano in colpa; altri dicevano Galba troppo vecchio e avaro; e quella sua già da' soldati celebrata severità gli addolorava, sfuggendo l' antica disciplina; già per XIIII anni con esso Nerose sì male avvezzi, che così amavano i vizj de' principi, come già rispettavano le virtù. Disse anche Galba una parola, buona per la repubblica, non per lui: » Che sceglieva e non comperava i soldati »; ma non corrispondeva nell' altre cose.

VI. T. Vinio e Cornelio Lacone, l'uno il peggiore, l' altro il più dappoco uomo del mondo, incaricando il debol vecchio dell'odio della ribalderie, lo rovinavano col dispregio delle viltà. Il viaggio di Galba a Roma fu tardo e sanguinoso, avendo uccisi Gingonio Varrone, eletto consolo come compagno di Ninfidio, e Petronio Turpiliano consolare, come capitan di Nerone, non uditi, nè difesi, quasi innocenti. L'entrata sua in Roma fu male agurosa per tante migliaja di soldati disarmati tagliati a pezzi, e spaventosa eziandio agli uccidenti. La città fu piena di soldati non soliti; venutavi una legione di Spagna, e rimasavi quella che Nerone trasse di mare, oltre alle genti germane, britanne e illirie, dal medesimo Nerone soldate e mandate a chiuder le porte Caspie, per

la guerra che egli ordinava contro agli Albani, e poi richiamate per opprimere gli ardimenti di Vindice. Materia grande a far novità, non disposta più a uno che a un altro ma al primo che ardisse.

VII. E vennero a proposito avvisi come furono ammazzati due, che tumultuavano, Clodio Macro in Affrica da Trebonio Garuciano procuratore, per ordine di Galba, e Fonteio Capitone in Germania da Cornelio Aquino e Fabio Valente, legati di legioni, senza aspettar ordine. Credettesi che Capitone, tentato da' legati a novità, come d'avarizia e libidine sozzo, non acconsentisse; ma gli apponessero tal fellonia, e Galba la corresse; o il fatto, poichè disfar non poteasi, senz' altro cercare, approvasse. L'una e l'altra morte dispiacque; perchè il principe, già odiato, fa mal ciò che e' fa. Già i liberti potenti vendevano ogni cosa. Gli schiavi avidi alle subite occasioni, menavan le mani vedendol vecchio. I difetti della nuova corte erano i medesimi, ma meno scusati. Al popol, che fa concetto de' principj dalla presenza e bellezza, avvezzo a veder Nerone giovane, le grinze di Galba moveano riso e fastidio.

VIII. Così disposta era tanta moltitudine d' animi in Roma. Quanto alle province, Cluvio Rufo governava la Spagna: bel dicitore; in affari di pace, non di guerra, esercitato. Le Gallie, oltre alla ricordanza di Vindice, ci erano obbligate per lo nuovo dono della cittadinanza romana e tributo alleggerito; ma le loro città vicine agli eserciti di Ger-

mania, rimase addietro, e alcune di confini ristrette, erano da invidia e da ingiuria egualmente percosse. Negli eserciti germani era superbia e sospetto (cose pericolosissime in tante forze), per la fresca vittoria, e per aver favorito altri: lasciarono tardi Nerone: e Verginio a Galba non corse, forse per torsi l'imperio che i soldati gli offersero; il che fu certo. E della morte di Fonteio Capitone anche quei che non potevan dolersi se ne sdegnavano. Stavansi senza capitano, perchè Verginio, sotto spezie d'amicizia richiamato, e non rimandato; anzi essere accusato attribuivano a lor difetto.

IX. L'esercito di sopra sprezzava Ordeonio Flacco suo capitano: vecchio, gottoso, leggieri, senza autorità, non atto a maneggiar soldati pacifichi, non che quel furore, che per la debolezza del raffrenante più s'infocava. L'esercito della Germania Bassa stette un pezzo senza consolare. Galba vi mandò Vitellio, di Vitellio censore, e stato tre volte consolo, figliuolo, che parve bastasse. Quel di Britannia non s'alterò; nè mai furon legioni per tutte le guerre civili tanto sincere, o per esser lontane e dall'Oceano divise, o avvezze per le spesse battaglie a odiare anzi il nimico. Quel d'Illiria pur quietò, benchè quelle legioni, ch'erano in Italia chiamate da Nerone, sollecitassero per ambascerie Verginio. Ma questi eserciti tra sè lontani (che meglio per tenergli fede non è), non s'accozzavano insieme con loro mali animi e forze.

X. L'Oriente non s'era ancor mosso: te-

neva la Soria con quattro legioni Licinio Muciano, nelle cose prospere e nelle avverse egualmente famoso. Procacciossi da giovane amicizie di grandi. Dato fondo al suo avere, venne in istato pericoloso. Dubitando dell'ira di Claudio, stette soffitto in Asia; tanto vcino all' esilio, quanto poscia all' imperio. Dspendio, industrie, piacevolezze, arroganza, buoni e mali modi usava. Nell' ozio piaceri eccessivi; nei bisogni gran virtù. Le sue cose pubbliche loderesti; le segrete, il contrario. Vassalli, parenti, colleghi si guadagnò con vari artifizj: e più potea dar l'imperio, che averlo. A' Giudei facea guerra con tre legioni Flavio Vespasiano eletto da Nerone, a Galba non contrario di parte nè d'animo, avendogli mandato Tito suo figliuolo a servirlo e venerarlo, come dirò a suo luogo. Credemmo, veduta sua grandezza, che occulta legge del fato, segni e oracoli, chiamassero all'impero *Vespasiano* e i figliuoli.

XI. L' Egitto con le forze, che lo imbrigliano, è stato retto, da Augusto in qua, da cavalieri romani in vece di re; così gli parve bene che si stesse in casa sua quella provincia di scala malagevole, grassa, superstiziosa, discorde, voltabile, senza legge, nè magistrati. Allora lo reggeva Tiberio Alessandro, di quella nazione. L' Affrica e sue legioni, ucciso Clodio Macro, provato minor signore, si contentava d' ogni principe. Le due Mauritanie, Rezia, Norico, Tracia e l'altre provincie, rette dai procuratori, amavano e odiavano quel che i loro più vicini e potenti eserciti, quasi per male appiccaticcio.

Quelle senza eserciti, e principalmente Italia, erano pronte a servire, e darsi a chi vincesse per premio della guerra. In tale stato erano le cose romane nelle calende di gennajo, che Sergio Galba la seconda volta e Tito Vinio entraron consoli, anno ultimo a loro, e poco meno che alla repubblica.

XII. Pochi giorni appresso venne avviso a Pompeo Propinquo, procuratore in Fiandra, che le legioni in Germania di sopra, senza rispetto al giuramento, chiedevano altro imperadore, a scelta (per parer meno ribele.) del senato e popol romano. Questo fece a Galba sollecitare il suo già co' suoi consultato pensiero, d' adottarsi un successore. Nè d' altro in que' mesi per Roma si ragionò, per essere a tali cose le lingue sciolte, e Galba di troppa età. Pochi con senno, nè amore al pubblico, molti per disegni proprj, questo o quell' amico o dependente, bociavano che succederebbe; e ancora per abbassare T. Vinio, che quanto in potenza, tanto in odio cresceva; perchè la dappocaggine di Galba accendeva l' ingordigia de' favoriti, posti in sì gran fortuna; essendo il mal fare, appresso principe debole e leggieri, di poco rischio e di gran guadagno.

XIII. T. Vinio consolo e Cornelio Lacone prefetto del pretorio, guidavano ogni cosa: nè meno favorito era Icelo liberto di Galba, che gli diè l' anello dell' oro e chiamavanlo Marziano, nome cavalleresco. Questi non erano d' accordo; nell' altre cose tirava ciascuno de' tre a' suoi fini: in questa più importante dello elegger successore, eran divisi in due.

Vinio voleva Otone; Lacone e Icelo convenivano nel non voler costui, non curando d'un più ch'un altro. Sapeva Galba dal popolo, che nulla tace, che Vinio voleva rimaritar sua figliuola vedova a Otone smogliato; quinci era l'amicizia; e credo che gl'increscesse della repubblica, invano da Nerone liberata: se cadesse in Otone, stato fanciullo male allevato, giovane sfacciato, grato per la conformità delle libidini a Nerone; che perciò appresso lui, come a consapevole delle sue disonestà, dipositò Poppea Sabina sua meretrice, fin' a che cacciasse Ottavia sua moglie; poscia, per gelosia della medesima, lo mandò sotto spezie di governo in Portogallo. Governò dolcemente, e fu il primo a passare alla parte di Galba; non si stette: e mentre la guerra durò, comparì lo più splendido; vennegli speranza subitana di farsi adottare e crescevagli ogni dì: favorivanlo i più de' soldati e la corte di Nerone, come a lui simile.

XIV. L'avviso del sollevamento in Germania, benchè di Vitellio non ci fosse di certo ancor nulla, mise Galba in gran pensiero, ove quella forza s'avesse a gittare: e non confidandosi nella stessa milizia romana, pensò di creare il successore; il che stimava unico rimedio; e chiamati, oltre a Vinio e Lacone, Mario Celso, eletto consolo, e Ducenio Gemino prefetto di Roma, e dette poche parole della sua vecchiezza, si fece venire Pisone Liciniano; piacessegli il suggetto o spintovi, come alcuni vogliono da Lacone fattosi di esso Pisone amico, trattando seco in casa

Rubellio Plauto; ma s' infingeva ad arte di nol conoscere: e 'l buon nome di Pisone aggiugneva fede al consiglio. Nato era Pisone di Marco Crasso e Scribonia, sangui nobilissimi; di volto e gesti gravi e antichi; secondo i buoni estimatori severo; chi volea dir male, il dicea burbero. Per queste qualità il popolo ne temeva, all'adottante piaceva.

XV. Presolo adunque Galba per mano, dicono che gli parlò in questa sentenza: » Se » io privato ti adottassi per la legge curiata » dinanzi a' pontefici, come s'usa, sarebbe o » orrevole a me il mettere in casa mia la » progenie di Pompeo e di M. Crasso, e glo» rioso a te l'aggiugnere alla tua nobiltade » i Sulpizj e i Lutazj splendori. Ora io per » grazia degl' Iddii e degli uomini fatto im» peradore, mosso da' belli indizj di tua bon» tade e dall' amore alla patria, quell'impe» rio che i nostri passati combatteano con » armi, da me conquistato per guerra, ti » porgo in pace; imitando il divino Augusto, » che fece secondo a sè Marcello figliuolo » della sorella, poi Agrippa genero, indi i » figliuoli della figliuola, in ultimo Tiberio » figliastro. Ma Augusto cercò di successore » in casa sua, io nella repubblica; non per » mancarmi parenti o amici in guerra; ma » perchè io ho l'imperio non con male arti » procacciato: e segno dell'animo mio sia » il posporre a te non pure i miei congiunti, » ma i tuoi. Il fratel tuo è nobile come se' » tu, maggior di te, degno di questa fortuna, » se tu non ne fussi più degno: tu se' d'un

» età fuori de' furori giovanili; di vita, che
» insino a ora non vi ha che riprendere. Tu
» hai finora avuta la fortuna avversa: le pro-
» sperità scuopron più le magagne dell'ani-
» mo, perchè lo corrompono, e le miserie
» si sofferiscono. Tu manterrai, come prima
» la fede, la libertà, l'amicizia (virtù sovra-
» ne nell'uomo), ma gli altri con l'adu-
» larti le guasteranno: assaliranuoti le lusin-
» ghe e l'interesse di ciascheduno; veleno
» pessimo del vero amore. Tu e io ci favel-
» liamo qui ora sinceramente; ma gli altri
» alla nostra fortuna favellano e non a noi.
» Ritirare il principe al dovere è cosa dura,
» ma l'adularlo, senza fatica.

XVI » Se questo immenso imperio si po-
» tesse, senza una reggente mano, tener bi-
» lanciato, da chi potea meglio cominciar la
» repubblica che da me? Ma la cosa è ora
» a termine, che al popol romano non può
» far meglio, nè la mia vecchiezza, che la-
» sciargli un buon successore, nè la tua gio-
» vanezza, che esser buon principe. Sotto Ti-
» berio, Cajo e Claudio, non fummo quasi
» retaggio d'una famiglia. Siaci ora spezie di
» libertà l'aver cominciato ad esser eletti.
» Spente le linee de' Giulj e de' Claudj, l'ado-
» zione scerrà 'l migliore; perchè l'esser nato
» di principe è dono di fortuna, nè più ol-
» tre si considera; ma l'elezione dell'adot-
» tare, è libera; e 'l giudizio di molti inse-
» gna bene eleggère. Specchiati in Nerone,
» per molta seguenza di Cesari gonfio, lo cui
» giogo, non Vindice con la disarmata pro-
» vincia, non io con una legione, ma la sua

» bestialità e lussuria ci scosse dal collo; e
» fu il primo principe sentenziato. Noi eletti
» in guerra, e da buoni estimatori, saremo
» ottimi, benchè invidiati; e tu non ti dei
» perder d'animo, se due legioni in questo
» trambusto del mondo, non si quietano per
» ancora. Anch' io ebbi che fare; or come
» s' udirà che tu sii adottato, finirà il dire
» che io son vecchio; difetto solo appposto-
» mi. Nerone sarà desiderato sempre da' pes-
» simi: facciamo sì, tu e io, ch' e' non sia
» anche desiderato da' buoni. Non è or tem-
» po da darti lunghi ricordi: e ogni consi-
» glio è compiuto se io ho bene eletto. Vuoi
» tu proceder bene e non male? guarda quello
» che sotto altro principe tu vorresti o no:
» questa è la regola brevissima e capacissi-
» ma; perchè questo non è un regno, come
» nell' altre genti, dove una casa è sempre
» padrona e tutti gli altri son servi, ma tu
» comanderai a uomini che non posson sof-
» frire, nè tutta servitù, nè tutta libertà ».
Tali cose a Pisone diceva Galba, facendol
come principe; e gli altri parlavano come a
fatto.

XVII. Dicono che essendosi volti in lui tutti gli occhi, segno veruno di turbamento, nè d'allegrezza non fece; parole al padre e imperadore riverente, di sè moderate; non mutò faccia nè gesti, quasi più potesse, che volesse imperare. Consultossi se fosse da adottarlo in ringhiera o in senato o in campo. Piacque in campo, per far quest'onore a' soldati, il cui favore per danari e pratiche malvagiamente s'acquista; ma per buo-

ne arti, non si dee dispregiare. Il' popolo stava intorno al palagio, non avendo pazienza che il gran segreto uscisse: e n'accrescevan la fama coloro che di spegnerla con poco senno procuravano.

XVIII. Quel dì dieci di gennajo, orrenda pioggia, tuoni, saette e minacce da cielo, non rattennero Galba (benchè gli antichi in cotal dì non creassero magistrati) dall'ire in campo; sprezzando tali cose, o come di fortuna, o perchè non si fugge, benchè mostrato, il destino. Parlò a quella adunanza breve e da imperadore: « Che adottava » Pisone, ad esempio d' Augusto e uso di » milizia, che uno elegga un altro; » e per non far creder col tacere il sollevamento maggiore, disse: » Le legioni quarta e diciottesima, seddotte da pochi, non esser » passate oltre alle parole e le grida; e tosto, sarieno tornate a segno ». Così secco e senza promettere donativo parlò: nondimeno i tribuni, centurioni e soldati, che gli eran presso, gli risposero rallegrandosi; gli altri tacquero attoniti, vedendosi aver perduto nella guerra il donativo, divenuto ormai debito ancor nella pace. Certo è che con ogni poco di liberalità si sarebbe lo scarso vecchio guadagnato quegli animi; nocquegli il rigore antico e la troppa severità, insopportabile al dì d' oggi.

XIX. Fecero poi le parole in senato. Galba non più lunghe nè belle che a' soldati: Pisone amorevoli, e avea la grazia de' Padri; di molti sviscerata: di chi non l'avrebbe voluto, tiepida; i più si sommetteano

per proprj fini, senza amor pubblico. Nei quattro giorni corsi dall'adozione alla morte, Pisone altro non fece nè disse in pubblico. Rinforzando gli avvisi ogni dì dell'esercito di Germania ribellato, ed essendo la città pronta a credere le novelle, massimamente male, parve a'Padri da mandarvi ambasciadori. Trattossi in segreto, se fusse bene che anche Pisone vi andasse, per più riputazione; rappresentando essi l'autorità del senato; egli la cesarea maestà; e volevano che gli facesse compagnia Lacone, prefetto del pretorio. Pisone contraddisse; e Galba, in cui rimise il senato lo eleggere gli ambasciadori, con gran leggerezza ne nominò, scusò, scambiò; secondo che si raccomandavano d'andare o rimanere, per timore o speranza.

XX. Vennesi al modo del provveder danari: e tutto sottilizzato, il più giusto parve ritrarli onde venia la strettezza. Cinquantacinque milion d'oro aveva Nerone sparnazzato in donare; citò ognuno a renderli, lasciando loro dieci per cento; che tanti loro non n'eran rimasi, avendo dissipato il loro e quel d'altri, e dato fondo a stabili e mobili; lasciandosi i più rapaci e pessimi, gli strumenti soli da esercitar vizj. Trenta cavalieri romani ne furon fatti riscotitori; uficio nuovo e di molto aggravio, per l'ambizione e gran numero; essendo per tutta la città venditori e offeritori all'incanto; una sola allegrezza vi avea, che non erano men poveri a cui Nerone avea donato, che a cui tolto. Furon cassi in que' dì alcuni

tribuni, due Antoni. Tauro e Nasone pretoriani, Emilio Pacese delle coorti di Roma e Giulio Frontone delle guardie di notte. E non furono esempio agli altri; ma principio di paura, di non esser sospetti tutti, e a poco a poco cacciati.

XXI. Otone allora, che non poteva sperare nella quiete, ma tutto nel garbuglio, avea molte passioni; spesa, grave fino a un principe, povertà intollerabile anche a privato, ira con Galba, invidia a Pisone; e facevasi, per più pugnersi queste paure: » Essere stato a Nerone molto nojoso; non » poter più aspettare che Portogallo, o altro » governo, ricuopra suo esiglio; aver sem» pre chi regna in odio e sospetto il più » vicino a succedere. Avergli ciò nociuto col » principe vecchio; e più il farebbe col gio» vane, atroce e per lungo esiglio accanito. » Può essere Otone ucciso; bisogna metter» si a avventurarsi, ora che l'autorità di » Galba cade, e di Pisone non è assodata. » Fanno pe' gran disegni le mutazioni: e » non è da badare, ove la posa più ti ro» vina che la temerità. Dover tutti egualmen» te per natura morire; distinguerci ne' fu» turi secoli l'oblivione e la gloria; e do» vendo andarne il buono come il reo, il » morire per qualche cosa è da uomo più » coraggioso ».

XXII. Non era Otone tenero d'animo, come di corpo; e da' suoi liberti e principali schiavi, avvezzi dissoluti oltre al modo delle case private, gli era detto, che la corte di Nerone, le pompe, gli adulterj, le

nozze, gli altri gusti da grandi onde egli era avido, toccherebbero a lui se avesse coraggio; e dormendo, a un altro; e per isquadri di stelle, gli prometteano in quell'anno un gran chiarore di strolaghi; gente bugiarda a' grandi, falsa a chi le crede, cui la città nostra sempre vieterà e terrà. Poppea in segreto ne avea tenuti molti, che furon pessimo strumento delle sue nozze col principe. Tolomeo tra gli altri, il quale accompagnando Otone in Ispagna, gli predisse che Nerone morrebbe prima di lui, come seguì; onde venuto in fede, e già per la vecchiezza di Galba e gioventù d'Otone, congetturandosi e spargendosi, gli fece credere che l'imperio sarebbe suo. Il che Otone pigliava come per rivelata scienza di suo fato; per natura dell'umano ingegno, che volentieri presta fede a suo pro alle cose dubbie; e Tolomeo lo stimolava a scelerato effetto, tra'l quale e il desiderio, piccolo è il passo.

XXIII. Incerto è se il pensiero del tradimento gli venne allora: ben si era procacciato il favor de' soldati, o per isperanza di successione o per apparecchio di sceleratezza; in cammino, in ordinanza, in guardie, chiamando i più vecchi per nome, e come già soldati di Nerone appellandoli suoi compagni; quale riconoscendo, qual domandando, e di moneta e di favore, ajutando; e spesso di Galba parlava male o dubbio; e con altri modi a ciò atti li sollevava. I faticosi cammini, scarsi viveri, rigidi comandari, erano presi alla peggio; essendo in cambio de' laghi di Terra di Lavoro e delle

città d'Acaja, ove solevano navigare, strascinati, con l'armi indosso, per li monti Pirenei, Alpi e viaggi senza fine.

XXIV. I già infocati animi de'soldati più infiammò Mevio Pudente, intrinseco di Tigellino; il quale, adestrando i più leggeri di cervello, abbrucciati di danari, precipitosi a' garbugli, venne a tale, che ogni volta che Otone convitava Galba, alla coorte sua di guardia dava fiorini due e mezzo d'oro per uno, come per beveraggio; il quale quasi pubblico donativo accresceva Otone con maggior mancia in segreto; e al corrompere prese tanto animo, che Cocceo Procolo alabardiere, litigando de' confini col vicino, comperò e donogli tutto il podere, per balordaggine del prefetto, cui eran parimente ignote le cose pubbliche e l' occulte.

XXV. Capo della congiura fece Onomasto liberto, il quale si tirò Barbio Procolo, che dava il nome alla guardia, e Veturio, sergente in quella; esaminolli; e trovatili astuti e fieri, danari assai loro donò, e promise e lasciò, perchè tentassero altri. Due soldatelli tolsero a travasare l'imperio romano; e 'l travasaro, Il disegno loro dissero a pochi, gli altri sollevando e pugnendo con arti varie; i soldati principali con l'esser a sospetto per li beneficj di Ninfidio; gli altri con la collera del tanto prolungato e disperato donativo; alcuni con la memoria di Nerone e desiderio di quella licenza; tutti con lo spavento dell'aver a mutar milizia.

XXVI. Questo morbo s'appiccò ancora ai

soldati nostri e degli aiuti, poichè si seppe per tutto, l'esercito di Germania esser di dubbia fede. E sì pronti furono a levare in capo i corrotti, e i buoni a lasciarli fare; che alli quattordici di gennajo, tornando Otone da cena, furon per levarlo di peso; ma i pericoli della notte, i soldati alloggiati per tutta Roma, il poter male quelli ubriachi accordarsene, li ritennero; non per carità della repubblica, cui essi digiuni trattavano di macchiar col sangue del proprio principe, ma, acciò, presentandosi al buio, un altro a' soldati di Pannonia o di Germania non fusse eletto in cambio d'Otone. Di questa sedizione scoppiarono molti indizj: e furono oppressi da' consapevoli: a Galba ne pervennero alcuni; e Lacone generale, tutto al buio degli animi de'soldati, nimico d'ogni consiglio non suo, benchè buono, caparbiò contra i più saggi, li fe' svanire.

XXVII. Allì quindici di gennajo, sagrificando Galba dinanzi al tempio d'Apolline, Umbricio indovino vi conobbe male interiora, vicino tradimento, nimico in casa; ascoltante Otone, ivi presente e rallegrantesi che tutto faceva per lui. Poco stette a venire Onomasto a dirgli che l'architetto e i capomaestri l'aspettavano; voleva dire, secondo s'erano indettati, che i soldati e tutta la congiura era in punto. Egli disse quivi, che comperava alcune case vecchie e per ciò volea farle vedere: e appoggiato a colui passò per casa Tiberio al Velabro; indi al Miglio d'Oro, sotto il tempio di Saturno, ove il salutarono imperadore ventitre alabardieri: e

lui, del poco numero spaventato, levano in sedia ratti con le punte basse; per la via s'accompagnano circa altrettanti, de' quali chi sa il fatto, chi stupisce, chi grida, chi sguaina, chi tace, per tenere da chi vincesse.

XXVIII. Giulio Marziale tribuno non si mosse del campo della sua guardia per lo subitano caso: o temesse non fosse tutto il campo corrotto, e d'esservi, se si opponeva, ammazzato; onde fu creduto consapevole. Ancora gli altri tribuni e centurioni anteposero all'onesto e incerto la pessima scelleratezza presente, ardita da pochi, voluta da molti, patita da tutti.

XXIX. Attendendo Galba, di tutto al bujo, a sagrificare e affaticare gl'Iddii dell'imperio, ormai d'altri, senti romore, che a furia era portato nel campo un senatore; poscia, che egli era Otone. Correva Roma da ogni banda a dirgli, chi più del vero, chi meno, adulandolo pur ancora. Fatto consiglio, fu risoluto che si tentasse l'animo della coorte che guardava il palagio, non da Galba, per serbare all'ultimo la somma autorità; ma da Pisone, il quale, chiamatili dinanzi alle scalèe, disse: » Oggi è il sesto giorno, compagni » miei, che io fui fatto Cesare, senza sape» re quel che dovesse seguire, nè se tal no» me da bramar fusse o da temere: che » ciò sia rovina o ventura di casa nostra o » dalla repubblica, in voi sta. Non lo dico » per me, che nutrito nelle cose avverse, » so bene che le prospere corrono non men » pericoli; ma del mio padre e del senato » e dell'imperio, mi scoppia il cuore, se

» oggi ci è necessario esser uccisi, o (quello
» che a' buoni è pari miseria) uccidere al-
» trui. Consolavaci nel preterito movimen-
» to, che le cose eran passate nella città
» senza sangue e d' accordo ; con l' avermi
» adottato, pareva proveduto che dopo Gal-
» ba non ci fusse cagion di guerra.

XXX. » Non mi do vanto di nobiltà, nè
» di modestia, che non deon venire in bilan-
» cio le virtù co' vizj d' Otone, de' quali
» soli si gloria: e rovinaron l'imperio insin
» quando era amico dell' imperadore. Quel-
» le veste, quell' andatura, quegli ornamenti
» da femmina, meritano imperio ? S'ingan-
» na chi lo scialacquatore tiene per liberale:
» sa gittar via, ma non donare: lussurie,
» ebrezze, ritrovi di femmine, ha ora nel
» cuore: stima i frutti dell' imperio, onde
» egli solo tragga piaceri e sollazzi ; gli al-
» tri tutti rossori ed infamie. Perciocchè
» imperio male acquistato mai niuno eser-
» citò con bontade. Il consenso del mondo
» fe' Cesare Galba ; me Galba col vostro. Se
» la repubblica e'l senato e'l popolo ci son
» per niente, tocca a voi, o compagni, prov-
» vedere che imperadore non si faccia da
» scelerati. Essersi levate legioni contro al
» lor capitano s' è udito ; ma la fede e la
» fama vostra sono insino a oggi senza mac-
» chia ; nè voi abbandonaste Nerone, ma
» egli voi. Meno di trenta truffatori e tra-
» ditori, che niuno comporterebbe che s'e-
» leggessero centurione o tribuno, assegne-
» ranno lo imperio ? Ammetterete voi que-
» sto esempio ? Farete, con lo starvene, il

» peccato comune? Impareranno a ribellarsi i vassalli; e sopra di noi poserà il pericolo de'tradimenti; sopra di voi quel delle guerre. Nè più si dona all'ucciditore del principe, che all'innocente: e il donativo che vi farebbe altri per la sceleratezza, vi faremo noi per la fede.»

XXXI. Gli alabardièri sbrancarono: agli altri della coorte non dispiacque il parladore; e come ne' garbugli si fa, mettonsi in arme per timore, e per buon fine ancora; ma poi fu creduto per infinta ed inganno. Fu mandato Mario Celso a fermare gli eletti dell'esercito d'Illiria, attendati nella loggia di Vipsanio, e Amulio Sereno e Domizio Sabino di prime file, a chiamar dal tempio della libertà i soldati di Germania. Della legion di mare non si fidava; odiandolo per quel che Galba ne aveva a prima giunta tagliati a pezzi. Vannone in campo Cerio Severo, Subrio Destro, Pompeo Longino, tribuni de' pretoriani, per veder di stornar l' incominciata sollevazione, per ancora non gagliarda. Voltansi a Subrio e Cerio con le minaccie: mettono a Longino le mani addosso, e disarmanlo; perchè non come soldato, ma come amico di Galba era tenuto fedele al principe, però più sospetto ai sollevati. Co'Pretoriani la legion di mare corre a congiungersi: gli eletti di Schiavonia, co' lanciotti caccian via Celso: i Germani, di corpi ancora infermi, e placati d' animi, perchè Galba trovatili mal conci dal mare tornando d'Alessandria, ove Nerone li mandò, li faceva curar con molta sollecitudine, a tentennarono.

XXXII. Già empiva il palagio tutta la plebe e schiavi mescolati, gridando (come quando nel cerchio o nel teatro si chiede qualche giuoco): » Muoja Otone: caccinsi i » congiurati; » non per giudicio, nè volontà, dachè il contrario gridaron poi lo stesso dì, ma per usato e vano applaudere a qualsivoglia principe. In tanto Galba si stava tra due contrari consigli. Tito Vinio lodava » il tenersi in casa; difenderla con li » schiavi; fortificare le porte; non incon» trare gli adirati; dar tempo a'rei a pen» tirsi, a' buoni a confermarsi. Le scellera» tezze amar furia; le buone deliberazioni » tempo. L' affrontare, se pur fia bene, sta» re a posta sua; il ritirarsi d' altrui ».

XXXIII. A tutti gli altri pareva da sollecitare: alla congiura ancor di pochi e debole, tagliar la strada; » perderebbesi d'ani» mo ancora Otone, che ascosamente parti» tosi, condotto fra' non consapevoli del » trattato; ora dall' irresoluzione e viltà di » chi perde tempo, piglierà cuore a fare il » principe. Non doversi lasciargli accomoda» re il campo, pigliar la piazza, entrare in » Campidoglio in su gli occhi a Galba, men» tre il valente imperadore co' suoi prodi » amici si chiuderà in casa molto bene, per » regger l'assedio; e grande ajuto gli daran» no gli schiavi, se il consenso e 'l primo » sdegno (che ha gran forza) di tanta mol» titudine si raffredda. Viltà non esser sicu» ra; doversi, se morir si dee, affrontar il » pericolo. Ciò darebbe a Otone più carico, » a loro più onore. » Vinio replicò: Lacone

il minacciò, stimolato da Icelo, che per izza privata guastava il ben pubblico.

XXXIV. Galba senza indugio s'attenne al consiglio più onorevole. Mandaron però innanzi Pisone al campo, come giovane di gran nome, di novello favore, nimico di Vinio: o fosse vero, come più si credeva, o perchè così lo bramassero gli adirati. Appena era fuor di casa Pisone, che uscì voce confusa, che Otone in campo era stato ucciso; alcuni affermavano, (come delle gran bugie si fa) di veduta, e d'esservi intervenuti; credendo l'uomo quello che ha caro o non gli preme. Molti queste false grida diceano stratagemma delli Otoniani, già in ordine, perchè Galba uscisse fuori.

XXXV. Allora non pure il popolo e la plebe ignorante, ma i cavalieri e' senatori, quasi tutti folleggiano, per mostrare a Galba allegrezza e amore. Rovinano, come sicuri, le porte del palagio, per entrare a farglisi vedere, dolendosi che altri prima di loro avesser fatta la vendetta. I più codardi (chiariti poi al bisogno) più sparate faceano, e più feroci; niuno il fatto sapeva, ognuno l'affermava; di maniera che Galba, per non saper il vero, e vinto dall'errore di tanti, si mise il corsaletto; e non potendo stare, vecchio e debole, in quella calca, fu levato in seggiola. Riscontrandolo in palagio Giulio Attico alabardiere gridò: » Con questa spada » (e la mostrò sanguinosa) » ho ucciso Otone. » E Galba a lui: » Compagno, chi te l'ha comandato? » Si era al frenar le licenze soldatesche animoso, di

minacce non pauroso, da lusinghe non corrotto.

XXXVI. In campo già eran tutti risoluti e sì accesi, che, non contenti d'aver circondato Otone, lo posero in rialto, in mezzo a tutte l'insegne e bandiere, ove era stata la statua d'oro di Galba. Nè tribuni, nè centurioni poteano accostarglisi, volendo i privati soldati guardarlo anche da' loro superiori. Era ogni cosa piena di grida e tumulto: davapsi tutti animo, non con adulazione vana e plebea, ma ogni soldato che compariva, prendevan per mano, abbracciavan con l'armi, menavanlo da Otone; dettavangli il giuramento: ora ai soldati l'imperadore, ora loro a lui raccomandavano. Nè mancava esso di stender le mani, adorar quella turba, lanciar baci, far lo schiavo, per essere fatto padrone. Quando tutta la legion di mare ebbe giurato; parendogli averne buono, e da accendere tutti insieme que' che egli avea riscaldati dispersi, dinanzi alla trincea così cominciò:

XXXVII. » Che personaggio io mi faccia » qui, compagni miei, non so. Privato non » mi voglio dire, avendomi voi nominato » principe; e principe non sono ove altri » comanda. Voi ancora non avrete nome cer- » to, mentre non si saprà se voi tenete in » campo l'imperadore o pure il nimico del » popolo romano. Udite voi come sia chie- » sta la mia morte e 'l vostro gastigo? Sete » voi chiari che voi e io abbiamo a campare » o morire insieme? E forse Galba ce l'ha » giurato: sì vano è; poichè tagliò a pezzi

» a sproposito tante migliaja di soldati in-
» nocentissimi. Mi si arricciano i capelli, a
» ricordarmi di quella orrenda entrata, e sola
» vittoria di Galba, quando que' poverelli
» datisi, raccomandatisi, ricevuti in fede,
» volle decimare su gli occhi della città. Con
» tale agurio entrato in Roma, che gloria
» portò al principato, se non d' aver uccisi
» Obultronio Sabino, Cornelio Marcello in
» Ispagna, Vettio Chilone in Gallia, Fonteo
» Capitone in Germania, Clodio Macro in
» Affrica, Cingonio in viaggio, Turpiliano
» in Roma, Ninfidio in campo? Qual pro-
» vincia, qual campo non ha egli insangui-
» nato, infettato, e, a detto suo, racconcio e
» corretto? perchè egli chiama rimedj quei
» che gli altri scelleratezze: e con falsi no-
» mi appella severità la crudeltà, parsimo-
» nia l' avarizia, disciplina i vostri supplizj
» e oltraggi. In questi sette mesi poichè Ne-
» rone è morto, ha già più rubato Icelo,
» che Policleto, Elio e Vatinio non ragu-
» narono. Vinio stesso, se fusse stato impe-
» radore, non poteva andar più a roba di
» tutt' uomo. Ora ci comanda come suoi e
» strapazza come furbi e strani. Di sua casa
» sola può trarsi il donativo rinfacciatovi
» ogni dì, e dato non mai.

XXXVIII. » E perchè non si speri nè an-
» che nel successore, Galba n' ha chiamato
» dall' esiglio uno avaro e fantastico al par
» di lui. Vedeste, compagni, anche gl' Iddii
» con quella grossa tempesta aborrire la
» sciagurata adozione. Il senato e il popol
» romano sono del medesimo animo. Senza

» la vostra virtù non si può fare; i buoni
» consiglj prendon forza da voi: e senza voi
» ogni impresa, benchè nobile, è nulla. Non
» vi chiamo a battaglia nè a pericolo: tutti
» i soldati son per noi: e quella sola guar-
» dia di palagio, che è in toga, non difende
» mica Galba, ma lo ci serba. Quando ella
» vi vedrà, quando io le darò il segno, con-
» tenderete solo a chi più m'esalti. Non
» date tempo a quel consiglio che non si può
» lodare se non eseguito ». Tosto fece aprir
l'armería: furon l'armi senza ordine, o modo di milizia rapite; non date a' pretoriani, o legionarj le proprie, per riconoscersi; con essi mescolati gli ajuti per le medesime celate e scudi; non tribuno o centurione esortava; ciascun gridava e spronava sè stesso: il veder i buoni addolorati, più che altro accendeva i pessimi.

XXXIX. Pisone dal furibondo crescer della sedizione, e dalle voci risonanti sino a Roma, spaventato, raggiunse Galba vicino al Foro. Tornò Mario Celso con male nuove. Chi consigliava a tornare in palagio, chi salire al Campidoglio, altri pigliar la ringhiera, ad altri bastava contraddire; e come ne' cattivi partiti avviene, quello pareva ottimo che non era più a tempo. Dicesi che Lacone trattò senza saputa di Galba d' uccider T. Vinio; o per addolcire i soldati con la pena di lui, o per creder che egli s'intendesse con Otone, o pur per odio. Ritennelo il tempo e 'l luogo. Mettendosi mano al sangue, mal si poteva fermare: e bisognò pensare ad altro; venendo sempre peggiori av-

visi, fuggendosi molti, discostandosi tutti, che prima mostrarono tanta fede e coraggio.

XL. Galba era abburattato qua e là, secondo che la turba ondeggiava. Palagj e tempj pieni, con vista lagrimevole; stavano la plebe e 'l popolo attoniti, ammutoliti, in orecchia ad ogni strepito; non v'era tumulto, non quiete: silenzio, quale è nelle gran paure e ire. Nondimeno essendo detto a Otone che la plebe s' armava, fece correre a riparare al pericolo. Vanno i soldati romani, quasi avessero a cacciar Vologese o Pacoro dell' antico trono arsacido, e non tagliar a pezzi il loro imperadore disarmato e vecchio: la plebe sbaragliano, il senato calpestano: con minacciose armi, feroci, a corsa di cavalli si spingono nel Fôro: senza riguardar a Campidoglio, a religion di templi, a maestà di principi passati e futuri, commisero l' eccesso, che qualunque succede gastiga.

XLI. Vedute, appressatesi l'armate schiere, l' alfiere della coorte, che accompagnava Galba (dicono che fu Atilio Vergilione) tirò giù l' effigie di esso, e la battè in terra. A quel segno tutti i soldati si scopersero per Otone: il popolo fuggì di piazza: erano a chi la pensava, voltate le punte. Galba presso a fonte Curzio, tremando le gambe a' portatori della seggiola, gittato per terra e voltatolo; l' ultime sue parole, chi l'odiò, disse che furono: » Che ho io fatto? il donativo verrà tra pochi dì: vi supplico di » questo tempo »; chi l' ammirò, e i più, vogliono che egli porgesse la gola agli uc-

cilitori, dicendo: » Che facessero, ferissero, » se così pareva bene per la repubblica ». Non attesero quel che dicesse: non è chiaro chi l'uccidesse: alcuni dicono Terenzio Evocato, altri Lecanio, i più, che Camurio, soldato della legion quindicesima, lo scannò: gli altri gli minuzzarono braccia e gambe (perchè il busto era armato) al quale, già tronco, tiraron bestiali colpi e molti.

XLII. Assalsero T. Vinio; di cui ancora si dubita, se per la paura gli cascò il fiato, o pur grido: » Non esser da Otone la sua » morte stata commessa ». Facessegliel dire la paura, o 'l confessasse, come sciente della congiura: la vita e fama sua voglion più tosto che ei fosse consapevol di quella scelleratezza di cui era cagione. Dinanzi al tempio del divino Giulio spirò: la prima ferita ebbe sotto il ginocchio; poi da Giulio Caro, soldato di legione, ne' fianchi fu passato fuor fuora.

XLIII. Vide l'età nostra quel giorno un memorevole uomo: Sempronio Denso, centurione di coorte pretoria, assegnato da Galba alla guardia di Pisone, sfoderato il pugnale s' avventò agli armati, e chiamandoli traditori, e in sè rivoltandoli, e con le mani e con la voce si fece, che Pisone, benchè ferito, fuggì nel tempio di Vesta, e da uno di quei ministri per misericordia ricevuto, s'allungava la morte, non con la religione, ma con l'acquattarsi. Eccoti venir difilati a posta, mandati da Otone per lui ammazzare. Sulpizio Floro delle coorti britanniche, fatto poco innanzi cittadino da Galba, Stazio Murco

alabardiere, dai quali Pisone fu tratto fuori e fattone pezzi in su la porta del tempio.

XLIV. Di niuna morte dicono avere Otone fatto tale allegrezza: niuna testa sì minuto squadrata con occhi insaziabili; o cominciando allora, scarico d'ogni pensiero a perdersi nell'allegrezza, o pur restato confuso, quell'animo, benchè crudele, per rimembranza della maestà di Galba, e amicizia di Tito Vinio, gli pareva dover della morte di Pisone, suo nimico e concorrente, far allegrezza. Portavano in su le picche le teste tra le insegne delle coorti, allato all' aquila della legione; mostrando per fatto egregio a gara le mani sanguinose que' che gli aveano uccisi o vi s' eran trovati: vero o non vero. Cento venti, o più suppliche di chiedenti premio d'opere fatte quel giorno trovò poi Vitellio: e tutti li fe' pigliare e morire; non per onor di Galba, ma all'usanza de' principi, per assicurarsi di quelli e insegnare agli altri.

XLV. Non pareva il senato quel desso, nè il popolo; ognuno al campo: s'azzuffavano per passarsi innanzi, maladivano Galba, benedivano il giudicio de' soldati: baciavano la mano a Otone; e quanto più finte l'apparenze erano, più ne facevano. Egli dava pasto a ognuno; temperava con voce e volto i soldati avidi e minaccianti; eglino nimicavano, quasi male arti, l'industria e bontà di Mario Celso disegnato consolo, e a Galba fino all' ultimo fedele amico, e chiedevanlo al supplizio. Vedevasi che si cercava occasione di cominciare a far

sangue e boltino, e tor via i migliori. Ma Otone non poteva per ancora proibire il mal fare, ma ben comandarlo. Mostrandoglisi adunque pien d'ira, comandò che 'l legassero, dicendo che bene il gastigherebbe: e così dal pericolo lo sottrasse.

XLVI. Ogn' altra cosa poi andò a voglia dei soldati. S'elessero i prefetti del pretorio a lor modo, cioè Plozio Firmo, già soldatello, allora capo di scolte, e quando Galba era in piè, tenne da Otone: e Licino Procolo, d'Otone famigliarissimo e sospetto d'averlo favorito. Della città fecero prefetto Flavio Sabino, col giudicio di Nerone, che già gli diede tal grado: e molti riguardavano in lui Vespasiano suo fratello. Fu chiesto, che a' centurioni si levasse la regaglia, già diventata tributo, di farsi pagare da' soldatelli privati i risquitti dalle fatiche e da' lavori; perchè i poveri per le tende, per le vie del campo si davano a rubare, assassinare, ad ogni gran fatica, ad ogni viltà; per poter comperare il soldatesco riposo: il facoltoso era più crudelmente angariato, per farlo uscire a comperarlo; onde misero e fiacco, di ricco e fiero, se ne tornava al padiglione: e così l'uno dopo l'altro, per povertà e licenza arrabbiati, precipitavano in discordie, sedizioni e guerre civili. Otone, per non si torre i centurioni, largheggiando co' soldati, promise che il fisco farebbe ogn'anno quei pagamenti; cosa utile e da principi buoni, sempre poi osservata per regola di milizia. In nome confinò in Isola Lacone lo generale, e mandò in-

nanzi Evocato ad ammazzarlo. Icelo fu giustiziato in pubblico per liberto.

XLVII. Alle scelleratezze di quel giorno già finito mancava questa del fare allegrezza. Il pretor di Roma chiama il senato; il quale con gli altri magistrati fanno a chi più adula. I Padri corrono, decretano a Otone la podestà tribunesca, il nome d'Augusto, e tutti gli onori de' principi; sforzandosi tutti di non parer quei dessi, che dianzi tanti oltraggi gli dissero, e così laidi: e niuno vide che gli rimanesser nell'animo. Se li perdonò o ripose, fu incerto per lo corto imperio. Esso (ancor fumicando di sangue la piazza), portato su per le morte corpora in Campidoglio, indi in palagio, permise che elle fussero arse e sepolte. Pisone fu sepolto da Verania sua moglie e da Scriboniano suo fratello; il cadavero di T. Vinio, da Crispina sua figlia, cercate e ricomperate le teste, di cui gli ucciditori fecero incetta.

XLVIII. Pisone visse anni trentuno, buono più che felice. Gli furono ammazzati i fratelli, Magno da Claudio, Crasso da Nerone: fu bandito lungo tempo: adottato in caccia e 'n furia: fu Cesare quattro dì: avanzò il fratel maggiore di questo, d'esser ammazzato prima. T. Vinio visse anni quarantasette, con costumi diversi. Fu suo padre di famiglia pretoria; l'avol materno de' ribelli. Militò prima con infamia sotto Calvisio Sabino legato: la moglie vogliosa di vedere come stesse il campo, entratavi di notte travestita da soldato e viste le senti-

nelle e gli altri ufici, ardì ancora nelle stesse principia romper vergogna: e Vinio ne fu reo: e fatto incatenare da C. Cesare; lasciato poi per li tempi mutati: corse per gli onori senza intoppo: fatto pretore, dopo tribuno d' una legione, si portò bene. Vituperossi col rubare, mangiando con Claudio un bicchier d'oro; onde Claudio l'altro giorno fece lui solo servire in stoviglie di terra. Proconsolo nella Gallia Narbonese resse con severa bontà: tirandolo l'amicizia di Galba a rompere il collo, divenne audace, pronto, astuto e a sua posta buono e cattivo sommamente. Il testamento di Vinio non fu eseguito per le troppe ricchezze; quel di Pisone sì fu per la povertà.

XLIX. Il corpo di Galba lasciato il dì in abbandono, poi per licenza della notte variamente schernito, Argio, schiavo suo favorito e dispensiere, ricoperse con poca terra nel suo orto privato; la testa da' saccomanni infilzata e guasta; finalmente dinanzi al sepolcro di Patrobio liberto di Nerone, punito già da Galba, fu lo dì seguente trovata, e con l'altro suo corpo, già arso riposta. Tal fine fece Galba di settantatrè anni: grande sotto cinque principi; felice nell' imperio altrui, più che nel suo; di famiglia nobile antica; gran ricchezza; ingegno mezzano; più senza vizj che con virtù; amator di gloria, non di borie; di quel d' altri non cupido; del suo parco: del pubblico avaro: agli amici e liberti buoni, senza biasimo condonava; a' contrarj, ancor con sua colpa, chiudeva gli occhi. Lo splendore del suo san-

gue e la paura di que' tempi, fecer tenere la sua freddezza, prudenza. Nell' età vigorosa militò in Germania con gloria: resse l' Affrica viceconsolo con modestia: più attempato la Spagna di qua, con pari giustizia. Parve mentre fu uomo privato, più che privato, e a tutti, all' imperio atto, se ei non l' avesse avuto.

L. Roma spaventata d'Otone, per lo presente fatto atroce, e sbigottita per li suoi passati costumi, atterrì al nuovo avviso di Vitellio, eletto imperadore in Germania, frodato innanzi alla morte di Galba, col far credere non v'esser altro, che abbottinato l'esercito di sopra. Caddero le braccia non pure a' senatori e cavalieri, che hanno qualche parte e cura della repubblica, ma a tutto il popolazzo; che due i più disonesti, dappochi e scialacquanti dell'universo, si fussero scelti per fatto a disperdere questo imperio. Nè solo ricordavano gli esempi freschi della sanguinosa pace, ma le antiche guerre civili; la tante volte presa Roma da' cittadini; l' Italia deserta; le province saccheggiate; Farsaglia, Filippi, Perugia, Modana; dolenti nomi di nostre sconfitte; » esser ito quasi » sozzopra il mondo, quando del principato » contesero anche i buoni; ma per le vittorie di Giulio e d'Augusto, l'imperio stette » in piede: e sotto Pompeo e Bruto saria » stata in piè la repubblica. Ora correremo » noi a' tempi ad empiamente pregare che » vinca la guerra Otone o Vitellio, sapendo » sol questo, che quel de' due che vincerà, » sarà il più scellerato? » Ebbevi chi pensò

a Vespasiano, armato in Oriente, più atto di tutti; ma una guerra in terzo e nuova mortalità, spaventava: e anche non era Vespasiano in buon concetto. Fu il primo che, fatto principe, migliorò.

LI. Ora dirò della mossa di Vitellio, i principj e le cagioni. Ucciso Giulio Vindice con tutta sua gente, l'esercito, per sì ricca e agevol vittoria senza sangue, inferocito, voleva imprese e non ozio; premj e non paghe; avendo tollerato milizia lunga, magra e aspra, per lo cielo e sito, e severa per li ordini che nella pace non si perdonano: nelle civili discordie vanno a monte; essendo chi corrompe, chi tradisce, senza pena da ogni banda. Gente, arme e cavalli gli avvanzava per uso e per mostra; ma innanzi a quella guerra ciascheduno esercito conosceva sue centurie, sue bande: distinguevangli le provincie ov'eran posti alle frontiere: allora contro a Vindice si confusero, e avendo fatto sperienza di sè e de' Galli, cercavano nuove armi e risse; e non li chiamavano più compagni, ma nimici e vinti; e la parte de' Galli, abitante in su il Reno stata della stessa fazione, era contro ai Galbiani (che così appellavano per dispregio la parte di Vindice), crudelissima aizzatrice. Fecero adunque i nostri assegnamento sopra i Sequani e gli Edui: di sforzar le loro migliori città, vôtar le case, guastar i contadi, per avarizia e arroganza; difetti di chi più ne può: accaniti ancora da' Galli, che si vantavano che Galba a onta dell'esercito gli aveva sgravati del quarto del tributo, e fatto loro pubblico donativo; e da

una voce, astutamente mandata e scioccamente creduta, che le legioni s'avevano a decimare e licenziare i centurioni migliori. Atroci nuove comparivano da ogni banda: da Roma sinistre. Era la colonia Lionese avversa, e nella fede a Nerone ostinata e camera di novelle; ma erano negli stessi alloggiamenti le materie da farle credere e comporre; cioè odio, paura; e vedendosi gagliardissimi, sicurezza.

LII. Il passato anno all'entrare di dicembre, A. Vitellio nella Germania di sotto, visitò gli alloggiamenti nostri con molta diligenza; a molti rendè i lor gradi, scancellò la vergogna, ad altri l'alleviò: le più cose per guadagnar favore, alcune per ragione; come nel mutare in tutto i carichi di milizia, che per brutture e danari aveva Fonteio Capitone dati o tolti; nè eran prese le sue azioni come di legato consolare, ma più. Era da' savj stimato vile; da chi lo favoriva, detto cortese e buono; per dare senza misura, senza giudicio il suo, largir l'altrui; e per cupidigia di comandare, agli stessi vizj davano nome di virtù. Erano nell'uno e nell'altro esercito de' modesti e quieti: de' malvagj e valenti. Avidi e temerarj sopra modo erano i legati Alieno Cecina e Fabio Valente; costui nimico a Galba, statogli ingrato dell' avere scoperto il baloccar di Verginio e rotto i disegni a Capitone, stigava Vitellio all' imperio, mostrandogli l' ardore de' soldati, la sua gran fama: » Ordeonio » Flacco vi correrebbe; Britannia bramarlo: » seguiterienla i Germani ajuti; esser mal

» fedeli i vassalli; tener l' imperio un vec-
» chio accattato per pochi dì; aprisse il grem-
» bo, andasse incontro alla vegnente fortu-
» na. Cagion di dubitare aver ben avuto Ver-
» ginio, nato cavaliere, di padre non cono-
» sciuto, non atto a regger l' imperio, più
» sicuro a ricusarlo. Vitellio coronano di già
» tre consolati di suo padre, la censura, la
» compagnia di Cesare: e torgli il potere più
» vivere privato e sicuro ». Da tali ragioni
dibattuto quel freddo animo, ne rimase con
più voglia che speranza.

LIII. Cecina, l' altro legato in Germania di sopra, bel giovane, grande di corpo, dismisurato d'animo, parlar presto, andare intero, innamorò i soldati. Galba a questo giovane questore nella Betica, tosto dichiaratosi dalla sua, diede carica d'una legione. Trovatosi poi, che egli aveva rubato il pubblico, il fe' citare. Cecina, per eclissar la vergogna sua ne' danni pubblici, deliberò ingarbugliare ogni cosa; e non mancavano semi di discordie in quell'esercito, andato tutto contro a Vindice; non tornato a Galba se non morto Nerone: non datogli il giuramento, se non dopo a quel della Germania di sotto; i Treviri e Lingoni e gli altri comuni sbalorditi da Galba per atroci bandi o stremati confini, con le guarnigioni vicine discredendosi, facevano scandalosi discorsi: corrompevansi tra que' paesani i soldati, o voltavasi in Verginio il favor che doveva giovare ad ogn' altro.

LIV. I Lingoni mandarono alle legioni l'usato dono delle due destre, antico segnale

d' amicizia. Gli ambasciadori mesti e squallidi per le principia e per le tende, lamentandosi, ora delle ingiurie loro, ora de' premj a' vicini; e vedendosi uditi volontieri de' pericoli e scorni di quell' esercito stesso, accendevano gli animi. E stando per sollevarsi, Ordeonio Flacco comandò agli ambasciadori che andasser via, e di notte, per più celare lor partita. Nacque romore atroce che e' fussero stati uccisi; e che, se non pensavano a' casi loro, lo stesso avverrebbe a' più coraggiosi e a chi dispiacevano i presenti mali. Dannosi fede segreta le legioni: aggiungonsi gli ajuti, stati da principio sospetti di volerle circondare e tradire, poi dello stesso volere: accordandosi più i malvagj a far guerra, che a stare uniti in pace.

LV. Con tutto ciò le legioni di Germania di sotto, il primo di gennajo diedono giuramento solenne a Galba, le prime file molto adagio e con parole stentate, gli altri alla mutola: ciascuno aspettando che chi gli era allato rompesse la pazienza; per la natura de' mortali di tosto eseguire quello che niuno vuol cominciare. Ma le stesse legioni erano diverse d'animi; la prima e la quinta sì rabbiose, che alcuni tiraron sassi all'immagine di Galba. La quindicesima e la sedicesima non ardirono che fremere e minacciare, guardandosi intorno, e cercando principio di sollevazione. Ma nell'esercito di sopra, la quarta e la diciottesima insieme alloggiate, il medesimo dì primo di gennajo spezzano le immagini di Galba; la quarta a furia, l' altra adagio; poi d' accordo. E per

non parere ribelle all' imperio, giurarono l' ubbidienza a' nomi già spenti del senato e popol romano; niuno legato, nè tribuno per Galba contrastante, e alcuni facevano per quel tumulto maggiore schiamazzo, senza però aringare, non essendo ancora risoluti dove gittarsi.

LVI. Stavasi a mangiunte a contemplarli Ordeonio Flacco, legato consolare, senza opporsi alli infuriati, ritenere i dubbj, innanimire i buoni; ma pigro, spaurito, innocente, per dappocaggine. Quattro centurioni della diciottesima, Nonio Recetto, Donazio Valente, Romilio Marcello, Calpurnio Repentino, volendo difendere le immagini di Galba, furono con soldatesco empito rapiti e legati. Nè vi ebbe più fede, nè memoria del primo giuramento; ma tutti, come si fa nei tumulti, n'andaron co' più. La notte seguente alle calende di gennajo, l' alfiere della legion quarta porta nuova in Colonia Agrippina a Vitellio che mangiava, che le legioni quarta e diciottesima, abbattute le immagini di Galba, hanno giurato ubbidienza al senato e al popol romano. Parvegli tal giuramento vano; e doversi la fortuna vacillante incontrare e offerirsi imperadore. Mandò a dire alle legioni e legati, come l'esercito di sopra s' era ribellato da Galba: e conveniva, volendo pace, combatterlo, o fare un altro imperadore; e potevasi con meno pericolo eleggere che cercarne.

LVII. Era la legion prima la più presso alloggiata, e Fabio Valente lo più destro legato. Costui il giorno seguente con la ca-

valleria di quella legione e delli ajuti, entrò in Colonia, e salutaron Vitellio imperadore. L'atro legioni di sotto seguitaron a gara. L'esercito di sopra, lasciati li nomi pomposi del senato e popol romano, a' tre di gennajo, s'accostò a Vitellio: di qui si può vedere che capitale n'avrebbe due dì innanzi potuto far la repubblica. Pareggiavano l'ardore delli eserciti i Coloniesi, Treviri, Lingoni, offerendo fanti, cavalli, armi e danari, quanto potrebbe ciascuno con la vita, con le facultà e con l'ingegno. Nè pure i primi delle colonie e delli eserciti, pieni ora di ricchezze e di grandi speranze nella vittoria; ma ogni soldatello ancora, in vece di danari, presentavano a Vitellio lor viveri, cinture, arredi, armi ricche argentate; per volontà, per impeto, per avarizia.

LVIII. Egli lodata la prontezza de'soldati, distribuì a' cavalieri gli uffizj soliti darsi a' liberti: pagò del fisco a' centurioni i risquitti de' soldati: concedè loro molti domandati ai supplizj; e parte ne sottrasse sotto spezie di incarcerarli. Pompeo Propinquo, procuratore della Belgica, fu subitaneamente morto: Giulio Brudone, prefetto dell' armata germana, con arte levato all' esercito, invelenito della querela e poscia insidie poste a Fonteio Capitone, di cara memoria; e potevasi con quelli infuriati ammazzare liberamente, ma non perdonare, se non per inganno. Così Giulio tenuto in carcere, fu dopo la vittoria finalmente, straccata loro ira, lasciato, e dato come vittima Crispino centurione, imbrattatosi del sangue

di Capitone; però chiesto con maggior ressa, e dato con minor cura;

LIX. e' levato dal pericolo Giulio civile, potentissimo tra i Batavi, per non si provocare col supplizio di lui quella feroce nazione, di cui erano ne' Lingoni otto coorti, ajuti della legione quattordicesima, e da lei per le discordie di que' tempi partitisi; forze di gran momento ad averle contro o in favore. Fece morire li detti quattro centurioni, Nonio, Donazio, Romilio e Calpurnio, dannati per fede osservata a Galba; peccato gravissimo nelle ribellioni. Vennero da questa parte Valerio Asiatico, legato della Belgica, il quale poi Vitellio si fe' genero; e Giunio Bleso governatore della Gallia Lionese, con la legione detta Italica e banda Taurina, attendatevi. Non tardarono a congiungersi le forze che erano nella Rezia. Non dubitò l' esercito d' Inghilterra,

LX. governato da Trebellio Massimo, avuto per avarizia e sordidezza in dispregio e odio. Accrescevalo Roscio Celio legato della legion ventesima, già poco d'accordo, poi per occasioni dell' armi civili, nimicissimi. Trebellio tassava Celio di sedizioso e guastatore de' buoni ordini; e Celio lui, dell' avere spogliate le povere legioni; e mentre bruttamente i capi contendono, l' esercito insolentì: e a tal discordia venne, che insino a' fanti e' cavalli d' ajuto s' uniron con Celio, scacciato e svillaneggiato Trebellio. Rimase la provincia, benchè senza capo, quieta, retta da' legati delle legioni, pari d' autorità; ma Celio, per ardire più potente.

LXI. Per l'acquisto dell'esercito d'Inghilterra, fattosi Vitellio grande e possente, destinò al far la guerra due cammini e due capitani. Fabio Valente, il quale le Gallie facesse amiche, o ricusando, guastasse: e per l'alpi Coziane scendesse in Italia e Cecina più vicino passasse per li monti Penini. Diede a Valente con l'aquila della legion quinta quarantamila tra fanti e cavalli dell'esercito di sotto; a Cecina trentamila del di sopra; de' quali la legion ventunesima fu il nerbo; e a ciascuno, ajuti germani; de' quali riforni Vitellio ancora la sua gente, per venire appresso con tutto il pondo della guerra.

LXII. Maravigliosa fu la diversità tra l'esercito e l'imperadore. Sollecitano i soldati, chieggono che si venga all'armi: « Ora che » le Gallie tremano, le Spagne non si risol» vono; non impedisce il verno; non vi è » trattamento di pace; assaltisi Italia, piglisi » Roma; le discordie civili voler prestezza; » fatti e non consigli ». Vitellio, per contro, dormiva: la grandezza del principato preveniva con infingarde morbidezze e prodighe cene; ubbriaco a mezzo dì, pesante e grasso; e nondimeno l'ardore e la forza de' soldati faceva l'uficio del capitano, come vi fusse presente imperadore, a fare animo o paura, ai valorosi o poltroni. Ordinati, e tutti pronti, chieggono il segno del marciare, aggiugnendo a Vitellio il nome di Germanico. Il titolo di Cesare non volle nè anche vincitore. Lo dì che Fabio Valente mosse col suo esercito, un' aquila gli volò innanzi, adagio, secondo quel passo, per lungo

spazio; quasi gli mostrasse il cammino, e quieta e sicura, con sì allegre grida de' soldati, che fu auguro certo di gran successo e di prospero.

LXIII. Entrarono tutti sicuri ne' Treveri, come collegati; e benchè cortesemente ricevuti in Divoduro, terra de' Mediomatrici, presi da subita paura, si voltano con l' armi contro a quella terra innocente, non per volerla saccheggiare, ma per rabbioso furore, senza sapersi perchè perciò meno rimediabile: pure il capitano tanto pregò, che non la distrussero; avendovi morto da quattromila persone; e missono in Gallia tanto spavento, che tutte le città, quando s'accostavano, gl'incontravano in pricissione co' magistrati; e le donne, e i fanciulli prostrati raccomandandosi con tutti gli altri placamenti di nimica ira, per aver pace da chi non facea guerra.

LXIV. Fabio Valente ne' Leuci ebbe la nuova come Galba era ucciso, e Otone imperadore; i soldati senz' averne allegrezza o paura, pensavano a ogni modo alla guerra. A' Galli fu tolto allora ogni dubbio. Otone e Vitellio parimente odiavano: ma Vitellio temevano. Venuti ne' Lingoni, più vicini e fedeli a lor parte, vi furono bene adagiati, ed essi altrettanto modesti. Ma poco durò l' allegrezza, per la fastidiosaggine di quegli ajuti batavi, partitisi dalla legione quattordicesima e ricevuti da Valente nel suo esercito, come detto è; i quali vennero co' legionarj prima a parole, indi alle contese; e favoreudo chi questi, chi quelli, s' azzuffavano

tutti, se Valente col gastigo di pochi non ricordava a' Batavi l'ubbidienza. Cercossi occasione per attaccarla con gli Edui, se non porgevano tante armi e danari; ma essi vi aggiunsero vettovaglie in dono. Questo che gli Edui per paura, fecero i Lionesi per allegrezza. Ma furo sgravati della legione italica e de' cavalli taurini; lasciatovi la solita guardia della coorte diciottesima. Manlio Valente, che comandava la detta italica, assai per Vitellio fece; e non fu aggradito; avendonegli Fabio detto ogni male in segreto; e per più ingannarlo, ogni bene in pubblico.

LXV. Aveva la passata guerra l'antiche izze tra Lionesi e Viennesi, per più danni fattisi; e maggiori che non avrieno per Nerone e Galba semplicemente. Galba incollorito co' Lionesi, confiscò loro tutte l'entrate: i Viennesi, per lo contrario, molto onorò; onde fu gara e invidia: e intr'ambi dal fiume staccati, attaccato odio. Aizzavano a' Lionesi ogni soldato a distruggere i Viennesi, assediatori della colonia loro, ajutatori de' disegni di Vindice, ragunatori di nuova gente per difender Galba. Mostravano, dopo le cagioni dell' odio, la preda grande. Nè in segreto gli confortavano, ma gli pregavano in pubblico: » Andassono a gastigarli; sperperassero quel nido di guerra gallica, fatto » di stranieri tutti, nimici tutti. Se esser co» lonia romana, parte dell' esercito, com» pagni al bene e al male. Non si lascias» sero, in caso di rea fortuna, in bocca ai » cani ».

LXVI. Con queste e simili parole, misero

l'esercito in tanta rabbia, che i legati, e capi di parte credettero non poterla spegnere. Il qual pericolo vedendo i Viennesi, con loro veli e sagre bende, ove i soldati passavano, gli addolcirono; abbracciando loro armi e ginocchia e piedi.; e Valente donando fiorini sette e mezzo d'oro per uno. Allora l'antichità e degnità di quella colonia, e le parole di Fabio, raccomandante la salvezza de' Viennesi, valsero loro. Nondimeno al pubblico furon tolte l'armi: e con private facoltà d'ogni sorta, rinfrescarono i soldati; ma e' si disse per cosa certa che Valente fu comperato gran danajo. Di sempre mendico, subito arricchito, non coperse la mutata fortuna; le voglie accese per lungo patimento da giovane meschino, vecchio prodigo non temperò. L'esercito marciò per li Allobrogi e Voconti a passo lento, mercatando il generale bruttamente co' magistrati delle città e co' padroni de' campi, a un tanto per lo cammino scansato, per l'alloggiare risparmiato; con tali minacce che a Luco, buona terra de' Voconti, accostò le fascine per arderla se non veniva la moneta; e quando non ve n'era, lo quietavano con dargli da sfogar sua libidine. Così giunsero all'Alpi.

LXVII. Più preda e sangue fe' Cecina; avendo provocato quell'animo travagliante gli Elvezj, gente gallica, già per armi e uomini, poi per le storie chiara; i quali non sapevan che fusse morto Galba; e non volevano ubbidire a Vitellio. Principio al combatter diede l'avarizia e la fretta della legion ventunesima che rubò certe paghe che gli El-

vezj mandavano alle guardie d'una loro fortezza. Di che sdegnati, ritennero un centurione con alcuni soldati; intercette le lettere del germanico esercito alle legioni di Pannonia. Cecina bramoso di guerra, non dava lor tempo di pentirsi per gastigarli. Subito mosse il campo: diede il guasto al contado: saccheggiò quel luogo, per lunga pace fatto come una città, ameno e frequentato per salutiferi bagni. Mandò a dire agli ajuti retini, che dessero alle spalle agli Elvezj rivoltati contro alla legione.

LXVIII. Essi innanzi al pericolo feroci, in su 'l fatto codardi, se ben si fecero nel principio lor capo Claudio Severo, non conoscevano armi, nè ordini, nè eran d'accordo. Combattendo con pratichissimi, andavano al macello; pericoloso era l'assedio dentro a mura vecchie e scassinate; di qua era Cecina con forte esercito, di là i Reti, fanti e cavalli, armigera e ben istruita gioventù: sacco e sangue per tutto; onde essi così rinchiusi, confusi e parte feriti, fuggirono, gittate giù l'armi al monte Vocezio. Caccioneli una coorte di Traci mandatavi: Germani e Reti tenner lor dietro; e per le selve e tane ne tagliarono a pezzi molte migliaja, e molte vendero alla tromba: e ogni cosa spogliato, tirando alla volta d'Aventico, loro metropoli, furon mandate e accettate le chiavi. Cecina uccise Giulio Alpino, come sommovitore della guerra; gli altri rimise alla discrezione di Vitellio.

LXIX. Non sarebbe agevole a dire se gli ambasciadori elvezi trovassero più invelenito

l' imperadore o i soldati; che chiedendo lo sterminio di quella città, con le mani e con l' armi vanno in su 'l viso alli ambasciadori: e Vitellio raffibbiava parole e minacce; ma Claudio Cosso, uno di essi, famoso dicitore, con accorta natura velando sua arte, però più creduto, mitigò i soldati; i quali, come fa il volgo, che tosto mutandosi, corre alla misericordia, quanto s'era versato nell'ira; con molte lagrime, e migliori e più costanti domande, ottennero a quella città mercede e salute.

LXX. Cecina trattenendosi negli Elvezi pochi giorni, per saper l' animo di Vitellio e ordinarsi al passar l' Alpi, ebbe d' Italia buone nuove; i cavalli sillani in su 'l Po aver dato il giuramento a Vitellio, che li comandò viceconsolo in Affrica. Nerone avendoli fatti venire per mandare in Egitto, li ritenne per la guerra di Vindice; e allora essendo in Italia da' loro capitani persuasi che a Vitellio obbligati, non conoscevano Otone, e alzavano a cielo la fama del forte esercito di Germania che s'appressava, presero quella parte; e tiraronvi come per un presente al nuovo principe, Milano, Novara, Ivrea e Verzelli, forti città de' paesi di là dal Po: queste n'avvisarono Cecina. E non potendo una banda di cavalli sola guardare tanto spazio d' Italia, avviò gli ajuti galli, portoghesi, inghilesi e germani; e con la banda de' cavalli petrini ristette alquanto a pensare, se voleva per la montagna di Rezia voltare in Norico contro a Petronio che vi era procuratore, che con chiamare ajuti e

romper ponti a' fiumi, si mostrava fedele a Otone: ma temendo non perdere le forze avviate, e parendogli più gloria l'avere Italia, e che Norico, dovunque si combattesse, sarebbe con ogni cosa di chi vincesse, passò la gente leggiera e le legioni di grave armadura per le nevi ancor alte l'Alpe Penina.

LXXI. Otóne intanto fuor d'ogni aspettazione non dormiva: messo da banda delizie, agi e piaceri, faceva ogni cosa degna d' imperio; tanto più facevan paura le sue virtù false e i vizj che torperieno. Per darsi nome di clemente perdonando a un grande, contrario a sua parte, si fe' venire in Campidoglio Mario Celso, eletto consolo, levato già alla furia dei soldati, sotto ombra di carcerarlo. Celso arditamente confessò il delitto d' aver servito Galba con somma fede; affermando che il medesimo avrebbe fatto per lui Otone, come se non avesse bisogno di perdono, tosto lo ricevè tra gl'intimi e'l fe' uno de' capi della guerra per tor via ogni sospetto di finta riconciliazione; e Celso anche a Otone mantenne, quasi per suo fato, fede intera e sventurata. Piacque a' grandi la salute di Celso; il popolo la celebrò: a' soldati, che quella virtù odiavano e ammiravano, non fu discara.

LXXII. Pari allegrezze per contrarie cagioni, fu fatta dall' impetrata rovina di Sofonio Tigellino, vilmente nato, disonesto fanciullo, vituperoso vecchio; il quale avendo acquistato la prefettura delle guardie di notte e del pretorio, e altri onori dovuti a vir-

tù, per mezzo de' vizj, che è la più corta, esercitò da prima le crudeltà, poi l'avarizie e solenni scelleratezze; indotto Nerone ad ogni ribalderia; e molte ne fe' che non seppe; al fine lo piantò e tradì; onde niuno fu chiesto al supplizio con tanta rabbia, e dalli odiatori di Nerone e dalli amatori. Appresso Galba lo difese la potenza di Vinio, a cui salvò la figliuola, non per pietà, avendone tanti uccisi, ma per avere dove ricorrere; come fa ogni malvagio, che vedendosi venire addosso la piena dell' odio pubblico, si procaccia favor privato per fuggir pena, non colpa. Ma il popolo, per lo nuovo odio di Vinio rincappellato sovra il vecchio di Tigellino, tanto più ostinatamente il chiedea; correndo tutta Roma al palagio, alle piazze, al cerchio, a'teatri, ove ha più licenza. Là onde Tigellino a' bagni di Sessa avuto il comandamento di morire, tra le sue concubine, tra baci e brutte dimore, segatasi con rasojo la gola, l'infame vita macchiò anche con tardo fine e con disonesto.

LXXIII. Nel medesimo tempo Galvia Crispinilla, chiesta al supplizio, se n' uscì per varie gretole, con biasimo del principe, che chiuse gli occhi. Fu maestra delle libidini di Nerone; passò in Affrica per istigare Clodio Macro a ribellione: cercò alla scoperta d'affamar Roma; di poi maritatasi a un consolare, racquistò la grazia della città: sotto Galba, Otone e Vitellio fu sicura: rimase poi danarosa e senza reda: cose che hanno forza a'tempi buoni e a' rei.

LXXIV. Otone in questo tempo mandava

spesso lettere a Vitellio lusinghevoli, offerendogli danari, favori e vita larga e quieta, ovunque ei volesse; il medesimo a lui faceva Vitellio; dolcemente da prima, e con brutta e sciocca finzione dell' uno e dell'altro; poi vennero a mordersi e rinfacciarsi lor malvagità e brutture troppo vere. Otone richiamò gli ambasciadori che mandò Galba ne' due eserciti di Germania; e sotto nome del senato ne mandò altri a' medesimi e alla legione italica e alle forze tenute in Lione; che rimasero con Vitellio sì volentieri, che non parvero ritenuti. I pretoriani, mandati da Otone ad accompagnarli, quasi per onoranza, furono rimandati prima che praticassero co' legionari; e Fabio Valente scrisse in nome del germano esercito, a' soldati pretoriani e romani, magnificando le forze di quella parte; offerendo pace; biasimandoli del voltare a Otone l' imperio, già dato tanto innanzi a Vitellio. Così con minacce e promesse li tentò, che facendo guerra, sarieno inferiori; e nel far pace, niente perderieno. Non cangiaron fede perciò i pretoriani.

LXXV. Mandaronsi ammazzatori, Otone in Germania, e Vitellio a Roma, indarno. Questi tra tanta moltitudine non furon osservati; gli Otoniani, visi nuovi, tra tutti conoscentisi, furon presi. Vitellio scrisse a Tiziano fratel d'Otone, che se non faceva riguardare sua madre e figliuoli, farebbe ammazzar lui e'l figliuolo. L'una e l'altra casa fu salvata; da Otone forse per paura; da Vitellio vincitore, con sua gloria.

LXXVI. La prima speranza d'Otone fu l'avviso d'Illiria, che le legioni di Dalmazia, Pannonia e Mesia, gli avevan dato il giuramento: il medesimo venne di Spagna. Cluvio Rufo ne fu lodato per bando; e tosto s'intese rivolta a Vitellio. Poco tenne fede l'Aquitania; fatta giurare a Otone da Giulio Cordo. Nè fede nè amore era in luogo alcuno; voltavagli qua e là nicistà e paura. Questa rivoltò la Provenza a Vitellio; passandosi al più forte e vicino agevolmente. Le provincie lontane e tutte l'armi oltre mare, erano per Otone; non per amor suo, ma perchè quel nome di Roma e quell' ombra di senato facevano un gran che; e già s'erano alle prime nuove acconci gli animi. A Otone fece giurare Vespasiano l'esercito di Giudèa, Muciano quello di Soria. A suo nome si tenevano l'Egitto e tutte le provincce volte a Oriente, e l'Affrica, cominciatasi da Cartagine; ove, senza aspettar ordine di Vipsanio Aproniano viceconsolo, Crescente liberto di Nerone (che ne' mali tempi s'ingerì anch' egli nelle cose pubbliche) per l'allegrezza di questo nuovo imperadore, pasteggiò la plebe, che a furia fece l'altre dimostrazioni. Seguitarono Cartagine l'altre città. Stando in questa guisa divisi gli eserciti e vassalli, a Vitellio per pigliar il possesso dell' imperio conveniva far guerra.

LXXVII. Otone lo governava come in gran pace; parte con degnità, parte abborracciando senza decoro, secondo che il tempo chiedea. Stette consolo con Tiziano suo fratello, gennajo e febbrajo: li due seguenti

mesi concedette a Virginio (per un poco addolcire il germano esercito), e a Poppeo Vopisco, come a suo amico vecchio; molti dicevano per onorare i Viennesi; e confermò Celio e Flavio Sabini, destinati da Nerone per maggio e giugno: e Ario Antonino e Mario Celso, da Galba, per luglio e agosto; nè Vitellio vincitore tolse loro tal dignità. Molti vecchi, già d'onor carichi, Otone colmò di ponteficati, agurati; e molti nobili giovani tornati d'esiglio riconfortò, rendendo loro i sacerdozj antichi di lor famiglie. Fu renduto il grado di senatori a Cadio Rufo, a Pedio Bleso, a Sevio Pontino; perduto sotto Claudio e Nerone, per pubbliche storsioni. Piacque a chi perdonò, che quel che fu avarizia, cambiato nome, apparisse offesa maestà; per lo cui odio allora, le leggi anche buone perivano.

LXXVIII. Prese con simile larghezza gli animi delle città e province. Ispali ed Emerita, colonie, riforni di famiglie. Tutti i Lingoni fece cittadini romani: donò le città dei Mauri alla provincia betica; leggi nuove allà Cappadocia e all'Affrica; più per mostra che di durata; cose allora necessarie e scusate Nè in que' gran pensieri gli uscì del capo il ruzzo degli amori: e fece rimettere per decreto del senato le statue a Poppea. E credesi che, per guadagnarsi il popolo trattasse di celebrar la memoria di Nerone. E fu chi gli rimise le statue, e gridarono alcuni giorni il popolo e i soldati, VIVA NERONE OTONE; quasi raddoppiandoli novello splendore, peritossi a proibirlo e vergognossi d'accettarlo.

LXXIX. A questa guerra civile si voltarono tutti gli animi: e le cose di fuori si trascuravano; onde novemila cavalli rossolani, gente sarmata, lo verno avanti ardirono, uccise due coorti, assaltar la Mesia con grandi speranze; e per la ferocità e successo più intesi a rubare che a combattere; onde la legion terza coi suoi ajuti, e con tutti gli ordini per combattere, gl' investì subitamente. Sparsi e senza pensiero, e non potendo i cavalli carichi di fardelli per quelle vie sdrucciolanti correre, erano come pecore macellati, essendo gran cosa, che il tutto podere de' Sarmati sia, come dir, fuor di loro. A piede niente vagliono; a cavallo una torma non la terrebbe un esercito; ma quel dì, essendo molliccio e didiacciato, le loro pertiche e spadoni a due mani fur disutili; tracollando i cavalli per lo peso degli uomini d' arme (questi erano principi o signori coperti di piastre di ferro o duro cuojo da tutta la botta, ma gettati per terra da urto di nimici, non si potevan rizzare); o nella neve alta e tenera affogando; là dove il soldato romano in corazza arrendevole, con dardi o lancie, o alle mani con la spada leggieri, avventandosi forava lo ignudo Sarmata, che non usa scudo. Pochi avanzati alla battaglia si nascosero per le paludi; e vi perirono per lo freddo e per le ferite. Quando queste cose si seppero in Roma, M. Aponio che reggeva la Mesia, ebbe la statua trionfale; Fulvio Aurelio, Giuliano Tisio e Nimisio Lupo, legati di legioni, le insegne consolari; rallegrandosi Otone e

gloriandosi d'avere con sua felice guerra, e suoi capitani ed eserciti accresciuto lo stato;

LXXX. quando da picciola cagione, onde meno s'aspettava, nacque sollevamento, che ebbe a rovinar la città. Otone ordinò che la coorte diciassettesima, tenuta in Ostia, vènisse in Roma. Vario Crispino tribuno pretoriano, che ebbe la cura d'armarla, per meno confusione, dormente il campo, all'una ora di notte aperse l'armeria e cominciò a caricare. L'ora fu a sospetto: la cagione presa per colpa; e la procurata quiete levò rumore; e vedute l'armi, venne voglia a quelli ubbriachi d'adoperarle. Sbuffano i soldati; chiamano traditori i centurioni, come se armassero le famiglie de' senatori contro a Otone; alcuni senza saper altro, scaldati dal vino, i peggiori per occasion di rubare, il volgo vago al solito d'innovare; e non lasciava il buio ubbidire i migliori; ammazzano un tribuno, che alla sedizion s'opponeva e i più severi centurioni: danno di piglio all'armi; montano a cavallo, con le spade ignude: entrano in Roma, in palagio,

LXXXI. ove Otone faceva nobil convito a' principali donne e uomini, i quali andaron tutti sozzopra; non sapendo se ciò era proprio furore di soldati o tradimento d'Otone: se peggio lasciarsi pigliare o fuggire; or faceano il costante, or gli scopria la paura, e guardavanlo il viso. Esso, come fanno gli insospettiti, spaurito, impauriva: e temendo del pericolo de' senatori, più che del suo, mandò capi pretoriani a raddolcire i soldati: e licenziò incontanente il convito. Ve-

dresti i graduati, gittate le insegne, via, schifata ogni comitiva di schiavi e d'amici, vecchi e donne, di notte correre per le strade: pochi alle lor case; ma appiattarsi in quelle di lor amici e partigiani i più minuali.

LXXXII. I soldati sforzano la porta del palagio; corrono all'apparecchio; domandano dove è Otone; fediscono Giulio Marziale tribuno e Vitellio Saturnino capo di legioni, paratisi avanti alla furia: tutto è arme e minacce a' centurioni, a' tribuni, a tutto 'l senato. Pazzi per sospetto e ciechi, non potendo aver collera con alcun particolare, la voleano sfogar con tutti. Otone, contro alla degnità dell'imperio, si rizzò in su 'l letto, e con preghi e lagrime li raffrenò affatica; e tornaronsi malvolentieri al campo, e non senza aver fatto del male. Lo dì vegnente, come fusse la città presa, erano serrate le case, le vie vote, la plebe mesta, i soldati guardavano in terra, pensierosi più che pentiti. Parlarono a ogni squadra Licinio Procolo e Plozio Firmo prefetti; ciascuno, secondo sua natura, o brusco o dolce. La conchiusion fu, che si contasse fiorini centoventicinque per testa. All'ora Otone s'ardì d' entrare in campo: centurioni e tribuni, gli fanno cerchio; e gittate loro armi in terra, chieggiono riposo e salute. I soldati conobbero lo scandalo; e disposti a ubbidire, chiedevano essi gli autori della sollevazione al supplizio.

LXXXIII. Otone, benchè in tanto travaglio e diversità d'animo de'soldati, chieden-

ti i migliori il gastigo di questa insolenza: e il volgo, e i più (come chi gode delle sedizioni e gareggiamenti dell'imperio) stimolati per garbugli e rapine a guerra civile, stimando ancora non potersi un principato di mal acquisto, con subita modestia e antica gravità ritenere; e dubitando d'un sacco in Roma, e del pericolo del senato, finalmente così parlò: » Non vengo io, compa» gni miei, per accendere in voi affetto ver» so di me, nè coraggio a virtù, che troppo » vi abbondano; ma per pregarvi che nell' » uno e nell' altro vi moderiate. Moveste il » passato tumulto, non per cupidigia o per » odio (che hanno messo molti eserciti in » discordia), nè per fuggire o temer perico» li, ma per bontà soverchia, meno consi» derata che pronta; seguendo spesso a ot» time cagioni, se non adopri il giudicio, » pessimi effetti. Noi andiamo alla guerra; » vuol' egli il dovere, o le occasioni che » fuggono, che tutti gli avvisi si leggano, » tutti i consiglj si trattino in presenza di » tutti? È così bene, i soldati non sapere » alcune cose, come saperle. L'autorità dei » capi, il rigor degli ordini, vuole molte co» se commettersi a' tribuni e centurioni in » segreto. Se ogni fante ha da sapere il per» chè, si perderà l' ubbidienza e l' imperio » dietrole. Darassi per questo all' arme di » mezza notte? imbratterassi le mani uno » o due sgraziati e briachi, nel sangue del » suo centurione e tribuno? (chè più non » credo inalberassero nel passato spavento). » Sforzerà il padiglione del suo imperadore?

LXXXIV. Oh, voi il faceste per me. Sì:
» ma quel soqquadro e bujo, e confusion
» d'ogni cosa poteva voltarsi contra di me.
» Che posson Vitellio e le sue lance chie-
» dere a lingua più che mali animi e men-
» ti, e sedizioni e discordie tra noi? che il
» soldato non ubbidisca al centurione, nè
» questi al tribuno: e tutti confusi, cavalli
» e fanti, precipitiamo? Ubbidienza, compa-
» gni miei, fa buon soldati, non curiosità:
» e quello esercito nella prova è fortis-
» simo, che innanzi alla prova sta quietis-
» simo. Abbiate voi armi e cuore; lasciate
» a me il consiglio e'l maneggio della vostra
» virtù. Pochi peccarono; due ne punirò;
» dimenticatevi tutti voi altri quella bruttis-
» sima notte. Niuno esercito senta già mai
» quelle voci contro al senato; chiedere al
» gastigo il capo dell' imperio, lo splendor
» di tutti i vassalli? non l'ardirebbero quei
» Germani che Vitellio più che altri ci spi-
» gne contro; e chiederanno i veri Italiani
» e la gioventù romana il sangue e la mor-
» te di quei venerandi, con la cui luce e
» gloria noi abbagliamo l'oscurità e l'infamia
» della parte vitelliana? Vitellio ha qualche
» nazione dalla sua; ha di esercito qualche
» immagine; e noi abbiamo il senato dal
» nostro; che vuol dire che qui sta la re-
» pubblica e colà i suoi nimici. Credete voi
» che questa bellissima città consista nelle
» case e tetta, e pietre ammassate? Queste
» non hanno sentimenti nè anima: si gua-
» stano e racconciano: l' eternità dell' im-
» perio, la pace del mondo, la salute mia e

» vostra, pende da quella del senato. Ei fu
» criato a buona stella del Padre e fondator
» della nostra città: da' re a' principi sem-
» pre continuò: rendiamolo anche noi, come
» ci fu consegnato, immortale; perchè di
» voi si fanno i senatori, e de' senatori i
» principi. »

LXXXV. Punse e addolcì questo accomodato parlare i soldati: e piacque la poca rigidezza del punirne due soli; e posaronsi per allora quei che non poteano esser frenati. Non era già riposo in Roma; ma strepito d' armi e faccia di guerra: perchè i soldati, benchè in pubblico niente movessero, con tutto ciò, sparsi per le case, travestiti codiavano tutti coloro che nobiltà, ricchezza o altro splendore, esponeva a' pericoli: e credevasi esservi gente di Vitellio a spiare gli animi de' partigiani: onde ogni cosa era sospetta, insino alle segrete camere; ma fuora, ad ogni nuova buona o ria, si cambiava animo e volto, per non mostrare, o dottanza o poca allegrezza. A mali partiti erano in senato i padri; convenendo tacere e parlare con le seste; e l'adulare era troppo noto a Otone, stato pur or cortigiano. Variavansi adunque ne' pareri; e di qua e di là gli storcevano, chiamando Vitellio nimico e parricida. Chi più cervello aveva, ne diceva mali comuni: chi meno i veri; ma tra le grida però, e quando le voci di molti, o essi Padri con l' affoltarsi, nascondevano le parole.

LXXXVI. Spaventosi segni oltre a ciò erano rapportati. Cadute le briglie alla carretta ov' era la Vittoria all' entrare di Campido-

glio: uscita della cappella di Giunone un'ombra d'uomo maggior che naturale: rivoltatasi di mezzo di sereno e quieto, la statua del divin Giulio nell'isola del Tevere, da Ponente a Levante: un bue in Toscana aver favellato: più mostri nati: e altre ubbie, osservate nei rozzi secoli ancor nella pace, oggi a pena vi si bada nelle paure. Portò bene danno presente e spavento di futuro, il subito allagamento del Tevere, che alzato a dismisura rovinò il ponte Sublicio: e per quella materia tenendo in collo, cavalcò non pure i luoghi bassi e piani della città, ma i non più allagati; molta gente colta allo scoperto, ne menò o affogò nelle case e botteghe; la plebe affamò; non trovando da vivere nè da lavorare; l'acqua ferma intenerìo le fondamenta: scolando quella, rovinavan le case. Otone, come prima si rispirò dal pericolo, s'ordinò per partire alla guerra: e trovato per cagioni di fortuna o di natura, chiuso Campo Marzio e la via Flaminia, onde doveva passare, fu preso per segno di futura rovina.

LXXXVII. Purgò con sacrificj la città: e fatto consiglio della guerra, perchè i Vitelliani tenevano l'Alpi Penine e Cozie, e gli altri passi in Gallia, deliberò assaltare la Gallia Narbonese con forte armata e fedele; per aver fatti soldati legionarj gli avanzati al macello di Pontemolle e tenuti in carcere da Galba, e promesso agli altri soldo più onorato. Rinforzò l'armata di coorti romane e de' più de' pretoriani, nerbo e fior di tutto l'esercito: agli stessi capi guardia

e consiglio. La cura dell'impresa diede a Antonio Novello, Svedio Clemente primopilari, e a Emilio Pacense, cui avea renduto il tribunato, toltogli da Galba: confidò l'armata ad Osco suo liberto, perchè avesse l'occhio alla fedeltà dei principali; la fanteria e cavalleria commise a Svetonio Paulino, Mario Celso, Annio Gallo. Sopra tutti confidò in Licinio Proculo prefetto de' pretoriani. Costui nella milizia di Roma valente, alle guerre non pratico, col mordere (che agevole è) l'autorità di Paulino, il vigore di Celso, la prudenza di Gallo, maligno e astuto, scavallava i buoni e modesti.

LXXXVIII. Riposto fu in que' dì nella colonia d'Aquino Cornelio Dolabella in prigionia nè stretta, nè dubbia; non per peccato alcuno, ma per essere in listra de' gran casati e parente di Galba. Menò seco Otone molti di magistrato, gran parte de' consolari, non per ajuti o ministri della guerra, ma sotto pretesto di compagnia; tra gli altri L. Vitellio, stimato come gli altri, nè da fratello d'imperadore, nè da nimico. In tanto sollevamento, ognuno era in pensiero e pericolo: vecchj, e nella lunga pace annighittiti i primi senatori, infingardi e scordati di guerre i nobili, non soldati i cavalieri, più timidi, quanto meno si mostravano; altri, per ambizioni sciocche spendevano in belle armi, nobili cavalli; altri in grandi apparecchi di conviti, lascivi incitamenti, come questi fossero solenni stromenti da guerra. I saggi bramavano pace e ben pubblico; i leggeri e male accorti, gonfiavano di vana spe-

ranza: molti nella pace falliti, voleano garbuglio, nel pericolo godeano sicuri.

LXXXIX. La plebe e 'l popolo incapace dei pensieri pubblici, per lor grandezza, cominciava a sentir i frutti della guerra; essendo ne' soldati colato tutto il danajo, rincarati i viveri; il movimento di Vindice distrusse meno: la città non corse pericolo: e la guerra fatta fuora tra le legioni e la Gallia fu quasi forestiera. Dappoichè il divino Augusto fermò lo stato de' Cesari, il popol romano non fece guerre se non discosto a rischio e gloria d' un solo: sotto Tiberio e Cajo si patì solo per la pace: Scriboniano contro a Claudio fu fuoco di paglia: Nerone fu cacciato con le grida anzi che con l'armi; dove allotta le legioni e le armate, e quel che di rado avvenne, la guardia del principe e quella di Roma, si condussero a battaglie: il Levante e 'l Ponente con loro forze a tergo, se avessero avuti altri capi, erano materia da guerreggiare un gran pezzo. Avendo alcuno fatto scrupolo a Otone del partirsi prima che gli Ancili fussero riposti; non ne volle udir nulla; perchè la rovina di Nerone fu il baloccare; e Cecina già sceso dall'Alpi il cacciava.

XC. A' quattordici di marzo Otone raccomandò a' Padri la repubblica; e fece a' ritornati da' confini di tutte le neronesche condennagioni ancor non pagate, dono giustissimo, in apparenza magnifico, in effetto magro, perchè i fiscali non le avevan lasciate freddare: chiamò a parlamento, e al cielo alzò la maestà di Roma, e l' unione del se-

nato e del popolo, nello eleggèrlo; della parte contraria parlò riserbato; dicendoli ingannati, anzi che contumaci; senza nominar mai Vitellio, o per sua modestia, o pur non volle dirne male in quella diceria, per paura di sè Galerio Tracalo, che la compose; maneggiando le cose civili d'Otone, come Paulino e Celso le militari; e fu riconosciuto lo stile per le molte cause difese, pien di parole e gran rumore, come piace al popolo. Levò il popolo grida e sconce laudi, solite, adulatrici e false: quasi per Cesare lo dettatore o per Augusto lo imperadore, facevano a gara a mostrar affetto e divozione; non per paura nè per amore, ma per un istinto servile, come avvien fra gli schiavi, che ciascuno ha il suo fine particolare, poco curando l'onor del pubblico. Otone partì, lasciato Salvio Tiziano suo fratello al governo della città e dell'imperio.

DELLE STORIE

LIBRO SECONDO

❖❖❖

SOMMARIO

I. Tito spedito a Galba, intesa la di lui morte, volta strada. II Va al tempio di Venere Pafia. IV. Ivi istruito del futuro, pien di speme, torna al padre, che finito avea la guerra Giudaica. V. Indole e costume di Vespasiano: costume di Muziano: s'accordan questi, deposti gli odj: indi nuova esca a guerre civili pel bollore delle legioni d'Oriente. VIII. Burla d'un finto Nerone ripressa da Asprenate. X. In Roma per frivolerie gran chiasso. Vibio Crispo accusa Annio Fausto come spia, tinto egli della stessa pece. XI. Principj di guerra fausti ad Otone. XII. Sua soldatesca licenziosa infierisce contro gli Alpini e 'l municipio Ventimiglia: egregia pietà di madre. XIV. Oste d'Otone che invade la provincia Narbonese: zuffe a' Vitelliani infauste XVI. Pacario per trarre Corsica a Vitellio, da' Corsi è ucciso. XVII. Oste Vitelliana in Italia. XVIII. Cieca temerità degli Otoniani. XIX. Spurinna fortifica Piacenza; indarno Cecina l'assedia: sciolta la, va a Cremona. XXIII. Battaglia a Cremona felice agli Otoniani. XXIV. Aguati di Cecina, contr'esso volti da

Svetonio Paolino: il re Epifane pugna per Otone: è ferito. XXVI Nell' incalzar il nemico non val molto Paolino. XXVII. Valente in Italia: gran sedizione de' Batavi nel suo campo, dal saggio Alfano Varo attutata. Valente e Cecina con lor forze fan per Vitellio, improverando Otone. XXXI. Confronto d'Otone a Vitellio. Otone dibatte come dar battaglia: chi indugio consiglia; chi folle fretta, e prevale. XXXIII. Con peggior consiglio va con gran truppa Otone in Brescello. XXXIV. Fingono i Vitelliani passar il Po. XXXV. Scaramuccia agli Otoniani infausta XXXVII. Vana voce d' un trattato di pace tra' due eserciti per temenza e noja de' pretendenti. XXXIX. Tiziano e Procolo da inetti piantano il campo a quattro miglia oltre Bebriaco: esitano sulla battaglia. XL. Otone nojato, impaziente ordina d'arrischiare. XLI. Battaglia a Bebriaco. XLIV. Fuggono gli Otoniani: lor ira contro i duci XLV. Entrano i Vitelliani nel campo de' vinti: vinti e vincitori in lagrime detestano la civil guerra. XLVI Intesa la rotta Otone, di sè risoluto, parla a' soldati e amici che cercan consolarlo: frena la nata sedizione: poi si dà morte: soldati al suo rogo s' uccidono. L. Età, principj, fama d'Otone. LI. Sedizion rinata con lutto e duolo dell' armata. LII. Gran parte di senato d' Otone amica, in estremo rischio LV. In tanto sobuglio, niente teme Roma: godonsi gli spettacoli: udito morto Otone, tutti per Vitellio. LVI. L'armata vittoriosa flagello d'Italia. LVII. Vitellio ode sua vittoria: l' una Mauritania e

l' altra va da lui. LX. Uccide i centurioni più addetti a Otone: i duci assolve. LXI. Castigato Marico, osò provarsi a fortuna. LXII. Gola e leggi di Vitellio. LXIII. Ucciso Dolabella. Licenziosa Triaria, modeste Galeria e Sestia. LXV. Cluvio assolto. LXVI. Legioni vinte inferociscono. Quartadecimani e Batavi in rissa. LXVII. Onorato congedo a' pretoriani, legioni sparse. LXVIII. Tumulto al Ticino sedato da nuovo tumulto: rischio di Virginio. LXIX. Coorti di Batavi in Germania rimandate: dimembrate le coorti e gli ajuti: il resto dell' armata guasto da lusso. LXX. Vitellio in Cremona: visita avido il Bebriacese campo, insensibile a tanti concittadini insepolti. LXXI. Imita le libidini di Nerone: i consolati divide. LXXII. Un finto Scriboniano punito di croce. LXXIII. Orgoglio, e tracotanza di Vitellio al sicurarsi dell' Oriente. LXXIV. Vespasiano prepara a guerra. LXXVI. Esita: l'assoda e sprona Muciano. LXXVIII. I responsi anco degl' indovini: ara e rispetto del monte e Nume del Carmelo. LXXIX. Vespasiano gridato imperadore in Egitto e in Soría. LXXXI. Gli si danno Soemo, Antioco, Agrippa e Berenice regina. LXXXII. Consiglio di guerra: Vespasiano occupa l' Egitto: Tito insiste sulla Giudea: Muciano a guerra; accoglie danaro, di guerra nerbo. LXXXV. Legioni di Mesia e Pannonia datesi a Vespasiano, traggono le truppe Dalmate. Faci di guerra Antonio Primo e Cornelio Fosco LXXXVII. Vitellio vie sempre pigro e scostumato, con pesante e lussu-

riosa truppa a Roma s'accosta. LXXXVIII. *Dopo strage di soldati e plebe, entra in Roma come in città vinta.* XC. *Magnifica aringa di sè stesso.* XCI. *Del divino e uman diritto ignaro, a certe popolari cose dà mano.* XCII. *Cecina e Valente alle cariche dell'impero.* XCIII. *Truppa oziosa e sfrenata a Roma: morbi e morti. Soldansi sedici pretorie coorti; quattro urbane.* XCIV. *Truppa scarsa e insolente. Vitellio, povero e prodigo. Ricchezza d'Asiatico liberto. Miseria di Roma.* XCV. *A gran pompa pur si celebra il natal di Vitellio. Ei fa l'esequie a Nerone.* XCVI. *Mal reprime le voci sparse della deserzion Flaviana.* XCVII. *Chiamansi ajuti, dissimulata necessità.* XCIX. *Contro al nemico, ch' entra in furia, esce Cecina.* C. *Ma ordisce tradimento con Lucilio Basso, ammiraglio dell'oste di Ravenna e Miseno.*

AVVENIMENTI DI POCHI MESI SOTTO I CONSOLI GALBA AUG. LA II VOLTA E T. VINIO UCCISI.

Sos. M. Salvio Oton. Aug. C. L. Salv. Otòn. Tizian.

Anno di Roma DCCCXXII. Di Cristo 69.

Sos. L. Virginio Rufo la II volta. *C.* Pomp. Vopisco.

Sostit. Celio Sabino. *Cons.* T. Flavio Sabino.

Sostit. T. Arrio Antonino. *Cons.* P. Mario Celso.

I. Ordiva la fortuna in diversa parte del mondo, principj e cagioni d'altro travasamento dell'imperio, variamente alla repubblica lieto o atroce; a' principi felicità o ro-

vina. Tito Vespasiano fu dal padre mandato di Giudea a Galba ancora regnante, per fargli servitù e per esser in età da chieder onori. Ma il popolo, che vuol cicalare, il faceva chiamato all' adozione, vedendo il principe vecchio e solo; e non potendo la città astenersi di non dare a molti il principato, sino a che non è dato. Tanto più che il giovane era, per natura d' ogni grandezza capace, bello, con una certa maestà: le cose di Vespasiano prospere: in favore i responsi e la fortuna, che negli animi inclinati a credere val per tutto. Giunto in Corinto, città di Acaja, ebbe avvisi certi della morte di Galba: e gli era detto che Vitellio era armato e faceva guerra; dal che travagliato fece con pochi amici consiglio di tutto: » Se io seguito il viaggio di Roma, preso per altri » onorare, chi me ne saprà grado? sarò stati» co di Vitellio o d'Otone. Se io torno addietro, offendo al certo chi vincerà; mentre se ne dubita, se mio padre s'accosterà » a uno, io, figliuolo, sarò scusato; se cercherà l'imperio per sè, che importa offendere, se si tratta di guerra? »

II. Dibattuto per tali discorsi da timore e speranza, questa superò e tornò indietro. Alcuni dissero per martello della reina Berenice. Il giovane non le voleva male, ma non lasciava le faccende perciò: fu giovane allegro e di piaceri; più modesto nell' imperio suo che del padre. Costeggiante adunque l' Acaja e l' Asia, e la banda sinistra, navigò a Rodi, in Cipri: indi più ingolfato, in Soria. Vennegli disio di visitare il tem-

pio di Venere in Pafo, celebrato da'paesani e da' forestieri. Tedio non fia dir qui brevemente l'origine di questa divozione, il sito del tempio e la forma della Dea, differente da quella degli altri luoghi.

III. L'antica memoria fa il tempio edificato dal re Aeria: alcuno dice che questo è il nome di essa Dea; la moderna fama è, che Cinara sagrò il tempio: Venere nata del mare quivi arrivò: la scienza e arte dell'indovinare vi portò Tamira di Cilicia; con patto che i discendenti suoi e quei del re, governassero la religione. Poscia, perchè i reali avessero d'onore alcun vantaggio dai forestieri, questi cederono a quelli la scienza portàtavi. Non risponde se non sacerdote del sangue di Cinara. Animale non si sacrifica se non maschio; credesi che le viscere dei capretti mostrino il verissimo. Non è lecito versar sangue in su gli altari: porgonvi preghi e fuoco puro: sono scoperti e non vi piove. La immagine della Iddia è, non in forma umana, somigliantissima a piramide tonda: la ragione è occulta.

IV. Tito, veduti que'ricchi doni de' re, e i miracoli che i Greci, vaghi di antichità, fingono nell' oscurità de' tempi, si consigliò la prima cosa del navigare; e udito che il viaggio era aperto, il mare tranquillo, domandò per modo coperto di sua ventura, e molti animali sacrificò. Sostrato il sacerdote, vedute l' interiora belle, ben disposte, e che la Iddia alle gran domande inchinava, gli rispose poche cose e generali: chiamatolo al segreto, gli aperse quantunque do-

veva avvenirgli. Giunse al padre e alle province e agli eserciti sospesi, tutto incorato e pien di speranze. Vespasiano aveva finita la guerra Giudaica: solo restandoli sforzar Gerusalemme, opera dura, più per la gente bizzarra e ostinata nella sua fede, che per aver forze. Teneva egli tre legioni, come dicemmo, esercitate in guerra, e Muciano quattro, state in pace; ma per la gara e gloria del vicino esercito, non pigre; e quanto s'eran quelle ne' pericoli e nelle fatiche assodate, tanto queste per lo riposo e nullo scemamento per guerra, rinvigorite: forniti ambi di cavalli, fanti e navi d' ajuto e di amici re; di fama eguali, di qualità diversi.

V. Vespasiano era soldato feroce: il primo in battaglia ad accamparsi contro al nemico; dì e notte mulinava, e menava, bisognando, le mani: mangiavasi a caso: vestiva poco meglio che soldatello, pari a' capitani antichi, levàtone l' avarizia. Muciano per lo contrario, facean grande la magnificenza, la ricchezza, ogni cosa da maggiore, che privato: più atto era al parlare, disporre, provvedere: perito de' negozj civili; le virtù di ambi, congiunte, schiumate de' vizj, fatto avrieno al principato ottimo temperamento. Governando questi la Soria, quei la Giudea, v' era sempre che dire per la vicinanza e invidia. Per la morte di Nerone, diposti i rancori, incominciaro ad accomunare i consigli, prima per via d' amici, poi per mezzo di Tito; il quale tra loro nettò ogni ruggine, sapendo per natura e per arte ancora i costumi di Muciano addolcire. Gua-

dagnavansi tribuni, centurioni e soldati, per industrie, licenze, virtù, piaceri, secondo le nature.

VI. Prima che Tito arrivasse, l'uno e l'altro esercito avea giurato per Otone; perchè le nuove volano, e la macchina della guerra civile era tarda a muoversi nel Levante, stato tanto senza; essendosi quelle gran guerre tra i cittadini in Italia e Gallia cominciate con le forze di Ponente: e a Pompeo, Cassio, Bruto, Antonio, che tiraron la guerra civile oltre mare, male ne incolse. Cesari in Soria e Giudea, vi s' eran più uditi che visti: legioni sollevate non mai: a'Parti solamente fatto paure, e con varia fortuna. L'ultima guerra civile travagliò ognuno: in Levante fu salda pace: e poi fede a Galba; ma udendosi all' ora Otone e Vitellio con iscelerate armi fare delle cose romane a chi più tira, quei soldati, perchè agli altri non toccassero i premj dell' impèrio, e a loro la necessità del servire, cominciarono a fremire, e riguardar le loro forze. Sette legioni pronte e con grandi ajuti la Soria e la Giudea: l' Egitto congiunto con due legioni: quinci la Cappadocia e 'l Ponto e le frontiere d' Armenia: l'Asia con l'altre popolate provincie e danarose: quante isole ha il mare: esso mare, alle provvision della guerra atto e sicuro.

VII. Questo impeto de' soldati era noto ai capi; ma l' attender il fine de' guerreggianti parve vantaggio; perchè facessisi la fortuna vincere Otone o Vitellio, che monta? sempre macchina il vinto contro al vin-

citore; e le prosperità fanno ancora i buon capitani insolenti. Esser questi due discordi, trascurati, morbidi: e per lor vizj, uno n'estinguerebbe la guerra, l'altro la vittoria. Serbarono adunque l'armi all'occasione consigliatasi Vespasiano e Muciano, allora. Gli altri prima tra loro: i migliori per lo ben pubblico: cacciati molti dalla dolcezza del predare; altri per lo male stato di lor casa; così tutti buoni e mali, per cagioni diverse, con pari affetto bramavan la guerra.

VIII. In questo tempo l'Acaja e l'Asia ebbero falso spavento che Nerone vi comparisse; essendosi la fine sua detta in più modi, tanti più lo fingean vivo e credeanlo Nel corso dell'opera direm degli altri. Allora, uno schiavo del Ponto, o, come altri dicono, libertino d'Italia, ceterista e cantore (che, oltre al somigliarlo, fece più creder l'inganno), con certi truffatori sperduti, con gran promesse ammaestrati, entrò in mare: e per tempesta battè in Citno isola; ove con certi soldati venuti di Levante s'unì, e quei che non vollero ammazzò: spogliò i mercanti; e li schiavi più robusti armò. Sisenna centurione, che portava le destre (segnale di concordia) dall'esercito di Soria a' soldati pretoriani, tentò con varie arti in maniera, che per non v'esser ammazzato, s'ebbe a fuggire dell'isola di nascoso. Quindi si sparse il terrore, e quel gran nome molti svegliò, per desiderio di cose nuove e odio delle presenti.

IX. La fama, che ne cresceva ogni dì, fu

per caso estinta. A Calpurnio Asprenate, governator di Galizia e Panfilia fatto da Galba, furon per suo passaggio date dell'armata di Miseno due galee. Con esse afferrò a Citno; ove a' capitani delle galee non mancò chi disse che venissero a Nerone. Egli con mesto volto, invocando la fede loro, già soldati suoi, li pregava che lo ponessero in Soria o Egitto. Essi per dubbio o per inganno dissero, che ne sarieno con gli altri soldati e tornerieno con la risoluzione. Ma riferiro il tutto con fede ad Asprenate; per cui consiglio il naviglio fu preso, e colui, chi fosse ammazzato. Il corpo di belli occhi e chioma, e volto fiero, fu portato per l'Asia a Roma.

X. In quella città discordante, che per li spessi mutati principi non sapea se era libera o senza freno, di cose ancor menome si faceano gran romori. Vibio Crispo, per danari, potenza e ingegno, tenuto tra i chiari più che tra' buoni, voleva che l'accusa d'Annio Fausto Cavaliere, stato spia di Nerone, si vedesse in senato, secondo il decreto da' Padri ultimamente fatto a tempo di Galba. In alcuni si era osservato, in altri no; secondo che il reo aveva danari o favori. Cercava Crispo in tutti i modi di sprofondar questa spia di suo fratello; e volti aveva li più de' senatori a condannarlo senza disamina o difesa. Appresso ad altri, per lo contrario, nulla più al reo giovava che la soverchia potenza dell'accusante. » Odansi (di» cearro) l'accuse, deasi tempo alla difesa; » come s'usa al più tristo uomo del mondo ». Ottennero tempo pochi dì: e Fausto fu dan-

nato, con meno approvazione della città che non meritava l'uomo pessimo; ricordandosi che Crispo aveva esercitato i medesimi rapportamenti per danari; e dispiaceva non il supplizio, ma l'autore.

XI. Lieto principio alla guerra diedono a Otone gli eserciti mossisi di Dalmazia e Pannonia, come e' comandò. Quattro legioni erano: dumila di loro mandati innanzi; e seguitavano con piccole distanze, la settima fatta da Galba, l'undecima e tredicesima, vecchie; la quattordicesima famosa, che soppresse la ribellione di Britannia, scelta a ciò per sua gloria da Nerone per la più atta; perciò a lui fedelissima e rivolta con l'affetto a Otone. La confidenza in loro possanza e fortezza lo faceva più lento; e innanzi alle legioni passavano gli altri fanti e cavalli. Di Roma uscivano forze non poche; cinque coorti pretoriane, le insegne de' cavalli, con la legion prima; dumila accoltellatori; laido ripieno, ma nelle civili guerre adoperato ancora da' capitani severi. Annio Gallo, condottiere di queste genti, fu mandato con Vestricio Spurina innanzi a pigliare le ripe del Po, per esser già Cecina contro al primo disegno di tenerlo entro le Gallie, sceso l'Alpi. La persona d'Otone in mezzo a guardia eletta, con gli altri pretoriani, vecchj e pratichi, e gran numero dell'armata camminava non con agio e pompa, ma in corsaletto, innanzi alle insegne a piede, sucido, arruffato, contro a che aveva nome.

XII. La fortuna per giuoco l'impadronì con le forze di mare di quasi tutta Italia

fino appiè dell' Alpi marittime; avendo di tentarle e pigliare la provincia Narbonese, dato carica a Svedio Clemente, Antonio Novello, Emilio Pacense. Ma questi alla licenza de' soldati cedè: Novello non aveva autorità, Clemente per ambizione lasciava i soldati esser licenziosi, e di combattere era troppo avido. Non pareva che andassero per Italia lor patria, ma per paese straniero; ardendo, rubando, guastando nimiche città; tanto più atroci, quanto meno aspettati. Era ancora la ricolta sopra la terra; le case aperte: andavano loro incontro i padroni con le donne e figliuoli, con sicurtà di pace; ed eran sopraggiunti da' mali della guerra. Teneva l'Alpi vicine al mare Mario Maturo procuratore. Costui con la gioventù, che v'abbonda, volle cacciare di Provenza gli Otoneschi; ma furono al primo assalto sbaragliati e uccisi gli Alpigiani ragunaticci; non d'ordini, non di capitano, nè d'onor di vittoria, o vitupero di fuga, conoscitori.

XIII. Accaniti per tale affronto i soldati d'Otone, e non vedendo guadagno a combattere con poveri villani, con armi vili, a pigliar impossibili, per lor velocità e pratica di que' greppi, voltaron l'ira sopra Ventimiglia: e con la calamità di quelli innocenti saziarono l'avarizia; e feceli più odiosi il nobile esempio d'una femmina di Liguria, che nascose il suo figliolino: e credendola i soldati aver con ello nascosi i danari, la domandavano con tormenti ove avesse appiattato il figliuolo: ella mostrando il ventre disse: « Qua entro »: nè strazio, nè morte la spuntò da quella valorosa parola.

XIV. A Fabio Valente giunsero affannati messaggi, che l'armata d'Otone pigliava la Narbonese già giurata a Vitellio; e ambasciadori di quelle città a chieder soccorso. Mandovvi sotto Giulio Classico due coorti de' Tungri, e quattro bande di cavalli, e tutti i cavalli treviri; parte ne rimase in Fregius, acciocchè mandandosi tutte le forze per terra, non sopraggiugnesse loro l'armata del nimico, non essendo guardato il mare. Dodici frotte di cavalli e un fiore di fanti, con una coorte di Liguri, antica guardia del luogo, e cinquecento novelli Pannoni sfidarono il nimico; il quale senza indugio accettò. Ordinaronsi in questa guisa: Tenevano le colline in su 'l mare parte de' soldati d'armata, mescolati con paesani; il piano tra i colli e 'l mare pretoriani; nel mare i vascelli accostati, e volti a terra stavano pronti minacciando. I Vitelliani, forti di cavalli più che di fanti, mettono gli Alpigiani sopra i colli; le coorti con le file serrate dietro ai cavalli. Le frotte de' Treveri male accorte si presentarono al nimico; e furono da' soldati vecchj ricevute; e co' sassi incontanente le percosse per fianco una mano di paesani frombolieri ottimi, che mescolati tra' soldati, facevano nella vittoria le stesse prove, sì i codardi, come i valorosi; e per più terrore, que' di mare gl'investirono alle spalle: e così circondati, erano disfatti tutti, se la notte non copriva i fuggenti.

XV. Non quietano i Vitelliani per ciò: chiamano ajuti: e 'l nimico, per lo successo negligente e sicuro, assaltano; ammazzano le

scolte, sforzano il campo, e l'armata spaventano; sinchè gli Otoniani ripreso animo a poco a poco, e difesi da un colle vicino, corrono loro addosso. La strage fu atroce: i capitani Tungri, tenuta un pezzo la puntaglia, oppressi caddero. Nè senza sangue vinsero gli Otoniani, perchè, per troppo oltre seguitar i nimici, da certi cavalli, che rivoltaron faccia, furon circondati; e quasi fatto tregua, perchè l'armata di qua, e i cavalli di là non si infestassero, si ritirarono i Vitelliani in Antibo, terra della provincia Narbonese, e gli Otoniani in Albenga di Liguria.

XVI. La Corsica, la Sardigna e l'altre vicine isole, alla fama che l'armata avea vinto, tennero da Otone. Ma ebbe a rovinar la Corsica la temerità di Decimo Pacario procuratore, che per odio d'Otone voleva pure con le forze de' Corsi dare a Vitellio ajuto, in tanta macchina di guerra ridicolo, quando bene gli fusse riuscito; ma gli tornò in capo. Aperse suo concetto a' principali isolani; e, perchè Claudio Firrico, ammiraglio di quelle galee, e Quinzio Certo, cavalier romano, ardirono di contraddirlo, li fece ammazzare. Spaventati que' che presenti erano, con tutta la turba ignorante e tremante, giurano fedeltà a Vitellio. Ma, come Pacario cominciò a scriverli per soldati, aggravare quella gente rozza negli uficj della milizia, fatiche non usate abborrendo, s'avvidero d'esser deboli e in isola; là Germania e forze lontane; saccheggiati e guasti dell'armata ancora i difesi dalle coorti e da'

cavalli, e subito rivoltati, ma occultamente, presero il tempo; e quando fu Pacario da quei che lo corteggiavano lasciato nel bagno ignudo e solo, ammazzano lui e loro, e portano le teste come di nimici, a Otone; e non n'ebbero nè da lui premio, nè da Vitellio gastigo, essendone in quella confusione de' più scellerati.

XVII. Avea già rotto la guerra in Italia la cavalleria sillana, come dicemmo, e niuno favoriva Otone; non per volere anzi Vitellio, ma per aver la lunga pace ognuno avvilito a lasciarsi cavalcare, o migliore o peggiore, da chi prima giugnesse. Arrivarono le genti avviate da Cecina; onde l'armi di Vitellio tenevano tutte le pianure e città, dal Po all'Alpi, il fior dell'Italia. Presero intorno a Cremona la coorte di Pannonia, e tra Piacenza e Pavía cento cavalli e mille soldati di mare; così furon padroni di Po e sue ripe i Vitelliani. Il qual Po a certi Batavi, e d'oltre Reno, mosse vaghezza di passarlo dirimpetto Piacenza, ove presero alcune guardie, con tanto spavento degli altri, che riferirono falsamente esservi comparito Cecina con tutto l'esercito.

XVIII. Spurinna, che teneva Piacenza, sapeva non esser vero: e voleva, se si accostasse, non uscire, nè avventurare tre coorti pretoriane e mille soldati d'insegne con pochi cavalli, contro a un esercito di veterani; ma que' soldati novelli e sfrenati, ritte le insegne e bandiere, saltan fuori: al capitano che vuol tenerli, voltan le punte; sprezzano i centurioni e tribuni: gridano esservi tra-

dimento: è Cecina chiamato. Spurinna seguitò lor pazzia, prima per forza; poi finse di consentirvi, a fine di persuaderli con più autorità, se si mitigassero.

XIX. Giunti alla vista del Po e facendosi notte, parve da porre il campo. Questa fatica non usata, a' soldati della città tolse animo; e ripentivansi, e' mostravano i più posati, a che pericolo si mettevano d'essere inghiottiti sì pochi in pianura da Cecina con tanto esercito; e già per tutto il campo parlavan meno altieri, frammettendosi i centurioni e tribuni; e celebrando lo gran vedere del capitano d' avere scelto per fortezza e piazza di tutta la guerra quella forte e ricca città. Spurinna non tanto rimproverò, quanto con le ragioni mostrò la lor colpa: e tutti, dalle spie lasciatevi in poi, li rimenò in Piacenza meno fastidiosi e più ubbidienti. Fortificò le mura, fece bertesche, alzò torrioni, vi provvide l'armi, e misevi la riverenza e voglia d' ubbidire; di che quella parte, per altro valorosa, mancava.

XX. Cecina, come avesse dietro all'Alpi lasciata la licenza e la crudeltà, passò per l' Italia modestamente. Superbo parve alle terra e città col dare alle persone togate udienza in sajo di più colori e braconi alla barbara. E Salonina sua moglie, benchè a niuno nocesse, offendeva, cavalcando sopra nobil palafreno coverto di porpora, vedendo noi per natura la nuova fortuna altrui con mal occhio, e niuni estimando doversi moderare più di quei che già ci vedemmo eguali. Cecina passò il Po: e con trattato e pro-

messe tentò gli Otoniani nella fede, e fu tentato altresì: andaro attorno paroloni di pace; finalmente si diede tutto allo aver Piacenza con ogni sforzo e terrore; sapendo che i primi successi darieno al resto reputazione.

XXI. Passò il primo giorno con più furia che sapere, l'esercito di vecchj soldati; andaron sotto le mura scoperti, sprovveduti e pieni di cibo e di vino. In quel conflitto arse il bellissimo anfiteatro fuori delle mura per le fiaccole e palle e fuochi lavorati, tratti innanzi o in dietro. Credettero i terrazzani sospettosi, alcune vicine terre avervi portato esche per invidia di quell'opera, la più capace d'Italia. Il male, onde si venisse, duranti le atroci paure, parve leggieri; passate quelle, il maggiore che' potessero avere. Cecina con molto sangue de' suoi fu rigittato. La notte s'attese a provvedere; i Vitelliani, tavolati, graticci, copertoi e difese per le mura rompere e zappare: gli Otoniani, travi, cantoni, piombi e metalli, per li nimici infragnere e le opere fracasasse. Stimolavali da ogni banda vergogna, gloria, diverso esortare e aggrandire; di là le legioni e'l poderoso esercito di Germania; di qua la sovrana milizia guardatrice di Roma e del principe. Quelli a questi diceano, soldati da chiocciole e da meriggiare ne' teatri; e questi a quelli forestieri e vagabondi: e d'Otone e di Vitellio contandosi le glorie e gli obbrobrj, molto più s'aizzavano.

XXII. Appena era dì, che le mura fur piene di difenditori: la campagna luccican-

te di uomini armati; le legioni, insieme serrate: gli ajuti sparsi tiravano frecce o sassi alla cima delle mura; assalivano ove erano dal tempo rotte o non guardate. Gli Otoniani di sopra, più grave e diritto lanciottavano i Germani, temerariamente con orrido canto, sottentrando, e li scudi a loro usanza sopra gl'ingudi omeri percotendo. I legionari sotto le dette coperture zappano la muraglia, fanno trincea: spezzan le porte. Gli avversari, all'incontro, rovesciano loro adosso condotti massi, che con gran tonfi sfracellano, conficcano, ammaccano; e la paura accrescendo la strage, perchè le mura fioccavano tanto più, si ritirarono con poco onore di quella parte. Cecina per la fama e vergogna della male assalita Piacenza, e per non farsi, standosi più in quel campo, uccellare, ripassato il Po, si dirizzò a Cremona. Nel suo partire gli si diedono Turullio Ceriale con molti dell'armata e Giulio Brigantico con pochi cavalli: questi Batavo, capitano d'una banda; quegli, di primopilo a Cecina non discaro, avendo avuto in Germania compagnia.

XXIII. Spurinna, veduto il nemico partito, Piacenza difesa; quanto s'era fatto e Cecina volea fare, scrisse ad Annio Gallo. Venia questi con la legion prima a soccorrer Piacenza; che non s'arrendesse per la poca gente al forte esercito germano. Quando egli intese che Cecina n'era cacciato e andava a Cremona, ritenuto a fatica l'ardore di quella legione, che voleva combattere in sin per forza; si fermò a Bedriaco, bor-

go tra Verona e Cremona, famoso per due rotte romane e malurioso. In que' giorni Marzio Macro vicino a Cremona ebbe un po' di vittoria. Ardito e presto passò i gladiatori all' altra riva del Po: e quivi, rotti certi ajuti vitelliani; que' che fecer testa e a Cremona non fuggirono, ammazzò; e ritornossene, perchè ajuti nuovi non venissero e voltasser fortuna. Di questo fatto gli Otonani, che sempre credevano il peggio, preser sospetto; e subitamente a gara i più codardi o linguacciuti danno varie accuse ad Annio Gallo, Svetonio Paulino e Mario Celso loro capi, dati pur da Otone. Tra questi gli uccisitori di Galba, stromenti pessimi da sollevamenti e discordie, forsennati per la scelleratezza e spavento, mettevano il mondo sozzopra: ora sparlando in pubblico, o scrivendo in senato a Otone; il quale ad ogni vile credendo, e de' buoni temendo, era nelle prosperità impacciato, ne' travagli migliore. Chiamò adunque Tizinio suo fratello, e fecelo generale della guerra, da Paulino e Celso, in questo mezzo governata ottimamente.

XXIV. Cecina, che si rodeva d'esser tutte le sue imprese svanite, la fama dell'esercito menomata, gli ajuti ammazzati, sè da Piacenza cacciato, e al di sotto insino ne' più spessi che notabili affronti de' riconoscitori, vedendo Fabio Valente appressarsi, a fine che tutta la reputazion della guerra non venisse in lui, sollecitava con più agonia che consiglio, racquistarla. Nel luogo detto Castore, dodici miglia presso a Cremona,

imbosca i più feroci fanti d' ajuto lungo la via, più innanzi fa passar i cavalli, con ordine che appicchinó scaramuccia, voltino le spalle; che per farsi correr dietro sino al saltar fuori l' agguato. I capitani d'Otone il seppero: Paulino prese cura dei fanti, Celso de' cavalli. A sinistra furono la legion tredicesima, quattro coorti d'ajuto e cinquecento cavalli; presero il ciglione della via tre coorti pretoriane in file serrate; a destra la legion prima con due coorti d' ajuto e cinquecento cavalli; oltre a questi, mille cavalli pretoriani e d' ajuti stavano alle riscosse, bisognando, e, per vantaggio, vincendo.

XXV. Innanzi all' appiccar la battaglia, i Vitelliani voltan le spalle. Celso, che sapeva lo inganno, gli lascia andare; escono a sproposito gl' imboscati: vannogli addosso. Celsó cede passo passo, conduceli nelle forbici; perchè gli ajuti a' fianchi, la legione a fronte, e i cavalli girando lor dietro, subitamente gli accerchiarono. Non fu sollecito a dar alla fanteria il segno della battaglia. Svetonio Paulino, tardo per natura e vago anzi di andar cauto con ragione, che di vincere a caso, ma fece empir le fosse, nettar la campagna, spiegar l' ordinazione; sembrandogli aver ben tosto cominciato a vincere, avendo provveduto di non esser vinto. Tale indugio diede agio a' Vitelliani a salvarsi in certe vigne intralciate lungo un picciol bosco, ove ripreso animo, ammazzarono i cavalli troppo volonterosi; e fu

ferito il re Epifane, che faceva per Otone gran prove.

XXVI. Allora la fanteria d' Otone si difilò e mise a fil di spada i nimici combattenti, e 'l soccorso in fuga; perchè Cecina col mandarne pochi per volta e non tutti insieme, gli sbrancò, indebolì, spaurì. Onde il campo si sollevò e prese Giulio Grato maestro di esso campo, per sospetto di tradigione, trattata con Giulio Frontone suo fratello tribuno nel campo d' Otone, ove per la medesima cagione anche egli fu preso. Nel fuggirsi, nel rincontrarsi in battaglia, alle trincee, per tutto, fu sì fatto lo spavento, che per comun detto dell'una e dell'altra parte, Cecina era del tutto disfatto se Paulino non sonava a raccolta: per non tenere, dicev' egli, a petto a'Vitelliani riposati nel campo e freschi, li suoi consumati per tanto cammino e opere, senza aver dietro soccorso alcuno; ragione entrata a pochi: il popolo ne levò i pezzi.

XXVII. Mise il danno de' Vitelliani non tanto paura, quanto cervello (non pure a Cecina, che ne incolpava i soldati suoi, più pronti a sollevarsi che a combattere, ma a quelli ancor di Fabio Valente, già comparito a Pavia) a non farsi beffe più del nimico: ricomperar l'onore, e ubbidire con più dovuta riverenza il lor capitano; essendo accesa gran fiamma di sedizione, la quale ora, perchè i fatti di Cecina non erano da tramezzare, narrerò da principio più alto. Gli ajuti batavi (che noi dicemmo essersi nella guerra di Nerone, andando in Britan-

nia, spiccati dalla legion quattordicesima e congiunti con Fabio Valente ne' Lingoni) udito il movimento di Vitellio, si vantavano per li padiglioni superbamente, d'aver fatto stare i quattordicesimani; tolto l'Italia a Nerone: aver in pugno l'esito di tutta la guerra; cosa ingiuriosa a' soldati, aspra al capitano; essendo per le tante parole e contese guasta la buona milizia; e finalmente Fabio sospettò non passasse l' insolenza in perfidia.

XXVIII. Perchè all' avviso che l'armata d'Otone avea rotti i cavalli treviri e i tungri, e costeggiava la Gallia Narbonese; per buona cura di difender quelli amici e per militare astuzia di spartire quelli Batavi scandolosi, e tutti insieme possenti, comandò a una parte, che andasse a quel soccorso. Ciò udito e sparsosi, s'addoloravano gli ajuti e fremevano i nostri: » Che l'ajuto di quei » pratichi e fortissimi vincitori di tante guer» re, fosse levato lor in faccia del nimico in » sul buono del combatterlo. Se più vale » Provenza che Roma, e la salute dell' im» perio, corressono tutti là; ma se la sa» nità, il nutrimento, il bene della vittoria, » stava nell'Italia, non si tagliassono quasi i » più forti nerbi di questo corpo ».

XXIX. Mandando Valente i sergenti per chetare questi orgogliosi, gli si voltan co' sassi: ei fugge: corrongli e gridangli dietro, che nascondeva le spoglie delle Gallie, l'oro dei Viennesi, e 'l premio di lor sudore; saccheggiangli le bagaglie, i padiglioni, frugano infin sotterra co' dardi e aste. Egli s'acquat-

tò, vestito da schiavo, appresso a un decurione di cavalli. L'ardore alquanto ammorzò: e Alfeno Varo maestro del campo v'aggiunse quest'arte: non fece andare i centurioni a riveder le sentinelle; non sonar trombe che i soldati chiamano a' lor uficj; onde si stavano a man giunte: guardavansi in viso balordi: e del proprio vedersi senza capo impauriti, chiedevan mercé con silenzio, pentimento, preghi e pianti. Uscito fuori Valente tutto brutto, piangente e vivo, fuor d'ogni credere, impazzati d'allegrezza, compassione, favore (come va il popolazzo da estremo a estremo), con mille laudi e inchini circondato d'acquile e insegne lo portano in tribunale. Esso con utile moderanza, di ninno domandò supplizio: e pochi ne garrì, per non metter sospetto dissimulando: sapendo che nelle guerre civili posson più i soldati che i capitani.

XXX. Fortificandosi nel campo a Pavia, odon la rotta di Cecina, e rimontano in collora contro a Valente, quasi tenuti quivi a badalucco malignamente, perchè non fossero a quella fazione. Non dormono, non aspettano il capitano; vanno innanzi all'insegne, pingono gli alfieri e corrono a unirsi con Cecina, nel cui esercito Valente era lacerato, d'avergli lasciati sì pochi contro a tanti nimici e freschi e valorosi, magnificandoli per più scusa e men dispregio dell'essere stati vinti. E quantunque Valente avesse più legioni e ajuti quasi il doppio, i soldati nondimeno inchinavano a Cecina, come più benigno giovane, alto di persona e per una co-

tal vana loro compiacenza. Onde si astiavano e ridevansi, Cecina delle codardie e macchie di Valente, questi della gonfiezza e vanità di Cecina. Ma celato l'odio, tiravano a un segno: e a Otone scrivevan lettere vituperose, senza pensare a quel che poteva avvenire; quando i capitani d'Otone, che avevan che dire molto più di Vitellio, se n' astenevano.

XXXI. Perchè veramente innanzi che facessero là lor fine, Otone egregia e Vitellio sceleratissima, si avea men paura de' vili piaceri di costui, che degli appetiti ardenti d'Otone. Era questi divenuto tremendo e odioso per la morte di Galba; quegli dell'origine della guerra da niuno imputato. Vitellio era, per lo ventre e per la gola, nimico a sè stesso. Otone, con lo spendìo, crudeltà e audacia, pareva alla repubblica più dannoso. Tosto che Cecina e Valente furon congiunti con tutte le forze, non avrebbero differita la giornata. Otone fece consiglio se la guerra si dovesse trattener o provar la fortuna. Parve a Svetonio Paulino, tenuto lo più scaltro guerriero de' suoi tempi, appartenerglisi discorrere di tutta la guerra, e conchiuse, che a' nimici bisognava sollecitare, a loro indugiare.

XXXII. » Essere l'esercito di Vitellio com» parito tutto, e poco potersene aspettare, » per essere le Gallie sospette, e non met» ter conto abbandonar la ripa del Reno, » perchè v'entrino nazioni tanto moleste: i » soldati d'Inghilterra aver che fare con que' » nimici; essere il mare in mezzo: armi alle

» Spagne non avvanzare: la Narbonese per
» le galee e per la rotta ancor tremare: l'Ita-
» lia di là dal Po essere dall'Alpi chiusa,
» per mare non soccorsa e guasta nel pas-
» sar solo dell'esercito, che non ha onde ca-
» var da vivere, e digiuno non può durare:
» que' corpi calosci de' soldati germani, che
» sono i più atroci e i più feroci che i ni-
» mici abbiano, condotti nella state, non reg-
» geranno alla mutazion del paese e dell'aria:
» esser molte guerre possenti e furiose sva-
» nite per tedio e lunghezza. Essi avere, al-
» l'incontro, tutti i comodi, fede per tutto:
» la Pannonia, Mesia, Dalmazia co' loro eser-
» citi non tocchi; Italia e Roma, capo del
» tutto, il senato e 'l popolo, non mai scuri
» nomi, se ben talora un poco rannugolati:
» ricchezze infinite, pubbliche e private, e
» contanti che nelle discordie cittadinesche
» vagliono più che 'l ferro; soldati di com-
» plessione avvezza all'Italia o a climi cal-
» di: difenderli il Po e sicure città per mura
» e uomini; Piacenza difesa aver chiarito,
» che niuna s'arrenderebbe. Trattenesse per
» tanto la guerra pochi giorni sino all'arri-
» vo della legion quattordicesima, di gran
» nome per sè, e con gli ajuti di Mesia: e
» se allora, fatto nuovo consiglio, paresse,
» con le forze cresciute si combatterebbe ».

XXXIII. Del parere di Paulino fu Mario Celso: e così consigliò Annio Gallo mandatone a domandare, perchè era poco innanzi caduto da cavallo. Otone voleva dar dentro: a Tiziano suo fratello e Procolo prefetto del pretorio, come ignoranti, parea mill' anni;

e col dire, che la fortuna e gl' Iddii, e 'l genio d'Otone, così lo consigliavano e l'ajuteriemo, e con folle adulazione, tolsero animo di replicare. Risoluto il combattere, si disputò se l'imperadore doveva trovarvisi o no. Gli autori del mal consiglio lo spinsero a ritirarsi in Brescello; levarsi dalla fortuna, e serbarsi all' ultimo uopo e all'imperio. Questo giorno fu la prima rovina d'Otone; essendo seco partito il meglio de' pretoriani, cavalieri e alabardieri, e caduto l' animo a' rimagnenti; perchè i capitani eran sospetti: e Otone, di cui solo si fidavano i soldati, ed egli a lor soli dava credenza, avea lasciato in compromesso l'autorità de' capi.

XXXIV. Ogni cosa sapevano i Vitelliani da molti fuggitivi che sono nelle guerre civili: e le spie, per volontà di spiare i fatti d' altri, scoprivano i loro. E vedendo Cecina e Valente il nimico armeggiare, saldi e attenti lo lasciavan (il che è saviezza) far sacco nella stoltizia; fingendo voler passare il Po contro a' gladiatori per un ponte, cominciato per non impigrire i soldati, di navi equidistanti incatenate con travi, per resistere alla corrente, con l'ancore afferrate per tenerlo fermo, coi canapi lunghi; per alzarsi col fiume quando egli ingrossa; e con una torre in su l' ultima nave del ponte per tenere, sparando tiri, il nimico discosto.

XXXV. Gli Otoniani ne fecero un' altra in su la ripa, e tiravano sassi e fuochi. Il fiume faceva un' isola: brigavano d' entrarvi i gladiatori in barche; i Germani a nuoto passavano loro innanzi. Macro, vedendone pas-

sati molti, empiè le barche de' suoi più feroci: e quegli assalì; ma non combattono i gladiatori col coraggio de' soldati: e barcollando nel fiume, non aggiustavano le ferite, come quegli a piè fermo in ripa; e cadendosi addosso rematori e soldati qua e là, spaventati diversamente, i Germani si gittan nell'acqua; attaccansi alle poppe; montano in su le corsie; affondano i vascelli in su gli occhi d' ambi gli eserciti, con tanta allegrezza de' Vitelliani, quanta rabbia degli Otoniani; che bestemmiando quella rotta, e chi n' era cagione,

XXXVI. ruppero i vascelli salvati, e finirono la battaglia con la fuga. Gridavasi: » Muoja Macro »; e già ferito da lontano di lancia, gli erano adosso con le spade; ma tribuni e centurioni accorsivi lo salvarono. Non guari dopo, Vestricio Spurina, d'ordine d'Otone, lasciata poca guardia in Piacenza, venne con le forze a soccorrere; e Otone diede a Flavio Sabino, disegnato consolo, la carica di quelle genti che aveva Macro; piacendo a' soldati questo scambiettar capitani; e i capitani ancora, per tante sedizioni, poco si curavano di sì fatti carichi.

XXXVII. Trovo scritto, che ambi gli eserciti, spaventati della guerra, o stucchi delle brutte sceleratezze dell' uno e dell' altro principe, che si scoprivano ogni dì più, pensarono, se fusse meglio che combattersi, accordarsi a fare essi, o far fare al senato, imperadore un altro; e perciò persuadevano i capitani d' Otone il trattenersi e indugiare, spezialmente Paulino, il più vecchio di quan-

ti erano stati consoli, famoso guerriero, di gran rinomo e gloria per sue chiare geste in Inghilterra. Io credo bene che qualcuno in suo segreto desiderasse quiete e non discordia: un santo principe e non due sciagurati; ma non già che Paulino, di quella prudenza, sperasse in quel corrottissimo tempo, soldati tanto modesti, che avendo turbata la pace per aver guerra, lasciasson la guerra per zelo di pace: nè che eserciti, di lingue e costumi così strani e diversi, potessero a ciò convenire; o que' lor generali e capitani, che si sentivano la maggior parte disonesti, poveri e scelerati, patire altro principe men tristo e a loro non obbligato.

XXXVIII. L' antica e natural ansietà nei mortali della potenza, crebbe e scoppiò con la grandezza dell'imperio; perchè nello stato piccolo volevano agevolmente l' onesto; ma soggiogato il mondo e spento le repubbliche e i re emuli, poichè potemmo agognar l' assicurate grandezze, s' accesero tra i Padri e la plebe i primi combattimenti. Or tumultuavano i tribuni; or prevalevano i consoli; nelle città e nel fôro erano aizzamenti a guerra civile. Indi C. Mario della infima plebe, e L. Silla tra i nobili crudelissimo, misono vinta con l' armi la libertà in tirannia: e dietro a loro Gn. Pompeo più coperto, non migliore; nè mai più s' è trattato che d' esser principe. Non lasciarono l' armi in Farsaglia e ne' Filippi i soldati de' nostri cittadini; non che deporle di volontà gli eserciti d'Otone e Vitellio, discordanti per la medesima divina ira, umana

rabbia e scelerate cagioni. E se, quasi a' primi colpi, finiron le guerre di questi principi, abbiassene grado alla lor dappocaggine. Ma il riandare i vecchi e' nuovi costumi, mi ha traviato: ora seguito l' ordine.

XXXIX. Andato Otone a Brescello, il suo fratello, Tiziano comandava in titolo; e Procolo, capitan della guardia, in effetto. A Celso e Paulino, intendentissimi, e da niuno adoperati, il nome vano di capitani addossava gli errori altrui. Stavano i tribuni e' centurioni sospesi: veggendo, sprezzati i valenti, governare quei da niente, i soldati gioivano; ma volevan più tosto comentar le commissioni, che eseguirle. Quattro miglia più innanzi a Bedriaco piacque ripiantare il campo, sì male inteso; che di primavera, con tali fiumi intorno, pativan d' acqua. Quivi si disputò del combattere. Otone lo sollecitava per lettere: i soldati vi volevano la persona sua: molti, che si mandasse per le genti poste di là dal Po. Quello che il meglio era fare, non può così ben giudicarsi; come che il fatto fu il pessimo.

XL. Camminossi in ordinanza più da viaggio che da battaglia, sedici miglia sin dove l' Adda imbocca nel Po; gridando Celso e Paulino, che i soldati stanchi, carichi di bagaglie, si davano in preda al nemico, che spedito, camminato appena quattro miglia, non lascerebbe l' occasione d' assaltargli, o sfilati o occupati a fare il campo. Tiziano e Prócolo, quando non sapean rispondere alle ragioni, dicevano: » Otone vuol così » Ed eravi giunto battendo un Numido con

sue lettere, che li minacciava del non dar dentro; struggendolo c l' aspettare, e'l più stare su le speranze.

XLI. Lo medesimo dì vennero a Cecina, intento a far il ponte, due tribuni pretoriani a trattar seco. Mentre egli udiva le condizioni e pensava le risposte, eccoti riconoscitori trafelando a dirgli: il nimico esser quivi; e rotto fu il ragionare. Se i tribuni vollero ingannare o tradire o partito questo, non si sa. Cecina li licenziò; tornò in campo: e trovò da Fabio Valente dato il segno alla battaglia; li soldati in arme; e mentre le legioni traggon per sorte i luoghi, la cavalleria si spinse: e fu miracolo che pochi Otoniani non gli rincacciassero sino alla trincea. La virtù della legion italica gli spaventò, che con le spade al viso, li fece voltare e ripigliar il combattere. Ordinaronsi i Vitelliani senza spavento, perchè li folti arbori toglievan l'aspetto dell' armi de' nimici, benchè vicini. Nelli Otoniani erano i capitani sbigottiti in odio a' soldati; tra essi carri e bagaglioni, mescolati: la strada, per le fosse di qua e di là smottate, rimasa stretta ancora a quieto marciare: chi era intorno alle insegne, chi ne cercava: da ogni banda correre e chiamar si sentiva: ciascuno, secondo coraggio o codardia, correva nelle prime file, o nelle sezze si ritirava.

XLII. Una falsa allegrezza venuta in quelli storditi, che l'esercito di Vitellio gli s' era ribellato, fu per loro tanto peggio. Se questa voce, uscì da' riconoscitori di Vitellio o

da gente d'Otone, a caso o per ingannare, non è chiaro. Fermato l'ardore del combattere, gli Otoniani salutarono. Fu risposto con mormorio nimico; temessi di tradimento, non vedendosi a che proposito quel saluto. Allora gl' investì questo nimico esercito d' ordine, podere e numero, al disopra. Gli Otoniani, benchè male ordinati, stracchi e meno, presero feroci la battaglia, varia per lo luogo imbrattato d' arbori e vigne; affrontavansi da lontano e presso; a squadre e conj: in su'l bastione della strada alle mani si urtavano con le persone e con gli scudi: gittate via l'aste, con le spade e accette sfondavano celate e corazze: riconosciensi tra loro, e faciensi vedere, combattendo per la fine di tutta la guerra.

XLIII. Trà 'l Po e la strada s'appiccarono in un piano due legioni: per Vitellio la ventunesima, detta Rapace, d'antica gloria; e per Otone, la prima detta Ajutrice, che non aveva più combattuto, ma feroce e volonterosa d' onore, mandò per terra le prime file e guadagnò l'acquila della Rapace; la quale dal dolore accesa ripinse quella indietro; uccise Orfidio Benigno legato: e molte nimiche insegne e stendardi rapì. In altra parte, l' impeto della quinta cacciò la tredicesima, e fur da molti della quattordicesima circondate. Già eran fuggiti i capitani d'Otone: e Cecina e Valente rinforzavano i loro; e nuovo ajuto giunse di Varo Alfeno co' Batavi, che, rotti i gladiatori nelle barche, vittoriosi per fianco urtarono,

XLIV. e per mezzo fenderono la batta-

glia delli Otoniani, che fuggiro verso Bedriaco, via lunghissima, impacciata di cadaveri; onde l'uccision fu maggiore, non si facendo prigioni nelle guerre civili. Paulino e Procolo per diverse strade sfuggirono gli alloggiamenti. Entrovvi, essendo ancora alto il sole, Vedio Aquila, legato della legion tredicesima, e si espose, non da pratico, all'ira de' soldati scandolosi e fuggiti, che gli furo addosso con le grida, con le mani, chiamandolo truffatore, traditore, senza suo peccato, ma all'usanza del volgo, gli apponevano i loro. Per Tiziano e Celso, si fece l'entrarvi di notte; messe le scolte, attutati i soldati da Annio Gallo, che consigliò, pregò, comandò non aggiugnessero alla sconfitta la crudeltà contro a loro stessi, o fosse finita la guerra o volesserla ripigliare; conforto unico a' vinti, esser l'unione. Si perderono gli altri d'animo: i soldati pretoriani sbuffano, che non erano stati vinti per virtù, ma per tradimento: non era stata la vittoria senza sangue, avendo rotti i cavalli, e tolta un'aquila; esser con Otone tutta la gente d'oltre Po; gran parte dell'esercito rimaso a Bedriaco; due legioni venir di Mesia; questi non esser vinti però; e pur dovendo, moririeno in battaglia con più onore. Tra questi pensieri, or terribili, or paurosi, per ultima disperazione l'ira cacciava più spesso il timore:

XLV. L'esercito di Vitellio si piantò cinque miglia presso a Bedriaco, non avendo i capitani ardito il dì medesimo d'assaltare il campo: e anche si sperava che s'arren-

desse; ma a quegli senza bagaglie, e usciti solo a combattere l'armi e la vittoria, serviron per ogni cosa. La dimane di volontà non dubbia dell'esercito d' Otone (e volti a pentirsi i più feroci) furon mandati ambasciadori a chieder pace. I capitani di Vitellio non la stettero a pensare: ritennerli alquanto; e se ne stette con ansietà, non sapendo se l'avessero ottenuta. Rimandatili, lo steccato fu aperto. Allora i vinti e' vincitori, con un mare di lagrime e miseranda allegrezza maladicevano l'armi civili: ne'medesimi padiglioni medicavano le ferite de' fratelli e de' parenti; le speranze e guiderdoni erano dubbj; le morti e'pianti certani: e niuno ne andò così netto che non piangesse qualcuno. Il corpo d'Orfidio legato fu trovato e arso con solita onoranza: seppelliti alcuni da' lor parenti; tutti gli altri in su la terra lasciati.

XLI. Otone attendeva l'avviso della giornata, coraggioso, e di sè risoluto. Giunsene prima fama non troppo buona; poscia i fuggiti della battaglia accertarono esser ito in malora ogni cosa. L'affezione de' soldatti non aspettò ch'ei parlasse, dicendo: Non dubitasse, esservi ancor nuove forze; patirieno, ardirieno essi ogni estremo; e senza adulare, ardevano di voglia infuriata d'ire a combattere, risuscitar la fortuna: alzavano le mani i lontani, baciavangli le ginocchia i vicini. Scongiuravalo del medesimo, Plozio Fermo, prefetto dei pretoriani: Non gittasse via, sì fedele esercito, soldati sì meritevoli: la fronte e non le spalle voltare il corag-

gioso all' avversità; speranza eziandio ritenere il forte e valoroso, contro a fortuna; alla disperazione correre i codardi e vili. Secondo che a tali conforti Otone in viso pareva piegato o duro, uscivano allegrezze o sospiri. Nè pure i pretoriani, proprj soldati d'Otone, ma i mandati di Mesia, portavano la medesima ostinazione di quell'esercito che s'appressava, e già era in Aquilea: e senza dubbio si poteva rifar guerra atroce, lacrimevole e dubbia.

XLVII. Ma Otone, deliberato di no, disse a' confortanti: » Non vale la vita mia quanto » il mettere a nuovo risico quest' animo e » virtù vostra. Quanto più speranza mi date, » volendo io vivere, tanto fia più bello il mo- » rire. Ho provato l' una e l'altra fortuna, » ed esse me: non fate ragion del tempo: » felicità non durabile, è più difficile a tem- » perare; ma io sarò esempio d'aver voluto » una sola volta con armi civili combattere » il principato con Vitellio, che fu il primo » a muoverle. Quinci estimino i secoli chi » fu Otone. Riabbiasi Vitellio il fratello, la » moglie e' figliuoli; io non ho bisogno di » vendetta nè di conforti. Abbiansi tenuto » altri più lungamente l' imperio; niuno » l'avrà lasciato sì fortemente. Come? io pa- » tire che tanta gioventù romana, tanti va- » lorosi eserciti siano straziati, e tolti alla » repubblica un' altra volta? Accompagnimi » questo vostro buono animo di aver voluto » per me morire. Vivete pure; e non trat- » teniamo, io la vostra salute, voi la mia » gloria. Le molte parole intorno al morire

» sono debolezza; vedete se io ne son di-
» spostissimo, che io non mi dolgo nè d'Id-
» dii, nè d'uomini, perchè ciò fa chi vuol
» vivere ».

XLVIII. Così detto, sùavemente comandò a' giovani, pregò i vecchj e graduati, che tosto da lui si partissero per non inasprire l'ira del vincitore; e con volto piacevole e parole animose, le inutili lagrime de' suoi riprendendo, fece dare a loro barche e carrette. Arse le lettere e scritture, contenenti notabile amore a lui e vituperj di Vitellio. Donò mance, ma scarse, come non dovesse morire. Di Salvio Cocceiano, giovanetto, figliuol del fratello, maninconoso e timido, lodata la pietà, ripreso il timore, lo consolò: » Che Vitellio non sarebbe sì crudo, che
» dell'avergli la casa salvata non gli rendesse
» almeno questa grazia: che la morte affret-
» tatasi meriterebbe clemenza dal vincitore;
» perciò che, non per ultima disperazione,
» ma chiedente battaglia l'esercito, avea ri-
» sparmiato alla repubblica il pericolo estre-
» mo. Avere acquistato assai nome a sè e
» splendore a' suoi avvenire. Dopo i Giulj,
» Claudj, Servj, lui primo aver messo l'im-
» perio in nuova famiglia. Vivesse con fran-
» co cuore: nè mai si dimenticasse, nè trop-
» po si ricordasse, Otone essere stato suo
» zio ».

XLIX. Licenziato ognuno, alquanto si riposò; e già pensando al suo fine, fu sturbato da repentino strepito e nuova, che i soldati minacciavano morte a chi si partisse: e la casa, ove tenevano assediato Verginio, ab-

battevano di tutta forza. Andò a riprendere i movitori del tumulto: e tornato, faceva motto a ciascuno, finchè tutti se ne furono andati salvi. In su la sera gli venne sete e bevvè acqua fredda: fecesi portar due pugnali: tastolli: e uno se ne mise al capezzale. Saputo non v'esser più amici, si passò quella notte quieta, e affermasi non senza sonno. All'alba s'infilzò in su 'l pugnale col petto. Corsero al romore di lui, per quella sola ferita boccheggiante, servi e liberti, e Plozio Fermo, prefetto del pretorio: e 'l seppelliro spacciatamente, come egli caldamente pregò, perchè non gli fosse tagliata la testa per ischernirla. Soldati pretoriani il portarono con laudi e lagrime, baciandogli la ferita e le mani. Alcuni soldati lungo la catasta s'uccisero; non per peccato o paura, ma per amare il principe e imitare la sua virtù; e poscia a Bedriaco, a Piacenza e in altri alloggiamenti fu cotal morte usata da molti. Fu fatto a Otone sepolcro piccolo, ma da durare.

L. Tal fine ebbe di anni trenta sette. Fu natìo della città di Ferente: il padre consolo, l'avolo pretore; da lato di madre men chiaro; non però basso; fanciullo e giovane, quale abbiamo detto, per due fatti l'uno bruttissimo, l'altro egregio, meritò fama rea e buona egualmente. Siccome la gravità di quest'opera non comporta solleticar gli orecchi a chi legge con favole, così non ardisco appellar favole le cose divolgate e scritte. Contano que' paesani che il dì che si combattè a Bedriaco, si posò un uccel nuovo in

un bosco di Reggio assai frequentato, nè mai fu per molta gente lo svolazzante uccello cacciato nè spaurito in sino a che Otone s'uccise: allora sparì: e che i tempi del principio e fine di questo miracolo s'accordano con la detta morte.

LI. Nel suo mortoro fecero i soldati per lo duolo, e pianto, nuova sedizione, e non era chi quietarla. Voltatisi a Verginio, ora che pigliasse l'imperio, ora che andasse ambasciatore da parte loro a Cecina e Valente, il pregavano minacciando. Verginio, entrandogli essi con impeto in casa, per l'uscio di dietro scampò la furia. Delle coorti state a Brescello portò Rubrio Gallo le preghiere; e subito fu lor perdonato: e Flavio Sabino tirò tutta la sua carica a divozione del vincitore.

LII. Posata per tutto la guerra, corse pericolo una gran parte del senato uscita con Otone di Roma e rimasa a Modana. Dove, quando venne la nuova che s'era perduto, i soldati non la credevano: e tenendo i senatori per nimici d'Otone, osservavano le parole, atti e volti, tirandogli al peggio: e con oltraggi e villanie cercavano occasione di manometterli. E già essendo la parte di Vitellio gagliardissima, portavano un altro pericolo i senatori, di non parere d'aver indugiato troppo a far allegrezza della vittoria. Con questi batticuori si ragunavano; ciascheduno per sè era impacciato; assicuravagli aver molti compagni. Aggravavali il senato di Modena, che offeriva loro arme e danari, del nome di Padri Coscritti, fuor d'otta, onorandoli.

LIII. Nacquevi gran contesa per aver Licinio Cecina detto a Marcello Eprio, che parlasse chiaro: non si lasciavano intendere anche gli altri; ma Cecina, uomo nuovo, tirato su ora in senato, si volle illustrare col farsi gran nimici e pigliarla contra Eprio, grande e odioso per la memoria delle sue accuse. Entraronvi di mezzo prodi uomini; e tutti a Bologna tornarono per fare nuovo consiglio; in tanto verrebbero più avvisi. Da Bologna mandaron uomini a' passi, a intendere da chi veniva fresco di là, che fosse d'Otone. Rispose un suo liberto: Che portava il suo testamento e l'aveva lasciato vivo; ma pensava alla fama, non alla vita. Stupirono: vergognaronsi di più domandare; e tutti fur volti a Vitellio.

LIV. Era in quel consiglio Lucio suo fratello; e a que' senatori già adulanti si presentava, quando Ceno, liberto di Nerone, con atroce menzogna gli mise sozzopra, affermando esser la legion quattordicesima arrivata, unita con le forze di Brescello; tagliati a pezzi i vincitori; rivoltata fortuna. Questo trovato fece, acciocchè le patenti d'Otone, che non si stimavano, ripigliasser forza per tal novella. Costui se n'andò a Roma volando, ove pochi dì appresso Vitellio il fe' gastigare. Credendo a tal novella i soldati d'Otone, crebbe il pericolo del senato; tanto più essendosi in vista di consiglio pubblico uscito di Modana con abbandonar quella parte. Onde non si ragunò più: ognun pensò a sè: finalmente Fabio Valente con sue lettere gli cavò di paura; e la morte

d'Otone quanto più lodevole, tanto più presto volò.

LV. Roma non se ne mosse: facevasi l'usata festa di Cerere; e quando nel teatro venne certezza che Otone era morto, e Flavio Sabino governatore aveva fatto quanti soldati erano in Roma giurar fedeltà a Vitellio, si gridò: Viva Vitellio. Il popolo portò le immagini di Galba intorno a' tempj con corone di fiori e d'alloro, e feceli di esse a modo d'un sepolcro a fonte Curzia, ove morendo sparse il sangue. In senato si decretò subito a Vitellio quanti onori mai si trovaro a lungamente stato principe; a' germani eserciti, laudi e ringraziamenti, e ambasceria a Vitellio, a rallegrarsi. Si lesse una lettera di Fabio Valente a' consoli, non ventosa; ma più grata fu la modestia di Cecina che se n'astenne.

LVI. Ma l'Italia era più atrocemente afflitta che aver guerra. I Vitelliani alloggiati a discrezione per le terre, spogliavano, rapivano, svergognavano, taglieggiavano, vendevano con ogni avidezza il sagro e 'l profano: e alcuni uccisero lor nimici privati, sotto spezie di soldati d' Otone. I pratichi del paese volevano in preda i terreni grassi e i padron ricchi: chi replicava uccidevano: nè ardivano i capitani, a loro obbligatissimi rattenerli. Cecina, meno avaro, ma più ambizioso; Valente per li brutti guadagni infame; però all'altrui colpe chiudeva gli occhi. Italia già macinata non poteva più tollerare tanti soldati e cavalli, e danni e oltraggi.

LVII. Quando Vitellio, non sapendo di sua vittoria, veniva via come a viva guerra, col rimanente delle forze di Germania, lasciati pochi soldati vecchj nelle guarnigioni; avendo in furia fatto genti nelle Gallie per rinfrescar le legioni che rimanevano. La guardia della ripa commise a Ordeonio Flacco; egli con ottomila Inghilesi di più, camminato poche giornate, intese la vittoria di Bedriaco, e finita la vita d'Otone e la guerra. Chiama a parlamento e alza a cielo la virtù de' soldati: raffrena l'adulazione disonesta di quelli domandanti tutti che facesse cavaliere Asiatico suo liberto; poscia per debolezza, quel che negò in pubblico, fece a una cena: e degli anelli onorò Asiatico schiavo vituperoso che s' aggrandiva per tristizie.

LVIII. In que' giorni vennero avvisi, che ambe le Mauritanie s' eran volte a Vitellio, avendo morto Luceio Albino procuratore. Costui messo da Nerone a governo della Cesariense e da Galba della Tingitana, avea non poche forze. Diciotto coorti, cinque cornette, gran numero di Mori, gente assassina, rapace e perciò da guerra. Morto Galba, egli, s' accostò a Otone: e non bastandogli l' Affrica, uccellava alla Spagna, divisa da poco stretto. Cluvio Rufo, avendone paura, al lito accostò la legion decima per passare, e mandò innanzi centurioni a tirare i Mori a divozion di Vitellio. Poca fatica durarono, per la fama del germanico esercito per tutto 'l mondo; e dicevasi che il procuratore Albino, prese l' insegne regie, s' intitolava il re Iuba.

LIX. Onde, mutati gli animi, uccisero Asinio Pollione, confidentissimo d' Albino, che comandava una compagnia; e Festo e Scipione colonnelli e Albino, andando dalla Mauritania Tingitana alla Cesariense, fu in su 'l lito ammazzato con la moglie, che si presentò agli ucciditori. Vitellio non cercava di cosa che si facesse: con breve udienza passava le più importanti, alle gravi cure non atto. Lasciò l' esercito venir per terra; e se ne veniva giù per la Sona, non con apparecchio da principe, ma con la sua antica povertà ragguardevole. Ma Giunio Bleso, che reggeva la Gallia Lionese, di sangue illustre: ricco e magnifico, lo fornì di bella corte e l' accompagnò. Vitellio l' ebbe per male, benchè nol mostrasse e lo coprisse con umili cirimonie. In Lione gli fecero riverenza i capitani vincitori e i vinti. In pieno parlamento lodò Valente e Cecina, e fe' sederlisi allato, e tutto l' esercito incontrare il suo figliuolo bambino. Come il vide, lo prese in collo; l' appellò Germanico: lo cinse di sopravvesta e di tutte l' imperiali insegne. Il quale onore eccessivo nella felicità, nella miseria gli fu conforto.

LX. Allora i centurioni più divoti d' Otone furo ammazzati: onde nacque il principale sdegno nelli eserciti d' Illiria; per lo quale male appiccaticcio, e per l' invidia a' soldati di Germania, gli altri pensavano a nuova guerra. Fatti lungamente storiare, e straziati Svetonio Paulino e Licinio Procolo, uditi alla fine si difesero con iscuse più necessarie che onorate, con affermare aver fatto per lui

tradimento. Il lungo cammino innanzi alla battaglia, la stanchezza degli Otoniani, le schiere ordinate fra'carriaggi e altre cose, le più di fortuna, attribuivano a lor frode. Vitellio credette il tradimento, e gli assolvè dalla fedeltà. Nè Salvio Tiziano fratel d'Otone, portò pena, scusato come obbligato e dappoco. Fu confermato Mario Celso nel consolato; ma detto e creduto, e in senato rinfacciato a Cecinio Semplice d'aver offerto danari per conseguir quell'onore con la morte di Celso. Ma Vitellio non volle; e a Semplice poscia lo diè senza peccato nè costo. Galeria, moglie di Vitellio, favorì e liberò Tracalo da' suoi accusanti.

LXI. Tra le fortune de'grandi si mescolò (che vergogna è a dire) un plebeo de' Boi, detto Marico; e ardì provocar l'armi romane col chiamarsi Liberator delle Gallie e Iddio: e già con seguito di ottomila persone sollevava i vicini villaggi degli Edui, quando questa gente prudentissima con sua fiorita gioventù e gente avuta da Vitellio, sbaragliò quella moltitudine spiritata. Marico nella battaglia fu preso e gittato alle fiere: e, perchè non lo sbranavano, il volgo sciocco credeva che fusse inviolabile; finchè fu ammazzato, veggente Vitellio.

LXII. Contro ad altri felloni, o lor beni, non s'andò più. De' morti nella battaglia otoniana valsero i testamenti; o per li non testati, le leggi; da non temere d'avarizia, se ei si fusse temperato da quella brutta gola, non unque piena. Mandavanglisi di Roma e d' Italia gli aguzzamenti dell'appetito:

le poste correvano dall' uno e dall' altro mare; se n'andavano in banchetti i grandi della città; rovinavansi esse città: tralignavano i soldati, passando dalle delizie al disprezzo del capitano. Mandò in Roma un editto, nel quale differiva il titolo d'Augusto, non riceveva quel di Cesare; non diminuendo però sua podestà. Cacciò d'Italia gl' indovini. Sotto gravi pene ai cavalieri romani proibì macchiare quel grado, schermendo in teatro o recitando. Ciò sotto altri principi fatto aveano a prezzo e spesso forzati; e le terre e colonie gl'imitavano; invitando con premj i più scorretti giovani.

LXIII. Ma Vitellio per l'arrivo del fratello, e per li sott'entrati ministri, divenuto più superbo e crudele, fece ammazzare Dolabella, messo da Otone in Aquino con guardia, come dicemmo. Il quale, udita la morte d'Otone, se n'èra venuto a Roma. Plauzio Varo, stato pretore, suo caro amico, l' accusò a Flavio Sabino prefetto di Roma, d'esser venuto, rotta la carcere, a farsi capo della parte vinta, e d'aver voluto corrompere la coorte che stava in Ostia; poi non provando sì gran delitti, tardi ripentito, chiedeva della bruttura perdono. Stando Sabino sopra tanta cosa sospeso, Triaria moglie di L. Vitellio, feroce più che donna, il minacciò che non facesse il misericordioso, con periglio del principe. Il buon uomo, dolce per natura e mutabile per paura, per non far sue le brighe d' altri, con ajutar chi cadeva, gli diè la pinta.

LXIV. Vitellio adunque, per sospetto di

Dolabella e per odio, avendo egli per moglie Petronia, stata sua, lo chiamò per lettere; e ordinò che per fuggir la via Flamminia frequentata, fusse fatto voltare a Terni, e quivi ucciso. L' ucciditore per farla più breve, lo scannò nel cammino, e lasciò in una di quelle osterie; con grave carico e mal saggio del nuovo principato. E l' arroganza di Triaria vie più appariva per la modestia di Galeria moglie dell'imperadore, che non affliggeva gli afflitti, e di Sestilia madre d'ambi essi Vitellj, d' antica bontà, che alla prima lettera del figliuolo dicono che rispose: Avere generato Vitellio, non Germanico. Nè lusinghe di fortuna nè corteggiamenti di Roma la fecero baldanzosa: i mali soli di sua casa sentì.

LXV. Vitellio si partì di Lione: e M. Cluvio Rufo, lasciata la Spagna, lo raggiunse con festa e rallegranza nel volto, ma dentro ansio; sapendo che Ilario liberto di Vitellio gli aveva rapportato che egli (udito esserci due imperadori) tentò di farsi in Ispagna signore; perciò nelle patenti pubbliche non era di sopra nome d'imperadore: e certi passi di sue dicerie sponeva, che vituperasser Vitellio e facesser grato lui al popolo. L' autorità di Cluvio ebbe più forza: e Vitellio fece il proprio liberto punire, e lui rimaner seco, e governar la Spagna benchè assente; come già L. Arunzio, ritenuto in Roma da Tiberio, perchè ne temeva, ma non Vitellio di Cluvio. Non fece tanto onore a Trebellio Massimo, per la furia de' soldati fuggitosi d' Inghilterra, ove mandò in

suo cambio Vezio Bolano, che era di sua corte.

LXVI. Stava con timore delle vinte legioni, ancora altiere, sparse per l'Italia. Mescolate co' vincitori parlavano da nimiche; la quattordicesima più orgogliosa non accettava d'esser vinta; perchè vinti furono a Bédriaco soli i vessillarj: nerbo di legione non v'era. Piacque rimandargli in Brettagna, onde Nerone li chiamò, e alloggiarli uniti co' Batavi, stati con loro tanto discordi. Poco ressero insieme tanti odj armati. In Turino un Batavo a un artefice che lo avea gabbato, diceva male; un soldato di legione alloggiato seco, lo difendeva; ciascuno ebbe suo seguito: vennesi dal contendere allo ammazzare; e seguiva focosa battaglia, se due coorti pretoriane, presala per li quattordiciani, non mettevano loro animo e paura a' Batavi; i quali Vitellio menò seco come fidati: e comandò alla legione, che tenesse il cammino per l'Alpe Graje per scansar Vienna, sospettando de' Viennesi. La notte che questa legione diloggiò, lasciò per tutto fuochi accesi: arse di Turino una parte: al qual danno, per li maggior dell'altre città, non s'attese. Scesa che ell' ebbe l'Alpe, i più fastidiosi volevan voltar pur a Vienna; ma i migliori li tennero, e passò la legione in Brettagna.

LXVII. Il secondo timore di Vitellio erano i soldati pretoriani. Prima li separò; poi licenziò dolcemente per oneste cagioni; i quali rendevan l'arme a' tribuni; finchè rinforzò voce, Vespasiano aver mosso la guer-

ra; allora ripresele, furono il nerbo di parte Flavia. Mandò la legion prima, che era in-armata, in Spagna ad ammansire nella pace e nell'ozio; l' undecima e la settima, rimandò alle loro stanze; la tredicesima impiegò in fabbricar anfiteatri, perchè Cecina in Cremona e Valente in Bologna, volevan fare lo spettacolo delli accoltellatori; non lasciando mai Vitellio, per pensieri, che avesse i piaceri.

LXVIII. Così furono i partigiani sbrancati bellamente. Nacque scisma tra i vincitori per cagione giocosa; se i troppi uccisi non avessero accresciuto l'odio alla guerra. Vitellio in Pavia metteva tavola, ed avea seco Verginio. Attendono i generali e'capitani a cose gravi, o a conviti fuor d'ora, secondo che veggono l'imperadore; similmente i soldati sono obbedienti o licenziosi. Il campo di Vitellio era tutto confusione e crapola: veglie e baccani, anzi che scuola di milizia. Giuocando adunque alla lotta un soldato della legion quinta con un altro degli ajuti galli, riscaldati e punti, il Romano cascò: il Gallo il beffava; i concorsi a vedere presero parte: i legionarj corsero addosso alli ajuti, e ne ammazzarono due coorti. Un altro tumulto rimediò a questo: fu veduto lontano polverio e armi: e subitamente gridato esservi la legion quattordicesima, che tornava indietro a combattere; ma saputo essere i sergenti, che acconciavano l'ordinanze, si quietarono tutti quanti. Diede in loro a sorte un schiavo di Verginio: dicono ch'ei lo mandava a uccider Vitellio:

corrono alla mensa addosso a Verginio, della cui innocenza Vitellio stesso, d'ogni cosa ombrosissimo, non dubitò; e appena cavò loro delle branche quell'uomo, stato consolo e lor capitano. E d'ogni sedizione Verginio era il berzaglio: rimanevagli l'ammirazione e la fama; ma per esserne stucchi l'odiavano.

LXIX. L'altro dì Vitellio diede udienza alli ambasciadori del senato, fattosi quivi aspettare; entrò nel campo e lodò i legionarj dell'affezione verso di lui; fremendo gli ajuti del non punirsi sì crudeli arroganze: e perchè non facessero più bestialità, rimandò in Germania i Batavi; apparecchiando i fati principio di nuova guerra dentro e fuori. Rimandò altresì alle lor case gli ajuti galli: gran gente, soldata nel principio che ei prese l'armi, per uno di que' vani apparecchi di guerra. E perchè l'imperio per tanti premj smunto potesse reggersi, troncò le legioni e gli ajuti: avendo vietato i supplimenti, offerì le licenze; cosa perniziosa alla repubblica e non grata a' soldati; toccando a que' meno i carichi, i pericoli e le fatiche medesime; e perdendosi per gli agi la robustezza contro a' buoni ordini antichi e costumi de' nostri maggiori, che meglio tennero lo stato romano con la virtù che co' danari.

LXX. Quindi Vitellio voltò a Cremona: e veduta la festa di Cecina, gli venne disio di passeggiar per quel piano di Bedriaco, e pascere gli occhi ne' freschi vestigi della vittoria. Schifa vista e fiera dopo quaranta gior-

ni, di corpi laceri, membra tronche, carogne puzzolenti, terreno inbrodolato di marcia: arbori, biade, orti calpesti, solitudine orribile. Nè meno inumana cosa era una parte della strada da' Cremonesi parata, fronzuta d'alloro e rose, con altari, uccisovi ostie; come a re; le quali allegrezze tornaron poi loro in pianto. Valente e Cecina gli mostravano i luoghi della battaglia: » qui s'affron- » tarono le legioni: quindi uscirono i ca- » valli addosso: qua circondaron gli ajuti ». Tribuni, sergenti, ognuno diceva: » Io feci, » io dissi »: cose grandi, vere e false. Turbe di soldati saltan fuori di strada, con grida e allegrezza riconoscono ove furono le zuffe: guatano le masse dell'armi; le cataste de' corpi e strabiliano. Alcuni considerando quanto è varia la fortuna, piangevano e compativano. Vitellio niente intenerì, nè si raccapricciò di tante migliaja di cittadini rimase ai corbi, ma lieto e gajo agli Iddii del luogo sacrificava, non vedendo la rovina quasi vicina.

LXXI. Fabio Valente gli fece poi la festa de' gladiatori in Bologna, con apparato fatto venire da Roma; ove quanto più s'appressava, più era il viaggio ammorbato di mandrie, di strioni, eunuchi e del resto della scuola di Nerone; perchè Vitellio ammirava ancora lo stesso Nerone, e andandogli dietro, quando ei cantava, non per bisogno, che scusa i buoni, ma perchè ei s'era venduto per ischiavo al pappare e scialacquare. Per non tener a disagio Valente e Cecina, dell'onore del consolato, raccorciò il tempo ad

altri. Marzio Macro, stato capitano della parte d'Otone, fece vista che non fusse console, e Valerio Marino, destinato da Galba, prolungò; non per alcuna offesa, ma per esser dolce uomo da non sapersene risentire. Lasciò in dietro Pedanio Costa, avendolo poco a grado; perchè contro a Nerone congiurò e sollecitò Verginio. Ma Vitellio trovò altre cagioni da vantaggio; lo ringraziava, come usa chi serve.

LXXII. Una falsa novella, da principio caldissima, durò pochi giorni. Uno si diceva essere Scriboniano Camerino, nascostosi per paura ne' tempj di Nerone in Istria, dove ancora erano creature, beni e favore del nome antico de' Crassi. Costui prese per istrioni di questa favola schiume di ribaldi. Azzuffavasi per seguitarlo il popolo corribo, e qualche soldato ingannato del vero, o vago di novità. Fu preso e menato a Vitellio e domandato chi fosse, e veduto che ei s'avvolpacchiava, anzi uno lo riconobbe per suo schiavo fuggito, per nome Geta, fu giustiziato da schiavo.

LXXIII. Le spie di Vitellio in Sorìa e Giudea gli riferirono che l'Oriente gli avea giurato fedeltà; non si può credere, quanto ei ne divenne superbo e tracotato; perchè tra 'l popolo, se bene senza certezza, si bociava di Vespasiano: e Vitellio a quel nome tutto si riscoteva. Ora che egli e l'esercito si vider senza competitore, la dieder pe 'l mezzo a uso de' Barbari, ad ogni crudeltà, libidine e rapina.

LXXIV. Ma Vespasiano andava conside-

rando la guerra, l'armi, le forze vicine e lontane. I soldati gli erano tanto infervorati, che udiron dettare il giuramento e pregar felicità a Vitellio, tutti mutoli. Muciano inclinava a Vespasiano, ma più a Tito: Alessandro, che reggeva l'Egitto, era seco d'accordo, la legion terza contava per sua, poichè di Sorìa era passata in Mesia: il medesimo sperava di quelle di Illiria; accendendo a tutti gli eserciti collora l'arroganza de' soldati che venivano da Vitellio, i quali d'aspetto terribile, parlare orrido, si ridevan degli altri come da meno. Ma la macchina della guerra portava dimora; e Vespasiano ora era tutto speranza, ora considerava i casi avversi: » Ho io ad avventurare me di » sessant'anni, e due giovani figliuoli? potere le private imprese cimentarsi; e più » e meno rimettersi alla fortuna: l'imperio » non aver mezzo: mandare in cielo o in » precipizio ».

LXXV. Gli era in su gli occhi l'esercito di Germania poderoso, da lui, che dell'arte sapeva, ben conosciuto: le sue legioni in guerra civile sore, quelle di Vitellio vincitrici: nei vinti essere più querele che forze: nelle discordie poca fede: l'esser cinto d'armi e cavalli, che valere, se uno o altro soldato può tradirti per premio? Così essere stato morto Scriboniano sotto Claudio: così Volaginio, che l'ammazzò, salito di fantaccino a' primi gradi della milizia: potersi meglio spignere tutti, che guardarsi da ciascheduno.

LXXVI. Tentennandola egli tra queste pau-

re, legati e amici l'animavano: e Muciano prima tra sè e lui, poscia presenti tutti, parlò in questa sentenza: » Qualunque volge l'animo a grande impresa, dee prima » considerare se ella è util pubblico, gloria » sua, agevole o possibile almeno a riuscire: » e se chi la consiglia, ci porta pericolo: e » riuscendo, di chi fia tutto l'onore. Io ti » chiamo, o Vespasiano, all'imperio: salutifero alla repubblica; a te magnifico; in » mano tua, se gli Dii non mentono; e perchè vegghi ch'io non t'adulo, l'esser eletto » dopo Vitellio t'è vergogna più che onore. » Noi non ci leviamo contro a quella gran » testa del divino Augusto, a quel sagace » vecchio di Tiberio, alla fondata casa per » lungo imperio di Cajo, Claudio o Nerone: » e tu anche alla nobiltà di Galba cedesti. » Lo starti ora a dormire, e lasciare imbrattare e perdere la repubblica, sarebbe troppa viltà; benchè quanto disonesta, tanto » ti fusse sicura la servitù. Non è più tempo da guardarsi di non parer d'aspirare » all'imperio, ma da correrve. Ricordat'egli » come fu ucciso Corbulone, di sangue chiaro » più di noi? sì; ma anche Nerone era più » di Vitellio; assai chiaro è appresso a chi » teme colui ch'è temuto. E che uno possa » esser fatto principe dal suo esercito, Vitellio il sa, che senza pratica nè nome di » soldato l'odio di Galba vel pinse: che oramai ha fatto desiderare Otone, come buono e gran principe, vinto non da sapere » del nimico o forza d'esercito, ma troppo » tostana disperazione. Ora sparpaglia le le-

» gioni, disarma le compagnie, sparge ogni dì
» nuovi semi di guerra. Se ardore e fierezza
» eran ne' soldati se ne va in fumo per le
» cucine e per le golosità imparate dal prin-
» cipe. Nove legioni hai tu in Egitto, Giu-
» dea e Soria, intere, non per niuna batta-
» glia scemate o discordia corrotte; ma per
» esercizio assodate, e de' Barbari domatrici:
» forti armate, cavalli e fanti, fedeli re, e
» sopra tutto lo saper tuo ».

LXXVII. » Io solo mi vanterò di non ce-
» der a Cecina, nè a Valente; ma perchè
» tu non dispregi Muciano per compagno,
» poichè non l' hai per concorrente, ti vo'
» dire che antepongo me a Vitellio, e te a
» me. In casa tu hai trionfi e due figliuoli,
» l'uno capace d'imperio, e nelle prime mi-
» lizie, nei germani eserciti tanto chiaro, che
» sproposito saria non cedere l'imperio a te,
» lo cui figliuolo adotterei se io imperassi.
» Del bene o male che ne avverrà, non an-
» dremo tu e io a una stregua. Io, se noi
» vinciamo, me ne terrò l'onore che mi da-
» rai; de' travagli e pericoli faremo a metà;
» anzi è meglio così: Reggi quelli eserciti
» tu: e lascia il rischio del guerreggiare e
» combattere a me. Oggi si regolano i vinti
» meglio che i vincitori: accende quelli a
» virtù, ira, odio e desiderio di vendetta;
» guasta questi sdegno e disubbidienza. La
» guerra taglierà i loro enfiati e vedrassi la
» puzza che n'esce. Sperar meno mi fanno
» i sonni, l'ignoranza, la crudeltà di Vitel-
» lio, che la tua vigilanza, saviezza e mode-
» stia. Finalmente la guerra fa per noi più

» che la pace, perchè quei che consultano
» di ribellarsi son già ribellati ».

LXXVIII. Quando Muciano ebbe detto, gli altri più arditamente gli stavano intorno, esortando, mostrando i risponsi degli indovini, gli aspetti de' pianeti; nè egli era netto di tal vanità; e fatto imperadore, teneva scopertamente Seleuco matematico, per sua guida e indovino. Ricordavansi di tutti i suoi agurj passati; in villa sua, un grande arcipresso a un tratto caddè; e l'altro dì si rizzò più che mai bello, alto e verde. Gran cosa parve a tutti gl' indovinanti, e felice promessa di alto chiarore a Vespasiano allora molto giovane. Le trionfali, il consolato, e la gloriosa vittoria di Giudea, pareano averla adempiuta; ma avute queste cose, s'aspettava l'imperio. Tra Giudea e Soria è il monte e'l Dio Carmelo, così chiamano l'uno e l'altro. Lo Iddio non ha tempio, nè immagine (così parve a' maggiori); altare solo e riverenza. Sacrificandovi Vespasiano con l'imperio nel cuore, Basilide sacerdote, osservate quelle viscere, gli disse: » Vespasiano, o palagio, o terreni, o numero di schiavi che tu cerchi d'accrescere, io veggio » dartisi grande ogni cosa ». Di queste parole scure la fama subito corse; e ora le dichiarava e non si parlava d'altro: e a lui si diceva molto più, come si fa a chi spera.

LXXIX. Con questa deliberazione se ne andarono, Muciano in Antiochia, capo di Soría, e Vespasiano in Cesarea di Giudea. La prima mossa a dar l'imperio a Vespasiano, fece Tiberio Alessandro in Alessan-

dria, dove sollecitò a fargli giurar fedeltà dalle sue legioni il primo di luglio, celebrato poi per natale di suo imperio; benchè, il secondo giurasse l' esercito di Giudea dinanzi a lui proprio, sì ardente, che non aspettò che Tito, il quale portava tra 'l padre e Muciano i consigli, tornasse di Soria: passò il tutto con furor soldatesco; non s' aringò :-

LXXX. non s'accordò il dove, nè il quando, nè chi dovesse esser il primo a gridarlo; al che si va molto adagio in simili casi, chè la speranza e 'l timore, la ragione e 'l caso, danno da pensare ad ognùno. All'uscir di camera Vespàsiano, pochi soldati gli si fanno, al solito, incontro, quasi per salutarlo legato, e 'l salutaro imperadore. Allora tutti corsero; e Cesare e Augusto e tutti i titoli gli ammassavano. Egli sollevò l'animo dalla paura alla grandezza. Non lo vedesti punto gonfiato, non arrogante, non in tanta novità nuovo. Fermato il polverio in tanta turba, parlò in maniera soldatesca: e gli fu risposto con grida liete e favorevoli. E Muciano, che ciò aspettava, fece suo' soldati volenterosi giurar fedeltà a Vespasiano. Entrò nel teatro, ove li Antiocheni consultano.: e a loro in gran numero concorsi e adulanti, parlò con bella grazia e greca facondia arte e propria dell' aggrandire suoi detti e fatti. Quello che i paesani e l'esercito più n' accese di voglia fu, l' affermare Muciano che Vitellio avea deliberato di tramutare le legioni di Germania in Soria, in quella grassa, riposta milizia; e quelle di

Soria a morir di freddo e fatiche in Germania; perocchè a' paesani que' soldati, con cui si erano addimesticati e imparentati, eran cari; e i soldati avvezzi tanti anni in quelle guarnigioni, la amavano come casa loro.

LXXXI. Avanti, mezzo luglio tutta Soria ebbe giurato; e congiunsesi Soemo con tutto suo reame di non poche forze: Antioco di antica potenza e de' re suggetti il più ricco. Agrippa per occulti messaggi de' suoi chiamato da Roma, v' era volato per mare, che Vitellio ancor nol sapeva: e la reina Berenice, giovane e bella, e al vecchio Vespasiano, per gran presenti, grata era più calda di tutti in ajutar questa parte. Ogni provincia che il mar bagna sino all'Asia e l'Acaja, e tutta terra ferma dentro al Ponto, e l' Armenia giurò. Ma non vi avendo Vespasiano mandate ancora le legioni di Cappadocia, reggeva quelli stati per legati senz' armi. Fecesi consiglio generale di tutta la guerra in Berito. Vennevi Muciano con legati, tribuni, centurioni e soldati principalissimi, e dell'esercito di Giudea, sceltissimo fiore; e tanto apparato di fanti e cavalli e pomposi re gareggianti, che parea bene esservi corte d' imperadore.

LXXXII. La prima cura della guerra fu fare nuovi soldati; chiamare i vecchi; fabbricar nelle migliori città nuove armi: in Antiochia battere moneta d'ariento e d'oro; e tutto si facea per ministri ottimi, nei luoghi atti e con sollecitudine. Vespasiano in persona i soldati trovava; esortava i va-

lenti con lode, i pigri con l'esempio, più incitando che riprendendo, i difetti non le virtù, degli amici dissimulando. Molti onorò di prefetture e procuratorie: più fece senatori tutti prodi uomini che tosto a sommi gradi salìro: ad alcuni servì per virtù la fortuna. De' donativi a' soldati, e Muciano nel primo aringare andò scarso, e Vespasiano offerì meno nella civil guerra che gli altri non usavano nella pace, col tener forte di non largheggiare a' soldati, l'esercito faceva migliore. Con ambasciadori fermò il Parto e l'Armeno, per non aver molestia alle spalle, ignude di forze, occupate in guerra civile. Parve che Tito dovesse tener la Giudea e Vespasiano la chiave d'Egitto; e che ad affrontar Vitellio bastasse parte delle forze, Muciano capo, il nome di Vespasiano e il destino che tutto puote. Si scrisse a tutti gli eserciti e legati, che a ciascuno dei pretoriani da Vitellio cassi e offesi, offerissero il soldo.

LXXXIII. Muciano con gente spedita, a guisa di compagno dell'imperio, non ministro, marciava, nè adagio, per niuna paura mostrare, nè ratto, per dar tempo alla fama di crescere; sapendo d'aver poche forze e credersi le cose lontane esser maggiori. Ma dietro gli veniva la legion sesta con grande squadra di tredicimila vessillarj. L'armata aveva fatto venire del Mar Maggiore a Costantinopoli; e stava in dubbio di lasciar la Mesia: e con tutti i cavalli e fanti andar a Durazzo; e con le galee chiudere il mare verso Italia, e dietro assicurar l'Acaja

e l'Asia disarmate; che non si guardando, andrieno in bocca a Vitellio; il quale ancora non saprebbe qual parte d'Italia si difendere, se tutti i liti di Brindisi, Taranto, Basilicata e Calabria, s' infestassero a un tratto.

LXXXIV. Erano adunque per le province gran rumori di navi, armi e uomini. L'importanza era trovar danari; questi, dicendo Muciano, esser il nerbo della guerra civile, non guardava ne' giudizj o torto o diritto, ma a chi più ne dava; i ricchi erano spiati e ingojati. Le quali iniquità intollerabili, ma nella guerra scusabili, rimasero nella pace. Vespasiano nel principio di suo imperio vi andava a rilento; ma poscia, per la buona fortuna e da' maestri pravi, le imparò e ardì. Ajutò la guerra Muciano, anche col suo per rifarsi di questa larghezza privata in molti doppi della repubblica. Altri lo vollero imitare, ma pochissimi ebbero quella licenza nel riavere.

LXXXV. Accelerò l'impresa di Vespasiano l'esercito d'Illiria venuto dal suo. La legion terza insegnò all'altre di Mesia. Queste erano l'ottava e la settima Claudiana, che aveano Otone nel cuore, se bene non furono nella giornata. Le quali già passate in Aquilea, scacciati quelli che d' Otone portavano le novelle, stracciate l'insegne col nome di Vitellio, rubati e divisisi i danari, procedevano da nimiche; onde ebber timore, e quinci risolverono di metter a conto a Vespasiano quello, di che con Vitellio conveniva scolparsi. Così le tre legioni di Me-

sia per lettere allettavano l'esercito di Pannonia, e ricusando, s' ordinavano alla forza. In questo movimento Aponio Saturnino governatore della Messia piglia brutto ardire; manda un centurione a uccider Terzio Giuliano, legato della legion settima, nimico suo; sotto specie che fusse di parte contrária; il quale ne fu avvertito, e con buone guide, fuor di strade per la Mesia fuggì di là dal monte Emo, e verso Vespasiano s'incamminò, trattenendosi per la via più o meno secondo gli avvisi, tanto che la guerra civile fu finita.

LXXXVI. In Pannonia la legion tredicesima e la settima Galbiana non potendo sgozzare quella giornata di Bedriaco, s'accostarono a Vespasiano incontanente, stigate principalmente da Antonio Primo. Questi, uomo reo, e dannato a tempo di Nerone per falsario, rifatto senatore (sopra gli altri mali della guerra) da Galba, e capo della legion settima, credettesi che a Otone s'offerisse per lettere, capo di sua parte. Lo sprezzò, nè mai l'adoperò. Andando le cose di Vitellio all' ingiù, prese a servire Vespasiano, cui fu grande ajuto quest' uomo, fiero di mano e lingua, maestro di metter odj e scandali, potente nelle sedizioni, rapace, donatore, in pace pessimo, in guerra da non disprezzare. I due eserciti di Mesia e Pannonia, congiunti seco trassero i soldati di Dalmazia, non si movendo i legati consolari, residenti T. Ampio Flaviano, in Pannonia, in Dalmazia Poppeo Silvano, ricchi e vecchi; ma v' era procuratore Cornelio

Fusco, d'età vigorosa e chiaro sangue. Giovanetto renunziò al senato per fuggir briga: governò per Galba la colonia sua, e n'acquistò l'esser fatto procuratore. Presa la parte di Vespasiano, fu gran fiamma a questa guerra; godeva più de' pericoli che de' lor premj: lasciava le cose certe e già acquistate, per le nuove, in aria e pericolose. Cominciò adunque a smuovere e scuotere ciò che vacillava. Si scrisse alla legion quattordicesima in Britannia, alla prima in Ispagna, per aver l' una e l'altra tenuto da Otone contro a Vitellio. Si sparsero lettere per le Gallie, e gran guerra in un attimo ardea. Gli eserciti d' Illiria già s' eran dichiarati; gli altri terrebbero da chi vincesse

LXXXVII. Mentre che queste cose da Vespasiano e da' suoi si facevano per le province, Vitellio ogni dì più disprezzevole e lento, baloccandosi intorno all'amenità d'ogni terra e villa, se n'andava a Roma con gravosa moltitudine. Sessanta mila armati lo seguitavano, licenziosissimi: più numero di bagaglioni e guatteri; anche in comparazione degli schiavi, per natura insolentissimi, senza il gran traino de' legati e cortigiani non atti a ubbidire, ancorchè con somma severità retti: i senatori e cavalieri venuti da Roma ad incontrarlo per paura, per adulare molti, anzi a poco a poco tutti, per non rimaner soli; senza i giullari, strioni, cocchieri, per disonesti servigj notissime bazziche di Vitellio e carissime. Tanta moltitudine raccozzata saccheggiava e guastava, non pure le città e terre, ma i contadi (essendo già la ricolta matura) come paese nimico.

LXXXVIII. La discordia cominciata a Pavia, ond' eran seguiti molti crudeli ammazzamenti tra le legioni e gli ajuti, ancor durava; ma tutti all' ammazzar paesani erano uniti. La strage grande seguì sette miglia fuori di Roma, ove Vitellio divideva il mangiare a' soldati, quasi avesse avuto a ingrassare gladiatori. La plebe vi corse e mescolossi per tutto il campo: alcuni con villano scherzo a certi soldati balocchi tagliano bellamente la cintura, e ridendo domandavano, se eran ben cinti. Quegli animi, non soliti esser beffati, con le spade ignude vanno addosso al popolo senza arme, e vi fu morto tra gli altri il padre di un soldato trovandosi col figliuolo. Fu riconosciuto, e il caso divolgato rattenne la furia contro gl' innocenti. Ma Roma andò sozzopra, correndovi per tutto soldati di primo lancio al fòro, a vedere il luogo dove fu disteso Galba; e orribili erano a vedere essi, vestiti di pelli di fiera, con grandi spiedi, che non sapendo forar la calca, se sdrucciolando o urtati cadevano, venivano alle villanie, alle pugna, al ferro. Mettevano ancora spavento i tribuni e maestri di campo, in armate frotte ronzando.

LXXXIX. La persona di Vitellio da Ponte Molle sopr' a superbo corsiero in sopravvesta imperiale, di brando cinto, col senato e popolo romano innanzi, per non parere d'entrar in Roma presa per forza, per consiglio d'amici, si vestì la pretesta e mosse adagio in tale ordinanza. Quattro aquile di legioni in fronte, con quattro gonfaloni d'altre le-

gioni intorno: dodici di cavalli, e dopo le file della fanteria, cavalli, poi xxxiv coorti d'ajuti, separate secondo lor lingue e armi. Stavano maestri di campo, tribuni e principali centurioni, innanzi alle loro aquile in veste candida; e gli altri nelle lor centurie risplendevano con bella mostra d'armi, doni, collane e abbigliamenti. Superba vista: esercito degno d'altro principe che Vitellio. Così entrò in Campidoglio, ove abbracciò sua madre e onorolla di titolo d'Augusta.

XC. Lo dì seguente al senato e popolo, come fussero d'un'altra città, con magnifica diceria sciorinò le laudi di sè stesso: l'industria, la temperanza; sapendosi le sue sceleratezze da chiunque v'era e da tutta Italia, per dove lasciò il segno della sua gola e sonno e disonestà vergognose. E pure il popolo scioperato alzava alle stelle le solite adulazioni imparate, vere o false; e non lasciandolo vivere, che accettasse il titolo d'Augusto, ne trasse un sì vano, come fu il ricusarlo.

XCI. La città, che ritrovava d'ogni cosa la quinta essenza, prese a malaria che Vitellio, fatto pontefice massimo, bandisse le cerimonie pubbliche per li diciotto di lui, giorno infelice per le antiche rotte a Cremera e Allia; sì era ignorante d'ogni ragione umana e divina, e involto tra liberti e famigliari balordi, e come ebbri. Ma nel far de' consoli, chiedeva come gli altri candidati civilmente: nel teatro come spettatore, nel cerchio come partigiano, cercava piacer all'infima plebe; grate umanitadi, venendo

da virtù; ma sapendosi chi egli era, erano indegnitadi e viltadi. Veniva in senato a udire eziandio cause leggieri. Avvenne che Elvidio Prisco, eletto pretore, non sentenziò a suo modo; di che Vitellio prima s'alterò alquanto, e chiamò i tribuni in ajuto della sprezzata sua podestà. Agli amici, che credendolo molto più adirato, il mitigavano, disse: Non esser cosa nuova lo intendere due senatori le cose pubbliche diversamente: aver usato anch'egli a contraddire a Trasea. Mosse riso la sua sfacciataggine d'agguagliarsi a Trasea; altri lodarono avere scelto lui e non qualche potente, per esempio di vera gloria.

XCII. Fece P. Sabino, generale de' pretoriani: Giulio Prisco di centurione, colonnello d'una coorte; potenti ambo, Prisco per lo favore di Valente, Sabino di Cecina. Eran discordi: Vitellio niente poteva: e Cecina e Valente governavan l'imperio. Già si odiavano, e gli odj mal si nascondevano nella guerra e ne' padiglioni; le male biette e la città, feconda madre di nimicizie, le rattizzò, e mise ambo in gara d'onori, di codazzi e turbe di salutanti, mostrandosi Vitellio variamente inclinato or' all' uno or' all' altro. La grandezza non è mai sicura quando ell' è troppa; e lo stesso Vitellio, che or veniva in repentina collora, or faceva spropositate carezze, sprezzavano e temevano. Non perciò con più lentezza rapivano le case, i giardini e le ricchezze dell' imperio; mentre infelice e compassionevol turba di nobili, che insieme coi figliuoli Galba avea

renduti alla patria, non trovavano alcuna pietà nel principe. Fu cosa grata a' grandi e approvata dallà plebe, render loro il diritto sopra lor libertini, ma vana per l'astuzia schiavesca, che la moneta trafugava in ripostiglj, o imbrogliava con potenti: e alcuni in casa Cesare accontatisi, potevano più de' padroni.

XCIII. Ma i soldati, la cui moltitudine non capendo nel campo, si spargeva per le logge, tempj e tutta Roma, senza conoscere l'insegne, far le guardie e mantenersi robusti con le fatiche, dati a' piaceri della città e alle disonestà, imbolsivano il corpo nell'ozio e l'animo nelle libidini. Nè anche si pensava a sanità: attendossi gran parte nell' infame aria di Vaticano; onde fu grande mortalità; e quei corpi cagionevoli de' Tedeschi e Franciosi, non sofferendo il gran caldo, nel vicino Tevere si gittavano e ammalavansi. Guastò anche gli ordini militari la malizia o ambizione: e sedici coorti pretoriane e quattro romanesche, si scrivevano di mille fanti l'una. Valente si prese in ciò più autorità che Cecina, quasi per averlo salvato; e veramente l'arrivo suo rimise quella parte a cavallo, e la battaglia vinta; chetò le lingue del tranquillato cammino, e tutti i soldati della bassa Germania volevan Valente; e qui si crede che Cecina cominciasse a vacillar nella fede.

XCIV. Ma se Vitellio sciolse la briglia ai capitani, molto più a' soldati. Ognuno si faceva scrivere dove e' voleva: ogni cerna alla guardia di Roma. E per lo contrario, rima-

nersi tra le legioni o cavalli potevano i valorosi: nè mancava chi volesse, essendo per malattie infiacchiti., e allegando la cattiva aria. Nondimeno dalle legioni e bande, fu snerbato il più forte e il fior del campo. Di tutto l'esercito si fece una massa, anzi che scelta di ventimila. Parlamentando Vitellio, furon chiesti al supplizio Asiatico, Flavio e Rufino capitani, avendo in Gallia servito Vindice. Pativa Vitellio simili voci per sua dappocaggine naturale: e perchè era venuto il tempo del donativo, non aveva danari, e co' soldati largheggiava in ogn'altra cosa. Pose a' liberti dei passati imperadori un balzello di tanto per ischiavo, egli per sola voglia di gittar via, attendeva a murare stalle a' cocchieri; fare spettacoli nel cerchio di accoltellanti e fiere, e straziar danari come gli avanzassero.

XCV. E Cecina e Valente, per ogni strada della città, facendo feste di accoltellanti con apparati non visti unque, celebrarono il natale di Vitellio. Liete alla feccia, odiose al fiore della città furono l'esequie fatte a Nerone, con rizzati altari in Campo Marzio, vittime uccise e arse: datovi fuoco da' sacerdoti d'Augusto, che Tiberio creò a casa Giulia, come Romolo al re Tazio. Non era dopo la vittoria il quarto mese, che Asiatico, liberto di Vitellio, era maggiore che i Policleti, i Patrobj e gli altri vecchj nomi odiati. Uomo in quella corte non fu, che d'industria o virtù gareggiasse; sola via alla grandezza era empiere di prodigiose vivande di qualunque spendío la sfondata gola a Vi-

tellio. A ventidue milioni e mezzo d' oro diede fondo in pochi mesi; bastandogli godere, senz' altro pensare. Grande e misera, Roma, che nel medesimo anno Otone e Vitellio, sopportasti, e mal menata fosti con varia e vergognosa sorte dai Vinj, Fabj, Iceli, Asiatici! E poi ne vennero Muciano e Marcello, altr' uomini sì, migliori no.

XCVI. La prima ribellione che Vitellio intese, fu della legion terza, per lettere d'Aponio Saturnino, non ancor passato anch' egli a Vespasiano; ma non gli scrisse in quel subito spavento ogni cosa. Gli adulanti dicevano, essersi sollevata una legion sola, gli altri eserciti fermi in fede. Così disse ancora Vitellio a' soldati: » e che queste false » novelle spargevano i pretoriani dianzi cas- » si: e non v'era alcun pericolo di guerra » civile »; senza punto nominare Vespasiano, sparse soldati per Roma, a dare al popolo in su la voce, il che la fece più crescere.

XCVII. Pur chiamò ajuti di Germania, Spagna e Britannia, freddamente non mostrando necessità; e così lo servivano i legati e le province. Ordeonio Flacco avea da fare per sospetti de' Batavi; Vezio Bolano per non quietar mai la Brettagna: e l'uno e l'altro stava in tra due; nè Spagna era sollecita, non avendo allora viceconsolo: e così i capi di tre legioni d' egual podere, che avrieno gareggiato in servir Vitellio nella buona fortuna, ora egualmente il bistrattavano nella rea. In Affrica la legione e coorti, fatte da Clodio Macro e disfatte da Gal-

ba, furon rifatte da Vitellio, correndo quella gioventù a servirlo, perchè egli vi fu viceconsolo giusto e benigno: Vespasiano il contrario; e tale aspettavano que' confederati dover essere quel di loro che imperasse; ma riuscì l' opposito.

XCVIII. Valerio Festo legato dapprima gli resse bene e con fede; poi vario: in pubblico mandava lettere e bandi in favore di Vitellio, e in segreto avvisava Vespasiano, per tenere da chi vincesse. Per le Gallie e per la Rezia furon presi soldati e centurioni, con lettere e ordini di Vespasiano, e mandati a Vitellio e uccisi; i più scamparono per loro astuzia o spalla d'amici; e così gli apparati di Vitellio eran noti, e i disegni di Vespasiano per lo più segreti; prima per trascuranza di Vitellio, e perchè gli avvisi non passavano nè per Pannonia, standovi le guardie a' passi, nè per mare, regnando l'Etesie che portano in Oriente e non lascian tornare.

XCIX. Spaventato finalmente dalle atroci novelle da ogni banda che il nimico veniva fulminando, spedisce alla guerra Cecina e Valente. Quegli partì prima, questi indugiava, per riaversi d'una grave malattia. Uscendo di Roma il germano esercito, non parea desso; non v'era vigor de' corpi, non ardor d'animi: marciavano lenti e radi: cascavan loro l'armi di dosso: non potevano i cavalli sgranchiare: non sole, polvere, pioggia i soldati patire; alle fatiche maturi, nelle quistioni fastidiosi. Cecina all' antica sua ambizione accompagnò nuova pigrizia; datosi per

troppa felicità ai piaceri, o pensando a far fellonia, impoltroniva l'esercito ad arte. Credettesi per molti, che Flavio Sabino mettesse a Cecina il cervello a partito, facendogli da Rubrio Gallo offerir, volendo servire Vespasiano, il foglio bianco: ricordandogli che non avendo potuto, per l'odio e invidia di Valente, esser grato, nè grande con Vitellio, cercasse nuovo principe.

C. Cecina partì, abbracciato da Vitellio con grande onore, e mandò parte de' cavalli innanzi a tener Cremona: appresso i vessillarj delle legioni quattordicesima e sedicesima: seguitaron la quinta e ventiduesima: per retroguardia la ventunesima, detta Rapace, e la prima Italica co' vessillarj di tre legioni di Brettagna e scelti ajuti. Partito Cecina, Fabio Valente scrisse all' esercito governato da lui, che fermato l'aspettasse; così esser rimaso con Cecina, il quale in su 'l fatto però di più autorità, disse, essersi poi pentiti; per opporsi tutti insieme alle guerra che urgeva; così fece più ratto marciare a Cremona, e parte a Ostilia. Egli andò a Ravenna, quasi per parlare all'armata; poscia elesse Padova, per quivi ordire la tradigione con Lucilio Basso, il quale da Vitellio fatto capitano di cavalli, poi dell'armate di Ravenna, e Miseno generale, perchè non fu fatto subito anche de' pretoriani, si vendicava della collora iniqua con fellonia scelerata; alla quale non si può sapere se Cecina vi fu tirato da Lucilio, o pur (come accade, che i tristi sono anche simili) dalla tristizia medesima.

CI. Quei che scrissero questa guerra nei tempi che casa Flavia regnava, rivoltano, per quella adulare, la cattività di Cecina e Basso in carità della patria, di metterla in quella pace e santo governo. Io credo che la loro leggerezza naturale, lo stimare (tradito Galba) per niente la fede, e la invidia e gelosia che altri non passasse loro innanzi appresso Vitellio, li facesse rovinar Vitellio. Cecina raggiunse l'esercito; e con varie arti sovvertiva gli animi de' centurioni e soldati di fede ostinata a Vitellio. Basso faceva il medesimo più agevolmente, perchè l'armata, ricordandosi aver dianzi servito Otone, sdrucciolava al mutar fede.

DELLE STORIE

LIBRO TERZO

SOMMARIO

I. Mentre consultano i Duci Flaviani, Antonio Primo, viva face di guerra, persuade celerità. IV. Aggiugnesi l'autorità di Cornelio Fosco. V. Traggonsi al partito Sidone e Italico, re Svevi. VI. Antonio invade l'Italia in compagnia d'Arrio Varo: molte città occupano: scelgon Verona campo di battaglia, indarno o tardi frammettendo indugi Vespasiano e Muciano. IX. Lettere ostili de' Vitelliani e Flaviani X. Sedizioni nel campo Flaviano sedate da Antonio. XII. Lucilio Basso e Cecina tradiscon Vitellio e son presi da' soldati. XIV. Vien Antonio a Bedriaco; assale i discordi Vitelliani. La zuffa pria dubbia divien per arte d'Antonio prospera a' Flaviani. XIX. I Flaviani ir vogliono in Cremona. XX. Lor imprudente foja rattien Antonio. XXI. Vitelliani a Cremona a pugna accinti: vi si preparan anco i Flaviani. XXII. Atroce pugna: vittoria per valore ed arte d' Antonio: ucciso dal figlio un padre. XXVI. Cremona assediata, presa, arsa: Cecina sciolto mandasi a Vespasiano. XXXV. Disperse le vinte legioni. XXXVI. Vitellio sopito in lusso. XXXVII. Pur tien senato: condanna di Cecina. Pren-

de e lascia il consolato in un dì Rosiò Regolo. XXXVIII. Morte di Giunio Bleso per trama di Vitellio: lode di Bleso. XL. Valente, per libidini e indugio, rovina Vitellio: indarno tenta uscir nelle Gallie. XLII. I Flaviani occupano l' Italia. XLIII. Valente da procella balzato alle Stecadi, isole di Marsilia, è preso. XLIV. Spagna, Gallia, Brettagna, datesi ai Flaviani. XLV. Intorbida l'acqua in Brettagna Venusio, pugne di vario esito. XLVI. Torbidi in Germania e tra' Daci: a tempo Muciano fa la calma. XLVII. Schiavesche armi d'Aniceto per il Ponto, tosto oppresse. XLVIII. Vespasiano in Alessandria per affamar Roma. XLIX. Antonio dopo Cremona più altero, parte di truppa lascia in Verona; parte invia contro Vitellio. LI. Imprudenza di soldato chiedente premio pel fratello che uccise. LII. Antonio accusato a Vespasiano di celerità da Muciano. LIII. Orgogliosi lamenti d'Antonio presso Vespasiano: odj tra Antonio e Muciano. LIV. Vitellio da folle dissimula l' avviso della rotta a Cremona: notabil costanza di Centurione. LV. Vitellio, come desto da sonno, fa assediar l'Appennino: compartе onori: vien in fine al campo. LVI. Prodigj: tra' primi egli stesso Vitellio, rozzo in guerra, sconsigliato torna a Roma. LVII. Pozzuolo per Vespasiano, Capoa per Vitellio. Claudio Giuliano tradisce Vitellio, occupa Terracina: LVIII. L. Vitellio rintuzza l'arme che invadon Campagna. Di plebe e schiavi soldasi in Roma esercito. Senatori ed equestri disertano. LIX.

I Flaviani oltra Appennino: prendon duce Petilio Ceriale scampato alle guardie Vitelliane, ivi incontrato. LX. Di pugna avidi calmali aringa d' Antonio. LXI. Vitelliani non pugnano che di perfidia. Prisco e Alfeno disertori. LXII. Con isfacciato tradimento, Valente ucciso, passan da Flavio i Vitelliani. LXIII. Trattasi con Vitellio che ceda: nè rilutta. LXIV. Incitasi all' armi Flavio Sabino fratello a Vespasiano: d'anni grave, trattato di pace muove con Vitellio. LXVI. Vitellio spronano a fortezza. LXVII. Per infingardia, aringa e cede l'impero. Reclamano gli astanti e 'l ritraggono a palazzo. LXIX. Sabino fassi padron della repubblica: l' assistono i primai senatori, il più degli equestri, l'urbana milizia, i vigili; a malincuor delle germane coorti, scaramuccia a' Vitelliani propizia. Sabino occupa il Campidoglio. LXXI. Campidoglio preso e arso: LXXII. Lamenti per tal orrore: Vicende di quello insino a tal dì. LXXIII. Sabino ed Attico console presi. LXXIV. Domiziano da scaltro liberto è occultato. Sabino tratto a Vitellio, malgrado di quello, ucciso, è rotolato per le Gemonie. LXXV. Virtù di Sabino. Attico che, vero o falso, fassi reo dell' arso Campidoglio, è salvato. LXXVI. Terracina da Vitellio stretta e presa. Sgozzato Giuliano. LXXVIII. I Flaviani che per colpa d' Antonio o Muciano, baloccano, desti dall' avviso del Campidoglio assediato, affrettansi a Roma. LXXIX. Ivi presso zuffa di cavalleria lor contraria. LXXX. Pure per pace o tregua, mandan

indarno legati e vestali i Vitelliani. LXXXI. I Flaviani in tre corpi s'accostano a Roma. Pugne ivi presso molte e varie prospere più a' Flaviani. Adunansi i Vitelliani. LXXXIII. Inferocisce Marte: Roma laida per lascivie. Il popolo assiste e applaude a' combattenti. LXXXIV. Il pretorio assalito. LXXXV. Vitellio, presa Roma, da sporco nascondiglio estratto, è morto, e gittato sulle Gemonie. LXXXVI. Sua vita e costumi. Domiziano acclamato Cesare.

TRATTO DI POCHI MESI.

Cons. C. Fabio Valente *Surrog.* A. Alieno Cecina.

Anno di Roma DCCCXXII. Di Cristo 69.

Cons. Rosio Regolo. *Surrog.*

C. Gn. Cecilio Semplice *Surr.* C. Quinzio Attico.

I. Con miglior fede e stella guidavan la guerra i capi Flaviani. In Petovio, nelle stanze della legion tredicesima fecer consiglio, se si dovessero guardar l'Alpi di Pannonia e aspettar tutte le forze addietro, o investir al primo l'Italia. A cui pareva di aspettare gli ajuti, e trattener la guerra, aggrandivano la forza e la fama delle legioni di Germania: » Essere a Vitellio venuto di » nuovo il forte dell'esercito di Brettagna: » essi aver meno legioni, dianzi rotte; e benchè parlino altiere, sempre a' vinti manca » l'ardire. Mentre che i passi dei monti stan» no chiusi, verrebbe Muciano con le forze » d'Oriente: rimanere a Vespasiano il mare » e armata: i cuori delle provincie; con le

» quali moverebbe, come un' altra guerra
» intera: verrieno con sano indugio forze
» nuove senza toccar le presenti ».

II. Antonio Primo, fulmine di questa guerra, rispose: » Essere la prestezza a loro,
» utile, a Vitellio dannosissima; aver loro
» la vittoria tolto, e non dato vigore; come
» stati fuor di campo per tutte le terre d'Ita-
» lia in grandi agi: terribili a' soli alloggi:
» quanto prima feroci, ora ingolfati ne' pia-
» ceri; nel cerchio, ne' teatri, nelle genti-
» lezze di Roma, fatti morbidi o infermi;
» ma con un poco di tempo, con l'uso della
» guerra, tornerebbero come prima. Avere
» la Germania, onde viene lor forza, non
» lontana; Brettagna a un dito di mare; le
» Gallie e le Spagne allato; da tutte, uo-
» mini, cavalli e danari, e l'Italia e le ric-
» chezze di Roma: e se volessero muover
» guerra, hanno due armate, e il mare di
» Illiria netto. Che gioveria chiuder i mon-
» ti? che la guerra rimetter a quest'altra
» state? In tanto danari e viveri onde usci-
» rieno? Facesson capitale più tosto, che
» le legioni di Pannonia tradite, non vinte,
» si struggono di vendicarsi; che gli eserciti
» di Mesia eran giunti interi e salvi. Se Vi-
» tellio ha più legioni; e noi più soldati va-
» lorosi, niente corrotti, più accesi, per quel-
» la vergogna, a virtù. Cavalli non vinti an-
» che allora che si perdè; anzi due cornette
» di Pannonia e Mesia ruppero il nimico;
» ora sedici insieme, col calpestio, col fra-
» stuolo, con la polvere, sconfonderanno, rin-
» tronerranno quanti cavalli e cavalieri, di-

» vezzi della guerra vi avrà. Io medesimo,
» se non sarò impedito, eseguirò questo mio
» consiglio. Voi che non vi sete ancor di-
» chiarati, ritenete le legioni: a mè bastano
» le coorti spedite. Non avrò prima un piè
» in Italia, che voi udirete Vitellio rotto:
» goderavvi l'animo di seguitarmi e calpe-
» stare queste pedate vittoriose. »

III. Tali cose mandò fuore con occhi di fuoco e voce terribile, per esser udito discosto, (essendosi mescolati col consiglio centurioni e soldati), con tanta efficacia, che mosse ancor i ben considerati e cauti. L'altra turba gridava: » Questo è il capitano; » gli altri da nulla ». Tal fama s'era acquistata in altro consiglio fatto sopra altre lettere di Vespasiano, dove non parlò, come molti, riserbato, per aver poi sue ritirate, ma a viso aperto; che piace al soldato a parte compagno di colpa e gloria.

IV. Il secondo stimato era Cornelio Fusco procuratore, che tanto sparlò di Vitellio, che se ella andava al contrario s'era giucato ogni speranza. Tito Ampio Flaviano andandoci per natura e per età a rilento, insospetti i soldati ch' e' non si ricordasse che egli era stato parente di Vitellio; e nel primo motivo delle legioni fuggitosi, e poi tornato, fu creduto ordir tradimento; attesochè a Flaviano, passato di Pannonia in Italia e uscito di pericolo, venne desio di novità; d'esser rifatto legato e mescolarsi in guerra civile: sollecitandonelo Cornelio Fusco, non per bisogno del fatto suo, ma per aggiugnere a quella parte, surgente allora, splendore dal nome consolare.

V. Ma perchè il passaggio in Italia fusse utile e sicuro, si scrisse ad Aponio Saturnino, che con l'esercito di Mesia s'affrettasse; e per non lasciar le province disarmate in preda a barbare genti, si soldarono i principali Sarmati Iazigi, i quali fecero offerta di gente e gran cavalleria, nella qual sola vagliono; e fu ricusata perchè non tentassero guerra straniera tra le nostre discordie, o passassero a chi li pagasse meglio, senza tener conto di fede. Tiraronsi in lega Sido e Italico, re dei Svevi, antichi divoti de' Romani, gente di promesse osservante. Furon messi ajuti alle frontiere verso la Rezia, contraria, per esser retta dal procurator Porcio Settimio, di fede sincera a Vitellio. Fu mandato adunque Sestilio Felice con la banda di cavalli tauriana, otto coorti di fanti, con gioventù norica a pigliar la ripa del fiume Eno, che divide i Norici da' Reti: ambi fuggirono la battaglia, e la fortuna di parte Flavia altrove si dimostrò.

VI. Volando Antonio co' vessillarj tratti dalle coorti, e con parte de' cavalli, alla volta d' Italia, gli fu compagno Arrio Varo, valoroso in guerra, allievo in quelle prospere guerre d' Armenia, di Corbulone; le cui virtù si diceva che egli segretamente infamò a Nerone, e ottenne il primopilo per cotal brutto favore, che poi fu sua rovina. Occupando Primo e Varo, intorno Aquilea, ogni cosa, furon volentieri ricevuti dalli Opitergi e Altini: Fu messo guardia in Altino contro all' armata di Ravenna, non sapendosi ancora se era ribellata. Guadagnaronsi Este

e Padova; ivi si seppe, tre coorti di Vitellio, e la cornetta della Scriboniana, essersi fermati a Ferrara, e fattovi un ponte; e anche starvisi mal guardati. Si valsero dell'occasione. Furono all'alba quasi tutti senza arme sorpresi, e pochi, secondo il dato ordine, ammazzatine; forzati gli altri per paura a mutar fede. Alcuni si arreser subito: molti al nimico sforzanteli tagliarono il ponte e la via.

VII. Divolgatasi tal vittoria de' Flaviani in principio di guerra, se ne vengono due legioni, la settima detta Galbiana, e la tredicesima Gemina, con Vedio Aquila legato a Padova, baldanzose, ove si riposarono pochi giorni; e Minuzio Giusto, maestro del campo della settima, fu levato dinanzi alla furia de' soldati, per troppo superbo comandare in tempo di guerra civile, e mandato a Vespasiano. Antonio, per accrescere a sua parte riputazione col venerare il principato di Galba e col far sì che si credesse risurgere quella parte, fece per ogni terra rimetter le immagini di quello, abbattute per le discordie; cosa tenuta gloriosa, quanto più disiata.

VIII. Consultossi poi che la pianta della guerra fosse Verona; perchè v'era pianura atta alla cavalleria, ond'eran più forti: e il torre a Vitellio sì possente colonia dava utile e riputazione. Nel passare si prese Vicenza, terricciuola, ma si stimò l'aver tolta la sua patria a Cecina capitano del nimico. Giovaron bene i Veronesi con l'esempio e con la facoltà; e si ritennero li eserciti

di Germania, che non passassero per la Rezia e per le Alpi Giulie, le quali cose non sapeva o aveva vietate Vespasiano; il quale ordinò che in Aquilea si fermasse la guerra, e s'aspettasse Muciano: e parevagli (poichè s'aveva il granajo d'Egitto e' tributi di province ricchissime) che l'esercito di Vitellio per mancanza di danari e viveri potrebbe arrendersi. Il medesimo spesseggiando lettere, ricordava Muciano; per vincere, diceva egli, con la spada nel fodero, ma in verità, perchè tutta la gloria della guerra si serbasse a lui. Ma i consigli per la distanza de' luoghi giugnevano dopo i fatti.

IX. Antonio repente scorse sino al campo nimico; e con leggiere scaramuccia tastati gli animi, si levaron del pari; e Cecina si accampò tra Ostilia, borgo veronese, e le paludi del Tartaro, sicuro luogo, di dietro, per lo fiume, e dallato per le paludi. Che se egli non tradiva, poteva, o con tutte le forze vitelliane disfare le due legioni non ancor congiunte con l'esercito di Mesia, o farle bruttamente fuggir d'Italia. Ma Cecina vendè a' nemici il tempo buono di cacciarle, tranquillandosi col mandare lettere a bravarle; finchè con messaggi pattuì la tradigione. In quella giunse Aponio Saturnino con la legion settima Claudiana, cui era tribuno Vipsanio Messalla, di chiari genitori: valoroso, e solo in questa guerra sincero. A queste tre legioni, che non erano ancor più, nè pari alle forze vitelliane, scrisse Cecina, non volessero i vinti più armeggiare contro al Vitelliano esercito, la cui virtù alzò a cielo; di Vitellio

parlò poco, e in generale. Vespasiano niente offese; e nulla vi dicea da corromperli o impaurirli. La risposta de' capi Flaviani, senza scusare la prima fortuna, fu quanto a Vespasiano, magnifica: nella causa confidente; dell'esito, sicura; di Vitellio trattava come nimico: a' tribuni e centurioni, largheggiava di mantenere quanto concedette Vitellio, e confortava Cecina molto aperto ad esser de' loro. Lette in pubblico queste due lettere; quella di Cecina sommessiva, quasi temesse di non offendere Vespasiano; e quella de' capi dispregiante, quasi insultasser Vitellio, accrebber gli animi.

X. E all'arrivo di due altre legioni, terza sotto Dillio Aponiano, e ottava sotto Numisio Lupo, piacque mostrar le lor forze e trinceare tutta Verona. Alla Galbiana toccò a lavorar nella fronte opposta; e da lontano apparì cavalleria d'ajuti amici, e misevano timore, parendo nimica. L'ira de' soldati a' T. Ampio Flaviano, come autore di tradimento, senza riscontro alcuno, per odio antico, si difilò: e portavalo, quasi turbo, alla morte, gridavanlo parente di Vitellio, traditor d'Otone, ladro del donativo; nè gli valeva man giunte, gittarsi in terra, stracciarsi veste, picchiar petto, singhiozzare, quasi che la tanta paura accusasse la conscienza. Se Aponiano cominciava a parlare, i soldati col gridare e picchiare, non lasciavano dir lui nè altri: ad Antonio solo davano orecchi, perchè era facondo, e aveva nel quetar popolo autorità e arte; con la quale, vedendo il tumulto crescere e ve-

nirsi dalle villanie all' arme, fece legare Flaviano in catene. I soldati conobber l' arte: cacciaron via le guardie dal tribunale per finirlo. Antonio si mise la spada al petto, e gridava voler morire per le mani de' soldati suoi o sue; e per nome chiamava ogni amico o graduato ch' ei vedeva, perchè lo ajutasse. Voltossi alle insegne, agl' Iddii della guerra; pregandoli a metter più tosto nelli eserciti de' nimici quel furore, quella discordia; tanto che la cosa allentò: e già finito il giorno, si ritrasse ognuno al suo padiglione. Flaviano la notte andò via, riscontrò lettere da Vespasiano, e fu fuor di pericolo.

XI. Le legioni, quasi di quel morbo infette, si levano contro Aponio Saturnino, legato dell' esercito di Mesia (più atroci che prima, perchè di mezzo dì, non da sera stracche dal lavorare), per essersi pubblicata una lettera creduta di Saturnino a Vitellio. Già si faceva a chi più esser buono e modesto; allora a chi più insolente e rabbioso; per non chieder con minor rabbia al supplizio Aponio, che s' avessero Flaviano, dicendo i Mesi, avere ajutato vendicare i Pannoni; e questi, quasi l'altrui sedizione la loro prosciogliesse, godevano di rifarla. Vannone al giardino ove era Saturnino alloggiato. Ogni cosa fecero Primo, Aponiano e Messalla, per lui campare; ma gli valse nascondersi al bujo nel fornello di certa stufa per sorte spenta. Onde a Padova se ne andò senza littori. Partiti li due consolari, rimase il comando d' ambo gli eserciti ad

Antonio solo; cedendoglielo i colleghi, e volendolo i soldati. Nè vi mancò cui credesse Antonio aver mosso lo scandolo cattivamente, per essere solo padrone della guerra.

XII. Travagliava la parte di Vitellio in più maligna discordia, non per sospetti di popolo, ma per fellonia di capitani. Lucilio Basso ammiraglio a Ravenna indusse que' soldati non chiari, per essere quasi tutti di Dalmazia e Pannonia (le quali porvince si tenevano per Vespasiano) a chiarirsi per lui. Di notte, perchè gli altri non sapessero il tradimento, i trattanti soli si ragunarono nelle principia del campo. Basso per la vergogna o paura, se non riuscisse, aspettò in casa. Quei capitani con gran tumulto abbattono le immagini di Vitellio; di certi oppostisi fanno pezzi; l'universale, vago di cose nuove, voleva Vespasiano. Allora Lucilio s'affaccia: palesa, tutto esser di suo ordine. L'armata fa suo ammiraglio Cornelio Fusco, il quale tosto si presenta. Basso con onestà guardia portato da fuste in Adria, è fatto prigione da Mennio Rufino, che la guardava. Ma di subito lasciato, arrivatovi Ormó liberto di Cesare, tra' capi anch' egli.

XIII. Cecina, divolgatasi la ribellione dell'armata, chiama da canto nelle principia i principali centurioni e pochi soldati, dando agli altri da fare per lo campo. Quivi la virtù di Vespasiano, e le forze di quella parte esalta: dice: » Esser loro fuggita l'ar-
» mata, arca di tutti i viveri, le Gallie e le

» Spagne nimiche: niuno in Roma, di chi fi-
» darsi, e ogni cosa di Vitellio all' ingiù ».
Però fece dare il giuramento a Vespasiano,
prima dai consapevoli, poi dagli altri, attoniti
di cosa sì nuova. Subitamente fu dato
di piglio alle immagini di Vitellio, e mandatolo
a dire ad Antonio. Ma, come per tutto
il campo si seppe la tradigione, soldati
corsi alle principia, vedendo scritto il nome
di Vespasiano, e le immagini di Vitellio abbattute,
prima ogni cosa ammutolì, poi scoppiò
fuori ogni voce: » A tale esser ridotta
» la gloria del germano esercito? senza battaglia,
» senza sangue porgere le mani a legare
» e l'armi spogliare? E a quali legioni?
» Vinte: e scemo della prima e quattordicesima,
» il forte dell' esercito d' Otone;
» state rotte nondimeno e atterrate anch'esse
» da loro in quella stessa campagna: e perchè?
» per fare un presente ad Antonio
» sbandito, di tante migliaja d'armati, quasi
» di tanto bestiame da vendere, cioè di otto
» legioni, oltre a un'armata. Voler Basso e
» Cecina sopra le case, giardini e tante ricchezze
» rapite al principe, torgli anche i
» soldati, quantunque non menomati, nè feriti
» e vili alli stessi Flaviani. E che risponderebbero
» a chi domandasse di lor prosperità
» o avversità? »

XIV. Così gridava ciascuno o tutti, secondo
li cacciava il dolore: e movendo la legion
quinta, rimettono le immagini di Vitellio;
legano Cecina; eleggonsi per capi Fabio
Fabulo legato di essa quinta e Cassio
Longo maestro del campo. Danno ne' sol-

dati tre fuste, senza scienza nè colpa, e ne fanno pezzi. Lasciano il campo, tagliano il ponte, tornano a Ostilia, indi a Cremona, a trovare là legion prima, detta Italica, e la ventunesima, Rapace, già da Cecina mandate con parte de' cavalli a tenerla.

XV. Quando Antonio seppe queste cose, deliberò d'assaltare quelli eserciti, divisi di luoghi e d'animi, prima che tornasse ne' capitani l'autorità, ne' soldati l'ubbidienza, nelle legioni congiunte il coraggio: conjetturando che Fabio Valente, fedele a Vitellio e buon soldato, fusse partito di Roma, e s'affrettasse, inteso il tradimento di Cecina. E Vitellio aspettava gran gente germana per la Rezia e ajuti di Brettagna, Gallia e Spagna, da fracassar il mondo di guerra, se Antonio, antivedendo, non anticipava il combattere e vincere. Venne con tutto l'esercito in due posate da Verona a Bedriaco. L'altro dì tenne le legioni a fortificarsi; gli ajuti mandò nel Cremonese, sotto spezie di far gente, a empiersi di preda civile. Egli con quattromila cavalli si discostò da Bedriaco otto miglia perchè predasser con più licenza; e più lontano era, come s'usa, gente a far la scoperta.

XVI. Intorno all'ora quinta del giorno vennero cavalli battendo, a dire, che i nimici eran presso: pochi innanzi: grande movimento e fremito seguitare. Mentre Antonio consulta che sia da fare, Arrio Varo, volonteroso di fare qualche opera, co' più pronti cavalieri assalì e piegò i Vitelliani, con pochi morti. Perchè molti accorsivi ri-

voltaron fortuna, i primi all' affrontare rimasero sezzi al fuggire. Antonio non voleva sì tosto, e s'aspettò quel che avvenne. Confortò i suoi a ire con grande animo alla battaglia: mandò alcune truppe di cavalli alle latora, lasciando nel mezzo spazio a ricever Varo co' suoi cavalli. Fece armare le legioni per la campagna; diede il segno che ciascuno lasciato il predare, corresse in battaglia per la più corta. Varo impaurito entrò tra' suoi compagni e quelli impauri. Fuggivano sani e feriti, afflitti dalla via stretta e paura propria.

XVII. Antonio non lasciò in quel pericolo cosa possibile a costante capitano e soldato fortissimo: spigne i paurosi; rattiene i fuggenti: ove è travaglio, onde speranza, con voce, mano, consiglio si fa da' nimici ammirare, da' suoi vedere; e venne in sì fatto ardore, che trapassato di lancia uno alfiere che fuggiva, rapì la bandiera, e voltolla verso i nimici; per la qual vergogna non più di cento cavalli fecer testa. Giovò il luogo; perchè la via stretta, il ponte tagliato, il fiume in mezzo di dubbio guado d' alte ripe, non lasciaron fuggire. Tal necessità o fortuna risuscitò quella parte. Attestatisi con istretti ordini, aspettano i Vitelliani larghi, confusi e abbattonli. Antonio seguita gli spaventati, ammazza i combattenti. Ciascuno degli altri, secondo che più ama spoglia, piglia, ruba arme e cavalli. Sentendo le liete grida, que' che dianzi fuggivano per le campora, si mescolano nella vittoria.

XVIII. Quattro miglia lontano da Cremo-

si videro luccicar le insegne delle legioni Rapace e Italica, che insin quivi vennero, quando da prima vincevano i lor cavalli; ma alla fortuna rivoltata non s'apersero per ricevere gli sbaragliati, non s' opposero al nimico, non l' assaltarono, stracco per la pugna e per la tanta via corsa. Forse i vinti non così nelle prosperità desiderarono il capitano, come nelle avversità s' avvedevano di non l' avere. Urta la cavalleria vincente la balenante battaglia; ed eccoti Vipsanio Messalla tribuno con li ajuti Mesici, i quali egli, benchè venuti a corsa, teneva sì buon soldati come i legionarj. Così i cavalli e pedoni congiunti, ruppero l' ordinanze delle legioni; e le mura cremonesi vicine, quanto speranza davano di salvarsi, tanto animo toglievano di combattere.

XIX. Nè Antonio li seguitò, ricordandosi delle fatiche e del sangue, onde ei, se ben vinse, afflisse tanti uomini e cavalli. Tramontando il sole, arrivò tutto il forte dell' esercito Flaviano; e calpestati i corpi, e' freschi vestigi dell' uccisione, come a guerra vinta chieggono d' andare a Cremona a ricevere gli arresi o sforzarli. Queste cose belle diceano in pubblico; ma in sè discorreva ciascuno: » Questa colonia in piano » potersi pigliare con assalto e di notte, col » medesimo ardire e più licenza di rubare. » Aspettando il giorno, se n' andrieno in ac» cordi e lagrime: un poco di gloria vana » e pietà, pagherieno lor fatiche e sangue. » Ma le ricchezze de' Cremonesi balzerieno » in grembo a' legati e prefetti. Saccheggiare

» la città sforzata, i soldati; l'arresa, i capi-
» tani ». Spregiano centurioni e tribuni; e
perchè non s'odano comandare, dibatton
l'armi, risoluti, non essendo condotti al-
l'assalto d'andarvi.

XX. Antonio entrò tra loro; e fattili che-
tare con la presenza e autorità, disse: » Non
» volere a sì meritevoli levar gioja nè pre-
» mio; ma da' soldati a' capitani esser di-
» vario: a quelli star benissimo il deside-
» rar di combattere, a questi il provvedere,
» consultare; più volte col savio indugio,
» che con la temeraria fretta, giovare. Come
» aveva con l'arme e con la mano fatto la
» sua parte nella vittoria, così gioverebbe
» con la ragione e col consiglio, arti pro-
» prie del capitano. Saper ben egli che im-
» porti la notte: il non sapere il sito della
» città: i nimici entro: ogni cosa atta ad
» inganno. Non dovervisi entrare, benchè
» fussero le porte spalancate, se non di dì,
» e se prima riconosciuta non è. Comince-
» rete l'assalto senza vedere ove debba darsi?
» quanto alte le mura: se con balestre o
» lanciotti, o zappe o difici? » Voltatosi ad
uno ad uno domandò: » Se portato aveano
» accette, picconi, e che altro ci vuole a
» prender città »; e dicendo: » No »; sog-
giunse: » E potranno le vostre mani con le
» spade e lance aprire e atterrar le mura?
» Quando bisognerà far bastioni, coprirci con
» tavolati e graticci, staremo noi trasecolati
» a mirare l'alte torri e fortificazioni altrui?
» Non è meglio indugiare una notte, e con-
» dotte tutte le macchine e gli ordini, por-

» tar la forza e la vittoria con essi noi? »
E tosto manda a Bedriaco saccomani e ragazzi, co' più freschi cavalieri per condurre stromenti, e ciò che faceva di mestieri.

XXI. Il che dispiacque a' soldati: e stavano per levarsi su; ma alcuni cavalli scorsi sotto le mura presero certi usciti di Cremona, dai quali sepper che sei legioni di Vitellio e tutto l' esercito stato a Ostilia, udita la rotta de' loro, aveano fatto il dì trenta miglia; volevan combattere, e arriverieno allora. Questo terrore aperse gli orecchi de' soldati a' consiglj del capitano. Ferma in su l' argine della via Postumia la la legion terza: e sinistra nel piano la settima Galbiana: in un fosso naturale fortificata la settima Claudiana: in luogo aperto l' ottava; e chiusa fra folti arboscelli la tredicesima. Così erano ordinate l' aquile e le insegne: i soldati rinfusi accaso per la notte: il vessillo de'pretoriani allato alla terza: le fanterie d' ajuto ne' corni: i fianchi e le spalle cinse la cavalleria: Sido, e Italico Svevi, col fiore di lor gente, stavano nella prima battaglia.

XXII. Ma l'esercito di Vitellio, che doveva di ragione riposare in Cremona, e, riprese per cibo e sonno le forze, il dì di poi rompere e disfare il nimico, morto di freddo e fame, all' ora terza di notte, privo di capo e consiglio, si spinse ne' Flaviani disposti e pronti. Qual fosse l' ordine disordinato per la notte e per l' ira, non affermerei; altri pongono la legion quarta Macedonica, nel corno a loro destro: la quinta e quindice-

sima, con le compagnie di Brettagna della nona, seconda e ventesima, nella battaglia: la sedicesima, ventiduesima e prima nel sinistro. Quei della Rapace e dell' Italica essersi mescolati per tutto. I cavalli e gli ajuti si posero dove e' vollero. Fu il combattere di quella notte vario, dubbio, atroce: ora a questi, ora a quelli infelice; cuore, mani, occhi, nulla valieno. Erano l'armi medesime: da ogni banda noto il nome per tanto chiederlo: frotte di soldati qua e là strascicavano le insegne mescolate. Era forte caricata la legione settima scritta da Galba; toltole alcune insegne; uccisele sei centurioni di prime file: Attilio Vero, uno di essi, salvò l'aquila con molta strage di nimici, e al fin sua.

XXIII. Antonio sostenne i suoi, che piegavano, chiamando i pretoriani, i quali, presa la pugna, caricarono i nimici: poi furon piegati, avendo i Vitelliani piantati i mangani in su l' argine della via, che tiravano all' aperto, dove prima si perdevano i tiri, cogliendo arbori e non nimici. Un de' quali grande a dismisura della legion quattordicesima fracassava con gran sassi i nimici, e n'avrebbe fatto macello se non era un glorioso ardire di due soldati, che con due scudi raccolti, tra quei morti, non essendo considerati, andaron a tagliar le funi e contrappesi di quello stromento. Furono incontanente uccisi; però i nomi non si seppero: il fatto è certo. A mezza notte, non si vedendo ancora dove la fortuna pendesse, si levò la luna; e scoperse l'uno eser-

cito, l' altro ingannò. Giovò a' Flaviani l'averla di dietro, perchè gittava più lunghe l' ombre de' cavalli e fanti che non erano i corpi; e nimici imberciavan quelle. I Vitelliani scoperti col lume in faccia, erano, senza potersi guardare, quasi da occulta parte saettati.

XXIV. Antonio adunque, quando potette conoscere i suoi, ed esser conosciuto, chi svergognava e proverbiava; molti lodava ed inanimivа; a tutti dava speranze e promesse, e domandava le legioni di Pannonia perchè avessero ripreso l' armi? In quel piano potere essi convertir la passata vergogna in gloria. Voltatosi a' Mesici, li predicava capi e autori di quella guerra: » Acchè aver pro» vocato con parole e minacce i Vitelliani, » se ora spiritassono delle lor mani e oc» chi »? Così a qualunque a lui s' avveniva, diceva. Più disse alla legion terza, ricordandole l' antiche prodezze e le nuove; delli scacciati Parti sotto M. Antonio; Armeni sotto Corbulone; Sarmati dianzi. E ai pretoriani in collora disse: » E voi contadini, » se non vincete questa volta, quale altro » imperadore, qual campo vi raccetterà? Co» là son le armi vostre e l' insegne: la morte » se perderete; che l' onor n' è già ito ». Usciron le grida per tutto: e la terza salutò (così s' usa in Soria) il nascente sole.

XXV. Uscì voce, forse messa per arte del capitano, Muciano esser giunto; e che gli eserciti s' eran salutati con quelle grida. Muovono il passo, quasi cresciuti di nuovi aiuti, e già diradavano i combattenti Vitelliani

senza capo, ciascuno da suo impeto o paura, spinti o ritirati. Quando Antonio li vede piegati, col folto battaglione gli urta, allarga e scompiglia; nè si potevano, impediti lor carri e macchine, riordinare. I vincitori alle bande della via fanno calca per fretta di seguitarli. Fece più notevole la mortalità un caso che Vipsanio Messalla conta così: Giulio Mansueto spagnuolo, scritto nella Rapace, lasciò a casa un figlioletto, il quale cresciuto fu scritto da Galba nella settima: avvennesi qui nel padre, e l'atterrò di fedita; mentre l'uno spoglia, l'altro dà i tratti, si riconoscono: spiragli in braccio: il figliuol piagne e scongiura quell'anima del morto padre che gli perdoni la non sua colpa. Ma di tutte quelle maledette armi civili, un soldato solo che parte era? Levò suso quel corpo; fece la fossa, e rese al padre l'ultimo ufficio. Considerollo chi gli era presso; indi altri: e per tutto l'esercito fu sparso il miracolo, con bestemmiare e maledire sì crudel guerra. Nulla però dimeno corrono a spogliare amici, parenti, fratelli, ammazzati: lo mal fatto biasimano, e sì il fanno.

XXVI. Arrivati a Cremona, si presentò loro strana e dismisurata fatica. Nella guerra d'Otone i soldati germanici cinsero le mura di Cremona col campo loro; e quello di trincee e nuovi fortificamenti v'aggiunsero. A cotal vista arrestarono i vincitori, non sapendo i capi che comandarsi. Dar l'assalto i soldati stracchi la notte e 'l dì? cosa dura, e senza vicino ajuto, pericolosa; tor-

nare a Bebriaco? tanto cammino, fatica intollerabile; e rendevasi la vittoria disutile; fortificar il campo? cosa da far uscir subito i nimici vicini addosso ai lavoranti fuor di schiera e disperderli. E più di tutto si temea de' proprj soldati, nimici più dello indugio che del pericolo; l'andar cauto non è grato, la temerità dà speranza: ferite, sangue, morte, tutto contrappesava la cupidigia del predare.

XXVII. Questo piacque ad Antonio: fece assaltar le trincee da tutte le parti. Prima si combattè da lontano con frombole, con saette, ove i Flaviani andavan col peggio, essendo i nimici a cavaliere. Pose alle trincee e porte le legioni scompartite, acciò quale si portasse meglio apparisse, e se ne accendesse gareggiamento; cioè la terza e la settima, presso alla via di Bebriaco; l'ottava e la settima Claudiana, alla trincea destra; la tredicesima fu dall'empito traportata alla porta Bresciana. Posaronsi un poco; intanto comparvero zappe, picconi, falci e scale, da' villaggi vicini. Allora messesi le targhe in capo, fatta serrata testuggine, vanno sotto le mura. Da ogni banda si combatteva alla romana. I Vitelliani ruotolan loro addosso gran sassi: sgretolano, aprono e con pali e lance frugano e disfanno la collegata testuggine delle targhe, e quella infrangono e macellano.

XXVIII. L'assalto allenava, se a' soldati stracchi e sordi a' conforti de' capitani, non era detto: » Colà è Cremona ». Se questo fu tratto d'Ormo, come vuol Messalla, o

d'Antonio, come C. Plinio, che ne lo biasima, non discerno; ma egli fu bene, quantunque sceleratissimo, proporzionato alla fama e vita, di qual s'è l'un di loro. Senza più guardar a ferite nè a sangue, già avevan rovinato il riparo, già scotevan le porte: salitisi in su le spalle, e sopr'alla rifatta testuggine, aggavignano armi e braccia a' nimici. Sani con feriti, moribondi con boccheggianti, s' abbaruffano in ogni strana attitudine e immagine di morte.

XXIX. Asprissima battaglia faceano la settima e la terza: e con l'arco dell'osso vi si mise Antonio con ajuti fortissimi. Vedendo i Vitelliani non poter reggere a tanta serra e fuori della testuggine, ciocchè di sopra piombava sbalzare, diedono al manganone la pinta: il quale di sotto quanti ne coperse, schiacciò o sbaragliò: e di sopra si tirò dietro i merli, la cresta del bastione, e una torre congiuntagli, intonata da' sassi; e mentre i settimani s' ajutavano a montare con serrate frotte, i terzani con le scuri e spade spezzaron la porta. Il primo a entrar dicono tutti gli autori che fu C. Volusio soldato della terza. Costui salito su la trincea, fattosi far largo per forza, alzò le mani e gridò: » Il campo è nostro ». Gli altri seguitarono, già per la paura gittandosene i Vitelliani a terra: quanto è dal campo alle mura, s' empiè di morti.

XXX. Rimanevaci fatica nuova e varia: mura alte, torri murate, porte ferratissime, tanti soldati con l'armi in mano, tanto popolo cremonese, tutto della parte contraria;

e mezza Italia concorsa in que' dì alla fiera, che dava, per la moltitudine, ajuto alla difesa e animo agli assalitori per la preda. Tosto Antonio manda a ficcar fuoco nelle amenissime ville e palagi, fuori della città, se forse i Cremonesi per salvar i loro beni mutasson fede. Empie le più alte case e vicine alle mura di buon soldati: i quali cacciano i difenditori con travi, fuochi e tegoli.

XXXI. Le legioni rifanno testuggini: altri tiran sassi e dardi; tanto che i Vitelliani a poco a poco scorati cedono alla fortuna, di mano in mano i più degni; perciocchè lasciando sforzar Cremona, non rimaneva loro più luogo di misericordia; e il vincitore sfogherebbe tutta la rabbia sopra di loro tribuni e centurioni, non sopra la plebe che non ha che perdere. I soldati privati non pensavan tant'oltre; taceali lor bassezza sicuri. Sperduti per le vie, nascosti per le case, non chiedevano pace e avevan disposta la guerra. I principali del campo levano il nome e le immagini di Vitellio; sciolgono Cecina, ancor nei ferri, e preganlo che preghi per loro. Ributtandoli arricciato e tronfio, lo importunano, e chieggono a un traditore tanti fortissimi campioni con le lagrime (ultimo di tutti i mali) mercè per Dio, e mostrano i sagri veli e le bende dalle mura. Avendo Antonio fatto fermar l'armi, cavaron fuori le insegne e l'aquile, e dietro ne veniva la gente trista, disarmata, con gli occhi bassi: e d'intorno i vincitori prima li villaneggiavano, poi alzavan le mani; ma vedendoli porger il viso, e ogni viltà patire,

si rimembrarono questi esser quelli che dianzi a Bebriaco si temperarono nella vittoria. Ma quando venne Cecina da consolo con la pretesta, littori innanzi e chi faceva far largo, scappati di pazienza, gli rinfacciavano l' orgoglio e la crudeltà, e infino al tradimento: tanto s' odiano le bruiture! Antonio vi riparò col mandarlo guardato a Vespasiano.

XXXII. Intanto la plebe di Cremona tra tante spade ebbe che fare: venivasi al sangue, se i capitani pregando non addolcivano i soldati. Antonio fece le parole a tutti: magnifiche ai vincitori, benigne a' vinti: di Cremona non si dichiarò. L'esercito, oltre alla naturale agonìa della preda, la voleva spiantare per odj antichi. Credevasi i Cremonesi aver ajutato Vitellio anche nella guerra d'Otone; schernito (come sono insolenti i plebei della città) i tredicesimani, lasciativi a fabbricare l'anfiteatro. Accrebbe l'odio l'avervi fatto Cecina lo spettacolo degli accoltellanti; l' essere stata due volte sedia della guerra, aver porto vivande all' esercito Vitelliano in battaglia; ed esservi insino state uccise delle donne, uscite a combattere per affezion alla parte. La fiera ricca, aggiunta alla colonia ricca, tanto più li accendeva alla preda. In Antonio solo per lo grado e nome, eran tutti gli occhi volti: gli altri capitani non eran guardati. Essendo egli di sangue lordo, entrò per lavarsi nella stufa, e trovatala poco calda, udissi: » Ben tosto » fia riscaldata ». Cotal motto fe' credere lui aver dato il segno di metter fuoco in Cre-

mona, che già ardea; e gli accattò tutto l' odio.

XXXIII. Entraronvi a furia quaranta mila armati e di bagaglioni e guatteri più numero e più crudi e più disonesti. A fil di spada e di vergogna, andava ogni età e dignità. Dei vecchi e vecchie, come disutili, facevano strazj e risa. Avvenendosi a matura vergine e bel donzello, per strapparsigli di mano, gli sbranavano, e alla fine se n' uccidevano. Portandosi alcuni via danari o doni d'oro, rubati ai templi divini, se più forti di loro incontravane, erano uccisi. Altri spregiando le robe che davan loro nelle mani, cercavano col bastonare e tormentar i padroni, di far disotterrar le nascoste; e nelle case e ne'templi svaligiati, per piacevolezza gittavan fiaccole. Erano in quello esercito composto di Romani, allegati, stranieri di varie lingue e costumi, diverse voglie, diverse leggi, e nulla non lecito. Quattro giorni durò il sacco di Cremona; arse ogni cosa sagra e profana: il tempio solo di Mefite avanti alle mura fu difeso dal sito o dalla Iddia.

XXXIV. Tal fine ebbe Cremona l' anno dugento ottantasei dopo che ella, essendo consoli T. Sempronio e P. Cornelio, entrando in Italia Annibale, fu edificata per frontiera oltre al Po contro a' Galli o altra rovina che calasse dall' Alpi. Per molti abitatori, comodità di fiumi, grassezza e parentadi del paese, crebbe e fiorì: da guerre di fuori non tocca, per le civili infelice. Antonio, vergognandosi di tanto male essendone ogni dì più odiato, bandì che niuno tenesse

prigioni Cremonesi. E già erano preda vana, perchè tutta Italia s'era accordata a non voler comperare. Cominciaro ad esser uccisi. I parenti, visto ciò, li raccattavan segretamente. Il popolo avanzato tornò in Cremona, e furon rifatti tempj e luoghi pubblici con la borsa de' cittadini, esortandone Vespasiano.

XXXV. Ma per lo fetore dello ammorbato terreno, poco potero dimorar nelle rovine della sepolta città. Tre miglia più là rimettono gli sparsi e spaventati Vitelliani, ciascuno sotto sue insegne: le legioni vinte spargono per l' Illiria; affine che, stante ancora la guerra civile, non avessero doppio cuore. Mandano in Brettagna e Spagna corrieri e nuove del seguito in Gallia, come Eduo, Giulio Caleno tribuno: in Germania, come Trevirо, Alpino Montano prefetto d'una coorte, quasi a mostra, perchè ambi furono Vitelliani. Chiusero con le guardie i paesi delle Alpi per sospetto che la Germania non si armasse per Vitellio.

XXXVI. Il quale, avendo spediti alla guerra Cecina e poco appresso Fabio Valente, cacciava i pensieri col far buon tempo; non a proveder armi, non a esercitar e ammonir soldati, e farsi a tutti vedere, ma sotto l'ombre di bei giardini, alla guisa di pigri animali, che quando il ventre è pieno, poltriscono, s'era dimenticato ogni cosa passata, presente e avvenire; standosi nel bosco della Riccia a marcir d'ozio, lo colsero le novelle, che Lucilio Basso l'avea tradito, e fattoli ribellare l'armata di Ravenna; e poco

appresso un dolor mescolato con allegrezza: che altresì Cecina l'avea tradito e l'esercito incatenatolo. Per l'allegrezza il disensato non sentì la picchiata. Torna in Roma balî danzoso, e in pieno parlamento n'esalta l'amor de' soldati. Fa legar P. Sabino prefetto de' pretoriani per esser amico di Cecina: sostituisce Alfeno Varo.

XXXVII. Fece poi pomposa diceria in senato: e da' Padri fu messo in cielo con finissime adulazioni. Contro a Cecina, prima L. Vitellio disse atroce parere: gli altri, che un consolo avesse tradito la repubblica, un capitano lo imperadore, un tanto arricchito e onorato, l'amico, facevano gli sdegnati, dolendosi del danno non di Vitellio, ma loro. De' capi Flaviani non dissero parola offensiva: gli eserciti incolpavan d'errore e poca prudenza: il nominar Vespasiano sfuggivano e circoscrîvevanlo. Rossio Regolo impetrò da Vitellio in barbagrazia il rimanente del consolato di Cecina, che era un sol dì, ridendosi ognuno di chi il diede e di chi il ricevè. L'ultimo d'ottobre fece le parole del prenderlo e del renderlo. Notavano i pratichi, che consolo un sol dì fu anche Caninio Rebilo a tempo di C. Cesare dettatore, quando si sollecitavano i premj della guerra civile; ma far nuovo consolo, se quel che sedeva non era prima disfatto per legge, non s'era udito unque.

XXXVIII. In quei dì si fece gran dire della morte di Giunio Bleso, seguita per quanto ritraggo, così: Vitellio ammalato grave nel giardino de' Servilj vide una notte

in una torre vicina molti lumi; la cagione intese essere, che Cecina Tusco convitava molti, trai quali era il principale Giunio Bleso: e l'apparecchio e l'allegria e 'l baccano, e l'altre cose gli furon dipinte maggior del vero. Nè vi mancò chi dicesse: » Tusco e gli altri, ma Bleso più di tutti, » festeggiano e giubbilano, mentre il prin» cipe ha male ». Quando quelli che specolano i cuori de' principi veggon Vitellio tinto bene da poter dare a Bleso lo scacco, ne lascian la cura a L. Vitellio, che per astio maligno non poteva patire di vederlo per la sua gran fama passare innanzi a sè, macchiato d'ogni bruttura. Apre la camera dell'imperadore e col figliuol di quello in braccio a lui s'inginocchia: e domandandoli esso che ciò fusse: » Non portargli (disse) » lagrime e preghi per proprio duolo o pe» ricolo, ma di suo fratello e nipoti. Ri» dersi di Vespasiano, da tante legioni ger» maniche, da tanti vassalli potenti e fedeli, » da tanti spazj di terra e mare, tenuto di» scosto. Nella città, in seno, avere il ni» mico, che si vanta de' suoi avoli Giunj e » Antonj, d'esser di schiatta imperiale, e » mostrasi dolce e largo a' soldati. A costui » ognun volgersi; mentre Vitellio a chi gli » è nimico o amico, non badando, tira su un » emolo, che da tavola rimira i travagli del » principe. Esser bene, di sì scelerata alle» gria farlo tristo, e dare a divedere che » Vitellio è vivo, e regge, in ogni caso, e ha » un figliuolo ».

XXXIX. Dibattutosi tra la paura e la vo-

glia, per levarsi il pericolo del tener Bleso vivo, e 'l carico di farlo morire alla scoperta, si gittò al veleno; il che più si credette, essendolo andato a vedere con allegrezza grandissima; oltre al crudel vanto datosi (io riferirò le parole proprie) d'aver pasciuto gli occhi della morte del suo nimico. Fu in Bleso, oltre alla chiarezza del sangue e gentilezza de' costumi, fede ostinata. Cecina il tentò e altri capi di quella parte cominciati a stuccarsi di Vitellio, ancora in buon essere, ed ei sempre forte, santo, quieto: sì poco de' subiti onori, non che del principato curante; che poco nè mancò al non parerne degno.

XL. In tanto Fabio Valente con mandrie d'eunuchi e concubine, camminando più lento che la guerra non ama, ebbe avviso in estrema diligenza, che Lucilio Basso aveva data l'armata di Ravenna; e poteva, se ei fusse uscito di passo, tener Cecina in cervello, o esser a tempo a trovarsi alla giornata; nè mancò chi consigliarlo, d'andar co' suoi più fidati per tragetti, scansata Ravenna, a Ostilia e Cremona; altri di chiamar i pretoriani da Roma, e passar per forza. Egli si trattenne: e quando era tempo da fare, se n'andò in consigli; non prese nè l'uno spediente, nè l'altro: tenne via di mezzo (che ne' pericoli non ci è peggio), nè abbastanza avventurò, nè provvide.

XLI. Scrisse a Vitellio per ajuto. Vennero tre coorti con la cavalleria di Brettagna; troppo numero a frodare e poco a sforzar la passata; e quantunque Valente avesse da

pensar tanto, ebbe infamia d' aver voluto sfogare ogni brutta libidine per le case delli alloggianti. Aveva forza e danari e lussuria: vizio, che ultimo si parte da chi rovina. Quando l'ajuto finalmente arrivò, chiarì la fiacchezza del consiglio; perchè si pochi non potevano attraversar il nemico, quando fussero stati fedelissimi; e fidare non se ne poteva, se bene il riteneva un poco di modestia e riverenza al capitano; legami, che non tengono più che tanto chi brama garbugli, e ha mandato giù la visiera. I pedoni innanzi, e i cavalli appresso, sospettandone, mandò a Rimini; ed ei con pochi nell'avversità non mutati, voltò nell'Umbria, indi in Toscana; ove, inteso il caso di Cremona, gli venne non basso pensiero, e se gli riusciva, terribile: di dar di piglio alle navi; porre in terra in qualunque luogo della provincia Narbonese; chiamar le Gallie, le genti di Germanie, e accender nuova guerra.

XLII. Partito Valente, Cornelio Fusco con l'esercito e con le galee, circonda quei che tenevan Rimini spaventati: piglia la pianura dell'Umbria e la parte della Marca, cui bagna l'Adriatico: e tra Vespasiano e Vitellio, l'Appennino divideva tutta l'Italia. Fabio Valente dalla spiaggia pisana da fortuna di mare, o contrario vento, fu gittato a Monaco; ove era vicino Mario Maturo procuratore dell'Alpi marittime, fedele a Vitellio, al cui giuramento con tutto i nimici d'intorno non avea rinunziato. Fece a Valente accoglienza, e lo distolse dall'entrare senza fondamento ne' Narbonesi, come anche ne lo distolse il

vedere gli altri alienati; perchè Valerio Paulino procuratore, bravo soldato, in minor fortuna amico di Vespasiano, gli aveva fatto fare omaggio da' popoli vicini;

XLIII. e, sommossi al pigliar l'arme quelli che Vitellio cassò, teneva guardie nella colonia di Fregius, e altri passi di quel mare: e l'autorità di Paulino vi era grande, perchè Fregius era sua patria Era stimato da' pretoriani, de' quali fu già tribuno: e i paesani per favorire un de' loro, e sperandone grandezza, aderivano a quella fazione. Per tutte queste cose provvedute, fermate, bociate maggiori, e penetrate ne' voltabili animi de' Vitelliani, Fabio Valente con quattro alabardieri, tre amici e tre centurioni, se ne tornò alle navi, data licenza a Maturo, e agli altri di rimanervi e giurare a lor posta fedeltà a Vespasiano. Valente era per mare più sicuro che per le riviere e città; ma non sapendo che farsi, e vedendo più quello che da fuggire era, che da sperare, fu portato dal temporale alle Stecadi, isole di Marsilia, e quivi preso da galee mandatevi da Paulino.

XLIV. Preso Valente, ogni cosa si voltò al vincitore: e prima in Ispagna la legion prima Ajutrice, nimica a Vitellio, per la memoria d' Otone, la quale seco trasse la decima e la sesta. Le Gallie non si fecer pregare. Aggiunse la Brettagna a Vespasiano la grazia che vi acquistò, governando con tanta gloria la seconda legione datali da Claudio, non senza alterazion dell' altre, delle quali

molti centorioni e soldati, tirati innanzi da Vitellio, a malincorpo mutavan principe.

XLV. I Britanni per questa discordia e tanti romori di guerra civile si sollevarono, messi su da Venusio, uomo feroce, nimico del nome romano, e fieramente acceso contro a Cartismandua stata sua moglie, di gran sangue, reina de' Briganti; la quale, poichè con inganno prese il re Carattaco, e parve ne cagionasse il trionfo a Claudio Cesare, crebbe in potenza e felice pompa; sprezzato Venusio, fece Vellocato, suo scudiere, suo marito e re, e la sua casa mise subitamente in conquasso. Il marito aveva il favor del popolo; l'adultero la libidine della reina, e la crudeltà. Venusio adunque ajutato di fuori, e i briganti ribellatisi all' estremo: ella chiedeo ai Romani difesa; nostri uomini e cavalli dopo varie battaglie salvarono la reina: il regno rimase a Venusio, la guerra a noi.

XLVI. In Germania in queste tempo si travagliò per negligenza de' capitani e sedizion de' soldati; per forze di fuori e dislealtà d'allegati, ebbero a farla male le cose nostre. Questa guerra, perchè fu lunga, narreremo di sotto con le cagioni e successi. Fecero movimento ancora i Daci, gente sempre senza fede: allora senza paura, levatone l'esercito di Mesia; ma stavano a veder i primi successi di questi imperadori. Visto tutto ardere di guerra l'Italia, e tra sè nimicarsi, cacciarono dagli alloggiamenti la gente a piede e a cavallo; e impadroniti di qua e di là del Danubio, ordinavano anche

disfare quelli delle legioni; ma Muciano con la legion sesta s'oppose, già sapendo la vittoria di Cremona: e non volendo che il Daco e il Germano ci assalissero da due bande. Favorinne, come spesso, la fortuna romana, che condusse là Muciano e le forze d'Oriente, e ci sbrigò di Cremona. Fonteo Agrippa, stato un anno viceconsolo in Asia, fu mandato in Mesia e aggiuntovi forze dell' esercito Vitelliano; che per istar in pace, fu prudenza spargerlo per le provincie e occuparlo in guerre di fuori.

XLVII. L'altre nazioni non si stavano. In Ponto mosse subito armi uno schiavo barbaro, stato ammiraglio del re Polemone. Questi fu Aniceto suo liberto, già potente: e poichè fu ridotto il regno in vassallaggio, non potendo sofferire il nuovo governo, in nome di Vitellio si fe' seguito in Ponto, invitando alla preda i più rovinati; e già capitano di moltitudine non disprezzabile, entrò subito in Trebisonda, città molto antica in capo del mar Maggiore edificata da' Greci: ammazzovvi cinquecento soldati del re, già nostri ajuti: fatti poi cittadini romani, tenevano insegne e armi romane; ma greca negligenza e licenza: arse l'armata e scorrazzava tutto quel mare, perchè Muciano avea condotto a Costantinopoli le migliori galee e tutti i soldati; e scorrevan quei Barbari con più dispregio, fabbricati repente lor navilj, chiamati camere, stretti dalle bande, col ventre largo, incastrati senza legatura di ferro o rame: quando è mar grosso, aggiungono tavole di sopra secondo i fiotti:

chiudonvisi entro, e per l'onde si rivoltano, avendo due prue eguali e remeggio a ogni mano, e posson da ogni banda sicuramente approdare.

XLVIII. Spinse tal cosa Vespasiano a spedire Virdio Geminio, soldato di prova, co' vessillarj. Il quale, assalito il nimico scomposto e sbandato per vaghezza di preda, lo ripinse a' navilj: fabbricò galee a furia: raggiunse Aniceto alla foce del fiume Corbo, sicuro con l'ajuto del re de' Sedochezj, con cui s'era con danari e doni collegato. Il re da prima lo difendeva con armi e minacce; propostogli poi o premio o guerra, il Barbaro (come son traditori) vendè la vita d'Aniceto e le persone de' fuggitivi; e finì la guerra servile. Vespasiano, lieto della vittoria, andandogli ogni cosa me' che non desiderava, ebbe in Egitto avviso del succeduto a Cremona. Tanto più sollecitò d'andar in Alessandria, per istrigner, ora che l'esercito di Vitellio era rotto, anche Roma con la fame, bisognosa d'ajuto forestiero; e metter il nimico in carestia e discordia, chiudendo le tratte de' viveri di tutta l'Affrica, la quale s'apparecchiava di assaltare per mare e per terra.

XLIX. Stando il mondo in tanto trambusto, mentre la fortuna dell'imperio si muta, Antonio Primo, dopo il fatto di Cremona non fu così netto; parevagli alla guerra aver soddisfatto e agevole ogni residuo, e forse la felicità scoperse sua natura, avara, superba, e gli altri vizj nascosti. Calpestava Italia come sua presa; teneva le legioni per sue:

ogni suo detto o fatto, tendeva a farsi grande; e per far licenziosi i soldati, rimetteva nelle legioni il rifare i centurioni morti; onde erano fatti i più scandalosi; nè i soldati stavano co' capitani; ma questi dalla violenza loro eran tirati: e di tali cose sediziose e guastatrici della milizia, facea guadagno, senza temere di Muciano, che s' appressava, che era peggio che avere sprezzato Vespasiano.

L. Venendone il verno e allagando il Po la pianura, mosse la gente spedita. Lasciate in Verona le insegne, l' aquile delle vincitrici legioni, feriti, vecchj e gran parte de' sani; parendogli finita la guerra, bastar le coorti e le bande e delle legioni il fiore. Unissi ancora la legione undicesima, stata prima a vedere, poi dolente di non s' esser ritrovata alla vittoria: e più, semila Dalmati di nuovo scritti. Poppeo Silvano, stato consolo, li comandava; ma perchè egli ne sapea poco e 'l tempo da fatti consumava in discorsi, Annio Basso, legato d'una legione, gli era sempre appresso: e sotto colore d' ubbidirlo, faceva destramente ogni cosa. Chiedendo i soldati dell' armata di Ravenna d'esser fatti di legioni, se ne scelsero i migliori, e l' armata fu supplita di Dalmati. Questo esercito si fermò a Fano, stando i capitani sospesi sopra la resoluzione di tutta l' impresa. Intendevano i pretoriani esser partiti da Roma; credevano che l'Appennino fosse guardato; trovavansi in paese per la guerra disfatto; spaventavali la carestia e il chiedere i soldati insolentemente il Cla-

vario (così chiamano una sorte di donativo), e non aver provveduto grano, nè danari; e se nulla si poteva distribuire, era rapito per la furia e ingordigia.

LI. Trovo in celebrati scrittori, aver fatto que' vittoriosi sì poca stima del buono e onesto, che un soldatello a cavallo provò d'aver morto in battaglia un fratello, e ne chiese premio a' capitani. Non si poteva tale uccisione per ragione umana onorare, nè per ragion di guerra punire; dissero che non v'era di presente da poterlo a sufficienza rimeritare; quel che poi si seguisse, non trovo. Nelle prime guerre civili, quando si combattè al Ianicolo contro a Cinna, un caso simile narra Sisenna d'un soldato di Pompeo, che ammazzò il fratello, e riconosciutolo, uccise sè stesso. Cotanto più stimolava i nostri antichi, siccome nelle bontà la gloria, così nelle sceleratezze la coscienza! Noi, sempre che verrà a proposito, addurremo simili antichi esempi, per insegnamento del bene e per conforto del male.

LII. Antonio e gli altri capi risolverono di mandar cavalli a riconoscere tutta l'Umbria e dove fusse più agevole a passar l'Appennino: da Verona far venire aquile, insegne e quanti soldati v'era, e di vettovaglia empiere il Po e 'l mare. Alcuni di essi capi volevano indugiare; perchè Antonio s'era fatto troppo grande e Muciano s'aspettava migliore. Al quale sì presta vittoria diede nel cuore; e se Roma si pigliava senza lui, non gli parendo aver parte e gloria nella guerra, scriveva doppio a Primo e

Varo: ora, che s'andasse innanzi; or discorreva de' vantaggi del temporeggiare per poter dire in ogni evento, se tristo: „ Io 'l vietai „: se buono: „ Io l'ordinai „. Scriveva bene aperto a Plozio Grifo, fatto da Vespasiano nuovo senatore e capo d'una legione e altri suoi confidenti. E tutti scrivevano a Muciano (com'e' voleva) della fretta di Primo e Varo, sinistramente. Egli mandava quelle lettere a Vespasiano, con le quali operò, che i fatti d'Antonio caddero di quella stima che gli pareva di meritarsi.

LIII. Il che Antonio non poteva tollerare; recandosi da' mali ufici di Muciano i pericoli suoi: e ne parlava senza rispetto, essendo di lingua troppo libero, e non usato a dichinarsi. Scrisse a Vespasiano con troppo vanto, scrivendo a principe e con qualche veleno contro a Muciano: „ Aver fatto esso „ prender l'armi alle legioni di Pannonia; „ stimolato i capi di Mesia a venir via; per „ la sua costanza, apertesi l'Alpi, preso Ita„ lia, racchiusi i germani ajuti e di Rezia, „ che le legioni di Vitellio discordanti e „ sparse fossero da tempesta di cavalli e „ forza di pedoni in un dì e una notte „ sconfitte; questa essere opera bellissima „ e sua: il caso di Cremona frutto di guerra. „ Maggior danni di rovinate città aver fatto „ alla repubblica le discordie civili antiche. „ Esso militar per lo suo imperadore con „ la spada in pugno e non con lettere e „ ambasciate; nè scurare lor gloria a coloro „ che hanno in questo mentre accomodata „ l'Asia. Ma essi la pace di Mesia; egli la

» salvezza e sicurezza d'Italia aver procu-
» rato; e convertito a Vespasiano le Gallie
» e le Spagne, potentissima parte del mon-
» do; ma ogni fatica più che perduto, se a
» quei soli si daranno i premj de' pericoli,
» che ne' pericoli non sono stati ». Muciano
riseppe ogni cosa: ne nacquero gravi ran-
cori. Antonio alla scoperta, Muciano con
astuzia, e però più implacabilmente, gli fo-
mentava.

LIV. Ma Vitellio con l'occultar le nuove
delle cose rovinate a Cremona, scioccamente
allungava i rimedj più tosto che i mali;
perchè, se gli avesse confessati e consulta-
tone, ancor v'eran forze e speranze; ma
col falso dir bene s'aggravava nel male. In
casa sua non sentivi parola di guerra: per
Roma, perchè vietato era, non d'altro si
ragionava: e chi non proibito, avrebbe detto
la cosa giusta, la metteva più atroce: e per
accrescerne il grido, i capitani nemici me-
navano le spie di Vitellio prese a veder le
forze del vincitor esercito, e rimandavanle:
e Vitellio le esaminò in segreto, e tutte le
fece uccidere. Giulio Agreste centurione, di
fermezza d'animo memorevole, predicato
che ebbe assai in vano a Vitellio per accen-
derlo, l'indusse a mandarlo a chiarirsi delle
forze nimiche, e di tutto il seguito a Cre-
mona; non come spia segreta, ma libera-
mente di commission dell' imperadore, ri-
cerca Antonio di veder il tutto. Fecegli mo-
strare dove si combattè, le reliquie di Cre-
mona e le prese legioni. Agreste torna a
Vitellio, il quale negando esser vero il ri-

ferito, e dicendol corrotto: » Poichè gran » testimonianza (diss' egli) te ne bisogna » dare, nè in altro mia vita e morte ti può » più servire, io la ti darò. ». E partito si uccise. Alcuni scrivono che Vitellio il fece ammazzare: di sua fede e coraggio dicono il medesimo.

LV. Vitellio quasi destato dal sonno, mandò Giunio Prisco e Alfeno Varo, con quattordici coorti pretoriane, e tutti i cavalli, a impadronirsi dell' Appennino, e appresso una legion dell'armata. Tante migliaja d'armati scelti a piè e cavallo avrebbero con altro capo potuto muover guerra, non che difendersi. L'altre coorti diede a Lucio suo fratello, per guardia di Roma; e senza lasciare alcuno delli usati piaceri, cacciato da diffidenza, affrettava di creare i consoli per molti anni: fece molte leghe e donò cittadinanze: levò tributi: concesse esenzioni: smembrava in somma l' imperio, senza pensar al futuro. Alla macca di cotali larghezze correva il volgo: i più sciocchi se li compravan con danari; chi aveva ingegno, sapeva cotali cose non potersi, senza danno della repubblica, nè dar, nè ricevere. Alla per fine, scongiurandonelo l' esercito, con gran seguito di senatori, tratti molti da ambizione, più da paura, venne in campo sotto Bevagna in Umbria tutto confuso e preda de' falsi consigli.

LVI. Aringando egli (cosa prodigiosa!) gli volò sopra 'l capo un nugolo di laidi uccelli, che coperse il sole; e peggio, che un toro scappò dall' altare, e scompigliato tutto l'or-

dine del sagrificio, fu ammazzato discosto, nè dove l' ostie soglionsi: ma il prodigio maggiore era Vitellio: non sapeva di guerra, non prender partiti, non file ordinare, spiare; la guerra strignere o allungare; altrui ne domandava: ad ogni avviso allibiva, gli tremavan le gambe; sempre era ebbro; lo stare in campo gli venne a tedio: e udito che l' armata di Miseno s' era ribellata, tornò a Roma, spaventandolo sempre l' ultima percossa, e niente pensava all' ultima rovina. Perchè quando gli era agevole passar l' Appennino con l' esercito intero e forte, e assalire i nemici, morti di fame e freddo, lo sparnazzò: e mandò alla mazza quei ferocissimi soldati, pronti sino a morir per lui, contraddicendo i centurioni pratichissimi, che domandatine, gli avrebbero detto la verità. Ma non eran lasciati dagl' intrinsichi di Vitellio, che gli avevano acconce in modo l' orecchie, che l' utile li pareva aspro, ascoltando solo il piacevole e dannoso.

LVII. L' armata di Miseno fu indotta a ribellarsi da Claudio Faventino centurione, che Galba con onta cassò: il quale mostrò lettere contraffatte di Vespasiano, offerente gran premio, dandoglisi: tanto ardir puote nelle discordie civili ancora un solo! Governavala Claudio Appollinare, nè fedel ministro, nè valente traditore: e Apinio Trione, stato pretore, allora per sorte a Minturno s' offerse capo dei ribellanti; questi ci tirarono terre privilegiate e colonie. Pozzuolo era tutto volto a Vespasiano, Capua a Vitellio; e le lor gare mescolavano tra le guerre

civili. Vitellio mandò Claudio Giuliano, stato di detta armata ammiraglio, piacevole, che addolcisse que' soldati: e con lui una coorte di guardia di Roma, e li accoltellanti, che erano a suo governo. Accampatisi a ricontro, Giuliano stette poco a passar dalla parte di Vespasiano; e presero Terracina, forte di sito e di muraglia, più che per loro industria.

LVIII. A tale avviso Vitellio, lasciata parte delle genti in Narni, co'capi pretoriani, mandò L. Vitellio suo fratello con sei coorti e cinquecento cavalli in Terra di Lavoro contro alla guerra che ne veniva. Lui sbigottito confortava l'affezion de'soldati e del popolo, che chiedevan l'arme, ed ei chiamava esercito e legioni quella canaglia valente in parole. Consigliato da' liberti (perchè gli amici, quanto da più, men fedeli erano), raguna la tribù: fa giurare chi si fa scrivere: soprabbondando il numero, spartì la cura a'consoli; a' senatori pose balzello di schiavi e danari; i cavalieri offeriron servigio e danari, e 'l medesimo i libertini: faceanlo per paura, ed egli lo pigliava per affezione. A molti incresceva, non di Vitellio, ma del caso e del seggio imperiale; nè mancava egli di muover compassione, con volto, parole e lagrime, con larghe promesse e smisurate, come chi ha gran paura. Il titolo di Cesare, prima rifiutato accettò, per farsene buono augurio, e perchè gli spaventati così odono le vanità del popolo, come i consiglj de' savi. Ma come le imprese con più impeto che consiglio, nel principio son di fuoco e poi raffreddano, i senatori e' cavalieri

lo piantavano a poco a poco; prima guardando ch'ei non vedesse, poi senza tale rispetto indifferentemente; talchè Vitellio dall'impresa non riuscibile si tolse giù per vergogna.

LIX. Questa paurosa partita di Vitellio accrebbe tanto favore a parte Flavia, quanto fu il terrore d'Italia quando ei prese Bevagna e mostrò aver rinnovata la guerra. I Sanniti, Peligni e Marsi, co' Capuani, rivoltatisi prima di loro, facevano in tutta la guerra a chi me' servire, come per lo nuovo signore si fa. Ma nel passar l' Appeninno, la cruda vernata afflisse l' esercito e quasi disordinò, per le grandissime nevi; e videsi a quanto rischio si metteva se la fortuna non faceva tornare addietro Vitellio; la quale spesso a' Flaviani giovò, non meno che la ragione. Riscontrolli quivi Petilio Ceriale, fuggito per la pratica del paese, dalle guardie di Vitellio, vestito da villano: era parente stretto di Vespasiano e soldato di conto; però fu ricevuto tra' capi. Anche Flavio Sabino e Domiziano si potetter fuggire, scrivono molti; avendo loro Antonio con varj inganni fatti penetrare messaggi, che li mostraron modo a salvarsi; ma a Sabino infermità tolse forza e animo. Domiziano avea cuore; ma Vitellio gli crebbe guardie: promisero fuggir seco; ma non se ne fidò; e Vitellio per amor de' proprj parenti non intendea fargli male.

LX. Vennero i capitani a Carsole, ove si riposarono alcuni giorni, finchè l' esercito gli raggiugnesse. Pareva luogo da porvi il

campo; scopriva gran paese, da potervi condurre le vettovaglie dalle terre grasse addietro, e trattar tradimento co' Vitelliani, dieci miglia distanti. Questo non voleva il soldato ma vittoria e non pace; nè pur tutta la gente aspettare, per aver meno compagni alla preda sicura. Antonio gli raunò a parlamento, ammonendogli: » Che Vitellio avea » ancor delle forze; poco stabili con l' aver » tempo, terribili messe in necessità. I prin» cipj delle guerre civili lascinsi alla fortuna: » consiglio e ragione conducono la vittoria. » Già s' era ribellata l' armata Misena e la » bellissima Terra di Lavoro; nè a Vitellio » altro rimaso al mondo che quant' è tra » Terracina e Narni. S' era acquistato nel » combatter Cremona assai gloria; nel di» struggerla troppo odio; non agognassero » Roma, anzi presa che salva. Util maggiore » e ornamento eccessivo sarebbe loro il con» servare il senato e popolo romano senza » sangue ».

LXI. Da tali e simiglianti parole, rimasero mitigati quegli animi. Comparsero le legioni; e per la fama e terrore del cresciuto esercito, i soldati di Vitellio vacillavano: a guerra niuno confortava; molti a passare di là; gareggiando a donare suo'fanti e cavalli al vincitore, e grato farlosi. Da questi si seppe ne' vicini campi esser Terni guardata da quattrocento cavalli. Varo mandatovi con gente spedita, pochi ne ammazzò, che combatterono: molti, gittate in terra l' armi, chiederon mercè; altri rifuggitisi in campo empievano di spavento, contando della virtù

e numero de' nimici gran miracoli per iscemarsi vergogna della perduta Terni. Nè erano le falte de' Vitelliani punite, ma ben pagate dall' altra parte, alla quale per colmo di perfidia a gara passavano molti tribuni e centurioni, perchè i soldati privati tennero duro per Vitellio, sino a che Prisco e Alfeno, abbandonato il campo e tornati a Vitellio, fecero chè a niuno fu vergogna passare all'altra parte.

LXII. In que' giorni Fabio Valente fu morto prigione in Urbino, e fatta vedere la sua testa (per torre ogni speranza) a'soldati Vitelliani che lo facevano andato in Cremona a mandar qua eserciti nuovi e vecchj. E vistol morto, si diedero al disperato. All' esercito Flaviano non può dirsi quanto, finito Valente, paresse finita la guerra. Nacque Valente in Anagni, di famiglia cavalleresca: fu di costumi malvagi, d' ingegno non malo: faceva il faceto; fu strione ai giuochi Giovenali, al tempo di Nerone quasi necessitato: poi fece per gusto il giullare con più garbo che onestà. Legato d'una legione favorì Verginio e l' infamò; avendo corrotto Fontejo Capitone a far tradimento o per non aver potuto corromperlo, l' ammazzò. Tradì Galba: fu fedele a Vitellio: e la fellonia degli altri lui illustrò.

LXIII. I soldati di Vitellio, perdute le speranze da ogni banda, volendo passare all' altra parte (anche ciò non fu senza infamia), scesero nel piano di Narni a bandiere spiegate. L' esercito Flaviano si mise, come per combattere, in ordini stretti in su la

strada; e ricevè in mezzo i Vitelliani, ai quali Antonio Primo parlò umanamente, e gli allogò parte a Narni e parte a Terni: e con essi alcune delle legioni vincitrici, per esser loro a ridosso se non stesser quieti. Primo e Varo allora non mancarono di mandar più volte a offerire a Vitellio salvezza, danari e le delizie di Terra di Lavoro, se egli, posate l'armi, rimetteva sè e i figliuoli in Vespasiano. Il medesimo scrisse Muciano; del che Vitellio talora fidandosi, parlava del numero de' servi e del luogo da eleggersi. Tanto era stordito, che se gli altri non si ricordavano che egli era principe, ci se l'avrebbe dimenticato.

LXIV. Ma i primi di Roma segretamente mettevan su Flavio Sabino prefetto a farsi partecipe di questa vittoria e fama » Avere » i soldati guardiani di Roma suoi proprj: » quei della notte non gli mancherieno: i » loro schiavi, la fortuna della parte, e riu» scir ogni cosa a chi vince. A Primo e Va» ro, non cedesse di gloria. A Vitellio ri» manere pochi soldati e spaventati dalle » male nuove per tutto: il popolo essere » leggieri e volterebbe, facendosene egli ca» po, le medesime adulazioni a Vespasiano. » Vitellio, sì scaduto, non potersi più reg» gere. Quando ella gli andasse bene, la guer» ra si riconoscerebbe finita da chi piglias» se Roma. Ciò convenire a Sabino per sal» var l'imperio al fratello; ciò a Vespasia» no, per far gli altri cedere a Sabino ».

LXV. Egli, debole per la vecchiaja, non ci andava di buone gambe. Altri credevano

in segreto che per invidia tardasse la fortuna al fratello, che minor d'età nello stato privato, era avanzato da lui in riputazione e ricchezze. E tenevasi che Sabino gli avesse mantenuto il credito, preso in pegno sua casa e poderi, onde temeasi che tra loro bollissero occulti umori, benchè salvassero l'apparenza. Altri la pigliavano più dolcemente: che quest' uomo abborrisse le crudeltà e 'l sangue; però spesso in casa sua trattò con Vitellio di posar l' arme e far pace. Le condizioni, si disse, fermò nel tempio d' Apolline con due testimonj, Cluvio Rufo e Silio Italico: quegli ch'eran discosto notavano i visaggi: Vitellio avvilito e abbietto; Sabino non oltraggioso e volto a compassione.

LXVI. E se Vitellio agevolmente disponeva i suoi, come egli s'abbiosciò, l'esercito di Vespasiano entrava in Roma senza sangue. Ma i più fedeli a Vitellio, più gli dannavano le condizioni di quella pace brutta, non sicura a discrezione del vincitore: » Il quale » (dicevano) » non esser tanto superbo ch' ei » patisse che tu vivessi privato, nè i vinti » lo patirieno; così la misericordia ti arre» cherebbe pericolo. Sii vecchio, sii stucco » dei beni e de' mali; ma Germanico tuo » figliuolo, che nome, che stato avrebbe? » Offerisconti danari, corte, paradisi; ma » come Vespasiano fosse in sella, non ter» rebbe sicuro sè, nè gli amici, nè gli eser» citi, sino a che non vedesse spento il tuo » seme emolo. Agro è lor saputo tener vi» vo per tutti i casi Valente in prigione; non

» che Primo e Fusco e Muciano, principal
» di quella parte, avesser licenza di far al-
» tro di te che ucciderti. Non la perdonò
» Cesare a Pompeo, non Augusto ad Anto-
» nio; se già più alti spiriti di loro non
» porta Vespasiano stato cortigiano di Vitel-
» lio, quando egli era consolo con Claudio.
» Che non più tosto muoverti, come la cen-
» sura, e i tre consolati di tuo padre, tanti
» onori di tua nobil famiglia, ricercherebb-
» bono a prendere dalla disperazione ardi-
» mento? I soldati ti tengono il fermo: ti
» avanza il favor del popolo. Peggio non può
» avvenirci che in questo modo, gittarci
» via. O vinti o arresi, morti siamo: è pur
» meglio con virtù, che con istrazi e scher-
» ni, render l'ultimo fiato ».

LXVII. Vitellio era sordo a' forti consigli. Scoppiavagli il cuore, persistendo nell'armi, d'aver a lasciare il vincitore più crudo a sua moglie e figliuoli. La vecchia madre pochi dì prima morì a tempo, che non vide rovinata la casa sua. Del principato del figliuolo non cavò altro che pianto e nome di bontà. Ai diciotto di dicembre, udita la rivolta della legione e gente datesi a Narni, s'uscì di palagio vestito di nero in mezzo alla mesta famiglia col figliuoletto in lettighina, che sembrava un mortorio. Il popolo, che gli era lusinghevole fuor di tempo, i soldati cheti e in cagnesco.

LXVIII. Non è cuore umano che non fusse intenerito a vedere il romano principe, dianzi padron del mondo, abbandonato il trono della sua grandezza, per mezzo della città e

del popolo, uscirsi dell' imperio. Cosa non veduta, non udita più unque. Fu Cesare dettatore di repente ucciso; Cajo in occulto tradito: Nerone nascoso di notte in villa sconosciuta; Pisone e Galba caddero quasi in battaglia; ma Vitellio, in suo parlamento, tra' suoi soldati, a vista delle donne, dopo alcune parole e a sua fortuna convenienti: » Che per la pace e ben pubblico cedeva: avesso almeno di lui memoria e compassione » de' suoi innocenti, fratello, moglie e piccoli » figliuoli;» e ora a tutti, ora a uno porgendo Germanico, lo raccomandava; finalmente soffocato dal piagnere, si trasse da canto il pugnale, e lo diede a Cecilio semplice consolo, quasi dandogli la podestà sopra la vita e morte de' cittadini. Recusandolo egli, nè consentendolo gli uditori, si partì per portare nel tempio della Concordia le insegne dell' imperio e tornarsene a casa del suo fratello. Raddoppiaron le grida: » Non in casa pri» vata: in palagio ». E chiuser le strade, da quella in fuori che va in Via Sagra. Allora egli non sapendo che farsi, tornò in palagio.

LXIX. Già era sparso che egli renunziava l' imperio; e Flavio Sabino avea scritto ai tribuni che tenessero i soldati a freno. Come se dunque a Vespasiano tutta la repubblica fusse caduta in grembo, i primi senatori, i più de' cavalieri, tutti i soldati di Roma, e la guardia di notte, empieron la casa di Sabino; ove fu riferito dell' affezion del popolo, e come i soldati germani minacciavano. Ma Sabino era passato tanto ol-

tre, che non poteva tornar indietro: e ciascuno per paura di sè, e per non esser da' Vitelliani assaliti, sparsi e deboli, lo spignevano tardo e lento all' arme; ma come in tali casi avviene, fu buono ognuno a consigliare e pochi a entrar nel pericolo. Scendendo Sabino con armati, l' affrontano dal lago Fondano valorosissimi Vitelliani, i quali dopo sprovveduta e breve scaramuccia, rimasero al disopra. Sabino spaventato si ritirò per la più sicura in rocca di Campidoglio co' suoi soldati, e qualche senatore e cavaliere. Non posso dire i nomi, per li molti che si fecer di quelli quando Vespasiano ebbe vinto! Vi si rinchiusero insino delle donne, e per la più notabile, Gracilia Verulana, non per seguitar figliuoli, nè parenti, ma la guerra. L' assedio de' Vitelliani fu sì largo, che Sabino la notte per luoghi non guardati vi fece entrar i figliuoli suoi e Domiziano suo nipote, e uscir un messaggio a' capi Flaviani, a chieder soccorso perchè le cose erano strette. Non vi fu quella notte romore, e poteva uscirsene, essendo i soldati di Vitellio feroci al combattere, ma alle fatiche e vigilie poco intenti; e una subita vernina pioggia non gli lasciava vedere nè udire.

LXX. La mattina a dì, innanzi che si cominciasse a rompere, mandò Cornelio Marziale di Primopilo a Vitellio a lamentarsi: » Che questi non erano de' patti; far le vi» ste di lasciar l'imperio per ingannare tante » persone illustri; e perchè altro essersi egli » sceso di ringhiera e avviato verso casa il » fratello in testa alla piazza a mostrarsi al

» popolo e non verso Aventino a casa la mo-
» glie, come conveniva, volendo esser pri-
» vato e fuggire ogni apparenza di principe?
» Tutto il contrario aver fatto: tornatosene
» in palagio, rocca dell'Imperio; mandato
» indi masnade a coprir la più calcata con-
» trada di Roma di morti innocenti; com-
» battere anche Campidoglio. Essere stato
» sempre in toga e un senatore, come gli
» altri; mentre Vespasiano e Vitellio con-
» tendono con battaglie di legioni, sforza-
» menti di città, arrendimenti di soldati. Il
» fratello pur di Vespasiano, quando già Spa-
» gna, Germania, Brettagna, erano rivolte,
» essere stato saldo in fede sino a che chia-
» mato fu all'accordo. La pace e concordia
» esser ai vinti utile; a' vincitori solamente
» onorevole. Se si pentiva delle capitolazio-
» ni, non perseguitasse lui col ferro, come
» fatto avea con poca fede, non il figliuolo
» di Vespasiano, a pena fuor di fanciullo.
» Uccidere un vecchio e un giovanetto che
» pro? Alle legioni mostrasse il viso: ivi
» dell'imperio combattesse: il restante sa-
» rebbe di chi vincesse ». Vitellio rispose
timoroso poche parole, incolpando il troppo
ardire de' soldati: non averlo potuto tener
la modestia sua; e rimandò Marziale per un
uscio segreto, acciò i soldati non l'ammazzas-
sero, come mezzano di odiata pace. Egli non
potendo più comandare nè proibire, non era
più imperadore, ma pietra di scandolo.

LXXI. Appena rientrato Marziale in Cam-
pidoglio, eccoti soldati infuriati senza capo,
ciascun dassè, correre in frotte in piazza,
a' tempi che le stanno a cavaliere: salire al

monte schierati alle prime porte di Campidoglio. Già v' erano logge a marritta di chi sale. Gli assediati escon fuori in su quelle tetta; e con tegoli e sassi ne cacciano i Vitelliani, che altro non aveano che spade, nè tempo a mandar per mangani o saettume. Lanciano il fuoco nella prima parte della loggia e gli van dietro. E già aveva arso la porta: non potettero entrare perchè Sabino la turò, in vece di muro, con le statue, splendori delli antichi, di qualunque luogo sbarbate. Allora assaliscono per due altre sprovvedute vie: lungo il boschetto dell'Asilo, e pe' cento scaglioni, onde si sale a Tarpeo. Era improvviso l'uno e l'altro assalto; quello per lo boschetto più da vicino, più fiero e senza riparo; montandosi per li congiunti edificj, alzati per la lunga pace al piano di Campidoglio. Qui si dubita se il fuoco fu messo da quei di fuori, o pur, come si crede più, da que' di drento, per discostarsi i nimici già alle costole. Parte di quel fuoco s' appicò alle logge dinanzi al tempio; la fiamma s' avventò all'aquile di legname antico che reggevano il frontespizio, e furono esca all'arsione, così seguita a porte chiuse, del Campidoglio non difeso, non saccheggiato.

LXXII. Fatto di tutti i fatti, da che Roma è Roma, dolentissimo e bruttissimo; non di nimico barbaro, ma quando ci erano (se meritato l'avessimo) propizj gl' Iddii, che quel seggio di Giove ottimo massimo, piantato dai nostri maggiori con buoni augurj, pegno sicuro del nostro imperio, cui nè Porsena, quando la città si rese, nè i Galli,

quando la presero, avrebber potuto contaminare, dal furor de' principi sprofondasse! Arse anche prima Campidoglio nella guerra civile, ma per inganno privato; ora alla scoperta assediato, alla scoperta abbruciato; e qual guerra cagionò? qual pregio in tanto male? Salvar la patria forse? Gettonne per botto i fondamenti il re Tarquinio Prisco, per la guerra Sabina, non dicevoli allora alle deboli forze di Roma, ma risguardò la speranza della futura grandezza. Alzaronlo Servio Tullio con l'ajuto dei collegati, e Tarquinio Superbo, presa Suessa Pomezia con le spoglie nemiche. Ma la gloria dell'averlo compiuto fu serbata a Roma libera. Cacciati i re, Orazio Pulvillo nel suo consolato secondo, lo dedicò con tal magnificenza, che poi la smisurata potenza del popol romano lo potè adornare, non accrescere. Quattrocento venticinque anni dappoi nel consolato di L. Scipione e C. Norbano, arse di nuovo e fu rifatto sopra la medesima pianta. Sulla vittorioso n'ebbe la cura, e non lo dedicò (ciò solo alla sua felicità fu negato); ma Lutazio Catulo, il cui nome, tra tante memorie di Cesare, vi si lesse insino a Vitellio. Sì fatto tempio allora ardeva,

LXXIII. con più paura delli assediati, che de' Vitelliani, forti ne' pericoli e astuti; dove in quelli erano i soldati timidi, il capo dappoco, che non trovava spedienti da sè, nè prendeva que' d' altri: correva qua e là alle grida de' nimici: comandava quel che aveva vietato e vietava il comandato; e quel che nelle cose disperate avviene, ognun comandava e niuno eseguiva. All' ultimo git-

tate giù l'armi guardavano dove e come fuggire. Entrano con furore i Vitelliani: e mettono ogni cosa a ferro e fuoco e sangue. Pochi di quei soldati, che ardiron combattere, tra' quali Cornelio Marziale, Emilio Pacense, Casperio Nigro, Didio Sceva, più segnalati, n'andarono in pezzi. Accerchiano Flavio Sabino, che era disarmato e non fuggiva; e Quinzio Attico consolo, che si faceva conoscer per l'ombra del grado, e per li sciocchi bandi mandati nel popolo pieni d'onori di Vespasiano e vituperj di Vitellio: gli altri per varj modi scapparono travestiti da schiavi, trafugati da' loro creati, tra le some nascosti. Alcuni saputo il nome e contrassegno de' Vitelliani, lo davano e chiedevano; e sotto tale audacia coperti passavano.

LXXIV. Domiziano alla prima furia si nascose in cella del tempiere: un accorto liberto gli mise la cotta; e mescolato tra la turba de' sacerdoti passò via, sconosciuto insino al Velabro e a casa Cornelio Primo, creatura di suo padre; il qual suo padre poi regnando, esso Domiziano, rovinata la casa, vi fece un tempietto con l'altare a Giove conservadore, e 'l suo caso vi scrisse in marmo: e fatto imperadore sagrò un gran tempio a Giove custode, con sè ingrembogli. Sabino e Attico in catena furon menati a Vitellio, che non fece loro mal viso nè cattive parole, adirandosene quei che pretendevan ragione d'ammazzarli, e chiedevano premio di loro opere. Con grida cominciate da' più vicini, l'infima plebe minacciando e adulando insieme, chiedeva Sabino al supplizio. Cominciando Vitellio in su le scalee del

palagio a raccomandarlo, il fecer chetare. Allora fu Sabino ferito, lacerato, decapitato, strascinato alle Gemonie il tronco.

LXXV. Tal fine fece quest' uomo, certo da non disprezzare. Trentacinqu' anni militò per la repubblica, fuori e dentro chiaro. Non lo sapresti dir reo, nè ingiusto: favellava troppo: ciò solo gli fu apposto in sette anni che governò la Mesia e dodici Roma. In quest' ultimo il tenne chi dappoco, chi moderato, e non sanguigno: ognuno, il perno di casa sua innanzi che Vespasiano fusse principe. Odo, che a Muciano questa morte fu cara e buona per la pace; perchè conoscendosi l'uno fratello d'imperadore, l'altro nell' imperio compagno, si sarebbero invidiati. Gridando il popolo: muoja il consolo; Vitellio nol consentì, placato seco, e quasi per gratitudine dell' aver Attico, interrogato, chi mise fuoco nel tempio? risposto: » Io » fui »; e con tal confessione o bugia, opportuna, scolpato di sì gran fallo i Vitelliani, e tiratosi tutto l' odio.

LXXVI. In que' giorni L. Vitellio pose il campo a Feronia, per ispiantar Terracina, ove stavan chiusi accoltellanti e ciurme, che non ardivano uscir fuori delle mura a combattere. Guidava, come dicemmo, li accoltellanti Giuliano, le ciurme Apollinare; non come capitani, ma licenziosi e pigri come la lor gentaglia: non usavano scolte, non mura deboli fortificare; dì e notte poltrire; per li giardini far rombazzo; a' piaceri, vagando, attendere; non di guerra, se non a tavola, ragionare. Apinio Tirone, uscito fuori pochi dì innanzi a mugnere quelle

terre acerbamente, dava più carico che utile alla parte.

LXXVII. Uno schiavo di Verginio Capitone fuggì a L. Vitellio e offerse, avendo compagni, dargli d'imbolio la rocca non guardata. A notte scura con gente spedita saglie il monte in capo a' nimici. Indi a rovina corre a tagliargli a pezzi, non a combatterli. Disarmati o correnti per l'arme, li sbattacchia, chi sonnacchiosi, chi sbalorditi dal bujo, spavento, nimiche trombe e grida. Pochi accoltellanti, che fecer testa, caddero vendicati; gli altri si gittavano a scavezzacollo alle navi, ov'era il medesimo terrore e scompiglio, mescolativi paesani, cui come gli altri, i Vitelliani, ammazzavano. Nel primo tumulto scamparon sei galee con Apollinare ammiraglio: l'altre o furon prese o affondarono dalla folla e peso di quei che vi si gettavano. Giuliano fu menato, frustato e scannato dinanzi a L. Vitellio. Fu chi incolpò Triaria sua moglie d'avere, cinta di spada, usato superbia e crudeltà fra le miserie della sforzata Terracina. Egli ne mandò al fratello la lettera con l'alloro e domandandogli, se dovea tornarsene, o finir di domar Terra di Lavoro; il che fu la salute non pur della parte Vespasiana, ma della repubblica; perchè, se que' soldati in su la vittoria feroci, per natura ostinati, si difilavano a Roma; la battaglia era grossa e la rovina della città, perchè L. Vitellio, benchè infame, era industrioso, e assai valeva; non con le virtù, come i buoni, ma co' vizj, come i pessimi.

LXXVIII. Mentre i Vitelliani facevano queste cose, l'esercito di Vespasiano partito da

Narni, si stava ne' giorni di Saturno in Otricoli, ozioso a gittar via questo tempo per aspettar Muciano. Nè mancò, chi dicesse che Antonio il fece ad arte; perchè Vitellio gli scrisse segretamente, che volendo servir lui, il faria consolo e suo genero con ricca dote. Altri dicevano che questo cardo gli era dato per compiacer Muciano. Alcuni, che ciò fu consiglio di tutti i capi: mostrar la guerra a Roma e non farla, vedendo che Vitellio piantato da' soldati migliori e da tutti gli ajuti, avrebbe ceduto l' imperio. Ma ogni cosa guastò la fretta, e poi la dappocaggine di Sabino, che prese l' armi sconsiderato e non seppe difendere da tre coorti Campidoglio, rocca sicura da grandissimi eserciti. Non può darsi a uno quella colpa che fu di tutti; perchè Muciano con le lettere di due sensi ritardava i vincitori: Antonio con ubbidire arrovescio e incolparne gli altri, sè caricò: gli altri capi per creder la guerra finita, le diedon fine più ricordevole. Anche Petilio Ceriale mandato innanzi con mille cavalli ad attraversare il piano de' Sabini, e per la via Salaria entrar in Roma, molto penò; finchè la fama dell'assediato Campidoglio fece destare ognuno.

LXXIX. Antonio per la via Flaminia a molte ore di notte giunse a' Sassi Rossi; ajuto tardo. Ivi intese di Sabino morto, Campidoglio arso, Roma in tremito, ogni cosa dolore, e che la plebe e schiavi s' armavano per Vitellio. E Petilio Ceriale co' suoi cavalli fu rotto da' pedoni Vitelliani a' quali corse addosso, come a vinti, non cauto; e trovò riscontro. Combattessi poco fuor di

Roma tra quelle case, orti e traverse, che note a' Vitelliani e non a'nimici, gl'impaurirono: nè tutti i cavalli eran d' accordo; perchè alcuni delli arresi a Narni stavano a veder chi vincesse. Fu preso Tullio Flaviano capitano d' una compagnia di essi cavalli: gli altri fuggirono bruttamente seguitati non oltre Fidene.

LXXX. Questo successo accrebbe l'affezione del popolo: la plebe di Roma prese le armi: pochi aveano scudo: i più dando di piglio a ciò che veniva loro alle mani, chieggon battaglia. Vitellio li ringrazia: comanda che corrino a difender Roma: raguna il senato: mandano ambasciatori alli eserciti a persuadere, sotto pretesto della repubblica, accordo e pace. Questi ebbero fortuna varia; que' che incontraron Petilio Ceriale, furon per capitar male, non volendo i soldati udir nulla di pace. Vi fu ferito Aruleno Rustico pretore, il che dispiacque; oltre all' aver violato uno ambasciadore e pretore, per la sua propria degnità. Sbaragliossi sua comitiva; il littore che volle fargli far largo, fu morto; e se non che la guardia che Petilio diè loro, li difese, l'ambasceria, sagra anche ai Barbari, era dalla rabbia civile, in su le mura della patria, violata fin con la morte. Li ambasciadori ad Antonio, ebbero meglio fare, per avere, non più modestia i soldati, ma più autorità il capitano.

LXXXI. Ingerissi tra li ambasciadori Musonio Rufo cavaliere, filosofo stoico, e sputava sentenze de' beni della pace e mali della guerra, fra le squadre de'soldati. A molti moveva riso, a'più fastidio. Altri lo spigne-

vano o calpestavano; tanto che, da chi ammonito e da chi minacciato, si rimase d quel filosofare a sproposito. Incontrarono ancora Vergini Vestali con una lettera di Vitellio ad Antonio, chiedente soprattenersi il combattere un giorno solo; che s'acconcerebbe agevolmente ogni cosa. Alle Vergini fu dato licenza onorevole: a Vitellio risposto, che Sabino ucciso e Campidoglio arso, non pativano accordi.

LXXXII. Nondimeno Antonio parlò a'soldati di posarsi a Pontemolle, per l'altro dì entrare in Roma. Questa dimora tentava, per mitigare essi soldati, accaniti per detta battaglia, che al popolo, al senato, a' tempj e luoghi sagri avvesson riguardo. Ma essi d'ogni indugio sospettavano come nimico della vittoria: e le insegne rilucenti per li colli, benchè con plebaglia dietro non da guerra, parevan loro nimico esercito. Mossersi verso Roma in tre parti: una da via Flaminia, ove si trovava, altra dalla ripa del Tevere; la terza per via Salaria s'accostava a porta Collina. La plebe fu sbaragliata da' cavalli. I soldati Vitelliani altresì fecero tre riscontri: scaramucce fuor di Roma molte e varie; e più prospere a'Flaviani, meglio capitanati. Que' soli ebber che fare che voltarono a sinistra della città alli orti Salustiani per vie strette e mollicciche; perchè i Vitelliani sopra le mura degli orti coi sassi e dardi gli ributtavano; finchè vennero verso la sera cavalli da porta Collina, e circondaronli. Appiccossi anche in Campo Marzio grande zuffa. Favoriva i Flaviani la fortuna e la tante volte acquistata vittoria;

i Vitelliani, portati dalla disperazione, fulminavano, e cacciati si rattestavano nella città;

LXXXIII. veggente il popolo, che quasi a una festa, ora a questi, ora a quelli con le grida applaudeva: quando l'una parte fuggiva, i nascosti per le case o botteghe facevan trar fuora e uccidere, e toccava loro quasi tutta la preda; perchè i soldati attendevano a far carne e il popolo bottino. Crudele e sozza cosa era a veder per tutta la città, qui battaglie e ferite, qua stufe e taverne; sangue e cadaveri; bagascie e lor simili. Quivi era ogni abbominazione di libidinoso ozio; ogni sceleratezza di sforzata città: cacciata pareva esser dalle furie, e la medesima nelle morbidezze notare. Combatterono già in Roma con eserciti vittoriosi L. Silla due volte e Cinna una, con crudeltà non minori; ora con bestial sicurtà, e senza lasciare un menomo de' piaceri, come se alla festa di quei giorni nuova letizia s' aggiugnesse; si rallegravano per li mali pubblici, non per affezione alla parte.

LXXXIV. La fatica maggiore fu pigliare il campo, difeso da' migliori per ultima speranza. Cotanto più studiosamente i vincitori, spezialmente i vecchj soldati, vi piantano quantunque ingegni mai si trovaro a prese di fortissime cittadi, testuggini, mangani, bastioni, fuochi: quantunque fatiche e pericoli, mai sopportarono, gridavan, doversi terminare in quest' opera. » Esser renduto la » città al senato e popol romano: i templi » agli Iddii; il campo, proprio onore de' » soldati, lor patria, lor casa, dovere, non

» v' entrando subito, star tutta notte in ar» me ». All'incontro i Vitelliani, benchè non pari di numero e di fortuna, inquietavano la vittoria, turbavano la pace, imbrodolavano di sangue case e altari, ultimi conforti de' vinti. Molti sopra torri o difese di mura spirarono; sbarrate le porte, si voltò contro a' vincitori tutta la folla, e caddero con le ferite dinanzi e facce volte al nemico. Tanto stimaron l'onore fin sul morire.

LXXXV. Vitellio, quando fu presa Roma, s'uscì di palagio dalla parte di dietro, e fecesi portar in seggiola a casa la moglie in Aventino, per nascondervisi, e la notte fuggirsene a Terracina al fratello e a' soldati. Ma come era voltabile (e natura è degli spaventati), dispiacendogli ogni partito, massimamente, l' ultimo, tornò in palagio, rimasò una spilonca; o essendosi partiti insino alli infimi schiavi o sfuggendo di riscontrarlo. Arricciagli quel silenzio i capelli: cerca le camere, non v' è anima nata: nascondesi il misero, stracco e per perduto in luogo schifo. Giulio Placido, tribuno di coorte, nel trae fuore, e con man legate di dietro e veste stracciata, fu menato a mostra. Molti gli diceano male: niuno il piangea: avealo privo di misericordia sì sozzo fine. Avventossi a lui uno de' soldati di Germania, per ira, o per levarlo tosto da quello scherno, gli tirò un colpo, e colse il tribuno (e forse tirò a lui) e gli tagliò un orecchio, e subito fu ammazzato. Vitellio con le punte delle spade era fatto ora alzare il viso, e porgerlo alli scherni, ora guatar le sue statue cadenti, o la ringhiera, o il luogo dove fu morto

Galba: finalmente lo rotolarono alle Gemonie, dove era stato gittato il corpo di Sabino. Una sola parola n'uscì da animo grande, quando al tribuno che lo straziava, disse: » Io pur sono stato tuo imperadore ». E quivi raddoppiategli le ferite, morì. Il popolaccio lo perseguitava sciaguratamente morto come l'aveva favorito vivo.

LXXXVI. Suo padre fu L. Vitellio: finiva cinquanzette anni. Ebbe consolato, sacerdozj, nome e luogo tra' principali, non per suoi meriti, ma per lo splendore paterno. Ebbe il principato da chi nol conosceva. Pochi acquistarono l'amor degli eserciti con le virtù, come questi col poltroneggiare. Era nondimeno bonario e liberale; che conduce chi è troppo a rovina. Amicizie, volendole mantenere con largo donare, non con saldezza di costumi, più meritò, che non ebbe. Che Vitellio perdesse, si fece senza dubbio per la repubblica. Non perciò posson coloro che tradirono Vitellio a Vespasiano, mettere a questo conto la lor perfidia, avendo essi fatto il simile a Galba. Il sole tramontava; e i magistrati e senatori, per la paura s'erano usciti di Roma, o nascosti per le case di loro creature; però non si potè ragunar il senato. Domiziano, cessato il pericolo se n' andò da' capi della parte: fu salutato Cesare; e da molti soldati armati accompagnato a casa suo padre.

FINE DEL VOLUME QUARTO

INDICE

DI

QUESTO QUARTO VOLUME

CONTINUAZIONE DEGLI ANNALI

DELLE STORIE

LE OPERE

DI

C. CORNELIO TACITO

TRADOTTE

DA B. DAVANZATI

COI

SUPPLIMENTI DI G. BROTIER

TRADOTTI

DA R. PASTORI

VOLUME QUINTO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIX

DELLE STORIE

DI

CAJO CORNELIO TACITO

LIBRO QUARTO

❖❖❖

SOMMARIO

I. Crudeltà de' vincitori Flaviani. II. L. Vitellio s'arrende, e pure è ucciso. III Quetata Campagna: ossequj del senato a Vespasiano. IV. Onori di Muciano, d' Antonio, degli altri duci. Trattasi di rifare il Campidoglio: Libertà salva Elvidio Prisco. V. Vita e costumi di costui. VI. Aspra rissa tra lui ed Eprio Marcello. IX. Discordia sulle pubbliche spese. X. Musonio Rufo contro P. Celere. XI. Muciano venuto a Roma fa da capo, Calpurnio Galeriano è ucciso, con altri tali forfatti. XII. Claudio Civile comincia la guerra Germanica. XIV. Primi in armi Batavi e Canninefati. XV. Aggiuntisi i Frigioni, s' occupano i quartieri di verno di due coorti. XVI. Vinti i Romani per arte di Civile. XVII. Sua fama i Germani muove ad offrir ajuti. Civile, tira ad associarsi i Galli. XVIII. Pigrizia d'Ordeonio Flacco. I Romani vinti fuggono al campo Vecchio. XIX. Le coorti batave e canninefate, dirette a Roma; sedotte; van

da Civile, e nell'attacco di Bonna dan rotta a' Romani. XXI. Pure i suoi Civile fa giurare a Vespasiano per mascherarsi. XXII. E tosto occupa il campo Vecchio. XXIV. Ordeonio Flacco da sedizione avvilito sostituisce Vocola. Di qua e di là ajuti galli. XXVI. Erennio Gallo a parte delle cure da Vocola chiamato, riuscitogli male l'affare, è scopato: nuovo tumulto. XXVIII. I Germani depredano i Galli. XXIX. Varie zuffe tra Germani e Romani. XXXI. I galli ajuti, udito il caso di Cremona, lascian Vitellio. Anco Ordeonio Flacco giura a Vespasiano. XXXII Montàno mandasi a Civile per tirarlo da guerra: questi trae lui portato a novità. XXXIII. Parte della truppa stacca contro Vocola. Battaglie a' Germani, poi a' Romani prospere. XXXV. Vocola mal usa della vittoria. XXXVI. Civile prende Gelduba. Romani in discordia: uccidono Ordeonio Flacco. Lo stesso nembo Vocola per poco non assorbe. XXXVII. Magonza assediata. Treviresi da fidi ribelli. XXXVIII. Falsi timori d'Affrica in Roma. XXXIX. Domiziano pretore. Il poter d'Antonio Primo conquiso da Muciano. XL. Onori resi a Galba: Condannato P. Celere e altri, famose spie. XLII. Aquilio Regolo dal fratel Messala difeso, attaccato da Curzio Montano. XLIII. Eprio Marcello accusato da Elvidio. XLIV. Per finirla con tai processi, mettesi il passato in oblio. Pochi e vili alla mazza. XLV. Sanesi pel battuto senatore castigati. Antonio Fiamma condannato per legge del maltolto. XLVI. Pretoriani tu-

multuanti, cheta Muciano. XLVII. Abrogati i consolati dati da Vitellio: Censorio mortoro a Flavio Sabino. XLVIII. Ucciso L. Pisone, d'Africa proconsole. L. Offenso e Leptitani in discordia: Garamanti rotti. LI. Ajuti da' Parti offerti, rifiutati da Vespasiano. LII. Sue ire contro Domiziano placa Tito. LIII. L. Vestino incaricato di riedificare il Campidoglio. LIV. La strage di Vitellio addoppia la guerra in Germania. Si smaschera Civile. Treviresi e Lingoni ribelli a' Romani; sotto i duci Classico, Tutore e Giulio Sabino. Resto della Gallia indeciso: incerta la stessa fede delle legioni. LIX. Vocola ucciso: giuro dato all'impero gallico. LX. Legioni nel campo Vecchio assediate, astrette allo giuro. LXI. Civile ottenuta la grazia si taglia la chioma. Indi cresce in autorità Velada. LXII. Mesto silenzio delle legioni cattive. Valor della banda Picentina. LXIII. Colonia Agrippina a'Trasrenani odiosa in sommo rischio. LXVI. Claudio Labeone oso resistere, vinto da Civile, che riceve i Betasi e i Tungri. LXVII. Lingoni rotti da' Sequani. Giulio Sabino vinto s' appiatta. LXVIII. Da tante mosse nemiche Muciano agitato, con Domiziano a guerra s'accinge. Quattro legioni spedite, altre fatte venire. LXIX. Bilanciano i Galli: e i più dall'emulazione delle provincie atterriti, tengonsi fidi a' Romani. LXX. Civile, Classico e gli altri duci, non ben consigliati, nè concordi. LXXI. Petilio Ceriale a Magonza: dà gran rotta a Valentino duce nemico a Rigodulo. LXXII. Legioni già

vinte ammesse nel campo romano. LXXIII. Ceriale parla ai Treveri e Lingoni e li accheta. LXXV. Atroce battaglia: i Germani pria vincitori, son vinti per la fermezza di Ceriale. LXXIX. Agrippinesi dipartonsi da' Germani. LXXX. Muciano fa uccidere il figlio di Vitellio. Antonio Primo viene a Vespasiano: non n'è accolto come sperava. LXXXI. Miracoli di Vespasiano in Alessandria. LXXXII. Entra al tempio di Serapide. LXXXIII. Origine di questo Dio. LXXXV. Valentino vinto, nè tralignante è punito. LXXXVI. Domiziano dopo tentato indarno Ceriale per farsi dar esercito e impero, infingesi scioperato e dedito alle lettere.

AVVENIMENTI, PARTE DELLE GUERRE CIVILI, TRA VITELLIO E VESPASIANO PARTE.

Anno di Roma DCCCXXIII. Di Cristo 70

Cons. Flavio Vespasiano Aug. II. e Tito Vespasiano Cesare.

I. Morto Vitellio, mancò più tosto la guerra, che cominciasse la pace. I vincitori armati per là città con fellonissimo animo davano addosso a' vinti: eran le vie piene di morti, le piazze e tempj di sangue; uccisi qualunque presentava la sorte. Crescendo l' insolenza, si davano alla cerca, e strascinavan fuora i nascosti; se vedevano un grande, atante e giovane, il tagliavano a pezzi, o soldato o cittadino. La qual crudeltà nell'ira fresca si sfogava col sangue, poscia

passò in avarizia; frugavano ogni ripostiglio, fingendo di ricercare i Vitelliani. Quindi si cominciò a sfondar case, ammazzando chi s' opponeva: la canaglia morta di fame ajutava; i pessimi schiavi insegnavano i ricchi padroni, e altri n'eran mostrati da amici. Per tutto grida e lamenti, e faccia di sforzata città; talchè la già odiata insolenza de' soldati d' Otone e di Vitellio si benediva. I capi della parte, fieri accenditori della civile guerra, non potevano temperare la vittoria; conciossiachè nelle discordie e garbugli, vagliono i pessimi; la pace e quiete vogliono virtù.

II. Domiziano prese di Cesare il nome e la residenza; non ancora volto a negozj, solo con gli sverginamenti e adulterj si mostrava figliuol del principe. Il prefetto del pretorio era Arrivo Varo. Antonio Primo poteva ogni cosa; il quale spogliava la casa del principe di danari e schiavi, quasi fussero preda cremonese; gli altri per lor modestia o ignobiltà, quasi non si fusser fatti conoscere in guerra, non ebber nulla. Roma spaurita, e a servire acconcia, chiedeva che si tagliasse la via a L. Vitellio, che tornava con sua gente da Terracina; e si troncasse questo racimolo di guerra; e furon mandati cavalli innanzi alla Riccia; la battaglia delle legioni si fermò di qua da Boville. Non la stette Vitellio a pensare: e rimise in mano del vincitore sè e i soldati; i quali per non minor rabbia che paura, scagliarono in terra le infelici armi. Passavano per Roma in lunga fila in mezzo d'armati. Viltà

ne' lor visaggi non era, ma maninconosa fierezza. Saldi agli scherni e alle fischiate del volgo; pochi che ardirono scappar per forza, furono circondati e oppressi; gli altri incarcerati. Parola non uscì da loro non degna, e benchè in avversità, salvaron virtù e fama. Poscia L. Vitellio fu morto: vizioso quanto il fratello: nel principato di lui, più desto; per le cui felicitadi non s' alzò, quanto per le miserie precipitò.

III. In questi giorni fu mandato Lucilio Basso con cavalleria leggiera a quietar in Terra di Lavoro gli animi de' popoli, discordanti tra loro più tosto, che disobbedienti al principe. Venuti i soldati, s' accomodarono: e alle colonie minori fu perdonato. La legion terza fu messa in Capua a svernare: le famiglie nobili mal trattate: nè ebbero all' incontro i Terracinesi sussidio alcuno. Tanto è più agevole render l'ingiuria che 'l benefizio, stimandosi aggravio il guiderdone, e 'l vendicarsi guadagno. Consolaronsi del veder crocifisso quello schiavo di Verginio Capitone che tradì, come dicemmo, Terracina, con quegli anelli in dito che Vitellio gli donò. In Roma il senato decretò a Vespasiano tutti gli onori usati ai principi, lieto e come sicuro. Perciocchè le armi civili, prese nelle Gallie e Spagne (sollevati i Germani, poscia l' Illiria), essendo scorse nell' Egitto, Giudea e Soria, in tutte le provincie, in tutti gli eserciti, quasi purgato tutto l' universo, parevano aver posa. Accrebbero l' allegrezza sue lettere scritte, in prima appareuza, come se la guerra duras-

se; ma in effetto parlava come principe, con modestia di sè, magnificenza della repubblica. Il senato rendè a lui osservanza; fecelo consolo con Tito suo figliuolo; Domiziano pretore, con podestà di consolo.

IV. Anche Muciano scrisse al senato e diede che dire: se egli era privato, perchè fare ufficio pubblico? ayer potuto tra pochi di quelle cose dire in voce, come senatore: e quel lacerare i Vitelliani fuor di tempo non era zelo; ma quel vantarsi che avea l' imperio in pugno e lo donò a Vespasiano, era superbia verso la repubblica e ingiuria al principe; ma l' odio verso lui era nascosto e l' adulazione scoperta. Con molta pompa di parole furono date a Muciano le insegne trionfali; in verità, della guerra civile, ma in nome della spedizion ne' Sarmati. Ad Antonio Primo le consolari; a Cornelio Fusco e Arrio Varo le pretorie. Poscia riguardando a gl' Iddii, piacque che il Campidoglio si rifacesse. Ordinate furon tutte queste cose, per sentenza di Valerio Asiatico eletto consolo: gli altri le approvavano per cenni di volto o mano: pochi de' più segnalati o pratichi nell'adulare con dicerie pensate. Quando toccò a Elvidio Prisco, eletto pretore, pronunziò cose onorevoli a buon principe, niente niente adulatrici, esaltatissime dal senato: e quel giorno gli fu gran gloria e principio di suo gran danno.

V. L' avere nominato due volte questo memorevole uomo, richiede ch'io tocchi alquanto di sua vita, professione e sorte. Nacque in Terracina, terra municipale, di Cluvio Capi-

tano di Primopilo; molto giovane impiegò il chiaro ingegno in filosofia: non, come i più, per vivere disutile sotto questo nome ampio, ma per governare la repubblica, ben tetragono a' colpi di ventura. Seguitò i maestri che tengono: Esser beni le sole cose oneste e mali le brutte: potenza, nobiltà e ciocchè è fuori del nostro animo, nè beni nè mali. Non ancora stato più che questore, fu da Trasea Peto fatto genero: dal suocero niente apprese, più che esser libero cittadino. Senatore, marito, genero, amico fu sempre buono egualmente; sprezzator di ricchezze; costante nel giusto; da paura sicuro.

VI. Apponevangli alcuni troppa voglia di fama; ma la gloria è l'ultima vesta che lasciano anche i filosofi. Per la rovina del suocero fu cacciato; rimesso da Galba, prese ad accusare Marcello Eprio, accusatore di Trasea. Questa vendetta, dubbia qual fosse più tra giusta e grande, divise il senato: perchè se Marcello cadeva, sfragellava un mondo di rei. Contesero prima con minacce e belle dicerie di qua e di là; poi, perchè Galba non si lasciava intendere e molti senatori ne'l pregavano, Prisco se ne tolse giù, chi diceva per moderanza, chi, secondo i cervelli, per debolezza. Il giorno che in senato si dava l'imperio a Vespasiano fu risoluto mandargli ambasciadori. Qui fu acerba contesa: Evidio voleva che li nominassero i magistrati col giuramento; Marcello, che si imborsassero, come aveva pronunziato il consolo eletto;

VII. ma diceva così, acciocchè se altri

fosse eletto, egli non paresse lasciato in dietro. Vennero da queste dispute a dir di molte e male parole: » Perchè tanta paura, diceva Elvidio, aver Marcello di giudicio dei
» magistrati? Esso aver moneta, aver eloquenza da passar molti, se il baco delle
» tristizie non lo rodesse. Borsa e sorte, non
» discerner bontadi: il passare per le filiere
» degli squittini esser trovato per riprova
» della vita e fama di ciascheduno; andarne
» l' utile della repubblica, l' onore di Vespasiano, che il senato gli mandi incontro
» sceltissimi uomini, che gli orecchi empiano
» dell' imperadore di santissimi ragionari.
» Essere stati Trasea, Sorano e Senzio, amici
» di Vespasiano; non doversegli i loro accusatori, ancorchè non punibili, mandare in
» su gli occhi. Questa scelta d' uomini che
» il senato fa, quasi ammonire il principe,
» di quali fidar si debba, o temere; maggiore
» stromento non aver il buono imperio, che
» i buoni amici. A Marcello dover bastare
» aver spinto Nerone a disperder cotanti in-
» nocenti; godessesi i guiderdoni e l' esserne
» andato netto, e lasciasse Vespasiano a' migliori ».

VIII. Rispondeva Marcello: » Che qui non
» si dava contro a lui, ma al consolo, che
» aveva pronunziato secondo gli antichi, che
» per levare competenze e nimicizie, facevano gli ambasciadori per sorte. Non era
» nata cosa da scambiar gli antichi ordini,
» nè da rendere l' onore del principe disonore d' altrui. A questo complimento era
» atto ciascuno; guardassesi più tosto, che

» l' ostinazione d' alcuno non irritasse il prin-
» cipe nuovo, sospeso, e osservante i volti
» e le parole di tutti. Ricordarsi in che tem-
» po era nato, e che forma di governo aves-
» sero ordinato i padri e gli avoli: ammirar
» le cose passate e seguitar le presenti; pre-
» gar d'aver buoni imperadori e torlisi chenti
» sono. Che la sentenza del senato e non lo
» suo aringare, afflisse Trasea, avendo Nero-
» ne usato sue crudeltà per tali mezzi: nè la
» sua pratica gli fu men grave, che agli altri
» l' esiglio. Fusse finalmente Elvidio per co-
» stanza, per fortezza, un Catone, un Bru-
» to; egli essere uno di quel senato che in-
» sieme ha servito; gli darebbe bene un buon
» consiglio, di non fare il satrapo co' prin-
» cipi: non dar il compito a Vespasiano,
» vecchio, trionfatore e padre di figliuoli non
» più fanciulli. Però che, sì come i pessimi
» imperadori voglion dominar senza freno,
» così i quantunque ottimi, che non si abusi
» la libertà. » Datesi queste punture, il favor
fu diviso: e vinse il fare gli ambasciadori
per tratta; avendo anche i neutrali puntato
che si mantenesse il costume; e quei di più
splendore temuto dell' invidia, se fussero
eletti.

IX. Seguitò un' altra contesa de' pretori
dell' erario (perchè allora essi lo maneggia-
vano); dolendosi che il comune impoveri-
va, chiedevano regola alle spesa. Il consolo
eletto, per la importanza e difficultà della
cosa, la rimetteva al principe. Elvidio disse
che la determinasse il senato. Domandando
i consoli dei pareri, Volcazio Tertullino

tribuno della plebe oppose, che di tanta cosa non si deliberasse in assenza del principe. Elvidio ancora propose che Campidoglio si rifacesse del pubblico, e Vespasiano porgesse aiuto. Questo parere fu da' più modesti con silenzio passato; poscia dimenticato, e fuvvi chi lo ricordò.

X. Allora Musonio Rufo si levò contro a P. Celere, accusandolo di falsa testimonianza contro a Barea Sorano. Questa causa pareva che rinnovasse l' odio delle passate accuse; ma il reo vile e nocente non poteva esser difeso perchè la memoria di Barea era santa; e Celere che si spacciava per filosofo, gli testimoniò contro, traditore, violatore dell' amico, di cui si predicava maestro. La causa fu rimessa al primo dì, aspettandosi che non più Musonio e Pubblio, che Prisco e Marcello e gli altri mossi a vendetta, venissero in campo.

XI. Essendo le cose in tale stato, i Padri mal d' accordo, i vinti arrabbiati, i vincitori senz' autorità: non leggi, non principe in Roma v' entrò Muciano, e tirò in sè ogni cosa subitamente. Abbassò la potenza d'Antonio e di Varo, per cruccio contro di loro mal coperto, quantunque se ne sforzasse nel volto. E la città, fine degli umori ripescatrice, a lui si voltò e gittò. Egli solo era il bramato, il corteggiato; e si ajutava con andar con seguito d' armati; con l' andatura; mutar palagi e giardini; tener arredo, sentinelle; ogni cosa da principe, del nome in fuori; e ognuno atterrì con la morte di Calpurnio Galeriano. Questi fu figliuolo di C.

Pisone: niente tentò; ma il popolo quel gran nome, e sì bel giovane ammirava: e taluno in quella città, non bene ancor chiara e vaga di novità e vanità, facea correr voce che sarebbe un dì principe. Muciano lo fece côrre in mezzo a' soldati: e per fuggir l'occhio della città, quaranta miglia lontano, nella Via Appia, segargli le vene. Giulio Prisco, prefetto del pretorio sotto Vitellio s'ammazzò per la vergogna, non per necessità. Alfeno Varo sopravvisse a sua poltroneria e infamia. Asiatico, che era liberto, col supplizio da schiavo pagò il fio di sua mala potenza.

XII. In questi giorni, rinfrescando male nuove di Germania, Roma non parea che le avesse per male. Discorreva d'eserciti tagliati a pezzi, allogiamenti presi, Gallie ribellate, come di cose che non importassero. Le cagioni di questa guerra, e quanta fiamma levasse di genti staniere e amiche, narrerò da più alto principio. I Batavi, quando abitavano oltre Reno, erano parte de' Catti; cacciati dalle parti, occuparono l'estrema Gallia, vôta d'abitatori: e insieme l'isola posta tra gli stagni, bagnata dall'oceano a fronte e dal Reno a' fianchi e spalle. Non aggravati dalla potenza romana, nè da altre leghe, danno all' imperio solamente uomini e armi. Molto sono esercitati nelle guerre di Germania. In Britannia hanno accresciuto gloria lor fanterie mandatevi, rette per costume antico da' più nobili di lor gente. Hanno buona cavalleria, sì bene instrutta al nuoto, che passano il Reno a cavallo armati in ordinanza.

XIII. Giulio Paolo e Claudio Civile, reali di sangue, sovrastavano di gran lunga a tutti. Fontejo Capitone uccise Paulo, per falsa accusa di essersi ribellato, e Civile mandò in catena a Nerone. Galba lo liberò; sotto Vitellio l'esercito di nuovo il chiedeva al supplizio. Quinci nacquero le loro ire e speranze nei nostri mali. Ma Civile più destro che non sogliono i Barbari (e s'appellava Sertorio e Annibale, per esser come loro, cieco d'un occhio), temendo di guerra, se del popolo romano si ribellava alla scoperta, s'infinse amico di Vespasiano e tutto di sua parte. Ebbe certamente ordine per lettere d'Antonio Primo di divertire gli ajuti inviati a Vitellio, e ritenere le legioni, quasi per li tumulti di Germania. Il medesimo di presenza gli avea ordinato Ordeonio Flacco, per amore che portava a Vespasiano, e per zelo della repubblica che andava in rovina, rinnovandosi guerra, e tante migliaja d'armati l'Italia inondando.

XIV. Civile adunque risoluto di spiccarsi, ma non si scoprire, per far poi secondo gli avvenimenti, cominciò a ingarbugliare in questa maniera. Per ordine di Vitellio si scrivevano i giovani Batavi da portar arme; cosa grave per sè e aggravata dall'avarizia e libidine de' ministri, che scrivevano vecchj e non abili, per licenze vendere; e bei donzelli di alta statura (che molti ve ne ha) per male adoperarli. Quindi l'odio: e gli autori del sollevamento gli spinsero a non volere essere scritti. Civile chiama sotto

spezie di convito in un sagro bosco li principali, e de' popolari i più animosi: e quando li vede bene annottati e allegri, fatto preambolo della laude e gloria di lor gente, conta le ruberíe, gli sforzamenti e gli altri mali del lor servire: » Non esser tenuti, come già, per » compagni, ma per ischiavi: e quanto si starà » a veder venire un legato con quel lungo » codazzo e superbo imperio? A' lor pre» fetti, a' loro centurioni, esser dati a man» giare: e quando son pieni di loro carne e » sangue, trovarsi altre gole affamate e al» tre invenzioni da ingojarli. Doversi scri» vere la gioventù, cioè dir l'ultimo addio, » i figliuoli a' padri, i fratelli a' fratelli. Non » essere stati mai i Romani in peggior ter» mine: non avere ne' loro alloggiamenti » che vecchj e preda. Alzasson un poco gli » occhi, e non si facesson paura di que' nomi » vani di legioni. Avere essi nerbo di cavalli » e uomini; parenti i Germani, le Gallie » bramose del medesimo: nè a' Romani stessi » spiacerebbe questa guerra, perchè per» dendo, se ne farieno onore con Vespa« siano: e vincendo, non se n' avrebbe a » render conto ».

XV. Udito con grande approvanza di tutti, li fece con loro barbare scongiurazioni obbligare. Mandò a far lega co' Canninefati. Questi abitano parte dell' isola: sono della medesima origine, lingua e valore: minor numero. Voltò segretamente li brettagni ajuti; ciò sono quei fanti batavi venuti di Brettagna e poi mandati in Germania, come dissi, che allora erano in Maganza. Tra' Can-

ninefati era un Brinio, avventato bestione, d'alto legnaggio. Suo padre ci fece molti danni, e le matte spedizioni di Cajo sprezzò senza pena. Costui, come di sangue ribello, parve il caso: e lui alzato in uno scudo e portato in su le spalle a loro usanza, fecero capitano. Incontanente chiamati i Frisi (gente oltre Reno), per lo vicino Oceano assalisce i prossimi alloggiamenti di due coorti. Questo impeto non fu saputo; nè, se l'avesser saputo, v'era forze da resistere. Li presero adunque e saccheggiarono, poi diedono addosso a'saccomanni e mercatanti romani, sparsi a modo di pace; e'l medesimo avrien fatto delle castella, se non fussero state abbruciate da' nostri, per non poterle tenere. Insegne, stendali, e quanti soldati v'erano, si ridussero nella parte di sopra dell' isola sotto Aquilio di prima fila: nome e non forze d'esercito, avendone tratto Vitellio il fiore de' vicini contadi Nervi e Germani, caricato d'armi un numero di cerne.

XVI. Civile voltosi all' inganno, biasimò i capitani d'aver abbandonate le castella; fermerebbe egli con la coorte sua il tumulto dei Canninefati: tornassero ne' loro alloggiamenti. Seppesi il consiglio frodolento dello sbrancare le coorti, perchè fussero meglio oppressi: e che non Brinio, ma Civile governava; scoprendosi a poco a poco quegli indizj che i Germani, che si rallegrano della guerra, non seppero ritenere. Fallitogli lo ingannare, passa alla forza. Ordina di Canninefati, Frisi e Batavi tre proprie punte. Schieransi i Romani all' incontro presso al

Reno, e con le prue volte al nimico delle navi quivi approdate, dopo le castella arse. Non s'era molto combattuto, quando i Tungri passaron con le insegne a Civile. Colti a tal tradigione i soldati nostri e spaventati, erano uccisi da'nemici e da' compagni. Nelle navi ancora eran traditi. Parte de' vogatori batavi impedivano gli uffici de' marinari e de' soldati, quasi per non sapere; si contrappongono, e voltano alla riva le poppe; finalmente ammazzano i governatori e' centurioni se non vogliono quello che essi; tantochè tutta quella armata di ventiquattro legni fu presa o si ribellò.

XVII. Gloriosa allora e poi utile fu quella vittoria; acquistate armi e navi, onde erano bisognosi, vennero per le Germanie e Gallie in gran fama di ricuperatori di libertà. Mandarono le Germanie subitamente ambasciadori offerendo aiuti. Civile cercava con presenti e arte congiugnersi con le Gallie rimandando i capitani prigioni alle lor terre: dando a' soldati elezione d' andarsene con le spoglie de' Romani o rimaner con soldo onorato. Segretamente ancora tutte le sollevava, ricordando i mali sopportati tanti anni: » Che falsamente chiamavan pace lor misera » servitù: i Batavi, benchè franchi di tributo » avevan prese l'arme contro a'comuni pa» droni: alla prima battaglia li cacciarono e » vinsero; che averebbe se le Gallie scuo» tessero il giogo? e che rimanere a' Romani » in Italia? Col sangue degli stati pigliarsi » gli stati. Non si guardasse alla battaglia di » Vindice, perchè i cavalli batavi sconfissero

» gli Edui e gli Alverni: e tra gli aiuti di
» Verginio vi ebbe Belgi; e la Gallia, chi
» ben guarda, fu fatta cader dalle proprie
» forze; oggi tutte unite e vantaggiate di quanto
» saper di guerra fu mai ne' campi romani.
» Aver seco que' vecchi soldati che poco fa
» atterrarono le legioni d' Otone. Stessonsi
» serve la Soria e l' Asia e l' Oriente, use
» ad aver re. Vivere in Gallia molti nati
» innanzi a' posti tributi. Essersi cacciato
» per certo non ha molto di Germania la
» servitù: tagliato a pezzi Quintilio Varo, e
» provocato con guerra, non Vitellio imperadore,
» ma Cesare Augusto. Che la natura
» criò libero insino alle bestie; la virtù è
» dell' uomo proprio bene: gl' Iddii aiutano
» i forti. Assalissono ora liberi e freschi, gli
» stracchi e impacciati; mentre uno vuole
» Vespasiano, altri Vitellio; esser la via
» aperta contro ambi ».

XVIIII. Così Civile, le Gallie e Germanie allocchiando, era, se riuscito gli fosse, per farsi re di due gagliardissime e ricchissime nazioni. Ma Ordeonio Flacco, da prima infingendosene, gli diè campo. Avute le male nuove de' presi alloggiamenti, disfatte coorti, cacciato dell' isola il nome romano, comanda a Mummio Luperco legato, che governava due legioni in guarnigione, che esca contro al nimico. Luperco prestamente mette in campagna i legionarj presenti, gli Ubj vicini, i cavalli treveri non lontani; e più, una compagnia di cavalli batavi acconci più fa segretamente fuggire in sul combattere e tradire i Romani con danno maggiore. Ci-

vile in mezzo alle guadagnate insegne per innanimire i soldati suoi con la gloria fresca, e atterrire i nimici con la trista memoria, pose dietro all' ordinanza sua madre e sorelle e mogli e figliuolini di tutti, per metter coraggio a vittoria e vergogna di fuga. Le grida de' nostri non furono rigogliose, come il canto levatosi de' loro uomini e urla delle donne. La banda batava si fuggì dal nostro corno sinistro, e rivoltoccisi contro. Ma i soldati di legione, benchè in mal termine, si mantenevano in battaglia. Gli ajuti ubj e treveri bruttamente la diedono a gambe per quelle pianure; i Germani si difilarono addosso a loro. Intanto si potero le legioni ricoverare negli alloggiamenti appellati li Vecchi: Claudio Labeone, capitano della banda batava, competendo con Civile, come spesso fanno i compatriotti, fu da lui fatto portar in Frisia, per levare occasione di discordie o d' averlo a uccidere, e dispiacere a' suoi.

XIX. In questo tempo le genti canninefate e batave, che andavano a Roma per ordine di Vitellio, furon raggiunte da' messaggi di Civile: e subito gonfie di superbia e inferocite, domandarono pagamento del viaggio; donativo; paga doppia; più numero di cavalli (cose tutte promesse da Vitellio); non per averle, ma per muover cagioni di tumulto. E Flacco col troppo concedere, non fece altro che ringrandirle a chieder le pazzie. Fattesi beffe di Flacco, s' avviarono nella Germania bassa, per congiungersi con Civile. Ordeonio fece consiglio di tribuni e

centurioni, se fusse bene farle ubbidire per forza. Poi per sua fiacchezza naturale, e perchè i ministri temevan forte della fede degli ajuti e della nuova gente, onde erano rifornite le legioni, risolvè di tenere i soldati dentro agli alloggiamenti. Ripentito e fatto ricredere da' medesimi che l'aveano consigliato, scrisse, quasi volesse seguitarli, ad Erennio Gallo legato della legion prima, alloggiato in Bonna, che non li lasciasse passare, e che sarebbe loro alle spalle. E gli avrebber disfatti, se Ordeonio e Gallo li si coglievano con lor gente in mezzo. Ma Flacco variò, e riscrisse a Gallo che li lasciasse andare. Onde si suspicò nutrire i capi la guerra: e per loro cattivitade, non per difetto de' soldati, nè per forza de' nemici, essere ogni male avvenuto e avvenire.

XX. Appressandosi i Batavi agli alloggiamenti di Bonna, mandaron a dire a Gallo, non aver guerra alcuna co' Romani, per cui tante volte aveano combattuto: stracchi per sì lunga e disutile milizia andarsene a casa a riposare: non impediti, passerebber quieti; dovendo venire all'armi, troverebbero la via col ferro. Dubitando il legato, fu spinto da' soldati a tentar la battaglia. Escono delle porte tremila soldati di legione, alcune compagnie di Belgi fatte in furia e una mano di Vitelliani e saccomanni poltroni e innanzi al cimento insolenti: e vogliono i Batavi di maggior numero circondare. Essi, che pratichi soldati erano, si ristringono in puntoni in fronte, fianchi e spalle forti e sicuri; così rompono la sottile ordinanza

de' nostri. Fuggendo i Belgi, la legione fu smossa, e fuggivansene allo steccato e alle porte. Quivi fu la mortalità: colmaronsi i fossi di corpora; nè solamente di ferro e ferite, ma di rovina e di loro armi medesime morirono molti. Scansata Colonia Agrippina i vincitori seguitarono il lor viaggio senza fare altro danno; scusandosi del conflitto di Bonna, che avevano chiesto pace; e poichè fu negata, pensato al fatto loro.

XXI. Civile, arrivate le vecchie coorti, diventò capitano di giusto esercito; ma stando intraddue, e ponderando la romana potenza, fece a tutti i presenti giurar fedeltà a Vespasiano; e mandò ambasciadori alle due legioni scacciate nella prima battaglia e ricoverate nel Campo Vecchio per lo medesimo giuramento. Risposero che non volevano consigli di traditore, nè di nimici; Vitellio esser lor principe, e per lui terrebbon fede e armi sino all' ultimo spirito: non facesse 'l fuggitivo Batavo l'arbitro delle cose romane, ma aspettasse di sua fellonia degno gastigo. Acceso d' ira di tal risposta, arma tutta la gente batava in caccia e 'n furia. Collegasi co' Brutteri, co' Tenteri, e levasi la Germania al grido, alla preda.

XXII. Contro a tanto romor di guerra da ogni banda, Mummio Luperco e Numisio Rufo, legàti di quelle legioni, fortificano steccato e mura: rovinano i borghi presso al campo, edificati per la lunga pace come terre, perchè non servissero a' nimici. Non fu avvertito a riporre i viveri in campo: lasciaronli rubare: e fu straziato in pochi

di quello che sarebbe bastato molto tempo alla necessità. Civile, messosi nel mezzo della battaglia col fiore dei suoi Batavi, empiè le rive del Reno di Germani per far vista terribile: nel piano fa scorrere i cavalli, e le navi venire all' insù. Di qua mette soldati vecchj, di là altre nazioni con loro insegne innanzi in forme diverse, secondo che ciascuna usa, di fiere di loro boschi e foreste: mettendo con mostra di guerra civile e di straniera, terrore negli assediati; dove a'suoi cresceva la speranza il giro degli alloggiamenti, fatto per due legioni, e non v'era cinque mila armati, ma moltitudine di gente, che servono il campo, concorsavi per la rotta pace.

XXIII. L'alloggiamento era parte in piano, parte saliva alquanto; perchè Augusto con esso a ridosso credeva tener le Germanie in cervello: nè pensò mai tanta sciagura, che quelle si movessero ad affrontare le nostre legioni: perciò nè al situar, nè al fortificare, pose gran cura; bastandogli forza e armi. I Batavi e quei d'oltre Reno, per mostrare ciascheduna nazione sua virtù, comparsero separati e cominciarono a lanciare. Percotendo in vano torri e mura; e sopra loro piombando assai, assalirono con grida e impeto lo steccato; salgono chi con le scale, chi sopra alle testuggini de' loro; sono con le spade e targhe precipitati: con pali e picche trafitti; essendo feroci nel principio: troppo ardenti nelle cose prospere; e allora per l'agonia della preda, sostenevano anco le avverse. Cimentarono anche le macchine

a lor nuove, nè sapute usare. I fuggiti e prigioni insegnaron loro adattar legnaini a guisa di ponte e con ruote sotto spignerlo, da potervi altri star sopra, e come da bastioni, combattere: e altri sotto tagliar le mura. Ma le pietre tratte co' mangani nel dificio mal fatto, lo mandaro in fascio; ordinando graticci e tavole per coprirsi, v'eran lanciate aste ardenti; e gli stessi assaltanti col fuoco assaliti. Disperati della forza, si gittaron all' assedio, sapendo esservi da vivere per pochi dì, e molte bocche disutili; e speravasi tradimento per la fame e dislealtà delli schiavi, o qualche accidente di guerra.

XXIV. Flacco in questo mezzo, inteso l' assedio del campo, vi manda Dillio Vocula, legato della legion ventiduesima, col fiore delle legioni, perchè egli andasse lungo la ripa a grandissime giornate: e spedisce per le Gallie a chiedere ajuti. Egli pauroso e lento, era in odio a' soldati, che dicevano fuor de' denti: » Aver egli lasciati uscir i Batavi » di Maganza: chiuso gli occhi agli andamenti » di Civile, e chiamare i Germani in suo » ajuto, non esser tanto cresciuto Vespa» siano, per opera d' Antonio Primo e Mu» ciano; alle nimicizie e arme aperte esser » riparo; inganno e froda nascondersi; però » non potersi schifare. Civile mostrar il viso, » ordinar la battaglia; Ordeonio in camera » e nel letto, comandar l' utile del nimico; » tante schiere di fortissimi armati reggersi » da un vecchio infermo. Che non più tosto » uccider quel traditore e liberar lor fortuna » e virtù da sì fatto malanno? » Riscaldan-

dosi insieme con questi parlari, gl'infiammò una lettera di Vespasiano, che Flacco, non la potendo nascondere, lesse in parlamento, e mandò prigioni a Vitello gli apportatori.

XXV. Così mitigati gli animi, s'andò a Bonna, alloggiamento della legion prima. Il luogo accrebbe l'ira; e di quella sconfitta incolpavano Ordeonio, che gli avea fatti combatter co' Batavi, con intenzione che di Maganza verrebbero le legioni in aiuto; e per non esser venute, gli aveva traditi e disfatti; che gli altri eserciti, nè l'imperadore, non sapevano queste cose; che sarebbon corsi i vassalli al riparo della nascente perfidia. Ordeonio lesse all'esercito le copie delle lettere scritte in Gallia, Britannia e Spagna, chiedendo aiuti, e mise pessima usanza di dar le lettere agli alfieri delle legioni a legger a' soldati prima che a' capitani. Allora fece legare uno de' fastidiosi, più per mantenersi l'autorità che per aver peccato quel solo. E mosse l'esercito da Bonna in Colonia Agrippina; concorrendovi aiuti di Galli, che prima a lor potere aiutavano i Romani; poscia avanzandosi i Germani, molti popoli ci presero l'armi contro, sperando libertà: e dopo questa, dominio. Cresceva, la collora de' soldati; e non aveva il legar un solo messo terrore; anzi perciò si credeva, costui portasse le ambasciate tra Flacco e Civile: e perchè non potesse dir questo vero, gli apponesse il falso. Vocula salì in su 'l tribunale e con forte animo il soldato preso e gridante, comandò menarsi al supplizio. I malvagi im-

paurirono i buoni stettero a ubbidienza. Chiedendo poi tutti Vocula per lor capitano, Flacco gli lasciò tutto il carico.

XXVI. Ma que' discordi animi s'imbestialivano per più conti; mancavano le paghe e 'l grano: le Gallie non volevano dar soldati nè tributo: il Reno, non più veduto sì basso, mal si poteva navigare: eravi carestia di viveri: guardie per tutta la riva per non lasciar passar a guazzo i Germani; il che cagionava più bocche e meno da mangiare: i semplici si recavano la mancata acqua a ubbia, che insino a' fiumi e l'antiche difese dell' imperio, ci abbandonassero: quello che nella pace si dice caso o natura, allora si diceva destino o ira d'Iddio. Entrati in Novesio si unirono con la legione tredicesima; e il legato Erennio Gallo fu con Vocula compagno al governo. E non s'assicurando d'affrontare il nemico, posero il campo nel luogo detto Gelduba. Quivi col mettere in ordinanza, fortificare, bastionare e altri esercizj da guerra, facevan buoni i soldati; e per adescarli a virtù con la preda, Vocula condusse l' esercito ne' vicini villaggi de' Gugerni, collegatisi con Civile, lasciatone parte con Erennio.

XXVII. Una nave di grano era per sorte arenata non lungi dal campo: i Germani la tiravano alla lor preda. Erennio mandò una coorte per difenderla. Vennervi più Germani: e a poco a poco cresciuti ajuti, si combattè. I Germani con molta strage de' nostri presero la nave. I vinti (come s'eran fatto uso) non la davano a loro poltrone-

ria, ma a perfidia del legato. Tiranlo fuori del padiglione, stracciangli i panni, domandangli a suon di bastone, per quanti danari, con que' compagni avea tradito l' esercito. Tornano a maledire Ordeonio, lui autore, costui ministro del tradimento: egli per paura della morte minacciata, anch' egli disse averli traditi. Ordeonio fu legato; e alla venuta di Vocola, sciolto; il quale il dì seguente ammazzò i capi della sedizione. Tanto diversamente era quello esercito licenzioso e paziente. Senza dubbio i soldati privati eran fedeli a Vitellio; i grandi volevano Vespasiano. Però or si facevano i mali, or si gastigavano: mescolavasi col furore l'ubbidienza, nè si potevan frenar quei che si potevan punire.

XXVIII. Ma Civile ogni dì avanzandosi per grandissimi ajuti che gli piovevano da tutta Germania; stabilita la lega con nobilissimi statichi, comandò ad ogni vicino dare il guasto agli Ubj e'Treveri, e parte passar la Mosa per intenebrare li Menapi e' Morini, e' confini della Gallia. Furon fatte prede per tutto: negli Ubj crudelissime, per chiamarsi Agrippinensi, essendo Germani, e rinegar la patria per lo nome Romano. Tagliarono a pezzi lor genti nel borgo di Marcoduro, alloggiate con poca cura, per esser discosto alla riva. Nè si stettero essi Ubj di non predar la Germania, prima a man salva, poi furon colti in mezzo: ed ebbero in tutta questa guerra più fede che fortuna. Battuti gli Ubj; Civile, diventato maggiore, e per li successi più fiero; strigneva l' assedio delle

legioni cinte di più guardie, perchè avviso non penetrasse del vegnente soccorso. Lascia la cura degl' ingegni e lavorii a' Batavi; a quelli d'oltre Reno chiedenti l'assalto, commette, che vadino a rompere le trincee; e essendo ributtati, comanda che ritornino, essendovi gente troppa e vile il danno: la notte non fermò la fatica.

XXIX. Portanvi legne intorno e l'accendono: levansi da mangiare: e secondo ch'eran caldi dal vino, corrono a combattere all'impazzata; tirando a vanvera nel bujo, e i Romani a mira nell' oste allumato: e scoprendosi alcuno apparente per addobbamento o per ardire, te l' imberciavano. Civile sen' accorse, e fece spegnere i fuochi, e ogni cosa confondere d'armi e di tenebre. Quivi pazzi strepiti, strani casi: non si sapeva dove ferire nè come riparare: alle grida si correva o frecciava: non valeva virtù, ma turbava tutto fortuna: cadevano spesso di fortissimi per mani vilissime. Ne' Germani era imprudenza; i Romani, come pratichi, avventavano bastoni col ferro, gran sassi non al vento. Dove sentivano batter le mura, o appoggiare scale, facevano i nemici con le targate cadere, e seguitavanli con lanciotti: molti saliti in su le mura ferivano con pugnali. Così consumata la notte, a giorno apparì nuova foggia di combattere.

XXX. Avevano i Batavi rizzato una torre a due solaj, la quale accostata alla porta pretoria, luogo pianissimo, fu co' tavoloni e travi battuta, fracassata, con mortalità di chi v' era sopra; e usciti fuora fecero co' ne-

mici sbattuti, subita e prospera scaramuccia, e da' legionarj di più sottigliezza e arte, si ordinavano altri ingegni. Spaventoso fu uno strumento sospeso in bilico, che di repente abbassato tirava su, a loro occhi veggenti, uno o più dei nemici, e scagliavali, rivoltato il peso, nel campo. Civile, perduta la speranza d'averle per forza, vi si stava ozioso, tentando con ambasciate e promesse le legioni nella fede.

XXXI. Queste cose seguirono in Germania innanzi alla giornata di Cremona, saputasi per lettere d'Antonio Primo e bando di Cecina, e per l'appunto di bocca Alpino Montano uno de' prefetti vinti. Quindi nacquero diversità d'animi. Gli ajuti di Gallia, che non aveano nè amore, nè odio alla parte, subitamente di consiglio de' capi si ribellano da Vitellio; i soldati vecchj nicchiano; pure, mossi da Ordeonio Flacco, e stimolati da' tribuni, gli fecero omaggio: ma con mal viso e animo e con l'altre parole del giuramento spiccate, ma a stento o tra i denti, o lasciato quel nome di Vespasiano.

XXXII. Furon lette in parlamento le lettere d'Antonio a Civile, le quali insospettirono i soldati, quasi scritte a uno di sua fazione, e che di loro trattavan come di nimici. Queste nuove vennero a Gelduba in campo: e le cose medesime vi furon dette e fatte; è mandato Montano a dire a Civile che posasse l'armi straniere coperte con la maschera nostra. Se egli aveva inteso giovare a Vespasiano, bastare il già fatto. Civile rispose prima con astuzie; poi consi-

derato quanto Montano era di natura feroce e pronto a novità, dolutosi delle sue fatiche e pericoli di venticinque anni nel campo romano: » Belli meriti, disse, ora ne ricevo: la morte di mio fratello, e le catene » mie, e le crudelissime voci di questo esercito, che mi chiamava al supplizio, delle » quali io cerco giusta vendetta. E voi, Treveri e altre anime schiave, che guiderdone » aspettate del vostro tante volte sparso » sangue, se non milizia misgradita, tributi » sempiterni, verghe, mannaje e pazzi cervelli padroni? Ecco che io con una sola » coorte, e li Canninefati e Batavi, uno spicchio di Gallia, abbiamo que' vôti spazj » d'alloggiamenti abbattuti, ovvero li stringhiamo con fame e ferro. Il nostro ardire » o ci farà liberi; o vinti, saremo i medesimi ». Così l'accese e licenziò, ma disse non facesse l'ambasciata così risentita. Montano tornò, come senza conchiusione: l'altre cose, che poi scoppiarono, dissimulò.

XXXIII. Civile, ritenutasi parte delle genti, mandò i vecchj soldati e il meglio de' Germani contro a Vocula sotto Giulio Massimo e Claudio Vittore figliuolo di sua sorella. Rapiscono in passando gli alloggiamenti d'una banda di cavalli in Asciburgo, sì fulminanti, che Vocula non ebbe agio di esortare, nè di mettere in battaglia. Solamente in quella furia mise nel mezzo soldati d'insegne e d'intorno gli ajuti. La cavalleria investì, e le fu risposto da' nimici ben ordinati; voltò le spalle per tornar a' suoi, e quivi si fece carne, non battaglia. Gli ajuti Nervi, o codardi

o traditori, lasciarono ignudi i nostri fianchi. Vennesi alle legioni, le quali, perdute le insegne, erano uccise dentro allo steccato; ma subitano ajuto mutò fortuna. Venivan chiamati quei Guasconi già scelti da Galba; e appressandosi agli alloggiamenti, udite le grida della zuffa, assaliscon di dietro i nimici occupati, e li spaventano più che il numero non chiedea, credendo, chi da Novesio, chi da Maganza, comparso ogni resto. Questo errore accrebbe animo a' Romani, e mentre sperano nelle forze altrui, ripiglian le loro. Tutti i pedoni batavi andarono in rotta; i cavalieri con le insegne e prigioni della prima battaglia scamparono: mentre morinne quel giorno più dei nostri, e i peggiori: de' Germani i migliori.

XXXIV. L'uno e l'altro capitano con pari colpa si fece il male, e non seppe valersi del bene. Imperocchè, se Civile faceva più grossa oste, non era da così pochi circondata, e disfaceva il campo già fracassato; nè Vocula la venuta de' nimici spiò; onde subito che uscì fuori fu vinto. Poi confidando poco nella vittoria, spese invano più giorni, e poi mosse verso il nimico; chè se lo caricava subito e seguitava, poteva con quello impeto levar l'assedio. Civile in questo mentre tentò gli assediati, come se i Romani fussero distrutti, e i suoi vittoriosi. Portavansi a mostra le nostre insegne, stendali e prigioni: uno de' quali con arditezza nobile, disse ad alta voce, come il fatto andò: e fu subito ucciso da' Germani, e tanto più creduto. E l'ardere e guastare le ville era se-

gno che venisse l'esercito vincitore. Vocula fa piantar le insegne a vista del campo, e tirar fossa e steccato per mettervi le bagaglie, acciò combattessero più spediti. Il che fu loro occasione di gridar battaglia al capitano; a minacciarlo già erano soliti. Senza aspettar d'ordinarsi cominciano a combattere stracchi e scomposti, essendosi Civile fatto innanzi, confidato non meno ne' difetti de' nimici, che nella virtù de' suoi. La fortuna dei Romani fu varia: i più scandolosi erano i più poltroni: alcuni per la ricordanza della fresca vittoria non uscivano del luogo, ferivano il nimico: sè e chi era loro allato rincoravano: e rinnovata la zuffa, le mani sporgevano agli assediati, che allora era tempo. Essi vedendo dalle mura il tutto, escono da tutte le porte: e per ventura a Civile cadde sotto il cavallo: voce andò per ambi gli eserciti che egli era ferito o morto: non si direbbe quanto spavento mise a' suoi, e ardire a' nostri.

XXXV. Ma Vocula in cambio di seguitar i fuggenti, alzava lo steccato, e le torri del campo, come aspettasse altro assedio: e per aver guastato la vittoria tante volte, mise sospetto non falso di volere che la guerra durasse. Non patendo i nostri più che di fame, si mandarono a Novesio i carriaggi delle legioni con la turba disutile, per quindi condur frumenti per terra, essendo del fiume padroni i nimici. Andarono la prima volta sicuri, non essendo Civile ancor ben guarito: ma la seconda, quando intese delle compagnie date per guardia, e che andava-

no. come in molta pace, radi alle insegne, con l' armi in su carri, tutti licenziosi e sparsi, gl' investisce ben ordinato, fatto prima pigliar i ponti e passi stretti. La battaglia fu lunga e dubbia e divisa dalla notte. Le coorti se n'andaron a Gelduba, e rimase il campo in suo essere, guardato da'soldati lasciativi. Nel ritorno s' andava a pericolo manifesto, essendo i frumentieri carichi e pochi. Vocula chiama al suo esercito mille scelti delle legioni quinta e quattordicesima assediate al Campo Vecchio, soldati superbi e crucciati co' capitani: ne venne più numero e sbuffavano per l'esercito, che non patirebbero oltre alla fame gl' inganni de' legati: e quei che rimasero, si dolevano d' esser lasciati da quelli; onde nacque doppio sollevamento: altri richiamavano Vocula, altri non vi volevan tornare.

XXXVI. In tanto Civile assediò il Campo Vecchio. Vocula andò a Gelduba, e quindi a Novesio. Civile perse Gelduba. Poi presso a Novesio combattè con la cavalleria: ed ebbero il meglio; ma i soldati nostri per le bonacce, come per le tempeste, s'infiammavano contro i capitani. Arrivate le legioni quinta e quindicesima, tutti chieggono donativo, sapendo che Vitellio aveva mandato danari. Nè Ordeonio tardò a darlo a nome di Vespasiano; e fu nutrimento alla sollevazione, datisi a spendere e sgavazzare e far la notte ragunate: rinnovano contro a Ordeonio l' ira; e non avendo nè legato, nè tribuno ardire di tenerli, perchè la notte cuopre vergogna, lo tiron fuor del letto e

l' uccidono. L'appiccavano anche a Vocula; se travestito da schiavo, di notte cheto non iscappava. Fermò la furia, e tornò 'l timore. Mandano centurioni con lettere per le comunità delle Gallie a chiedere gente e danari.

XXXVII. Secondo che Civile s' avvicina (come il volgo senza capo è precipitoso, pauroso e sconsiderato), pigliano l' arme alla peggio, lascianle subito e fuggonsi. La avversità generò discordia, perchè quelli dell'esercito di sopra non concorsero. Pure in campo e per le terre Belge vicine furon riposte le statue di Vitellio quando egli era già rovinato. Poi ripentiti quei della prima, quarta e diciottesima, seguitan Vocula; il quale fattili ridar giuramento a Vespasiano, li menava a liberare dall' assedio Maganza. Ma gli assedianti, cioè mescolati Catti, Usipj e Mattiaci s' eran partiti sazj di preda e non senza sangue. Così sparsi e sicuri gli affrontarono i nostri; e i Treveri avevano alle loro frontiere cortina e steccato, e combattevano co' Germani con molto sangue, sino a che non guastarono quanto aveano meritato col popol romano, ribellandosi.

XXXVIII. Presero in questo mentre Vespasiano il secondo consolato e Tito il primo, assenti; essendo Roma mesta, e piena di molte paure, ancor d'una falsa, che l'Affrica s' era ribellata, macchinando novità L. Pisone, che v' era a governo, uomo di natura quieto; ma perchè per lo crudo verno non comparivano navi, il popolo, che vive dì per dì, nè altro pubblico pensiero ha che

del pane; temendo che il lito d'Affrica non si potesse praticare, e fusser levate le tratte, il credeva: e ne accrescevano la fama i Vitelliani non ancor chiari: nè a'vincitori era discara, le cui cupidigie ingorde nelle guerre anche con gli strani, non s' empierono mai per alcuna civile.

XXXIX. Nelle calende di gennajo il senato ragunato da Giulio Frontina, pretore di Roma, deliberò che i legati, gli eserciti, e i re fossero lodati e ringraziati. Terzo Giuliano pretore fu deposto, perchè piantò la legione che passò a parte vespasiana, e rifatto Plozio Grifo. Ormo fatto cavalier romano. Frontino lasciò la pretura, e presela Domiziano Cesare. Le lettere e bandi avevano in cima il suo nome; ma l' autorità era di Muciano, se non se Domiziano, spinto da amici o da sè stesso, se la pigliava. Ma molto temeva Muciano di Antonio Primo e di Ario Varo, rinomati per chiare geste e fresche; amati da' soldati e dal popolo perchè niuna crudeltà usarono fuor di battaglia. E dicevasi aver Antonio inanimito all'imperio Scriboniano Crasso per lo splendore de'maggiori suoi e delle immagini del fratello: nè gli mancava seguaci se ei voleva attendere; ma le cose piane, non che di pericolo, non l' avrieno corrotto. Muciano adunque, non potendo rovinare Antonio palesamente, lo celebrò in senato; gli fece segreta promessa del governo della Spagna di qua, lasciato da Cluvio Rufo: tribunati e prefetture gli offerì per suo' amici; e quando l'ebbe pieno di speranze e di vento, gli levò le forze,

mandando in guarnigione la legion settima, sviscerata di lui; e la terza, divota di Varo, rimandò in Soria: parte dell' esercito se ne andava in Germania. Così spazzato tutto il fastidio della città, vi ritornò la sua forma, leggi e ordini di magistrati.

XL. Lo dì che Domiziano entrò in senato, disse, dell'esser suo padre e fratello assenti, e lui giovane, poche parole e moderate, nobilmente vestito: e lo spesso arrossare, non essendo ancor conosciuto, parea modestia. Propose che si rendessero gli onori a Galba; e Curzio Montano, che anche si celebrasse la memoria di Pisone. L'un partito e l'altro dai padri fu vinto: quello di Pisone non eseguito. Trassesi per sorte deputati a far restituire le cose rubate per la guerra, e a ritrovare e rimetter le perdute tavole de' bronzi, scrittovi le leggi, e a correggere il calendario, per le adulazioni de' tempi imbrattato, e a regolare le pubbliche spese. Quando si seppe Terzo Giuliano essere rifuggito a Vespasiano, gli fu renduta la pretura. A Grifo restò il suo grado. Tra Musonio Rufo e P. Celere fu riassunta la causa: dannato Pubblio e soddisfatto in quel giorno all'anima di Sorano, con laude pubblica e privata ancora, parendo che avesse quest'accusa Musonio con ragione proseguita: e, per lo contrario, che Demetrio, che faceva professione di filosofo cinico, avesse difeso con più saccentèria che onestà un tristo manifesto, che non ebbe animo a dire una parola. Aperta la strada da vendicarsi degli accusatori, Giunio Mauricio domandan-

do a Cesare che consegnasse i diarj dei principi al senato, dove egli vedrebbe tutte le querele date a tempo degl' imperadori, rispose esser cosa da domandarne il principe.

XLI. Il senato giurò, cominciando i principali e i magistrati a gara, poi gli altri che secondo loro ordine n'eran richiesti, chiamati per testimonj gl'Iddii, con queste parole: » Non essersi per opra loro mai offesa la » salute d'alcuno; nè aver premio, nè onor » ricevuto per dannaggio de'cittadini »: tremando quei che erano in peccato e sottilmente travolgendo le parole del giuramento. Il senato approvava lo scrupolo che n'aveano; ma non lo spergiuro. E questa, quasi censura, colse nel vivo Sarioleno Vocula, Nonio Aziano e Cestio Severo, famose spie sotto Nerone, e Vocula, di nuovo sotto Vitellio. Nè il senato di minacciarlo con mano ristette; sì se n'uscì. Pazio Affricano ancora ne fu cacciato, per aver a Nerone additati li due Scriboniani fratelli, di singolare unione e ricchezze, per farli morire. Il che Affricano non ardiva confessare, e non poteva negare; ma voltatosi a Vibio Crispo, che lo serrava con le domande, accomunando seco le colpe che non poteva difendere, mitigò l'odio.

XLII. Nome di grande eloquenza e pietà quel giorno acquistò Vipsanio Messala, che d'età da essere senatore ardì aringar per Aquilio Regolo fratel suo, odiatissimo per aver distrutto le famiglie de' Crassi e d'Orfito: e pareva che egli molto giovane, non

per fuggir pericolo, ma aspirando a grandezza, avesse volontariamente quell' accusa abbracciato. E se 'l senato accettava la causa, eran pronti alla vendetta Sulpizia pretestata, moglie di Crasso, con quattro figliuoli. Messala adunque senza entrar ne' meriti, faceva di sè scudo al fratello: e piegavansi alcuni, quando Curzio Montano si voltò a Regolo com' un aspido; e venne fino a rinfacciargli d'aver dato danari dopo la morte di Galba a chi uccise Pisone, e dato di morso nel teschio suo: » A queste crudeltà, disse, non » ti sforzò mica Nerone, nè ricovrasti per » queste tuo onore o salute. Sia lecito, anzi » che correre tantino di rischio, sprofondar » il compagno; tu non ne correvi veruno, » perchè tuo padre era bandito; i beni dati » a' creditori; non eri ancora abile agli onori; » Nerone da te nulla poteva volere, nulla » temere; assetato del sangue e ingordo di » premj, facesti conoscer l'ingegno tuo, non » impiegato mai in difesa d'alcuno; quando » facesti uccidere quel chiaro uomo, quando » usurpasti di quell'esequie nella repubblica » le spoglie consolari e cento settantacinque » mila fiorini d'oro e un sacerdozio, che ne » andavi gonfio, e quegli innocenti figliuoli, » illustri vecchj e ragguardevoli donne, man» dati in perdizione; quando gridasti Ne» rone, che affaticava sè e le spie, a man» darle a casa, potendo una voce rovinare » tutto 'l senato. Confettatelo, padri coscrit» ti, quest' uomo sì speditivo: mantenete» lo per questa dottrina a insegnare a ogni » età: e come fu da' nostri vecchj Marcello

» e Crispo, sia da' giovani imitato Regolo.
» L'iniquità infelice ha trovato seguito; che
» farà fiorita e forte? Se noi ci peritiamo a
» toccarlo ora che è stato questore e non
» altro, che faremo quando sarà stato pre-
» tore e consolo? Credete voi che Nerone
» sia per esser l'ultimo tiranno? Credetterlo i
» rimasi dopo Tiberio e Cajo: e pur ne venne
» un peggiore. Non si teme di Vespasiano;
» di tale età e modestia è. Ma gli uomini
» non vivono quanto gli esempj. Noi siamo
» peggiorati, o padri coscritti: non siamo
» più quel senato che, ucciso Nerone, vo-
» leva alle spie e a' ministri dare il suppli-
» zio antico. Dopo un mal principe, lo dì
» primo è lo migliore ».

XLIII. Il parlar di Montano piacque tanto al senato, che Elvidio Prisco sperò di potere abbattere anche Marcello. E cominciato a benedire Cluvio Rufo, di pari ricco ed eloquente, e pur niuno avea rovinato sotto Nerone; conficcando Eprio col fatto e con l'esempio, gli accendeva contro gli animi de' Padri. Del che avvedutosi Marcello, si mosse come per andarsene, e disse: » Noi » ce ne andiamo, Prisco, e ti lasciamo il se- » nato: regna in presenza di Cesare ». Vibio Crispo gli andava dietro, ambi crucciosi con volti diversi; Marcello faceva occhiacci, Crispo ghignava: amici accorsi li rimisero a' lor luoghi. Quel giorno fu consumato in gran batoste e pertinaci odj; tenendo i più e migliori da una parte, e pochi e potenti dall' altra.

XLIV. L'altro dì di senato, cominciando

Cesare a dire che si lasciasse il dolore e le collore, nate per necessità de' tempi, Muciano con lunghe parole la prese per li accusatori, e avvertì dolcemente coloro, che le abbandonate accuse contro a loro ripigliavano e quasi pregò a lasciarle. Così i Padri, poichè fu dato loro sulle mani, lasciaron la presa libertà. Muciano, perchè non paresse il giudicio del senato sprezzato, e tutte le cose brutte fatte sotto Nerone approvate, rimandò al confino due senatori, che l'avevan rotto. Ottavio Sagitta, per aver ammazzata per martello d'amore Ponzia Postumia giaciutasi seco e non volutolo per marito, e Antistio Sosiano, per sua natura pessima, rovina di molti: il senato per grave decreto li cacciò via e rificcò nelle medesime isole, benchè altri fussero ben tornati. Nè questo smorzò l'odio contro a Muciano, perche Sosiano e Sagitta, benchè fussero stati rimessi, non eran da esser temuti; la paura era degli accusatori diabolici, ricchi, esercitati e possenti al nuocere.

LXV. Addolcì un poco i Padri il lasciarli conoscere una causa secondo il costume antico. Manlio Patruito senatore si querelò d'essere stato nella colonia sanese dal popolo, d'ordine del magistrato, rifrustato di pugna; e per giunta, fattogli intorno cerchio, e piagnistéo da morto, con vituperj che toccavano tutto il senato. Udite le parti e conosciuta la causa, furon condannati i colpevoli: e per partito del senato ammonita la plebe sanese ad aver più cervello. Antonio Fiamma fu in que' dì condannato di

mal tolto a' Cirenesi e bandito per crudeltadi

XLVI. In quel mentre i soldati pretoriani levaron quasi fiamma di sedizione. Volevano i cassi da Vitellio, stati poi soldati di Vespasiano, riaver il luogo; e gli eletti delle legioni ad esser pure pretoriani, domandavano le paghe promesse. Non si potevano i Vitelliani mandar via senza molto sangue. Entrato Muciano negli alloggiamenti per poter meglio conoscere il servito di ciascuno, fece stare i soldati vittoriosi con loro arme e insegne, spartiti in fra di loro con piccoli intervalli: allora i Vitelliani arresi a Bovile, come dicemmo, e altri cercati per le città e d' intorno, furon quivi condotti quasi ignudi e messi in disparte essi, e se altri soldati germani e brittani, e d'altri eserciti vi erano; cosa che fece loro in prima i capelli arricciare, vedendosi rinchiusi, ignudi e lordi, con uno esercito al pelo armato e feroce. Cominciatoli poi a sbrancare una schiera qua e una là, tutti impaurirono e specialmente i Germani, d' esser così separati per menarli alla mazza; abbracciavano de' compagni i petti, gittavansi al collo, chiedevano gli ultimi baci, e di non esser lasciati soli, e patir in pari causa non pari fortuna: raccomandavansi a Muciano, al principe assente, al cielo, agl'Iddii; finchè Muciano, dicendogli obbligati tutti al medesimo giuramento, soldati del medesimo imperadore, levò loro il timor falso: l' esercito vincitore ancor favoriva con grida le lor lagrime. Così finio quel dì. Pochi dì poi, già

essendo rassicurati, Domiziano aringò, e offerse loro terreni. Ricusaronli e pregavano milizia e soldo. Eran preghi che lo sforzavano; però furon ricevuti nel pretorio. Poscia i vecchj o benemeriti, licenziati con onore; altri cassati per colpe, or uno, or l'altro spicciolati: modo sicurissimo da indebolir le fazioni.

XLVII. In senato per bisogno vero o finto, si pose uno accatto d'un milione e mezzo d'oro a'privati. Poppeo Siano fu deputato a riscuoterlo. Indi a poco svanì il bisogno o l'infinta. Domiziano per legge annullò i consolati che aveva dati Vitellio. A Flavio Sabino fu fatto l'esequie da censore: grandi esempj, che la fortuna fa alto e basso.

XLVIII. In questo tempo fu ammazzato L. Pisone viceconsolo: io ne dirò la propria verità, ricercando prima di tali eccessi l'origine e le cagioni. In Affrica la legione e ajuti tenutivi per guardar le frontiere dell'imperio, obbedivano sotto Augusto e Tiberio, un viceconsolo. Cajo Cesare, cervel torbido, e che temea di M. Silano, che tenea l'Affrica, gli tolse la legione e mandovvi un legato. Così col dare a due eguale carico e confondere i lor maneggi, mise e accese tra loro discordia e male contese. Le quali acerebbero l' autorità de'legati; o per lo stare nell'ufficio fermi, o perchè gl'inferiori più cercano sovrastare; e i viceconsoli di più splendore, pensavano più alla salute che alla potenza.

XLIX. Legato della legione allora era Valerio Festo, giovane spenditore aspirante a

gran cose, parente di Vitellio; però in gran pensiero. Se Pisone tentò di far novità, o fusse tentato da lui, non si sa; perchè niuno fu al segreto: e morto Pisone, i più in grazie dell' ucciditore, davano la colpa al morto. Certo è che gli Affricani e i soldati odiavano Vespasiano; e certi Vitelliani fuggitisi di Roma mettevan su Pisone; mostrandogli essere le Gallie non chiare, la Germania presta, lui in pericoli; e più sicura la guerra che la pace sospetta. Intanto Claudio Sagitta, capitano della banda Petrina, avuto buon vento, arrivò prima di Papirio centurione, mandato da Muciano; e avvertì Pisone che questo centurione veniva con ordine d'ammazzarlo; che Galeriano, suo cugino e genero, già era levato dal mondo; speranza di salute non aveva che nell'ardire; e questo in due modi: o pigliar l'armi subitamente, o navigare in Gallia e offerirsi capo a' vitelliani eserciti. Pisone non se ne mosse. Arriva in porto di Cartagine il centurione e grida ad alta voce: » Buone » novelle: Pisone è imperadore », Al popolo, corso alla subita maraviglia, e attonito disse, che il simigliante gridassero. Il volgo credulo corre in piazza e chiede di veder Pisone: empie ogni cosa d'allegrezza e grida, senza intendere il vero, per volontà di adulare. Pisone, per l'avviso di Sagitta, o per modestia sua naturale, non uscì fuori a lasciarsi vedere, ma domandò il centurione che cosa fusse: e poichè conobbe che egli avea voluto fargli fare il sacco per ucciderlo, fece uccider lui; non tanto per ispe-

ranza di salvar sè, quanto per ira che costui, uno degli ammazzatori di Clodio Macro legato, con le mani ancor sanguinose venisse ad ammazzare il viceconsolo. Di poi agramente ripreso per bando i Cartaginesi, non esercitava nè pur suo uficio, serratosi in casa per non dar cagione di nuovo movimento. Quando Festo seppe del popolo sbigottito, del centurione morto quel che era, e più, come fa la fama, mandò gente a cavallo a uccider Pisone. Essi furiosamente, non essendo ancor dì chiaro, abbatton la porta sua con le spade ignude, gran parte di loro nol conoscendo, perchè eran tutti Cartaginesi d'ajuto e Mori. Avvenutisi vicino alla camera ad uno schiavo, il dimandano, chi è, e dove è Pisone. Egli con onorata menzogna disse »: Eccomi; » e fu morto; come altresì Pisone poco appresso, conosciuto da Bebio Massa, uno de' procuratori d' Affrica, peste fin'allora di tutti i migliori; e sarà spesso tra le cagioni dei nostri mali. Festo, da Adrumento, dove attendeva l'effetto, n'andò alla legione, e fece pigliar Cetronio Pisano maestro del campo, per odio privato; ma lo diceva cagnotto di Pisone: e alcuni soldati e centurioni punì, altri ne premiò, niuno per merito, ma per parere d' aver sopito una guerra.

L. Di poi acconciò le differenze tra gli Ofensi e Lettitani, che da piccoli rubacchiamenti di biade e bestiami tra'contadini eran venuti all'arme e battaglie. Il popolo Ofense, inferior di numero, chiamò i Garamanti, gente indomita e avvezza a rubare tutto dì

i vicini; onde i Lettitani ebber che fare: guasto il paese, si serrarono entro le mura: vennero e fanti e cavalli, e cacciarono i Garamanti; e si riebbe la preda, da quella in fuori che fu venduta per le capanne, e catapecchie lontane.

LI. Dopo la vittoria di Cremona e l'altre buone nuove per tutto, molti d'ogni grado, messisi con pari ardire e fortuna a navigar di verno, portarono la morte di Vitellio a Vespasiano. Eranvi gli ambasciadori del re Vologese, e gli offersero quarantamila cavalli parti. Lieta e onorevol cosa gli fu l'offerta di tanti ajuti, e non averne bisogno. Lo ringraziò e disse, che mandasse ambasciadori al senato e sapesse il tutto esser quieto. Vespasiano, tutto inteso alle cose d'Italia e Roma; fastidiose novelle ha che Domiziano esce dei termini dell'età e del lecito a figliuolo. Laonde a Tito consegna gagliardissima parte dell'esercito, per finir del tutto la guerra di Giudea.

LII. Dicono, che Tito al partire molto pregò suo padre: » Non si levasse a furia » per maligni rapporti; non si recasse a noja » il figliuolo; non legioni, non armate assicurar l'imperio, quanto il numero dei » figliuoli; perchè gli amici, per tempo, fortuna, desiderj o errori, si perdono, se ne » vanno, o ti mancano alcune volte; sangue » proprio non si può separare, massimamente da' principi, delle cui felicità godono » molti; le avversità sono de' congiuntissimi; non sarebbero essi fratelli d'accordo, » se dal padre non avessero esempio. » Ve-

spasiano non così mitigato con Domiziano, come rallegrato della bontà di Tito, gli disse, che stesse di buon animo; facesse grande la repubblica con la guerra e con l'armi; egli penserebbe alla pace e alla casa; e caricò di grano velocissimi legni in mare, ancor crudele per Roma condottasi al verde, e che all'arrivo non ve n'avea che per diece dì.

LIII. Fece provveditore, a rifare Campidoglio, L. Vestino cavaliere, ma d'autorità e fama tra' primi. Gl'indovini da costui ragunati, dissero: Doversi le vecchie materie gittare in paludi; il tempio rifare sopra la medesima pianta, nella medesima forma: così volere gli Iddii. Il ventunesimo di giugno, giorno sereno, tutto il giro del nuovo tempio fu coperto di sagre bende e ghirlande. Entraronvi soldati aventi nomi di buon'uria e rami di felci arbori, e vergini di Vesta con piccoli fanciulli, e fanciulle aventi padre e madre: l'aspersero d'acqua di ruscelli, fonti e fiumi. Elvidio Prisco pretore, con Plauto Eliano pontefice, che diceva le parole, fecero in quello spazio il sagrificio di verro, pecora e toro; e poste le interiora sopra un cespuglio, pregò Giove, Giunone e Minerva, e gl'Iddii protettori dell'imperio, che volessero favorir l'opra; e la lor sedia, incominciata con umana pietà, ergere con ajuto divino, toccando le stole che la pietra a funi legata fasciavano; e gli altri magistrati, sacerdoti, senatori, cavalieri e gran parte del popolo con allegra forza trainarono un gran sasso nel fonda-

mento, e gittaronvi presenti d'oro e ariento e metalli greggi; avendo predetto gli aruspici, che l'opera non si contaminasse di oro o sasso concio per altro usaggio. Rifecesi più alto. Ciò solo permise la religione: credettesi che questo mancasse alla magnificenza del tempio vecchio, che di tanta gente doveva esser capace.

LIV. In questo tempo la morte di Vitellio uditasi per le Gallie e Germanie raddoppiò la guerra, perchè Civile, lasciata ogni finzione, alla scoperta fulminava contro al popol romano; e le vitelliane legioni volevano anzi servire a' forestieri, che vedere imperadore Vespasiano; onde i Galli rizzaron la cresta, credendo, per tutto, i nostri eserciti farla male; dicendosi che i Sarmati e Daci assediassero gli alloggiamenti di Mesia e Pannonia; il simile si fingeva di Britannia; ma sopra tutto l'arso Campidoglio indicava la fine dell'imperio; cantando i vani Druidi, che i Galli presero già Roma, ma non Campidoglio, casa di Giove; però rimase l'imperio a Roma; ora questo fuoco è segno da cielo della sua ira e di volere che li oltramontani abbiano la signoria delle cose umane. Ed era fama che i principali Galli mandati da Otone contro a Vitellio, innanzi al partire restasser d'accordo di non mancare alla libertà, se 'l popol romano rovinasse per le continue guerre civili e malori interni.

LV. Vivente Ordeonio Flacco, non apparì segno di congiura; morto lui, tra Civile e Classico, capitano d'una banda di ca-

valli de' Treviri, passaro ambasciate. Classico, di nobiltà e ricchezza era il primo: nato di sangue reale e d'uomini chiari in pace e guerra: per li quali si vantava d'esser nimico più tosto che compagno del popol romano. Mescolaronsi seco Giulio Tutore treviro, posto da Vitellio a guardar la ripa del Reno, e Giulio Sabino lingone che tra l'altre sue vanità si vantava di sua bastardigia, e dell' aver la bisavola sua soddisfatto della persona a Giulio Cesare guerreggiante in Gallia. Questi secretamente tentaron degli altri: e fatti complici i più a proposito, ragunati in Colonia Agrippina in casa privata, perchè il popolo abborriva cotali imprese, trovandovisi nondimeno certi Ubj e Tungri; ma il forte, Treviri e Lingoni, non ebber pazienza a discorrere: ognun grida: » Il popol romano esser cacciato dalle furie » delle lor discordie: tagliate a pezzi le le» gioni, guasta l'Italia, Roma presa più che » già mai; tutti gli eserciti impacciati in » proprie guerre. Chiudendo i passi dell'Alpi » e acquistata la libertà, le Gallie porreb» bono il termine di lor potenza a modo » loro ».

LVI. Ognuno approvò il detto; ma del rimanente dell'esercito Vitelliano dubitavano, che dover farsi. Molti consigliavano ammazzargli, come scandalosi, felloni, ucciditori dei lor capitani. Vinse, che si perdonasse; meglio allettarli a esser compagni, ammazzando i. legati soli delle legioni; gli altri di già colpevoli per la speranza del perdono, se ne terrebber di patti. Così con-

chiuse la prima dieta; e mandò per le Gallie sommovitori alla guerra, e a Vocula mostrarono ubbidienza, per opprimerlo men guardato. Nè mancò chi ne l'avvertisse; ma non avea forze da rimediare, essendo le legioni diradate e non fedeli. Trovandosi in mezzo a' soldati dubbj e nimici occulti, prese per lo migliore infingersi anch'egli e giugner loro con l'arti loro. Vassene in Colonia Agrippina, ove Claudio Labeone (che noi dicemmo preso e mandato in Frisia da Civile, perchè non praticasse), corrotte le guardie, fuggitosi, gli promise, dandogli forze, andare a' Batavi e ritirar la miglior parte de' popoli a divozione romana. Andovvi con pochi fanti e cavalli, e nulla vi fece: mise in arme certi Nervj e Betasi; e più tosto di furto che con guerra, scorreva nei Canninefati e Marsaci. Vocula tirato con inganno de' Galli, andò a trovar i nimici.

LVII. Nè dal Campo Vecchio era molto lontano, quando Classico e Tutore, passati innanzi quasi per riconoscere, capitolarono coi capi de' Germani: allora apertamente si dividono dalle legioni, e di proprio steccato cingono il campo loro; protestando Vocula: „ Non affogare i Romani cotanto nell' armi „ civili, che insino a' Treveri e Lingoni li „ deano strappazzare. Rimaner loro fedeli „ vassali, vittoriosi eserciti, la fortuna del„ l' imperio, vendicatori Iddii. Così, prima „ Sacroviro e gli Edui; dianzi Vindice, e le „ Gallie, dieder giù; ciascheduno alle prime „ battaglie. Aspettassonsi ora i traditori li „ medesimi Iddii e destini. Meglio i divini

» Giulio e Augusto aver conosciuto i loro
» animi. Galba e l'esenzion sue, averli le-
» vati in superbia; e fatti nimici ora che il
» giogo è suave: pigiati, spogliati, sarebbero
» tutti amici ». Dopo questo feroce parlare,
non lasciando Classico e Tutore lor tradi-
gione, volta briglia inverso Novesio: i Galli
si fermano in un piano lontano due miglia
a svolgere e comperare gli animi de' centu-
rioni e soldati; perchè (odi nuova sceleratezza) il romano esercito giurasse a' Barbari
servitù, e desse per pegno i legati morti o
prigioni. Vocula (benchè da molti consigliato a fuggire) animosamente chiamò a
parlamento e disse:

LVIII. » Io non vi ho parlato mai sì sol-
» lecito del caso vostro e risoluto del mio;
» perchè io odo volentieri che si cerca la
» morte mia, la quale in tali mali aspetto,
» per porto a uscire d' affanni. Di voi mi
» vien vergogna e pietà; contro a cui non
» si ordina battaglia con armi nimiche, che
» è cosa ordinaria e da soldati. Con le vo-
» stre mani spera Classico far guerrra al po-
» pol romano e trasferire in Gallia l'impe-
» rio e la milizia. O esempj antichi, se oggi
» fortuna e virtù, ci abbandonano, ove sete
» voi? Quante volte hanno voluto le roma-
» ne legioni anzi morire che lasciarsi spun-
» tar del loro luogo! Quante i collegati no-
» stri lasciate spiantare le lor città, e sè con
» le mogli e figliuoli ardere, solamente per
» mantener fede e fama? Tollerano più che
» mai fame e assedio le legioni al Campo Vec-
» chio: nè le muove terrore o promesse.

» Noi abbiamo armi, uomini e ben muniti
» alloggiamenti: vettovaglie per lunga guer-
» ra; danari freschi del donativo di Vespa-
» siano, o sia di Vittellio; basta, che viene
» dal romano imperadore. Se voi vincitori
» di tante guerre, fugatori de' nimici a Gel-
» duba, al Campo Vecchio, e tante altre
» volte, ora temete di venire alle mani, è
» vergogna: ma e' c' è stato bastioni, arte da
» trattenervi sino a che dalle nostre più vi-
» cine province ci concorrano ajuti ed eser-
» citi. Se io non piaccio, ci sono altri le-
» gati, tribuni, centurioni e soldati final-
» mente. Non fate dire per tutto il mondo
» si mostruosa cosa, che voi siate cagnotti
» di Civile e Classico ad assallire Italia; e se
» Germani e Galli, vi condurranno alle mu-
» ra di Roma vostra patria combatteretele
» voi? Mi raccapriccio a pensarvi; farete
» per Tutore Treviro le sentinelle? daravvi
» un Batavo il segno alla battaglia? ritor-
» nirete le schiere de' Germani? Qual sarà
» la fine di sì brutto misfatto? Quando le
» legioni romane vi verranno contro, diver-
» rete voi di traditori traditori, fuggiti ri-
» fuggiti; e fra 'l nuovo e vecchio giura-
» mento, odiosi agl' Iddii vi andrete raggi-
» rando? O Giove ottimo e grandissimo, da
» noi ottocentoventi anni con tanti trionfi
» onorato; o Quirino, padre di Roma, io
» vi prego e adoro: poscia che a voi non
» è piaciuto mantener questi alloggiamenti
» sotto la cura mia senza macchia, non li
» lasciate almeno da Tutore e Classico vi-
» tuperare; e teniate a' soldati le mani in

» capo, che non fallino; o tosto si ripen-
» tano e senza dannaggio ».

LIX. Variamente fu preso questo parlare secondo che s'aveva speranza o tema o vergogna. Vocula si partì risoluto, d' ammazzarsi innanzi che fusse vilmente straziato, ma i liberti e schiavi, l'impedirono. Classico sollecitamente mandò a ucciderlo Emilio Longino, fuggitosi dalla legion prima. Erennio e Numisio legato, gli bastò far prigioni; e alzate l'insegne dell'imperio romano venne in campo e non ebbe coraggio, quantunque ad ogni malo affare arditissimo, di formar parola; ma lesse il giuramento; e quei che presenti erano, il diedono all' imperio gallico. Esaltò l'ucciditore di Vocula ad alti gradi: gli altri premiò secondo le commesse malvagità. Tutore e Classico si spartirono i carichi. Tutore con forze grandi circonda gli Agrippinesi; e quanti soldati erano in Riva di Reno di sopra, fa giurar il medesimo, e uccide i tribuni di Maganza, e caccia via il maestro del campo, che non vollero giurare. Classico manda delli arrenduti i più scellerati a offerire alli assediati perdono, accomodandosi alle cose presenti; altrimente protestare fame, ferro e tutte le crudeltà: e confortavanli i mandati a imitar loro.

LX. La fede e la fame, l'onor e l'infamia combattevano gli assediati. Eran mancati i cibi soliti, e gli strani: giumenti, cavalli, animali sozzi e stomachevoli, che la fame fa saporosi, tutti s' erano manicati: finalmente frasche, sterpi, erbe svelte tra' sassi, fu-

rono esempio di misera sofferenza. Ma così bella laude macchiarono con laida fine, mandando a chiedere a Civile la vita. E non prima l'impetrarono, che giurata la fedeltà alle Gallie, con patto di lasciar tutto l'avere; e con essi manda gente che ritenga i danari, ragazzi e salmerìa e gli accompagni a irsene svaligiati. Alle cinque miglia escon loro i Germani addosso: i più bravi in su il luogo: molti furon morti sbanditi, gli altri fuggirono in dietro nel campo; dolendosene Civile e riprendendone i Germani, come rompitori di fede. Non s'afferma se egli finse, o pur non potè ritenere gli efferati. Spogliato il campo, vi ficcan fuoco, che arse tutti gli avanzati alla zuffa.

LXI. Civile, essendosi, quando prese l'armi contro a'Romani, botato, alla barbara, di non si tondere sino a vendetta, quando ebbe uccise le legioni, si tondè sua bionda e pettinata zazzera, e mise, secondo si disse, certi prigioni per bersagli alle frecce e bolzoni, che un suo figliuoletto tirava per giuoco. Ma egli, nè alcun Batavo, non si giurò ligio alle Gallie, confidato nelle forze Germane; e bisognando co'Galli combatter la signoria dell'imperio, si sentiva più forte e più reputato. A Velleda mandò fra i presenti Mummio Luperco legato d'una legione. Costei era vergine, di nazione Bruttera, signora di grande stato e profetessa, come i Germani per antico costume credono molte donne esservi, e le tengono per Iddie, quando è cresciuta la divozione, come allora a Velleda, che aveva predetto felicità a'Germani e

disfacimento delle legioni. Ma Luperco fu ammazzato per cammino. Alcuni centurioni e tribuni, nati in Gallia, furon salvati come pegno di confederazione. Gli alloggiamenti de'fanti, cavalli e legioni, guasti e arsi; lasciati soli que' di Maganza e Vindonissa;

LXII. comandato alla legione tredicesima e suoi ajuti insieme datisi, andarsene da Novesio nella colonia de' Treviri; e prefisso il dì da uscir delli alloggiamenti. Tra tanto, temevano i più codardi d'esser uccisi, come quelli al Campo Vecchio; i migliori, della vergogna e infamia: come andrieno; da chi guidati; alle mercè di cui essi avevan fatti padroni di lor vita e morte. Altri, non temendo vergogna e si mettevano addosso i danari e le cose più care. Altri si rassettavano e cignevano l'arme, per andare a combattere. Venne l'ora del partire, più dolorosa che non si era immaginata, perchè dentro alli alloggiamenti non si notava tanto la cosa brutta come fuora e di dì. Le immagini delli imperadori per terra: le insegne lorde, risplendendo quinci e quindi li stendali gallici. Le file chete come lunghe esequie; dato loro per capo Claudio Santo, di poco cervello, di spietato viso, e cieco da un occhio. Il male raddoppiò per l'altra legione che lasciò gli alloggiamenti di Bonna, e mescolossi con questi. Alla fama delle prese legioni, corsi da'campi e casali i popoli, che prima temevano del nome romano, gongolavano del nuovo spettacolo. La banda de' cavalli Picentina non potendo sopportar le risate del volgo insolente, con tutte

le promesse e minacce di Santo, se n'andò a Maganza; e per avventura rincontrato Longino, che uccise Vocula, il salutarono co' lanciotti; e questo fu principio del loro discolpamento. Le legioni seguitando il viaggio, si fermano sotto le mura de' Treviri.

LXIII. Civile e Classico, insuperbiti per le prosperità, consultarono di concedere a'loro eserciti il sacco della Colonia Agrippina; crudeltà naturale e agonia di preda li vi traeva: ragion di guerra non era; ed è utile a' nuovi stati l' esser bociato clemente. Civile ancora si ricordò del beneficio degli Agrippinesi, che custodirono con onore il figliuol suo, fatto ivi prigione al principio de' movimenti. Ma le genti oltre Reno odiavano quella città, troppo ricca e cresciuta; nè parea potersi alle guerre dare altro fine, che farla risedenza comune di tutti i Germani, o spiantata lei rimanesser anche gli Ubj disfatti.

LXIV. Laonde i Tenteri popoli oltre Reno, mandarono al consiglio degli Agrippinesi, ambasciadori, di cui lo più feroce così cominciò: » Ringraziati sieno i nostri e vo-
» stri Iddii e Marte lo sovrano: e prode
» faccia a voi che rientri nel corpo e nome
» germano, sarete alla fin pure liberi tra
» noi liberi. Avvegnachè i Romani ci abbia-
» no insino a oggi chiusi i fiumi, la terra
» e quasi l'aria; perchè noi non ci possiamo
» ragunare e parlare se non se disarmati e
» come ignudi (villana cosa ad uomini nati
» all' arme), e con guardie e costo. Ora af-
» fine che l' amicizia e leganza nostra sieno

» eterne, vi preghiamo a smantellare que-
» sta colonia di mura, che son fortezze per
» mantenere schiavi. Anco le fiere tenute
» in gabbia perdono lor fierezza. Tagliate
» a pezzi quanti Romani sono in su 'l vo-
» stro. Libertà e signoria non s' incorpora-
» no insieme. I beni delli uccisi vadano in
» comune, acciò niuno ne nasconda, nè
» separi la causa. Sia l' una riva e l' alta;
» nostra e vostra, come al tempo antico
» Natura ha dato la luce a tutti gli uomini
» così tutti li terreni a' più valorosi. Ripi-
» gliate gli ordini e 'l vivere de' maggiori:
» levate via le gravezze, con le quali i Ro-
» mani più che con l'armi struggono i sog-
» getti. Così netti, intieri, e non ischiavi,
» viverete eguali agli altri, o gli signoreg-
» gerete ».

LXV. Gli Agrippinesi, preso tempo a ri-
solvere, non potendo accettar le condizioni
per paura dell' avvenire, nè comportando il
presente tempo farsene beffe, apertamente
risposero in questa maniera: » Per unirci
» con voi, e con li altri Germani del san-
» gue nostro, noi alla prima occasione del
» farci liberi corremmo più volonterosi che
» cauti. Mettendo insieme i Romani più eser-
» citi che mai, ci è più sicuro crescere le
» nostre mura che rovinarle. Se d'Italia, o
» altre province, son venuti fuorestieri in
» casa nostra, la guerra gli ha consumati o
» se ne sono rifuggiti alle case loro. Di quei
» che ci furon condotti più fa; o sono impa-
» rentati con esso noi, o de' loro discesi:
» questa è oggi patria. Non vi abbiamo per

» tanto iniqui, che ci vogliate far uccidere
» i padri, fratelli e figliuoli nostri. Le gra-
» vezze e le gabelle alle mercanzie son le-
» vate. Siano i passi liberi, ma di giorno e
» per gente senz'arme, tanto che i nuovi or-
» dini passino in uso. Civile e Velleda sa-
» ranno arbitri, e capitoleranno tra noi ».
Così i Tenteri addolciti, ambasciadori andaro a Civile e Velleda, con presenti, e ottennero quanto vollero gli Agrippinesi, da parlare o veder Velleda in fuori, non lasciando vedersi, per esser con questa sicumera, più venerata. Stava in un'alta torre: un suo congiunto eletto portava i consigli e risponsi quasi nunzio della Dea.

LXVI. Civile, rinforzato della compagnia delli Agrippinesi, deliberò guadagnarsi i popoli vicini; e se repugnassero, combatterli. Occupa i Sunici: ordina quella gioventù in compagnie di soldati. Claudio Labeone con gente ragunaticcia di Betasj, Tungri e Nervj, non lo lasciò passar più oltre, confidato nel sito, avendo preso prima di lui il ponte della Mosa. Combattevasi in quello stretto dubbiosamente, quando i Germani passati a nuoto diedero alle spalle di Labeone: e Civile per ardire o convegna, entrò nell'oste de' Tungri e gridò: » Non abbiamo preso a
» far guerra noi Batavi e Treveri, per esser
» padroni delle genti. Gl'Iddii ci guardino
» da tanta arroganza: toglieteci per compa-
» gni. Io vengo a servirvi per capitano o
» soldato, come vorrete voi ». Mosse i soldati bassi e mettevan le spade nel fodero, quando Campano e Giuvenale, de' principali

Tungri, gli si diedono con tutta lor gente. Labeone prima che fusse accerchiato, fuggì. Civile ricevette in fede anche i Betasj e' Nervj, e li aggiunse a' suoi; e l'altre città, per sì gran fatti, ne temevano o lo volevano.

LXVII. Giulio Sabino, fuor de' termini della lega romana, fa salutarsi Cesare; e con grande e disordinata sua genìa, cavalca con pazza furia ne' Sequani, nostri confinanti e amici; i quali non fuggirono la battaglia. La fortuna i migliori favorì. Rotti i Lingoni, Sabino, che con temerità aveva la battaglia affrettata, con egual paura l'abbandonò; e per dar voce di esser morto, arse la villa ove fuggì; e credettesi che da sè stesso vi s'ammazzasse; ma come ei fece a viver nascosto nove anni, ed ebbe fermi amici, e il bello esempio d'Epponina sua moglie, diremo a suo luogo. La vittoria de' Sequani fermò l'impeto della guerra. I popoli cominciarono a ravvedersi e tener conto dell'onesto e convenuto; e furon primi quei di Rems, i quali per le Gallie bandiscono dieta per deliberare o pace o libertà.

LXVIII. Ma in Roma queste nuove fatte peggiori, travagliavano Muciano. In Gallo Annio e Petilio Ceriale capitani, finchè valorosi, eletti da lui, non pareva da fidar tanta guerra; nè da lasciare senza capo la città; pericolosa la sfrenatezza di Domiziano; sospetti, come dicemmo, Antonio Primo e Arrio Varo. Questi, come prefetto de' pretoriani, aveva le forze e l'armi in mano; e Muciano il cassò, e 'l fece sopra l'abbondanza per consolarlo, e per acquietare Do-

miziano, che lo vedea volontieri. La prefettura diede a Clemente Aretino, imparentato co' Flavj e tutto di Domiziano; dicendo: il padre di lui sotto Cajo Cesare aver onoratamente esercitato tal carica; esser di famiglia cara a' soldati: e benchè senatore, sufficiente all'uno e all'altro officio. Con li più risplendenti della città e molti ambiziosi, si apparecchiano d'andare a questa guerra Domiziano e Muciano; di due voleri: l'uno per giovinezza e speranza ne faceva furia, l'altro tratteneva per raffreddare il giovane; che non pigliasse ardente e feroce con mali consiglieri attorno l'esercito, e rovinasse la pace e la guerra. Passaron l'Alpi Pennine e Coziane e parte Monte Grajo, le legioni vittoriose, sesta e ottava, la ventunesima, stata Vitelliana e delle fatte di nuovo la seconda. Fecersi venir di Britannia la quattordicesima, e di Spagna la sesta e la decima. Alla fama adunque del vegnente esercito, gli stati della Gallia, per natura inchinati alla pace, convennero a Reims. Aspettavansi gli ambasciadori de' Treviri, frai quali lo più fiero accenditore alla guerra, Tullio Valentino, con diceria composta vomitò tutti i veleni soliti contro a' gran potentati in offesa e odio del popol romano: uomo turbolento, da scandoli, ciarlatore, che gustava a molti.

LXIX. Ma Giulio Auspice, de' primi di Reims, mostrando la possanza romana, li beni della pace, le guerre ancora da' dappochi pigliarsi, ma farsi con pericolo de' più valorosi, e già avere addosso le legioni, mosse

i saggi con la sua riverenza e con l'ammonirli della fede; li giovani con la paura e pericolo. Lodavano il coraggio di Valentino, e s'attenevano al consiglio d'Auspice. Certo è che le Gallie non si fidarono de' Treveri e Lingoni; perchè ne' romori di Vindice tennero da Verginio. Diede molta noja il gareggiare delle province: chi sarebbe capo della guerra? donde si prenderebbe la potestà? e se l'impresa riuscisse, qual sarebbe la sedia della signoria? Non aveano ancor vinto, e già contendevano, chi confederazioni, chi forze o ricchezze, chi antichità sue rimproverando: onde infastiditi delle cose future amaron le presenti. Scrissesi a' Treviri in nome delle Gallie, che posate l' armi, troverebbero, ripentendosi, intercedilori e perdono. Il medesimo Valentino li tenne duri, e chiuse gli orecchi del suo popolo, attendendo più a far dicerie che a dar ordini alla guerra.

LXX. Però i Treveri, Lingoni e gli altri popoli ribelli, non facevan provvedimenti convenevoli a tanta impresa, nè i loro capitani fra loro s' intendevano. Civile per luoghi strani de' Belgj cercava pigliare o cacciare Claudio Labeone: Classico si stava a man giunte, quasi a godere l'acquistato imperio. Tutore non fu sollecito a pigliar la riva di sopra di Germania e metter guardie a' passi dell' Alpi; intanto la legion ventunesima da Vindonissa, e Sestilio Felice co' fanti d'ajuto, per la Rezia entrarono in Gallia insieme con cavalli, Singolari da Vitellio già chiamati e poi passati a Vespasiano

sotto Giulio Brigantico, nato di una sorella di Civile; che, come son per lo più crudeli gli odj de' congiunti, era dal zio odiato e l'odiava. Tutore rinforzò l'esercito de' Treviri, di novelli Vangioni, Caracati, Triboci e di vecchj fanti e cavalli; e i legionarj corrotti da speranza o domati da timore; i quali prima uccidono una coorte mandata innanzi da Sestilio Felice; poscia accostandosi i capitani e gli eserciti romani, ritornaro con onesta fuga, tirando seco i Triboci, Vangioni e Caracati. Tutore in compagnia de' Treveri, lasciata Maganza, se n'andò a Ringio, assicuratosi del sito per aver tagliato il ponte della Nava. Ma Sestilio, trovato il guado, l'affrontò, e rimase Tutore ingannato e rotto. I Treviri se ne sbigottirono: i plebei, gittate giù l'armi, si sbaragliarono per la campagna: alcuni principali per mostrarsi primai a non voler più guerra, si fuggirono ne' paesi stati in fede romana. Le legioni da Novesio e Bonna, trapassate, come dicemmo, a' Treviri, da sè stesse giuraron fede a Vespasiano. Fatte furon queste cose in assenza di Valentino; il quale dovunque giugneva, infuriando e volendo rivoltare e guastare ogni cosa, le legioni se n'andarono ne' Mediomatrici, nostri collegati. Valentino e Tutore, rimettono in su l'arme i Treviri; ammazzano Erennio e Numisio legati; per torsi speranza di perdono, e con maggiore sceleratezza insieme legarsi.

LXXI. Questo era lo stato della guerra, quando Patilio Ceriale venne a Maganza, e

fece crescer le speranze. Avido di combattere, più sprezzator del nimico, che cauto, con ferocità di parole infiammava i soldati per combattere subito ch'ei potesse affrontarlo. Rimanda alle case i giovani comandati per le Gallie, imponendo che dicano che all'imperio bastano le legioni: tornino i confederati alle cure della pace, tenendo per finita la guerra che era presa dalle destre romane; la qual cosa rendè i Galli più ubbidienti, perchè, riavuta la gioventù, pagarono i tributi più volentieri: e faceali l'essere spregiati più pronti al servire. Ma Civile e Classico, inteso che Tutore era rotto, ammazzati i Treviri, ogni cosa in favor a' nimici, con paura e fretta rimettono insieme loro sparsa oste; e per molti messaggi avvertiscono Valentino che non arrischi il tutto. Tanto più volando mandò Ceriale ai Mediomatrici, a spignere per la più corta contro al nimico le legioni: e raccozzati quanti soldati trova in Maganza con quei che menò, venne in tre dì a Rigodulo, dove si era piantato Valentino con gran gente trevera, difeso da' monti e dalla Mosella, e fattovi fosso e muro. Non per tali fortificamenti ristette il romano duce, di non vi spignere la fanteria, metter i cavalli in certa collina, beffandosi del nimico ragunaticcio, non sì dal sito ajutato, che non più valore fusse ne' suoi. I tiri de'nimici nojarono alquanto il salire. Venuti alle mane, li pinsero e pricipitaron giuso a rovina; e parte de' cavalli ne' colli più bassi presero i più nobili Belgi, tra' quali fu Valentino lor capitano.

LXXII. L'altro dì Ceriale entrò nella Colonia de' Treviri, struggendosi i soldati di spiantare quella città : » Questa esser patria » di Classico, questa di Tutore : per la co» storo sceleratezza (diceano) rinchiuse e » tagliate a pezzi le legioni ; che propor» zione aver con questo il peccato di Cre» mona, che si rapì di grembo all' Italia, » per aver fatto indugiare i vincitori solo » una notte ? e questa nel fine di Germania » posta, delle spoglie delli eserciti, del san» gue de' capitani trionfante, stare in piedi! » Fussesi la preda del fisco ; bastar loro ve» dere il fuoco, la rovina della colonia rubel» la in ricompensa di tanti alloggiamenti » sperperati ». Ceriale, per fuggir biasimo di avvezzar i soldati licenziosi e crudeli, attutò le loro ire ; e ubbidirono più modesti nella guerra fatta alli strani, che nella passata civile. Commosse poi gli animi la miseranda vista delle legioni fatte venir da' Mediomatrici. Stavano per lo misfatto maninconose, con gli occhi in terra : fra loro non si salutarono; non rispondevano a' confortanti: sofficcavansi ne' padiglioni; fuggian la luce, più stupidi per la vergogna, che per la paura. Stavano i vittoriosi ancora attoniti, non ardivan parlare, nè pregare: con lagrime e silenzio, per loro chiedevan perdono. Ceriale gli rincorò, imputando il destino di quanto seguito era per le discordie de' soldati e capitani o fraude de' nimici. Fusse quello il dì primo di loro soldo e giuramento : de' peccati passati nè l' imperadore ned ei si ricordava. Così furon ricevuti nel campo me-

desimo: e fatto intender, per le squadre, che niuno, venendo a contesa o parole, rimproveri nè sedizioni nè sconfitta al compagno.

LXXIII. Chiamati poi li Treviri e Lingoni, così aringò: » Io non attesi già mai » a bel parlare: con l'arme ho mostrato la » romana virtù; ma perchè in voi molto » possono le parole, e tenete buono e pio » non quello che è, ma quello che vi di» cono i sediziosi, vi voglio ricordare alcune » cose, che più a voi, vinta la guerra, gio» verà l'averle udite, che a me l'averle » dette. Nel paese vostro e degli altri Galli, » entrarono i Romani capitani e imperadori, » non per lor cupidigia, ma chiamati dai » vostri maggiori, che si nimicavano a mor» te. Faceste venire in ajuto i Germani, » i quali a voi, come a nimici, imposero » servitù. Quante volte abbiamo combattuto » con Cimbri e Teutoni; quanto affaticato » i nostri eserciti; con qual esito guerreg» giato con Germani, il vi sapete. Nè ci » siamo piantati in su 'l Reno per difendere » Italia, ma perchè un altro Ariovisto non » si facesse re di Gallia. Credete voi, Civile » e i Batavi, e le genti oltre Reno, vogliano » meglio a voi, che i lor passati ai vostri? » Sempre hanno i Germani avuto di valicar » in Gallia la medesima cupidigia, avarizia, » disio di mutar paese: e lasciati lor pan» tani e diserti, farsi padroni di questo fer» tilissimo terreno e di voi, sotto spezie di » libertà, e altri bei nomi stati sempre in » bocca a qualunque ha cercato altrui sog» giogare.

LXXIV. » Dominati, battuti sempre fuste,
» sino a che vi deste a noi. Noi, benchè
» tante volte provocati, vi abbiamo solo ag-
» gravato, per ragion di vittoria, di quanto
» è necessario a mantenervi in pace; non si
» potendo a' popoli mantener pace senza
» arme, nè arme senza soldo, nè soldo sen-
» za tributi. Nel resto noi siamo una cosa
» medesima: voi comandate sovente le no-
» stre legioni; governate queste e altre pro-
» vince; nulla non vi teniamo diviso, nè
» chiuso; godete, benchè lontani, de' princi-
» pi buoni come noi: i crudeli s'avventano
» al più accosto. Acconciatevi (come si fa
» al troppo secco, o piovoso e altri mali di
» natura) a soffrire il lusso o l'avarizia de'
» dominanti. Mentre saranno uomini, sa-
» ranno difetti; ma non sono continui, e il
» compensano le virtù degli altri. Se già
» non isperaste sotto Tutore e Classico,
» esser retti con più giustizia, poter tenere
» eserciti con minore spesa e tributi, per
» discostare i Germani e' Britanni. Percioc-
» chè, cacciati (gli Iddii ne guardino) i Ro-
» mani, chi non vede che tutte le genti del
» mondo s' azzufferanno tra loro? Fortuna
» e militare scienza hanno per ottocento
» anni sì tenacemente questa macchina d'im-
» perio collegata, che niuno tenterà scom-
» metterla che sotto non ci rimanga. E peg-
» gio ne farete voi, che avete oro e facultà;
» esche alla guerra. Amate e riverite la pa-
» ce, e Roma, la quale o vinti o vincitori,
» nostra patria è. Le prospere con l'avverse
» fortune bilanciate: v' inseguino a non

» esser anzi contumaci con rovina, che ub-
» bidienti con sicurezza ».

LXXV. Coloro che temevano gastigo, rimasero per sì fatto parlare quieti, e con isperanza. Impadronitosi l'esercito vittorioso di Treviri, Civile e Classico scrissero a Ceriale: » Vespasiano, se ben tenuto segre-
» to, esser morto; Roma e Italia per guerra
» intrinseca strutta; Muciano e Domiziano,
» vani nomi senza forze. Se Ceriale voleva
» l'imperio delle Gallie, si contentavano di
» starsi nei confini de'lor paesi; se combat-
» tere, nè anche ciò ricusavano ». Egli loro non rispose: e mandò l'apportatore a Domiziano. I nimici, che divisi erano; comparvero da ogni banda. Onde fu biasimato Ceriale d'averli lasciati congiugnere, potendoli spartiti disfare. L'esercito romano trinceò e affossò il campo, stato prima non sicuro. I Germani non eran d'accordo.

LXXVI. Civile voleva aspettar le genti oltre Reno, per lo cui terrore le fiacche forze romane cadrieno; i Galli che altro esser che preda del vincitore? Quel che v'è di buono, esser i Belgi tutti suoi, o alla scoperta o col cuore. Tutore affermava, le cose romane crescere, col dar tempo a unirsi i loro eserciti da tante bande: » Esser pas-
» sata di Brettagna una legione; chiamatene
» di Spagna; avvicinarsi quelle d'Italia; non
» mica gente nuova, ma spertissima: i Ger-
» mani, che essi aspettano, non potersi co-
» mandare; non reggere, ma volere fare
» a lor modo: avere i Romani più da do-
» nare; con che solo si corrompono; e

» niuno essersi disposto a combattere, che
» di par pregio non voglia più tosto riposo
» che pericoli; ma venendo alle mani su-
» bitamente; non aver Ceriale altre legioni
» che il rimasuglio de'germani eserciti, ob-
» bligato a' Galli: e l'aver rotto (che mai
» nol pensarono) quella canaglia di Valen-
» tino, saria l'esca a farli tornar alla trap-
» pola; e darieno nelle mani non d'un fan-
» ciullo, che più sa servirsi delle parole e
» della lingua, che del ferro e dell'armi,
» ma di Civile e Classico; alla cui vista ri-
» corderiensi quei tante volte fatti prigioni,
» della paura, fuga, fame e vita, chiesta per
» Dio: nè tener dalla loro i Treviri e Lin-
» goni per amore; mancata la paura, ripi-
» glierieno l'armi ». Classico approvò il pa-
rere di Tutore; e d'accordo subito fu ese-
guito.

LXXVII. Messi gli Ubj e Lingoni nel mez-
zo, nel destro corno i Batavi, nel sinistro
Brutteri e Tenteri, parte ne' monti, altri tra
la strada e la Mosella, assaltarono tanto alla
sprovveduta, che Ceriale nella sua camera
e letto (che quella notte era fuori degli al-
loggiamenti) a un' otta seppe, i suoi esser
combattuti e perdere; sgridando i referenti
di tanta paura, sino a che vide con gli oc-
chi la gran rovina; guasti gli alloggiamenti
delle legioni: in fuga i cavalli; preso il ponte
di Mosella, da cui la città è congiunta. Ce-
riale in tanto frangente franchissimo, con
le sue mani pigneva in dietro i fuggenti:
gittossi disarmato tra l'armi; con questa
felice temerità fattovi accorrere i fortissimi,

riprese il ponte: lasciatovi eletta guardia, tornò al campo. Vedendovi le squadre delle legioni, prese a Novesio e Bonna, disperse, rari all' insegne e l' aquile quasi prese. acceso d' ira, disse: » Voi non lasciate Flac- » co, non Vocula; qui non è tradimento; » non ci ho fatto altro errore che creder » che voi, dimenticato la lega gallica, vi ri- » cordaste del romano sacramento. Io sarò » annoverato tra i Numisj e gli Erennj; ac- » ciocchè tutti i vostri legati muojano per » le man vostre, o dati a' nimici. Andate a » Vespasiano, anzi a Civile e Classico, che » son più vicini, e dite: Come voi avete » piantato il vostro capitano nella battaglia. » Verranno le legioni, e non lasceranno me » senza vendetta nè voi senza pena ».

LXXVIII. Diceva il vero, e da' tribuni e maestri del campo, il medesimo si rinfacciava. Ristringonsi in compagnie e frotte, non si potendo distendere in battaglioni, perchè il nimico era sparso qua e là: e le trabacche e le bagaglie impedivano, combattendosi dentro allo steccato. Tutore, Classico, Civile, ciascuno nel suo posto stigava i suoi a combattere; i Galli per la libertà, i Batavi per la gloria, i Germani per la preda; e avevano tutti i vantaggi; sinchè la legion ventunesima, più dell' altre larga, sostenne impeto e ripinse i nimici; i quali, non senza divino ajuto, mutati gli animi di repente, in su 'l vincere voltaron le spalle. Dicevano, averli spaventati le fanterie rotte nel primo affronto, che riunendosi in cima del monte, parvero ajuto nuovo. Ma fu pure loro cat-

tività, che lasciarono la vittoria per istrapparsi la preda. Ceriale, che per tracuranza ebbe a rovinare il tutto, per franchezza d'animo lo racquistò; seguitò la fortuna: e gli alloggiamenti nemici lo di medesimo prese e arse.

LXXIX. Poco posarono i soldati. Gli Agrippinesi domandavano ajuto, offerendo la moglie e sorella di Civile e la figliuola di Classico, lasciate per pegno della lega: e intanto uccisero i Germani sparsi per le case. Però con ragione si raccomandavano, temendo che i nemici, rifattisi, non si accendessero a speranza o a vendetta; perchè Civile veniva via assai forte: la più ardente sua banda, composta di Cauci e Frisoni, ancora intera, la quale era a Tolbiaco, tenitorio agrippinese; ma voltò a dietro per la mala nuova, dell'essere stata disfatta dalli Agrippinesi con inganno di aver loro pieno il ventre, ubbriacati, addormentati, serrate le porte, fittovi fuoco e arsili. Ceriale insieme li soccorse a furia. E Civile ebbe un'altra paura, non la legion quattordicesima insieme con l'armata britanna, molestassono i Batavi dalla parte del mare. Ma Fabio Prisco legato condusse quella legione per terra ne' Nervi e Tungri, e que' popoli gli s'arresero. L'armata assalirono, e le navi in maggior parte presero, o affondarono i Canninefati; e ruppero una moltitudine di Nervj, mossisi a guerra per li Romani. Classico ancora ruppe i cavalli mandati da Ceriale a Novesio innanzi. I quali piccoli danni, ma spessi, intorbidivano la fama della fresca vittoria.

LXXX. In questi giorni Muciano fece ammazzare il figliuolo di Vitellio, mostrando, che a stirpare la discordia convenisse spegnere i semi: e non volle che Antonio Primo fosse de' cortigiani di Domiziano, per gelosia del tanto favore de' soldati, e per la sua alterigia, che non pativa eguali, non che superiori. Vanne Antonio a Vespasiano, che non gli fa le carezze ch' ei s'aspettava, nè mal viso; tirato da una banda da' meriti, avendo senza dubbio la condotta d'Antonio finita la guerra: dall'altra, non ristava Muciano di scrivernegli male; e ogn' uno, come nocivo e fastoso, l'urtava; aveva addosso di gran peccati, chiamava con sua arroganza da discosto malivoglienza; troppo ricordando i suo' meriti: diceva gli altri poltroni; Cecina prigione arrenduto; onde a poco a poco a Vespasiano cadde di collo, senza però dimostrarlo.

LXXXI. In quella state che Vespasiano in Alessandria dimorò, aspettando l'etesie per navigare, si vide miracoli, che il cielo e gli Iddii l'amavano. Un povero cieco d'Alessandria, assai noto, consigliato da Serape, Iddio principale di quella gente piena di superstizioni, gittatosi alle ginocchia di Vespasiano, piagnendo il pregò volerlo illuminare; le gote e gli occhi immollandogli con la sua sciliva: un altro, rattratto d'una mano, per lo consiglio medesimo, di farlasi calcare dalla pianta del piè di Cesare, nel pregò. Egli se ne rideva, e mandavali via; e pur quelli ripregandolo, ora temeva d'esser tenuto vano, ora per li scongiuri loro e per le voci delli

adulanti, entrava in isperanza: fece vedere a' medici se a tal cecità e rattrazione era rimedio umano. Collegiarono che la luce non era perduta, e levandogli le cateratte, vedrebbe: l'altro avea i muscoli storti e potriensi con medicamenti sanare, ma che forse avevano gl' Iddii a questa divina cura eletto Cesare; e che alla fine, riuscendo, toccherebbe la gloria a lui, e lo scherno a que' miseri, non riuscendo. Parendo adunque a Vespasiano alla fortuna sua piano ogni cosa e nulla incredibile, con lieto volto, non battendo occhi il popolo, esegui. La mano incontanente s' adoperò, e 'l cieco vide. Dell'uno e dell'altro ci ha testimonj di veduta ancor oggi, che non possono guadagnare della menzogna.

LXXXII. Si accese a Vespasiano maggior vog'ia di andare al tempio e intendere dei fatti dell' imperio. Entrovvi solo: e adorando quello Iddio, si vide dietro un sacerdote dei principali d' Egitto, nomato Basilide, il quale sapeva che non era in Alessandria, ma lontano parecchi giornate e malato. Domanda per le strade se egli è stato veduto nella città; finalmente mette gente a cavallo; e rinviene che in quel punto egli era lontano ottanta miglia. Onde egli intese che quella fu visione, e il vocabolo Basilide voleva dire che ei regnerebbe.

LXXXIII. Dell' origine di questa divozione non parlano nostri autori. I sacerdoti d'Egitto dicono che al re Tolomeo, il primo Macedone che fermò le forze d' Egitto, accrescendo in Alessandria nuovamente edificata, mura

e tempj e divozioni, apparve in sogno un giovane di gran bellezza, e statura maggior che umana, e gli disse che mandasse in Ponto fidatissimi suoi per la sua immagine; che buon per quel regno: e quella sedia che l'avesse sarebbe grande e famosa: e videlo entrò gran fiamma salire al cielo. Svegliato dall'auguro e miracolo, lo conferì a' sacerdoti egizj, che sogliono intendersi di tali cose. Ma sapendo essi poco ragionare di Ponto e di cose di fuori, dimanda Timoteo ateniese degli Eumolpidi, fatto venir d'Eleusi per primo sacerdote, che religione e che Dio fusse quello. Timoteo intese da' pratichi in Ponto che vi era la città di Sinope, e poco lontano un tempio, per antica fama, tenuto di Giove Dite, perchè una figura di donna gli è appresso, detta da' più Proserpina. Ma a Tolomeo (come è natura de' principi) pauroso, poi rassicurato, più a' piaceri che a religione inteso, e ogni altra cosa curante, apparì lo medesimo giovane, più terribile; e minacciò di sperdere lui e il regno sed ei non l'ubbidiva. Allora ei mandò ambasciadori e presenti a Scidrotemide, allora re de' Sinopj, con ordine che nel navigare visitassero Apolline Pizio. Ebbero buon vento; l'Oracolo rispose chiaro: Andassono e riportassono l'immagine di suo padre e non di sua sorella.

LXXXIV. Giunti a Sinope, per lo re loro presentano, spongono e pregano Scidrotemide; il quale tutto confuso, or vuole ubbidire allo Iddio, or teme del popolo che sclama; or mira i presenti e le promesse

delli ambasciadori. Tre anni dura Tolomeo a osservarlo, pregarlo, mandargli più degni ambasciadori, più navi, più oro. Finalmente apparì a Scidrotemide un' ombra, che molto lo minacciò se più dimorasse a fare la volontà dello Iddio. Seguivano, tardando egli, varie rovine e malattie, e manifesta ira del cielo ogni dì aggravante. Laonde Scidrotemide chiama a parlamento, e dice quanto ha lo Iddio comandato; egli, e Tolomeo veduto, e quanti mali ne vengono. Il popolo contrastava al rè, invidiava l' Egitto, temeva di sè, e circondava il tempio. Maggior miracolo si racconta: Che lo stesso Iddio andasse al lito e s' imbarcasse da sè; e che le navi il terzo dì (cosa mirabile a dire!) solcato tanto mare, entrassono in Alessandria. Fattogli fu tempio, secondo la grandezza della città, in luogo detto Racoti, dove era la cappella antica di Serapide e Iside. Così si celebra l' origine e trasporto di questo Iddio. So bene che alcuni lo fanno venuto di Seleucia, città di Sorìa, regnante Tolomeo terzo. Altri, che il medesimo Tolomeo il fe' venire da Menfi, già gloria e sostegno di Egitto. Molti dicono, questo esser Esculapio, perchè sana gl' infermi: altri Osiride, antichissimo nume di quelle genti: altri Giove onnipotente; moltissimi il padre Dite, da certi segnali che il mostrano o argomentano.

LXXXV. A Domiziano e Muciano, non ancor presso all' Alpi, fu portata la nuova del seguito ne' Treviri; e per certezza della vittoria, presentato prigione Valentino capitano dei nimici, non perduto d' animo; e

mostrava nel volto il passato ardire e la fierezza. Fu lasciato favellare per chiarir sua natura: e sentenziato, essendogli nel morire rimproverata la sua patria presa, rispose: Perciò andarne volentieri. Muciano allora diè fuori quello che più tempo s' era tenuto in petto: » Allora che per grazia de» gli Iddii, le forze de' nimici erano abbat» tute, non essere degnità di Domiziano, fi» nita quasi la guerra, intervenire nell' al» trui gloria. Se si trattasse dello stato del» l' imperio e della salute delle Gallie do» vrebbe la persona di Cesare trovarsi in » campo. Canninefati e Batavi essere impre» se da minor capitani. Risedesse egli in » Lione, mostrasse da vicino l'imperial gran» dezza e fortuna, non intrigato ne' pericoli » piccioli e pronto a provvedere a' maggiori».

LXXXVI. Domiziano attinse l' arte; ma col fare il semplice, mostrò osservanza e andossene a Lione; donde si crede che per segreti messaggi egli tastasse Ceriale se, essendo quivi, gli consegnerebbe l' esercito e titolo dell' imperio. Se egli disegnò far guerra con quelle forze al padre o fortificarsi contro al fratello, non si seppe, perchè Ceriale con destrezza salutifera il trattò da fanciullo bramoso e vano. Vedendosi Domiziano da' vecchi sprezzare come giovane; non s' impacciò più dei fatti dell' imperio, benchè prima usati e menomi; e s' immerse, quasi semplice e modesto, negli studi delle lettere e nella poesia, per nascondere il suo animo invidiante il fratello; alla cui natura diversa e dolce, poneva nome contrario.

DELLE STORIE

LIBRO QUINTO

◆◆◆

SOMMARIO.

I. Tito dal padre scelto a domar Giudea. Sua truppa. S' accampa presso Gerosolima. II. Origine de' Giudei. III. Religione e leggi. VI. Paese e confini, balsamo, Libano, Giordano, lago bituminoso, campi di foco, frutta che vanno in cenere, fiume Belo. VIII. Gerosolima capitale: tempio in immenso ricco. Giudei in fiore sotto gli Assirj, Medi, Persi, Macedoni e sotto il lor proprio scettro. IX. Varia lor sorte sotto ai Romani. X. Guerra Giudaica nata sotto il procurator Gessio Floro. Cestio Gallo, di Sorìa legato, spesso vinto. In un punto tutto occupa Vespasiano fuor che Gerosolima. XI. Caccia Tito tra le mura i Giudei uscitine, e la città assale. Fortificazioni di questa. XII. Duci de' Giudei. XIII. Prodigj anzi l'assedio. XIV. Civile rinnovato l' esercito per la Germania, riapre la guerra. XV. Varie pugne or a Civile, or a Ceriale fortunate. XIX. Va Civile, a un' isola de' Batavi. I Romani presidj invade. XXI. Sorvien Ceriale e cangia sorte. XXII. Per poca accortezza è quasi oppresso. XXIII. Fa mostra Civile della naval oste. E lì Ceriale: corre nuovo ri-

schio pel Reno che innonda. XXIV. Legioni in periglio: Ceriale e Civile trattan di pace. XXVI. I Batavi presi in protezione, Germania in pace. XXVII. I Lingoni occupano il favor di Domiziano. Ucciso Fonteo Agrippa, i Sarmati saccheggian la Mesia: poi rotti da Rubrio Gallo. XXVIII. Assedio a Gerosolima: cade il primo muro. XXIX. Stentasi molto a rovesciar l' altro. XXX. Pervicacia de' Giudei. XXXI. Tito in tre dì cinge di muro la città. Espugnata e demolita la torre Antonia. XXXIV. Fame e peste in Gerosolima XXXV. Tenta indarno il Romano d'invadere il tempio. XXXVI. Ordina Tito s' incendino le porte, si salvi il tempio. XXXVII. Sconsigliata sortita de' Giudei, ciechi alla lor rovina contro i Romani. XXXVIII. Incendio del tempio: alzate quivi le bandiere, Tito è salutato imperadore. XL. Ultimi orrori di quella guerra. Gerosolima in fiamme. XLII. Tito entrato nella rovinata città a Dio la vittoria ascrive. XLIII. Indi va a Cesarea per visitar l' Oriente. Lucilio Basso espugna il resto della Giudea. XLIV. Intanto Vespasiano, d' Alessandria reso a Roma, coll' esempio l' opre infervora del Tempio Capitolino. XLVI. Tito d' Oriente torna a Gerusolima e ne compiange l'eccidio: va a Menfi, e con diadema in capo assiste alla consecrazion d' Api, onde materia d'indignazione a Roma. XLVII. Vespasiano alla Spagna accorda il dritto del Lazio: s' applica al governo. XLVIII. Sua vita. XLIX. Cura dei figli. Tito a Roma. L. Decretasi

trionfo a Vespasiano e Tito: Pompa del trionfo. LII. Chiuso Giano. Tempio della Pace eretto da Vespasiano: ivi sacrati gli avanzi di quel di Gerosolima. Unanimi Vespasiano e Tito la riforma tentano dei costumi, stanca da' vizj Roma.

CORSO DI DUE ANNI.

Anno di Roma DCCCXXIII. Di Cristo 70.
Cons. Flavio Vesp. Aug. la 2 volta, e Tit. Vesp. Ces.

An. di Roma DCCCXXIV. Di Cristo 71.
Cons. Flavio Vespasiano Aug. la 3, e M. Cocceio Nerva.

I. Nel principio di quest'anno Tito Cesare, eletto dal padre a domar la Giudea, famoso in guerra, quando ambi eran privati, e tanto più allora che gli eserciti e i vassalli l'adoravano a gara, per ancor mostrarsi maggiore, compariva adorno e pronto nell'armi, affabile e attrattivo si mescolava tra' menomi a lavorare e marciare, mantenendo però suo grado. Ricevetonlo in Giudea tre legioni, quinta, decima, quindicesima, antiche di Vespasiano. La Soría gli diè la dodicesima, e le venute d'Alessandria ventiduesima e terza. Accompagnavanlo venti coorti d' ajuti, otto bande di cavalli, Agrippa e Soemo re, gli ajuti d'Antioco e forte mano d'Arabi, a' Giudei nimici, come de' vicini è usanza. Molti di Roma e d'Italia, trassero al principe, ancor non provisto, per guadagnarlosi. Con questa oste entrato nel paese nimico, in bella ordinanza, il tutto riconosciuto, presto a combattere, presso a Gerosolima s'accampò.

II. Ma dovendo noi narrar l' ultimo fine di sì famosa città, convien dirne il principio. Scrivono che i Giudei, fuggiti di Candia, si posero nell'ultima parte della Libia quando Saturno fu da Giove cacciato del regno. Argumentanlo dal nome; perchè chiamandoli gli abitatori d' Ida, famoso monte in Candia, Idei, vogliono che poi con aggiunta barbara si dicessero Giudei; altri, che regnante Iside, soperchiando in Egitto la moltitudine sotto Gerosolimo e Giuda, capitani, sgorgò nelle terre vicine; molti fanno i Giudei Etiopi; forzati da odio e paura del re Cefeo a mutar paese; altri, Assirj, per carestia di terreno impadronitisi di parte d'Egitto; indi abitato città e paesi d' Ebrei e confinanti a Sorìa; altri danno loro origine molto chiara, che i Solimi, gente celebrata da Omero, edificarono Gerosolima e poserle il nome loro.

III. Convengono i più, che essendo nato per l'Egitto una lebbra che guastava le corpora, l' oracolo d'Ammone comandò al re Boccori, chiedente rimedio, che nettasse il regno e cacciasse in altre terre questa genia, odiosa alli Iddii: così furon tutti trovati, messi insieme e lasciati ne' deserti; e non facendo che piangere, Moisè solo disse loro: Non aspettasson più ajuto da Iddii nè da uomini, poichè da tutti erano abbandonati: credesson a lui, dato loro dal cielo, col cui ajuto aveano scampate le prime miserie. Con tal fede, senza saper dove, cominciano a camminare. Pativano sopra tutto d' acqua, e già moribondi stramazzavano in

terra per tutto: eccoti un greggè d' asini salvatichi satolli entrare in una caverna d'ombroso bosco. Moisè vedendovi erbòso il terreno, li seguitò, e trovò grosse polle d'acqua che li ricriò; e camminarono sei giorni continuî; il settimo, cacciati gli abitatori, si impadronirono di quelle terre, e fecervi città e 'l tempio.

IV. Moisè, per comandar quella gente in futuro, trovò nuovi ordini a tutti altri contrarj. Quivi è profano ciocchè a noi sagro; lecito, lo aborrito. Consagrò in luogo riconddito una testa dell' animale che mostrò il cammino e spense la sete, e un montone sagrificò, quasi in dispregio di Giove Ammone. Sagrificano anche il bue, che è lo Iddio Api degli Egizj. Non mangiano porco, per memoria di quella scabbia che gl'infettò, onde questo animale è difettoso. Confessano col molto ancor digiùnare la lunga fame patita, e le rubate biade col pane loro azimo. Stannosi ogni settimo dì, perchè in quelle finirono lor fatiche; e allettati dall' infingardaggine, le dedicano ogni settimo anno; altri dicono, a riverenza di Saturno; o per essere uscita loro religione e gente da quegli Iddei cacciati con Saturno; o perchè Saturno de' sette pianeti, che reggono i mortali, si dica lo più alto e possente; e i più dei celesti ordini girino ed operino per settenarj.

V. Questi bene o male indotti ordini, concedansi all'antichitade; gli altri, sinistri e laidi, ha confermati la malizia. Perchè tutti i ribaldi, rinegata la fede di lor patrie, portavan là tributi e doni, onde i Giudei creb-

bero; oltre all'essere in lor fede ostinati e misericordiosi tra loro, ma degli altri nimici mortali, co' quali nè mangiar usano, nè dormire. Son gente libidinosissima: guardonsi dall'usar con donne straniere: tra loro nulla si vieta. Per contrassegnarsi dagli altri si circoncidono essi, e chi Giudeo si fa; e la prima cosa che impara, è sprezzare gl' Iddii, la patria rinegare, padri, figliuoli e fratelli, per niente avere. Si ingegnano di moltiplicare; però abborriscono l'esporre o uccidere alcuna creatura: e le anime de' morti in guerra o per giustizia, tengono immortali; quindi bramano il generare, e non curano il morire. I corpi non ardono; ma ripongono, come gli Egizj; così credono e stimano degl' Iddii di inferno: il contrario de' celesti. Gli Egizj adorano molte bestie e figure formate; i Giudei un solo Iddio contemplano con la mente sola; e tengono profani quei che di materie mortali, a fogge di uomini, fanno le immagini degl'Iddii, il loro stimando sommo, eterno, non mutabile, non mortale. Però in loro città, non che ne' tempj, non vedresti una statua: con queste non adulano re, nè adorano Cesari. Ma perchè i loro sacerdoti sonavan flauti e tamburi, cinti d' ellera, e nel tempio si trovò una vite d' oro, pensarono alcuni essi adorare il padre Bacco, che domò l'Oriente; ma non tornano le cirimonie di Bacco, gaje e liete con le giudee, strane e schife.

VI. Confinano da Oriente con l' Arabia, da mezzodì con l'Egitto, da Ponente con la Fenicia e 'l mare, da Settentrione con la

Soria per lungo tratto. Gli uomini vi son sani e da fatica: rare piogge, grasso terreno, biade come le nostre: hanno di più palmeti alti e vaghi; e 'l balsamo, piccolo arbore; del quale venuto in succhio, se intacchi un ramo con ferro, le vene ghiacciano; con isverza d'un sasso o coccio versano liquore medicinale. Il monte Libano è il più alto e sì ombroso, che a maraviglia in tanti ardori mantiene la neve; e quindi ne scaturisce il fiume Giordano. Questo non mette, come gli altri, in mare, ma fende due laghi e rimansi nel terzo; di giro ampissimo, del colore del mare, peggior sapore: col puzzo ammorba i vicini: non mosso da vento, non mena pesci, non v'alia uccello; nè si sa la cagione: ciocchè vi si getta, come in su 'l suolo, regge, e chi non vi sa notare, come chi sa. A certa stagione dell'anno sputa il bitume, liquor nero, che si raccoglie con arte, insegnata, come l'altre, da sperienza. Spruzzandovi aceto sopra, si ripiglia, e per lo lago nuota. Con mano ne tirano in su la nave un capo, che vi corre poi da sè, e non ferma, se nol tagliano quando è carica; nè ferro, nè rame il taglia: fugge il sangue o panno mestruato. Così scrivono gli antichi: ma i pratichi del paese dicono, che il notante grassume con mano tirano in terra, dal cui vapore e forza del sole seccato, lo spezzano con accette e coni, come legni o sassi.

XII. Non lungi è pianura, dicono, già fertile e da grosse città popolata, poi per saette arsa: vedersene i vestigj: e la terra appa-

rente riarsa aver perduto l' umore fruttificante; perciocchè, se nulla vi nasce o si semina, viene erba e sino al fiore; o vizzo, è come cenere, quel che pure si conducesse. Come io credo che fuoco da cielo ardesse queste città, così stimo che il puzzo del lago infetti la terra e l'aria d'intorno; e le biade e pomi d'ammorbata terra e aria ingenerati marciscono. Nel mare della Giudea scende il fiume Belo, nella cui foce si cava rena, che mescolata con salnitro, si fonde in vetro: il greto è piccolo, la cava infinita.

VIII Gran parte della Giudea consiste in borgora: hanno qualche terra. Capo della gente è Gerosolima, con tre cerchi di mura; dopo il primo è il palagio: nel più intimo è un tempio di ricchezza infinita, a cui si accostano solo i Giudei: alle porte v'entrano solo i sacerdoti. Mentre l'Oriente fu degli Assirj, Persi e Medi, i Giudei furono i più vili fra tutti i suddetti: poscia che lo vinsero i Macedoni, il re Antioco fece forza di levar via la superstizione, mettervi i costumi greci, e forbire la sozza gente; ma non potette per la guerra de'Parti, essendosi gli Arsaci in quel tempo ribellati. I Giudei, allora che i Macedoni eran deboli, i Parti non ancor grandi, e i Romani discosto, da sè stessi s'imposero i re; i quali, dal volgo voltabile cacciati, ripresero il dominio con le armi: e attendendo a cacciar cittadini, rovinar città, uccider fratelli, mogli, padri e fare l' altre cose che sogliono i re, nutrivano la superstizione, puntellando lor potenza con la reverenzia del sacerdozio.

IX. Gneo Pompeo fu il primo Romano che li domò; e per ragion di vittoria, entrò nel tempio; e divolgossi che ne' luoghi secreti non era nè divina immagine, nè altra cosa. Smantellò la città, salvò il tempio. Essendo poscia l'Oriente, per la guerra civile tra noi, toccato a Marcantonio, Pacoro re de' Parti s' impadronì della Giudea. P. Ventidio l'uccise: e rincacciò i Parti oltre l' Eufrate. C. Sosio soggiogò i Giudei: Erode ne fu fatto re da Antonio: e da Augusto vincitore, confermato. Morto Erode, un Simone, senza aspettar ordine di Cesare, si chiamò re: Quintilio Varo, che reggeva la Sorìa, il punì, e li figliuoli di Erode in terzo governarono quella gente già doma. Sotto Tiberio quietarono. Comandati poi da C. Cesare di metter nel tempio la sua immagine, presero anco l'armi; e per la morto di lui le posarono: Claudio, essendo i re morti, o condotti a basso, diede la provincia di Giudea a governo di cavalieri romani o liberti, tra' quali Antonio Felice con ogni crudeltà e libidine esercitò la podestà reale, ma con animo servile, avendo presa per moglie Drusilla, nipote di Cleopatra e d' Antonio, di cui Felice veniva ad essere bisgenero e Claudio nipote.

X. Ebberò i Giudei pazienza sino a Gessio Floro procuratore. Sotto lui naoque guerra: e per sopirla, Cestio Gallo legato in Soria fece varie battaglie e molte infelici. Venuta l'ora sua, o per fastidio, mortosi, Vespasiano da Nerone mandatovi, con la fortuna, reputazione e gran ministri, in due state

vinse e prese la campagna e tutte le città, eccetto Gerusalemme. Il terzo anno inteso alla guerra civile, lasciò stare i Giudei. Pacificata Italia, riprese i pensieri delle cose di fuori, non si potendo dar pace che i Giudei soli non gli avesser ceduto; e anche gli parve utile, per ogni caso, essendo principe nuovo, tener Tito all' esercito.

XI. Accampatisi adunque sotto Gerusalemme, come dicemmo, presentò la battaglia: i Giudei si misero in ordinanza sotto le mura, per seguitar vittoria o avere ritirata. Affrontati da' cavalli e fanti leggieri, dopo battaglia dubbia, cederono; e, fatte molte scaramucce ne' seguenti giorni, sempre al disotto dinanzi alle porte, vi furon ripinti. I Romani deliberaron l'assalto, sdegnando averli per fame: e chiedevano i pericoli, chi per virtù, chi per ferocità o agonia di premj. A Tito stavano in su gli occhi Roma, la grandezza, i piaceri, tanto rattenutigli, quanto si pensava a pigliar la città, forte per lo sito, essendo in monte: e per le fortificazioni fattevi, bastevoli quando fusse in piano; avendovi due altri colli ripidissimi cinti di mura, con risalti da ferir di dentro per fianco gli scalatori: e nei due ripidissimi colli erano torri; le piantate in costa di sessanta piedi, in fondo di cento venti; in vista mirabile, che da lontano pareano eguali. Altre mura entro cingono il palagio con la mirabile Torre Antonia, così detta da Erode in onore di Marcantonio.

XII. Evvi il tempio a modo di rocca, con

mura proprie di più fortezza e disegno, circondato di loggia, sua nobile difesa: fontana viva, monti forati, vivai, citerne; tutte cose da reggere ad ogni lungo assedio; avendo gli edificatori antiveduto guerre assai per li loro stravaganti costumi: e Pompeo spugnatore, mostrato, quanto dovean temere e provvedere; e Claudio avaro vendè loro la licenza del fortificarsi; onde fecero in pace ripari da guerra; e cresciuti in gran genìa dalle rovine dell'altre città, e là rifuggitisi tutti i più protervi; perciò erano turbolenti. Tre capitani erano di tre eserciti. Simone guardava le mura ampissime; Giovanni, detto Bargiora, il corpo della città; Eleazaro, il tempio. Questi era forte di luogo; quei di numero e d'armi; ma tra essi seguitavano zuffe, inganni, incendj: e arse gran quantità di grano. Giovanni mandò gente, sotto spezie di far sagrifizio, a uccidere Eleazaro e li suoi; prese il tempio. Così la città fu divisa in due' fazioni; ma appressandosi i Romani, il timor di fuori gli unì.

XIII. Apparsero prodigi (che quella gente, superstiziosa non religiosa, con orazioni o sagrificj non purga), nel cielo eserciti combattenti; armi lucicanti; tutto il tempio di baleni allumò: le sue porte subito spalancò: udissi voce soprà umana dire: Fuggirsi gl'Iddii, e grande strepito di fuggenti. Li quali segni più non faceano paura, persuasi da riscontro di antiche scritture, che in quel tempo risorgerebbe l' Oriente, e di Giudea verrebbero i padroni del mondo,

che accennavano Vespasiano e Tito; ma il popolazzo, secondo uman desio, a sè appropriava così alto destino: nè al vero li voltavano le avversità. Secentomila troviamo il numero d'ogni età e sesso degli assediati, armati i potenti e molti più, per pari ostinazione, di donne e uomini. E dovendo mutar luogo, più temevan del vivere che del morire. Contro a sì fatta città e gente, non valendo impeto e assalti, risolvette Tito Cesare osteggiare con cavalieri e vinee. Alle legioni divise le cariche: e fermò il combattere, si fosser presi quantunque ordigni mai trovaro antichi e moderni da prender città.

XIV. Ma Civile, dopo la rotta ne' Treviri, rifatto in Germania esercito, si fermò a Campovecchio, luogo sicuro, e da crescer animo a' Barbari per le passate prosperitadi. Ceriale gli tenne dietro, rafforzato dalle legioni seconda, sedicesima e quattordicesima. I fanti e cavalli chiamati, dopo la vittoria sollecitarono. Nè l'uno nè l'altro capitano era tardo, ma gl'impediva la gran pianura acquidosa; e Civile con certa pescaja fatta attraverso al Reno, vi volgeva l'acqua, e quelli allagava. Così era il luogo di guado non sicuro, e svantaggioso per noi; perchè i Romani son gravi d'arme o nuotano con paura: i Germani armati leggieri, allevati in su l'acqua, alti di corpo.

XV. Punti adunque da' Batavi, i più feroci, de' nostri attaccaron battaglia e impauriro, affogando nell'alte paludi armi e cavalli. I Germani pratichi ne' fondi, a quelli

assalivano non la fronte, ma i fianchi e le spalle; e combattevasi, non come a piede alle mani, ma come in nave, quà e là ondeggiando: e trovandosi luogo fermo s' aggrappavano con tutte le forze, feriti con sani, chi notar sapea con chi non sapea, per affogarsi. Ma e' si fece più rumore che male; perchè i Germani non s'ardirono a uscir dell' acqua, e tornaronsi agli alloggiamenti. La riuscita di questa battaglia innanimì l'uno e l'altro capitano a sollecitare l'ultima prova, per cagion diverse: Civile per seguitar la fortuna; Ceriale per iscancellar la vergogna. L'orgoglio nelle bonacce tirò i Germani; l'onore i Romani. La notte passarono i Barbari in canti e grida: i nostri con ira e minacce.

XVI. La dimane Ceriale ordina in fronte li cavalli e fanti d'ajuto; appresso le legioni, seco ritiene il fiore a tutti i bisogni. Civile si presenta non in distesa ordinanza, ma in più punte. I Batavi e Cugerni a destra, gli Oltrerenani a sinistra, lungo il fiume. I capitani esortarono i soldati, non tutti in aringo; ma a qualunque s'avvenieno, ricordavano, Ceriale, l'antica gloria romana; le vecchie e nuove vittorie: » Spiantassono » per sempre quel nimico perfido, poltrone, » vinto; gastigo doverglisi, non battaglia. » Pochi con molti, dianzi aver combattuto » e sbaragliato il forte de' Germani. Quello » avanzaticcio portare fuga in cuore, ferite » a tergo ». Spronava ciascuna legione coi suoi proprj vanti, dicendo a' Quattordicesimani, domatori della Britannia; a' Sestani,

elettori di Galba imperadore, a Secondani, futuri consagratori in questa prima battaglia di nuove insegne e aquila. Passato allo esercito germano, lo pregava a man giunte, ricoverassono col sangue nimico la riva loro, il loro campo. Tutti levarono lieto grido; parte struggendosi, per la lunga pace, di battagliare, parte, stracchi della guerra, disiando pace, premio e riposo.

XVII. Nè Civile schierò i suoi tacendo: » Quel luogo, diceva, esser testimonio di » lor virtù: calcare i Germani e Batavi ve- » stigj di lor gloria, ceneri e ossa di legio- » ni; ovunque volgasi il Romano, non ve- » dere che sue catene, morti e orrori. Non » si perder d'animo per la dubbia giornata » ne' Treviri; la vittoria nacque ai Germani » che, lasciate l'armi, s' empieron le mani » di preda: ogni cosa poi esser succeduta » lor bene, e male a' nemici. Avere egli, » quanto accorto capitano poteva, provve- » duto: condottili a combattere in paludi, » ove son pratichi, a' nimici contrarie: nel » cospetto e col favore del Reno e degli Id- » dii germani. Ricordassersi di lor patria, » padri e famiglie. Sarebbe quel giorno o » glorioso intra gli antichi o vituperoso nell' » avvenire ». Approvato col percuotersi l'arme e danzare (così usano) il suo detto, incominciano la battaglia con sassi e palle, e altri tiri, per attrarre nelle paludi i soldati nostri; e quei lo schifavano.

XVIII. Consumati i tiri, e rinfocata la zuffa, i nimici più furiosi, con loro alte persone e lunghe aste fediscono da discosto i bar-

collanti soldati, sdrucciolanti: e una frotta di Brutteri dalla detta pescaja del Reno venne a nuoto e scompigliò: e rompeva le genti d'ajuto, ma le legioni sostennero la carica: la ferocità de' nemici calò, e s'agguagliò la battaglia. Un Batavo fuggitosi a Ceriale, gli mostrò che ei romperebbe alle spalle il nimico, mandando cavalli al fine della palude, ove il terreno è sodo, con mala guardia de' Cugerni. Due bande mandatevi col fuggito li cinsero sprovveduti. Udito il grido, le legioni caricaron la fronte e fuggivano i Germani al Reno; e vincevasi la guerra quel dì, se le navi romane eran sollecite a seguitarli. Fermò anche i cavalli una gran pioggia e la sopraggiunta notte.

XIX. L'altro dì si mandò la quattordicesima legione nella provincia di sopra a Annio Gallo; e Ceriale rifornì l' esercito con la decima venuta di Spagna. A Civile vennero ajuti dai Cauci; non per tanto ardì difender con l'armi la città de' Batavi. Sgombrò quanto potè; il resto arse, e ritirossi nell'isola; sapendo non v'esser navi da far ponte: in altra maniera non esser per entrarvi i Romani; anzi rovinò l'argine fatto da Druso Germanico; e levò al Reno gl'impedimenti al suo rovinoso corso in Gallia; e così lo letto del quasi secco fiume faceva parere terra ferma, che appiccasse l'isola con la Germania. Passarono il Reno anche Tutore e Classico, e cento tredici senatori Treviri, tra' quali fu Alpino Montano, mandato, come dicemmo, da Antonio Primo in Gallia con D. Alpino suo fratello: e altri, che

con presenti e compassione. ragunavano ajuti di quelle genti arrischievoli.

XX. E rimasevi tanto da guerreggiare, che Civile assaltò i presidj nostri, spartiti in quattro borghi; cioè, la legion decima in Arenaco; la seconda in Batavoduro; e i fanti e cavalli in Grinne e Vada: e a sè, a Verace (nato di sua sorella), a Classico e a Tutore assegnò a ciascuno la sua schiera, con isperanza, non che tutto gli riuscisse, ma perchè, nel tenfar molte cose, ne verrebbe ben fatta qualcuna; e potrebbe Ceriale, non troppo cauto, per varj avvisi qua e là scorazzante, dar loro nelle mani. I deputati contro alla decima legione, tenendo per difficile assaltare gli alloggiamenti, scompigliarono gli usciti a far legne; ucciso il maestro del campo, cinque ottimi centurioni e pochi soldati; gli altri si difesero ne ripari. Intanto una mano de' Germani in Batavoduro brigava di tagliare un ponte cominciato con dubbia battaglia: la divise la notte.

XXI. Con più pericolo assalirono, Civile Vada, e Classico Grinne; nè si potea resistere, essendovi morti i migliori: tra gli altri Brigantico, capitano di cavalli, fedele, come dicemmo, a' Romani, e nimico a Civile, materno zio. Ceriale con buona mano di cavalli soccorse: e rivoltò la fortuna. I Germani si gittarono nel fiume. Civile, nel rattenerli, fu conosciuto e saettato; lasciò il cavallo, e passò a nuoto: e così si salvarono gli altri Germani: Tutore e Classico, in barchette. Nè anche allora l' armata ro-

mana si trovò, come fu comandata, in quella fazione; per codardia, e aver in altro la ciurma sparsa. Veramente Ceriale era subito nel risolvere, e non dava tempo all'eseguire; ma dove l'arte mancava, lo faceva con gli eventi risplendere la fortuna. Però egli e l'esercito facevano a fidanza con gli ordini della milizia. E pochi giorni appresso d'esser preso portò pericolo e biasimo.

XXII. Tornando per nave da riveder il campo che si faceva a Novesio e Bonna, per isvernarvi le legioni senza alcuna ordinanza nè sentinella, accortisene i Germani, gli tesero insidie: una notte scura giù per lo fiume calarono nello steccato senza ostacolo. Uccisi i primi, tagliaron con astuzia le funi alle tende: e in quelle pelli impastoiati li stoccheggiavano. Altri scompigliarono l'armata, gittavano rampiconi, tiravan le poppe; prima cheti per far l'inganno, poi di grida rintronavano il cielo per atterrire. Svegliati i Romani a suon di ferite, cercano dell'armi: corrono per le vie; pochi in corazza; molti spada e cappa. Il capitano sonnacchioso e mezzo ignudo, si salvò per errore de' nimici, che presero la capitana col grande stendale, credendo lui essere. Ma Ceriale quella notte era giaciuto (così si crede) con Claudia Sacrata Ubiese. Le guardie scusavano loro cattivitade con vergogna del capitano, quasi avesse imposto silenzio per non esser desto; perciò, tralasciati i cenni e le voci, anch'essi essersi addormentati. A dì alto, i nimici se n'andarò per la Luppia con le prese navi, facendo della capitana offerta a Velleda.

XXIII. Civile s'invanì di far anch'egli mostra di sue navi: armò quante barche vi erano a un remo o due; provvide forza di battelli, armamento per trenta o quaranta fuste: le barchette prese: vele fatte di sopravveste screziate di bei colori, a veder vaghe. Per luogo scelse quella largura come un mare, ove il Reno con la Mosa in corpo si tuffa nell'Oceano. Ordinò quest' armata, oltre alla vanità naturale di quella gente, per impedir con tale spauracchio le vettovaglie che venieno di Gallia. Ceriale più tosto maravigliandosi che temendosene, mise in battaglia la sua, minore di numero, ma di remeggio, governo e grandezza di navi, superiore. Venute ad incontrarsi questa a seconda, quella a vela, si fiutarono co' primi tiri, e Civile non ardì altro, e ritirossi oltre Reno. Ceriale saccheggiò e guastò l'isola de' Batavi, e salvò (con arte nota de' capitani) i beni di Civile. Il fiume nello scorcio dell' autunno d' assai piogge ingrossato, coperse la bassa e paludosa isola in forma di stagno. Navi non v'era, nè da vivere; e giù per la corrente del fiume se nè andavano gli alloggiamenti.

XXIV. Civile si vantò poi, che potendosi allora (e i Germani il volevano) disfare le legioni, egli con inganno ne li distolse. Riscontro n'è, ch'ei s' arrese pochi dì poi, avendo Ceriale per segreti messaggi offerto a' Batavi pace, a Civile perdono; e confortato Velleda e suoi divoti, a scambiare a grand' uopo loro la fortuna della guerra, per tante rovine contraria, ad un bel merito col

popolo romano : » A cagion di Civile essere
» stati ammazzati i Treviri, accesi gli Ubj,
» spatriati i Batavi: e trattone che ? ferite,
» fughe, pianti. Lui esser scacciato, sbandi-
» to, grave a chiunque il raccetta. Avere i
» Germani peccato d' avanzo a passare il
» Reno tante volte. Non armeggiassero più;
» perchè loro essere e colpe, troverieno Id-
» dii e vendetta ».

XXV. Mescolava con minacce promesse. E già balenando la fede degli Oltrerenani, dicevano tra loro i Batavi del popolo: » Non
» doversi cercare maggior rovina; non po-
» tere una sola nazione trarre di servitù
» tutto il mondo. Le uccise legioni, e arse,
» che aver fatto se non chiamarne più e più
» forti? Se essi avevano guerreggiato per
» Vespasiano, ecco ch' ei dominava il tutto.
» Se la voleano col popolo romano, quanta
» parte dell' uman genere esser i Batavi?
» Dare i Reti, i Norici, e altri raccoman-
» dati tanti tributi; essi non altro che
» virtù e uomini: poco meno che godere
» libertà: e dovendo patir padroni, esser
» pure più onorevoli i romani imperadori
» che le femmine de' Germani ». I grandi dicevano: » La rabbia di Civile aver loro in-
» dossate l' armi; fatto riparo alle sciagure
» di casa sua la rovina di questa gente. Al-
» lora essersi crucciati gl'Iddii co' Batavi, che
» s'assediavano le legioni, s'ammazzavano i
» legati, si pigliava guerra necessaria a uno,
» pestifera a tutti. Essere spacciati, non co-
» minciando ad aprir gli occhi; e col pu-
» nire il reo capo, mostrar pentimento ».

XXVI Non fu nascosta a Civile questa disposizione; e pensò prevenirla, stracco di tanti affanni: e anco sperando salvar la vita, ove gli animi grandi si perdono molte volte. Domandò abboccamento. Tagliossi il ponte a Vaale: i capitani vennero alle teste, e Civile così cominciò: » Se io mi scusassi con esso il legato di Vitelliò, non » meriterei nè perdono del fatto mio, nè » fede alle parole: trattammo da nimici tutte » le cose tra noi: ei cominciò, io rinforzai. » Vespasiano ho io sempre osservato: e » quando egli era privato noi eravamo detti » amici. Antonio Primo il sà, che mi chiamò per lettere a tener, che le germaniche legioni e la gioventù gallica non passassero l'Alpi. In Germania quelle armi mossi, che egli lontano e Ordeonio Flacco presente, mi ordinarono. Le stesse parti tenni » che Muciano in Sorìa, Aponio in Mesia, » Flaviano in Pannonia (*), Tiberio Alessandro in Egitto. Con pari studio Batavi, » Canninefati, le veterane coorti, a indotta » di Vespasiano, misi in campo. Se vi fu » poi ostilità, non so se a ragione o a torto. » Vorrei i torbidi tempi anzi imputarne, » che dubbia colpa. Molte v'ha certe riprove, nè obliate, che nelle stesse guerre » inclinai sempre alla pace e favorii i Romani. Nè mancherà da me che tra Romani e Batavi, ferma e fedel alleanza si » rinovi. Esortai un dì al giuramento: ora

(*) *Qui entra Brotier a supplire il resto del V libro delle Storie.*

» esser compiacciomi conciliator di pace ». Così d'accordo furon tolti in amicizia i Batavi, resa pace a Germania.

XXVII. I Lingoni stretti in società con Civile, il favor di Domiziano occupato aveano, soggettatigli settanta mila armati. S'inasprì la pugna co' Sarmati, Fonteio Agrippa, prefetto, come dissi, della Mesia, non reggendo al lor numero, morì da forte in zuffa. Tutto indi in scorrerie e saccheggi. Saputone Vespasiano, mandò Rubrio Gallo che saldò la piaga; e in più rotte cacciò di là dal Danubio i Barbari: e perchè non tentassero ritorno, i romani presidj di gran forti crebbe.

XXVIII. Guerra di maggior peso era in Giudea. Tutto in concio ad espugnar Gerosolima: dentro già a primavera, posevi mano Tito, d'indugi schivo. Di pari ardore si combattè. Ebber buono da prima i Giudei, per natura de' siti; e per tanti, che d'ogni terra, anco di là d'Eufrate, venuti erano dal periglio punti e da pietà di lor gente: e per sotterranei scavi rovinavan macchine, uccidean soldati, che a cercar acqua e materiali ivano sparsi. Una pur delle tre torri da Tito alzata a cinquanta cubiti, rovinò a caso una notte; a spavento e ritardo degli assedianti. Ma prevalse in fin Roma per sua arte e valore, aitata dal rischio di Tito, colto d'un sasso all'omero manco. Al duce ferito adizzate le legioni, fan l'ultime prove: e rovesciato il muro, la prima parte occupano della città da borea, senza cader Giudeo; ritiratisi indentro tutti.

XXIX. Addoppiò fortuna il rischio; star dovendo in più stretti siti: e più che riconcentrate, più valide fortificazioni incontrando, e doppia resistenza. Immensa armeria pur v'era: oltre l'usate macchine e l'inventate al lor uopo da' Giudei, ostentavansi le romane, sulle prime zuffe prese nello storpio di Cestio Gallo di Siria legato. Tentò poi Tito piegar gli animi accaniti coll'impunità, ma interpretando sua clemenza a paura, dileggiati i messi, crebbero d' ardire. Indi più sdegno nelle legioni, accese all'indegnità della villania, e determinate a tutto osare, per più pronta ed acre vendetta. Affrettansi l'opere: s'accostan le macchine a' muri: le guaste da' sassi e fuochi nemici, tosto riparansi. Anela all' assalto il soldato, più animoso più che in rischio. Dato il segno, i più arditi, tra dardi e sassi, rotta parte dell'altro muro, apron la breccia. Ma, tra ch'era stretta, e Tito per usar anzi clemenza che del dritto di guerra, iva lento a far guasto, abusò l' indulgenza il Giudeo a perfidia; e diè a' pochi Romani, dietro Tito avanzatisi, tal fiancata, che li cacciò fuori. Qui si fe' da vero: e per tre dì pugnossi a quel varco, cui i Giudei colle lor vite faceano schermo. Al quarto in fine vinti e rinculando, alla torre Antonia si venne.

XXX. Sendo essa piantata in alto, fu d'uopo, a batterla, di terrapieni. Or a fiaccar col terrore il giudaico orgoglio: per quattro dì fu in mostra l'armata romana; data in pubblico la vittuaria; e da' merli, a bacio del tempio, vedean gli assediati il grand'oro

ed argento, e la terribil oste, d'armi e bandiere sfolgorante. Mandossi di più Gioseffo, che sovra accennai, a persuader la resa, a speme di perdono, di libertà, di fortune. Nè questo, nè l'aspetto delle forze nemiche, nè l'orrenda fame, che già incrudelia, i feroci animi piegò. E i fuggiaschi stessi dal clemente Tito nel suo campo accolti, cieche trame ordiano, sgozzando cui incontravan solo de' Romani o turando o infettando i fonti: irreparabil male! Molti in pena di tal perfidia, e a terror dei compatrioti, in vista alla città furon fitti in croce, o monchi, rimandati a' suoi. Supplizj, che più negli odj li accanirono: e con nuova rovina macchinava Giovanni vendetta; chè minando sotto a' terrapieni, e arsi i legni su cui questi poggiavano, furono ad istante ingojati; fracassaronsi le macchine, e dal foco che sboccò, furon arse a un tratto. Più rio giuoco non v'era stato in quella guerra: pure in due dì circa, fu replicato; chè a sommossa di Simone tre giovani de' più audaci, Tefteo, Megassaro, Cagira (anco i barbari nomi, per opra insigne, meritan fama) di città usciti, con faci a mano, tra mezzo a' nemici, a dardi, a spade, ad arder si fero ed arsero le macchine su' nuovi bastioni erette: nè spegnersi potè la fiamma, pe' Giudei che da' muri, e con una sortita, menavan le mani da disperati.

XXXI. Non crollò pel sinistro la fermezza di Tito; ma 'l fe' servire all' eccidio della città; cui in tre dì con incredibil lavoro, di muro e torri per trentanove stadj lasciò

sì, che scampo non v' era agli assediati. In tai strette preser molti Giudei la fuga, con miglior sorte fra' Romani che fra' loro. Poichè di lunga fame languenti, da gran satolle di cibi, perian molti. Altri, per l'avarizia della nazione, saputo aver ingojate lor gemme anzi la fuga, dagli Arabi e Siri furono sparati, nè da tal barbarie fur netti affatto i Romani. Così dumila Giudei n'andarono con isdegno di Tito, che intimò morte a reo di tanta sceleranza. I rimasti poi in città nulla brigavansi di salvezza. Sol ne'duci regnava furore; Giovanni, tutto a spogliar il tempio; Simone a destrurre i suoi, sì a slascio, che sciogliendo anco i Romani l'assedio, finia Gerosolima pel brutal odio de'figli.

XXXII. Stanco di soffrire, temente di peggio, il prefetto della torre Antonia, a nome Giuda, con dieci de' più fidi, trattò di tradigione; iva già Tito a occupar la torre, quando Simone, scoperto il disegno sorprese i traditori, e scannatili su gli occhi de' Romani, squartolli, e li gittò a' corbi. Ma al tradimento supplì fortuna e virtù pe' Romani; chè all'appressar le macchine, la parte di muro da Giovanni, com' additai, minata, repente diè giù. Di qua s' entrò; ma altro muro sorgea, da Giovanni eretto, per diffidenza del primo caso. Sabino dal periglio e dalla gloria incoraggito, sceltisi altri undici, fra tempesta di dardi e sassi, guadagna il muro. Coraggio, che sì i Giudei sbalordì, che si ruppero in fuga. Ma urtando col piè in un sasso stramazzò a gran fracasso dell'armi; gli son sopra i Giudei volti in die-

tro: ei sul ginocchio riparasi bravamente collo scudo, ferisce chi s' accosta, sin che da frecce d'ogni parte crivellato, spirò, con tre che seco eran usciti sul muro; gli altri mal conci si resero a stento a quartiere. L' esempio di valore i Romani accese: e il sesto di dell' assalto, fu presa la torre Antonia, che spianar fe' Tito; e tastar di nuovo i Giudei se volesser rendersi, promettendo non toccar il tempio, e servar in venerazione un luogo, ove non potrebbero i Romani por piede.

XXXIII. Per incalliti a' mali più non v'era sano partito. Si costruiron dunque i terrapieni, e fu approcciato al tempio. Credendo Tito occuparlo di sorpresa, manda Sesto Ceреale ad invaderlo a notte con iscelta truppa. Andaro alle sei della sera; ma erano all' erta i Giudei, nè dati a sonno, come speravasi. Si pugnò alla gagliarda, con minor perdita pei Romani, che sperti a guerra intendeansi tra loro al motto; e attestatisi insieme con gli scudi ben serrati, non eran sì sposti a' colpi. Ma i Giudei, mossi da impeto, nè distinguendosi al buio, più sè stessi che 'l nemico struggeano: pure eran molti: nè finì notte l' attacco. A giorno crebbe col periglio l' ardore: nè si cessò pria delle cinque della mattina, e con dubbio esito. Tito all' ora la costruzion de' terrapieni tolse a petto, per finirla col tempio. Viva fu da prima la resistenza ne' Giudei, che sboccarono all' Oliveto; ma li respinsero e ruppero i Romani, ne 'l vano sforzo fe' che crescer ira.

XXXIV. Di dì in dì peggiorava la città:

incrudelia la fame: e s' udì di bamboli uccisi, e che madre (orrido caso e nuovo) mangiò il suo; inutil delitto, che per tal empietà serbandosi in vita, ivasi contro a rio contagio, socio di fame. Peggior di quello il fatale stremo: pressati da fame, o timor di essa, penatran molti le case in busca se vi s' asconda cibo, e l' empion d' assassini e sangue. Vinto a tanti mali il popolo, alfin chiedea pace, se dal salutar consiglio nel distoglieano i duci, da lor rea coscienza furenti: e tanti fanatici profeti, che spacciavano, nel maggior periglio, più pronta e patente, doversi vedere da Dio aita. Ma tra timor e speme, eran dagli anzidetti diri presagi turbati gli animi, e da atroci di eccidio minaccie. Poichè un tal Gesù, uom plebeo, quattr' anni pria della guerra, orrende cose contro popolo, città e tempio, dì e notte vociferato avea, per minacce e colpi, dal feral metro non mai finendo. Cominciato l' assedio, come avverati i presagi, mesto e 'n pensier neri assorto, per le mura spasseggiando, guai! sclamava: » Guai, lo ripeto, » a città, tempio e popolo! » ciò replican» do: Ahi, ahimè !» gridò: e cade morto da uno scocco di balestra. Fresco portento vi ebbe di più tristo significato; cessò il perenne sagrifizio.

XXXV. Quindi infieriti i Giudei, tra loro stragi qua e là corrono; con ferro, foco, rovine di tetti e mura, conquassi de' bastioni opprimer credendo i Romani, o dal tempio farli lungi. Fra tai guasti fra i portici in fiamme, il magnifico apparve prospetto del

tempio. Qual da religione attonito, ristette il roman esercito: vi volle ordine di Tito, d' ir oltra: e per le sacre opere già da'Giudei profanate, il fio riscuotere, col suo eccidio, da gente al cielo e al mondo in ira. S' ersero i terrapieni, giocarono i possenti ordegni; ma indarno, per l' immense moli di sassi. Poseri dunque le scale a' portici; nè fèr mossa i Giudei, sin ch' ebbero alla mano i soldati; cui precipitarono in giù, uccidendo i più vicini, squassando le scale, molti rovesciandone, trafiggendo i già scesi ne' portici. Pugnaron da bravi gli alfieri; ma dalla serra oppressi, furon fatti in pezzi, e prese le bandiere romane.

XXXVI. Provando Tito, per la sua indulgenza col tempio pericolar de' suoi il valore, crescer la temerità ne' Giudei, comandò ne s' ardesser le porte. Dato all' accolte materie foco, appiccossi a' legni delle porte, dopo molto lottato coll'argento che le copria. Quelle rovesciate e innoltratesi le fiamme, stordirono i Giudei: nè ebber pur lena a fermar l' incendio, che di e notte fe' guasto. Tito coi capi dell' esercito consigliò sul tempio. Divisi erano i pareri: chi volea, valesse il diritto di guerra; sarebber contumaci i Giudei fin che sussistea quell'edifizio, ove correan essi da tutta la terra: il solo suo eccidio bastar alla pace: altri che serbassesi il tempio, se entrandovi le legioni bassavan le arme i Giudei; se pugnavano, si rovinasse, come non più stanza di Dio, ma rocca di guerra: e tutta la reità non su i Romani, ma su i Giudei cadendone, ostinati a sub-

bissarlo. Tito all'opposto, protestò: Che, quando pur resistessero i Giudei, non fôra per sè mai che di lor pervicacia la pena cadesse sùl tempio; non poter opra di magnificenza tanta senza scorno del popolo romano atterrarsi: gran trofeo dell' impero e della vittoria essere il serbarlo. Furon con Tito Frontone, Alessandro e Cereale: e dato alle legioni agio a riposare, scelsersi coorti, l' arsione a spegner del tempio, e àprir la la via da passarvi agevoli le legioni.

XXXVII. Tal vegghiava sul tempio la romana clemenza; ma correan dirotti a rovinarlo i Giudei, a grand' impeto per l' oriental porta difilatisi addosso a' Romani, che nell' anticorte facean l' ascolta. Resser questi vigorosi all' urto, ristretti tra loro, e collo scudo in guardia immoti e impenetrabili; ma cedeano al numero, se dalla torre Antonia mirando Tito la zuffa, pronto soccorso non porgea di scelti cavalli. Non potendo contro Cesare i Giudei, e cacciati oltra, con subitane scaramucce indarno insultando, sempre vinti, fuggonsi al tempio.

XXXVIII. Qui Tito resosi alla torre Antonia pensava d'assediare il dì dopo il tempio con tutto l' ardor de' suoi; ma più grave di Dio ira i Giudei premeva; che, al lor supplizio correndo, i Romani assalgono, occupati a spegner il foco del tempio esteriore. A tal pervicacia sdegnato il Romano, quel confuso stormo battè sì, che fugatolo, sino al tempio l' incalzò; ove un Romano di suo avviso, anzi d' un tal superiore impulso, tolto un tizzo, levato su da un altro, per la fi-

nestra aurea, che da borea dava nelle stanze attorno al tempio, lo gitta. Allo scoppiar le fiamme, levaron urli i Giudei più che da vicini a perire. Tosto avvisatone Tito, che riposava, salta del padiglione, accorre a frenar l'incendio; i duci van seco: è lì tutto l'esercito dal campo; schiamazzi e grida assordan l'aria. Tito a voce e a mano accenna, si ripari l'incendio; ma chi vede o ode? Vincitori e vinti, pari impeto guida: quelli di sfogar ardono l'antica ira contro l'odiata gente, accesi anco a vedere il tant'oro, onde il tempio riluce, e persuasi che maggior ve n'è dentro; i vinti non più per vita e roba, ma pel tempio, per Dio, alteramente sfidan morte: più che all'estremità ridotti, più da speme animati di celeste braccio. Dovunque cadaveri a monti di Giudei e Romani: sangue a fiumi nell'atrio del tempio: strage e poi strage circa l'altare e agli scaglioni.

XXXIX. Dilatan le fiamme intanto i Romani: pur non anco il tempio ardea. Desioso di vederlo Tito, a stento si fe' largo tra' combattenti, e passatili co' duci, entra, va nel penetrale, spia tutto: e 'l trova maggior della fama; sperando ancora che salvar si possa il tempio, calmata con mutue offese l'ira; ma un soldato che 'l seguì, avea soppiatto dato fuoco a' cardini. Al levarsi le fiamme sulle porte e nel tempio, restan di sasso i Giudei; indi i duci e i faziosi, ripreso animo, scappan via d'onde si esce alla città superiore: il resto, volta la costernazion in furore, e risoluti perir col tempio, va da sè contro a morte, altri ad

infilzarsi a precipizio nelle spade romane; altri di lor mano ad uccidersi per non cader da ferro profano: molti con farsi vittime nelle sante fiamme (sì superstiziosa è la nazione!) del tempio, di tal morte più di qualunque prodezza esultano. In tanto lor furore, tutta di Tito la briga era non si riducesse a tanti cadaveri la vittoria; e facea di tutto per indurli a vivere e aversi riguardo. Indarno: per tutto fiamme, sin del tempio su' tetti, che ne riverbera quant'è vasto il monte. Inorridito e mesto va Tito. Restan suoi soldati accaniti al sangue, anelanti al sacco: e tra 'l confuso gridar de' Romani e ulular de' Giudei, va in fumo il tempio. Tal eccidio, ultimo della nazione, il dì proprio avvenne, che dicesi, da' Babilonesi arso già altra volta lo stesso tempio, assai più ricco e famoso. Tra quegli ardenti avanzi piantaronsi le romane insegne; e compiuti i sacrifizj, fu Tito gridato imperadore. Tant'oro poi insaccò la soldatesca, che valse la metà meno in Siria.

LX. Nè qui stero gli orrori di quella guerra. Al vincitore, a salvar quei resti di nazione inteso, chieder osò la vita la vil turba de' sacerdoti: ebbesi Tito a male che sopravvivesser al tempio, e a vergognosa morte dannolli. Il rifiuto della vita, agli altri tutti offerta, fatto da' duci Giovanni e Simone, stizzì il vincitore e fe' l' eccidio della città. Furon date alle fiamme le già prese fabbriche, come pur le case, fatte cimiteri pe' cadaveri de' morti da fame. Le pene all' ostinazion dovute scansarono di Izate re i figli e' fra-

telli, e la nobiltà, che la pietà di Tito avea di concerto implorata. Furono poi in piedi i bastioni contro la città superiore detta Sion, dell' altezza del sito e da fortissime torri difesa; ma, come, fosse destino per Gerosolima perir anzi d' interne discordie che di man nemica, nè pur nell' ultimo frangente regnò concordia, per contesa tra Idumei e Giudei. Da innata clemenza e per l' usata arte de' generali, la zizania Tito addoppiò, gl' Idumei ricevendo a speme di resa.

XLI. In tal bollor d' odio tra' Giudei, rinovossi l' assedio. Lor duci di senno vani, lasciate indifese le torri, unico, inespugnabil riparo; la parte più forte della città fu presa senza stilla di român sangue. Tanto suo brobbrio e le vecchie colpe, con universal clade espiossi; le case da mutui furori pria sozzate, di nuove stragi profananansi; seguì poi fiamma, che gl'esecrandi tetti divorò, al notturno buio fatta più sensibile. Il dì due settembre fu l' ultimo dell' incendio di Gerosolima, che così perì; e che dopo aver con somma gloria fiorito due mila censettantasette anni in Oriente, or di sè stessa è tomba.

XLII. Nella rovinata città entrato, e le gran torri inespugnabili ammirando Tito, confessò, sè esser dell' esercito il duce, ma Iddio autor della vittoria Ordinò cessassero dal macello i soldati, che n' erano stanchi; se pur non era chi resistesse: si cercassero pe' nascondigli i duci; i giovani di bell'aspetto e personale si serbassero al trionfo: i più in età si mandassero in Egitto a' metalli. Scelsersi pur molti per le fiere in teatro. I mi-

nori d'anni diciassette furon venduti schiavi. È tradizione pei Giudei, che novantasette mila furo i presi in quel assedio, un milione e cento mila gli uccisi. Non lasciossi della città che tre torri, membranza della vittoria. Serbossi anco parte del muro a ponente, postavi guarnigione, e comandante Terenzio Rufo. Il resto, campagna rasa, passata dall'aratro.

XLIII. Or Tito, lodato in parlamento il valor de' soldati, d'encomj e premj colmò chi più si distinse. Le vittoriose legioni poi distribuì, lasciando in Giudea la decima, la dodecima inviando a Malatia, la quinta e quindicesima a suo cenno, sinchè gisse in Egitto. Partì indi per Cesarea a visitar l'Oriente. A debellar il resto di Giudea mandossi Lucilio Basso. Presa Masera, altra piazza d'arme, fu venduto tutto il paese, e condannati i Giudei a pagar due danari all'anno a Giove Capitolino. Ma fu tratta colonia in Cesarea, fedele a Roma; e pria, rimesso il censo personale, poi anco fatto immune il suolo. Emmaus, in perenne testimonio della vittoria, fu detta Nicopoli.

XLIV. Vespasiano intanto uscito era di Alessandria con altro nome che v' entrò. Doleasi il popolo, la liberalità non esser sua virtù; ritornar le prime gravezze; mettersene di nuove; vendersi ad incanto i regj monumenti; le stesse cose sacre usurparsi dal fisco. Pria tra pochi, poi in pubblico con motti e pasquinate, tai fatti proverbiava la critica loquace gente, osa anco dir Vespasiano, *Cibiosatte*. Ei non avvezzo ad onte,

e facile, come principe, ad ira, punì con tributo i sarcasmi; e v'era di peggio se non calmava Tito il padre.

XLV. Perdonandole pur, con Alessandria corrucciato, partì per Roma, fatto pria segnalato dono alla repubblica, di rinascente libertà augurio, assolvendo quanti restavan de' rei di maestà per sevizia di Nerone e oppression dei successori; rendendo anco a' morti la fama; giusto in là pur della vita. Di tanta luce, oltre le vittorie, adorno, toccò Brindisi; ove da Muciano, e da' primi baroni, tra' pubblici plausi è accolto. Passato a Benevento, trova Domiziano; che fingendo il bergolo e 'l soro, scusa i vizj di dissolutezza, assente il padre. Del male al pari, che del rimedio, questi sollecito, la domestica rancura tenne, per buon riguardo a sè, a non mostrare di preferir al pubblico il privato; e lieto tra 'l concorso dei popoli, ch'escian d'ovunque a vedere ed inchinare il nuovo sì sospirato principe, va a Roma. Giuntovi, cominciò dal cielo, del Campidoglio gl'edifizj visitando; e per accalorir l'opre, entrò in lavoro ei stesso, sul dosso recandosi i rottami; tutti a gara, giusta la propria dignità e grado, i più distinti, il sovrano esempio emulando.

XLVI. L'amore stesso per Tito in Egitto. Scorso l'Oriente sino a Zeuma, e presa da Vologese la corona d'oro, era ei tornato a Gerosolima, ove compiantane la rovina, passò a Menfi. Popolo dato a religione, cattivarsi suole per via di questa i principi. Come dunque co' prodigj esaltato avea Vespa-

siano Alessandria, colla consecrazion d'Api (ch'è quivi quanto v'è di più sacro) esaltar volle Menfi Tito. Dunque, al prisco rito, come i dì visse Api dalle leggi prescritti, fu nel sacro fonte tuffato. Un altro, che avea delle macchie i divini distintivi, con pubblico lutto, cerco e trovato, fu a gran pompa condotto a Menfi. Ivi, tutto in punto, attenta allo spettacolo la nazione, lunga pricission di sacerdoti aprì la consecrazione. Presedè Tito coronato di diadema, all'uso già de're. Api consacrato al suo tempio, si menò a dar augurj a popoli, responsi ai privati. Questo per l'Egitto prodigio di religione; a Roma soggetto fu di scandolo; e ne dirò a suo luogo l'altr'anno.

XLVII. Cominciò l'anno sotto i fausti nomi de' consoli Vespasiano Augusto la 3 volta e Cocceio Nerva, che la fortuna dello Stato sembrò unire, onde quegli insegnasse a governare, questi imperasse. S'accordò alla Spagna, esca alle prime mosse d'armi, il dritto del Lazio, per ogni seme spegnere di discordia. Indi, dell'estere e civili guerre vincitore, si diè tutto al governo Vespasiano; e la repubblica gli si appresentò da lusso rovinata, nè più da spirito di patria, ma da amor proprio retta solo. Convinto, che da' principi i vizj eran iti al popolo, e vano e odioso essere tentar pubblica riforma vizioso principe, da questo cominciò l'emenda; e reciso del principato il voluttuoso, dall'uso passato in natura e in fregi della dignità, fe' servir sovra tutto l'autorità a farsi delle leggi colonna e modello.

XLVIII. Qnd' esser popolare, rado era a palazzo, frequente agli Orti Sallustiani; nè alle porte uscieri, ma a tutti aperte. Tolse via chi visitasse per armi, come sotto i predecessori e frai tumulti delle civili discordie. Di rimorsi scevro, rese altrui sicuro, abolito il crimenlese. In tal pubblica tranquillità prese le redini del governo. Presto sempre, e anzi luce levandosi, le lettere e i sommarj degli uffizj leggea: gli amici poi ammettea, e tra' complimenti che gli faceano, si calzava e vestiva. Indi a consiglio in senato, o a giudicar nel Fòro. Preso un po' di respiro, con garbo e bontà, in casa o fuori a cena con senatori e altri; dopo cui, vivacità e allegria; e tal era sua vita.

XLIX. Pari e maggior anco mettea cura ai figli, per amore dello Stato e onor della casa. E ben davagli da pensar Domiziano, ferocissimo di natura e precipitoso in tutte voglie, che suo grado ispirava; cui in privato con riprensioni, in pubblico con onori, cercava correggere. Tito, delizia del padre, speme e sostegno dell' impero, eragli pure una spina al cuore; non che ne sospirasse (niente in quell' alma generosa allignando tal vizio), ma per la memoria de' recenti guai della repubblica, e pel cupo mormorio che di Tito la fede era equivoca; che avea il favor delle legioni; per esplorar gli animi, non per religione, aver ei nel concorso di tutto Egitto alla funzion d'Api, bramoso com' era del trono, usato il regio diadema. Tito, pesandogli che si di lui a gran torto

pensasse Roma, vi tornò di volo. Invan pregaronlo a restar con loro, o a torle seco, le legioni, che sotto lui presa avean Gerosolima: ei mandò la quinta in Mesia, la quintadecima in Pannonia. Sol in Argo sostò, a veder Apollonio, per sapienza famoso, e a formarsi co' suoi precetti a virtù degne d'un figlio di principe. Apollonio persuaso, non con passegieri detti, ma a gran prova d'esempj e massime, formarsi i principi, a sue dimande rispose: » Vinti in guerra i » nemici, il padre vinci in virtù: attienti a » Demetrio filosofo ». Con tal seme all'animo, di virtù fecondo, affrettò il passo, e al padre ch' escigli incontro, si presentò inaspettato: e salutandolo, alludendo alle ciarle: » Son qui, son qui padre », disse; e corser ambi ad abbracciarsi, l'un più dell'altro lieto per la provata fede.

L. Roma, Italia tutta, impazzò di gioja al ritornar Tito. Doppio trionfo decretò il senato al principe e a Cesare; uno lor ne bastò, per non gravar di vane spese lo Stato. La prima volta qui fu che padre e figlio insieme trionfar vide Roma. Magnifica ne fu, come nuova, la decorazione. Il dì prevenendo, si squadronò la milizia al tempio d'Iside, ove Tito e 'l padre fermatisi la notte, a' primi albori con lauro al crine, e in porpora, avanzarono vèr il portico d'Ottavia, accolti dal senato, da' capi dei magistrati, dagli equestri. In tribunale assisi su eburnei seggi, i soldati laureati, e 'n vesti di seta, colle solite acclamazioni le virtù degl' imperadori esaltano. Indi fatto silenzio, Vespa-

siano, velato il capo, fa l'usate preci, e con lui Tito: e dopo breve parlare agli astanti, manda all'apprestato pranzo i soldati. Torna poi col figlio alla porta trionfale, ove preso lieve cibo, vestonsi da trionfo; e scannate anzi agli Dei, siti alla porta, le vittime, cominciò la pompa colla maggior solennità.

LI. Poichè in quella pace d'impero, le ricchezze del soggiogato mondo, miracoli d'arte, rarità di natura misersi in mostra; come pur a carra, vesti di porpora e a ricamo babilonese, e gemme foggiate in corone e in simili fregi. Spiccavano de' Numi i simulacri di stupendo lavoro e grandezza, e animali al vivo effigiati. Tutto era oro, argento, avorio: sino a' facchini, in vesti luceano di porpora e di oro: de' prigioni stessi la deformità era da' varj abbigliamenti corretta. Tra tante dovizie gran figura faceano le smisurate moli a tre e quattro ordini; onde alla pubblica vista mostravansi tutti della Giudaica guerra i tratti a maraviglia espressi: le pugne; il disertare; dei prigioni le torme; assedj di città e castelli; eccidj di case; incendio del tempio; fiumi, sovr'aride, non su verdi campagne, correnti; in ciascuna d'esse vedeansi i duci de' Giudei nel proprio abito che furon presi; portaronsi anco più navi. Venian poi del tempio le spoglie, tra le quali la mensa e 'l candelabro d'oro; da sezzo la legge. In lunga serie seguiano delle vittorie i titoli, poi i carri trionfali di Vespasiano e Tito, e presso loro a cavallo Domiziano console. Pe' teatri girò la pompa a soddisfar la plebe a tor-

renti affoltata. D'ivi passò e fermossi al Campidoglio; ove il general Simone, con corda tratto pel clivo, ch' è a cavalier del Fòro, e con verghe frustato, è ucciso. Così espiata l'enormità, acclamati i vincitori, scannate le vittime, in seno a Giove Capitolino deposer gl'imperadori la laurea, ricusato il nome della vittoria. Tra 'l pubblico plauso si resero a palazzo, e 'l resto del dì passò in festa e bagordi Roma.

LII. Dato qui posa a guerre, si chiuse Giano. Un monumento a lasciar di pace, qual da divo Augusto in poi non era più stata; della pace il tempio, opra la maggiore e più bella di Roma, erse Vespasiano: e tra gli altri arredi, le ricchezze, e' vasi vi dedicò del distrùtto tempio; la legge e' veli in palazzo. Così soddisfatto a religione, si mise cura a riformar il costume, d'unanime voto del principe e di Tito; più Roma stessa alla soma de' vizj non reggendo.

FINE DELLE STORIE

LA GERMANIA

DI

CAJO CORNELIO TACITO

Dopo gli Annali e le Storie dell' immortal Tacito, seguono tre suoi opuscoli. Questo primo è intitolato GERMANIA, di cui ecco l' argomento: Si descrivono il sito della Germania, gli abitatori di quella regione, le antichità, i costumi, la religione, le leggi, la pace, la guerra, la caccia, le provvigioni, il vestire, i matrimonj, l' educazione, l' ospitalità, il vitto, il giuoco, l' agricoltura, i funerali. Questo in comune per tutto il paese, insino al cap. 28. Seguono le nazioni in particolare a lungo; e tutto con erudizione e criterio, niente dissimile dall'altre opere di sì celebre istorico.

Scrisse Tacito quest'opuscolo l'anno di Roma DCCCLI, di Cristo 98.
Sotto i Consoli
M. Cocceio Nerva Augusto la II volta.
M. Ulpio Trajano Cesare la II volta.

I. Dividono tutta la Germania da' Galli Reti e Pannoni il Reno e 'l Danubio fiumi; e da' Sarmati e Daci le montagne o la paura reciproca. Circonda lo rimanente con

larghi golfi l'Oceano, ampie isole, genti e regni, scoperti dall'ultima guerra. Il Reno nasce nella ripida cima dell'Alpi Rezie; e torcendo alquanto a Ponente, entra nel settentrionale Oceano. Il Danubio cala dal non arduo giogo del monte Abnoba, e trova molti popoli: sino con sei bocche sgorga nel Mar Maggiore; la settimana inghiottiscono paludi.

II. Credo i Germani esser natii del paese, niente mescolati per arrivo o raccetto di forestieri: perchè gli sciami che mutavan paese, non andavan per terra giammai in armate; e rade navi oggi fiutano quel dismisurato, e per così dire, a noi contrario Oceano. E chi posposto anche il pericolo dello spaventevole e non conosciuto mare, lascerebbe l'Asia o l'Affrica, o l' Italia, per la Germania, paese brutto, di cruda aria, incolto e spiacevole a vedere, se non se è patria? Cantano loro antichi versi (ne'quali solo scrivono le loro memorie), che lo Iddio Tuistone, nato della terra e Manno suo figliuolo, produssero quella gente. Manno ebbe tre figliuoli, da' quali furon detti gli Ingevoni in su 'l mare e gli Erminioni vicini, Istivoni gli altri. Alcuni, per licenza d'antichità, fanno quello Iddio aver più figliuoli, e da quei nominarsi più genti, Marsi, Gambrivi, Svevi, Vandali: veri nomi e antichi: Germania esser vocabolo nuovo e aggiunto, perchè i primi, che, passato il Reno, cacciarono i Galli, si dissero or Tungri, or Germani, dal vincitore, per la paura; poscia si trovarono quest' altro di Germani.

Raccontano ancora che tra loro fu Ercole, il più forte di tutti gli uomini.

III. Entrano in battaglia cantando versi con tuonò da essi detto *bardito*, secondo il quale gli animi accendono e sbigottiscono: e quindi agurando l'esito della battaglia; stimando quello non conserto di voci, ma di virtù; e studio in far suono aspro, accostandosi alla bocca lo scudo, perchè la voce ripercossa sia più grossa e orrenda. Alcuni credono, che Ulisse dopo quel suo lungo e favoloso scorrere, trasportato in questo Oceano, venisse nelle terre di Germania, e piantasse in ripa di Reno, Aschelburg; da lui detto ἀσκιπύργιον: e già vi si trovasse un altare consagrato a Ulisse di Laerte, e sepulture con lettere greche ancor vedervisi ne' confini di Germania e Rezia. Io tali cose non affermo e non niego: ciaschedunо ne giudichi a senno suo;

IV. e me ne vo con quei che tengono i Germani, per niuno matrimonio forestiero imbastarditi, aver mantenuta loro schiatta propria, sincera, a niuna altra nazione somigliante. Però sono tutti, benchè in tanto numero, d'una stampa: occhi fieri, cilestri, pelo rosso, corpi grandi: atti a uno sforzo, non a lunghe fatiche; a lavorii, a sete, a caldo assuefatti, a freddo e fame da quel cielo e da quella terra;

V. la quale, da pochi luoghi infuora, è tutta selve orride o paludi: verso Gallia umida, verso Norico o Pannonia ventosa: ove si semina, fertile: arbori da frutte non vi fanno: bestiame minuto assai è la ric-

chezza loro sola e grata. Ariento e oro, non hanno; se per ira o grazia degl'Iddii, non so. Non dico che non ve ne sia vena alcuna, perchè chi l'ha cercato? ma poco se ne curano o l'usano. Adoperano i vasi d'ariento donati a'loro ambasciadori o principi, alle medesime cose che quei di terra; sebbene vicino per lo traffico pregiano l'oro e l'ariento; e conoscono e pigliano le monete nostre d'alcune stampe; ma fra terra s'usa il baratto delle merci semplici antico. Amano i conj vecchi lungamente noti, della sega e carretta; e più l'ariento, che l'oro: non perchè e' piaccia lor più, ma perchè a pagare le merci varie e vili son più comodi gli arienti.

VI. Del ferro ancora non hanno dovizia; però usano poche spade o spiedi. Portano aste oggi piccole con poco e stretto ferro, ma sì trafiggenti e destre, che con esse combattono presso e lontano, secondo il bisogno; a cavallo basta loro scudo e asta: a piedi tirano frecce, parecchi per uno, lontanissimo, ignudi o in farsetto. Non premono in ornamenti: gli scudi soli vergano di color gai: pochi hanno corazza: uno o due, elmo o celata. Cavalli non belli, non corridori, nè di maneggio come i nostri. Spronanli innanzi o a destra: vanno insieme sì stretti, che niuno rimane addietro. La forza lor principale è a piede; però combattono mescolati con atta proporzione cavalli e fanti, velocissimi, scelti di tutta la gioventù, messi innanzi alla battaglia, cento per cantone, tra loro nomati Centi; fatto

nome di degnità quel che era di numero. Ordinansi a punte. Lasciare il luogo in battaglia, purchè vi si torni, stimano arte e non paura; portan via i corpi de'loro, non mentre la vittoria è dubbia. Chi lascia lo scudo è il più vituperato: a sagrificio, in consiglio, non può comparire: e molti se ne sono impiccati.

VII. Fanno re i più nobili, capitani i più valenti: non hanno i re podestà infinita, nè libera: e i capitani governano più con l'esempio dell'esser pronti andar innanzi, farsi vedere e ammirare, che con il comando. Non è lecito gastigare, legare, battere, salvo a' sacerdoti; non per pena o imperio di capitano, ma quasi comandati da Dio, il quale credono stia sopra a' combattenti: e sue immagini dai boschi tratte portano in battaglia: e lo maggiore sprone a virtù si è che non fanno lor punte o frotte a caso; ma ciascuna di proprie famiglie e parenti, co' cari pegni accanto; per udire le femmine stridere e' figliolini piagnere; testimonj santissimi a ciascheduno e lodatori grandissimi. Porgono le ferite alle madri e mogli; nè quelle si spaventano di contarle e succiarle. Portano cibi a' combattenti e gl'incoraggiano.

VIII. Leggesi di alcune schiere già piegate e rimesse su da donne, co' preghi, co' petti, col mostrar che cosa sia l'andar schiavo, a essi molto più insopportabile, per amor delle donne loro; onde chi tra gli statichi dalle città patteggianti riceve fanciulle nobili, sta più sicuro; in esse credono esser

qualchedivinità e provvedenza: tengon conto di lor consiglj e risponsi. Vedemmo sotto Vespasiano Velleda tenuta Iddea da molti; e Aurinia, e più altre furon già adorate, non per adulazione, ma per Iddee.

IX. Adorano sovra gli altri Iddii Mercurio, a cui hanno per bene in certi giorni sagrificare uomini. Con animali conceduti placano Ercole e Marte; parte de' Svevi sacrificano anche a Iside. Non ho trovato onde e perchè prendessero questa religione portatavi di fuori; come mostra la nave che tengono per figura. Rinchiudere dentro a mura gl' Iddii o figurarli uomini par loro discordarsi dalle grandezze celesti. Sagrano boschetti, foreste, ove appellano per nomi divini quella incomprensibilità che adorano.

X. Ubbie e sorti osservano più che altri uomini. Le sorti gittano grossolanamente: tagliano una vermena di fruttifero arbore in pezzuoli, fannoci lor caratteri, spargongli a caso sovra una veste bianca. Cercandosi di cosa pubblica, un sacerdote della città; se di privata, il padre della famiglia, fatta orazione agli Iddii e gli occhi alzati al cielo, tira in alto que' pezzuoli tre volte ciascuno, e giudica secondo che vengono i caratteri. Se la cosa non si dee fare, quel giorno più non se ne cerca; se mai sì, ci vuole la conferma degli auguri, sapendo, come noi, le voci e voli degli uccelli interpretare. Il proprio di questa gente è pigliare indovinamento e consiglio da certi cavalli bianchi nutriti dal pubblico in sagri boschi o selve, non usati a servigio mortale; un sacerdote gli

attacca a un carro sagrato; il re o principe della città gli va dietro, e osservano gli annitriri e gli sbuffari; e a questi hanno più fede che ad altro indovinamento, non solamente il popolo, ma i nobili e i sacerdoti: questi si credono avere dagli Iddii il ministerio, quelli il segreto. Un altro modo hanno d'antivedere chi vincerà le gran guerre: mettono a combattere un prigione, in qualunque modo fatto de' nimici, col più valente di loro con l'arme di sua patria: ciascuno che vince mostra che vinceranno i suoi.

XI. Le cose importanti deliberano tutti: le piccole il principale; intervenendo ancora a quelle che toccano alla plebe. Ragunansi, se straordinario non v'è a luna nuova o piena, credendoli giorni felicissimi a ogni negozio principiare. Non dicono, a' tanti dì, come noi, ma alle tante notti; così soscrivono, così citano, parendo loro che la notte sia guida del dì. L'esser liberi cagiona questo disordine, che non tutti insieme all'ora ordinata; consumano a ragunarsi due o tre dì. Quando vi son tutti, seggono armati; i sacerdoti, che hanno balìa di correggerli, impongon silenzio; il re o principale, secondo sua età, nobiltà, splendor di milizia o facondia, aringa; e può più persuadere che comandare. Se il detto non piace, sbuffano; se piace, percuotonsi l'aste: modo orrevolissimo è con l' armi lodare.

XII. Puossi anche in consiglio accusare, e di cose capitali. Le pene sono secondo i peccati; i traditori e fuggitivi impiccano ad arbori; poltroni, vili e del corpo nefandi,

affogano nella mota o paludi, gettandovi sopra graticci; perchè dicono, le sceleratezze dover vedersi punire, i fetori nascondersi; le peccata minori puniscono in tanti cavalli o bestiami; vanno mezzi al comune e mezzi al danneggiato o a' suoi. In questi consigli eleggono persone principali a render ragione per li villaggi e contadini, ciascheduno con cento della plebe, per loro ajuto e consiglio.

XIII. Nè pubblica, nè privata cosa fanno, se non armati: arme non piglia se non chi è approvato dalla città. Allora nello stesso consiglio, uno de' grandi, o il padre o parente, adorna il giovine di scudo e d'asta, che sono lor toga, e premio civile onore; prima è stato membro della sua casa, allora è della repubblica. Gran nobiltà o meriti dei maggiori fanno esser de' grandi ancora i giovanetti; i quali co' più robusti e molto prima approvati, accontansi; nè si vergognano d'esser veduti far codazzo a un altro e più e meno addietro, come vuole il principale; e dell' andargli più appresso gareggiano: ed ei d' averne più e più valorosi che tutti gli altri; e spargasene il nome non pure nella nazione, ma nell' altre città. Questa è la gloria, questa è la fortezza; ornamento nella pace e sicurezza nella guerra. Questi sono per le ambascerie desiderati, di presenti onorati: e spesso le guerre stesse scacciano con la fama.

XIV. In battaglia è vergogna al principale esser vinto di virtù: a' compagni non pareggiarlo. Chi di battaglia esce vivo, dove il principal suo sia morto, è in tutta

sua vita vituperoso e infame. Lui difendere, guardare, a lui prodezze attribuire, giurano principalmente. Combattono essi principali per la vittoria: i compagni per lo principale. Se la città marcisce in ozio per lunga pace, i giovanetti nobili chieggono d'andare ove è guerra. Gente che non ama riposo, ne' pericoli si fa più conoscere; e gràn compagnia senza forza e guerra non si mantiene; perchè il principale dona a chi cavallo da guerra, a chi asta tinta di sangue vinto: e in vece di soldo, gran tavola, se bene alla grossa; e questa liberalità esce dalle guerre e prede. Non li faresti arar la terra per aspettare un anno; più tosto sfidare i nimici e procacciarsi ferite; anzi par cosa pigra e vile l'acquistar col sudore quel che si puote col sangue.

XV. Quando non sono alla guerra, attendono qualche poco alla caccia; ma il più del tempo si stanno a mangiare e poltrire; lasciando la casa e facoltà governare alle donne, a' vecchj, a' più deboli, essi fortissimi battaglieri; maravigliosa contrarietà di nature, tanto amare l'ozio e odiar la quiete i medesimi uomini! A questi principali per loro onore e bisogno, i particolari delle città proprie danno spontaneamente la decima degli armenti e ricolte. I particolari e il pubblico delle genti vicine presentano (di che fanno estrema allegrezza) nobili cavalli, loro addobbi, magnifiche armi e collane; e noi abbiamo loro insegnato pigliare danari.

XVI. Assai noto è che i Germani non abitano in città; nè pur vogliono case a muro

comune. Una qui, una qua, presso a quel fonte, in quel campo, in quel bosco, secondo aggrada. Fanno lor villaggi non al modo nostro con le case congiunte, ma ciascuna ha sua piazzuola intorno per sicurezza del fuoco, o per non sapere edificare: non hanno mattoni, nè tegoli, non legnami piallati o intagliati per bellezza o diletto. Impiastrano alcun luogo di terra si affinata, che lustra, e par dipinto a colori. Fanno stanze sotterra coperte sopra di molto litame; ove si riparano dal gran freddo, e ripongono le biade; e venendo i nimici saccheggiano i luoghi aperti: e queste, o non le trovano o rimangon colti per averne a cercare.

XVII. Vanno tutti in sajorne con fibbie; o mancandone, appuntano con spine; il resto ignudi: e stanno intorno al focolare tutto dì a scaldarsi. I molto ricchi si conoscono al vestire, non di roba larga, che sventoli, come i Sarmati e Parti, ma assettata, che mostra ogni membro. Portano anche pelli di fiere: i vicini al Reno poco le curano, i lontani le cercano, perchè non hanno traffico nè cose forestiere. Scelgono le pelli delle lor bestie, e vannole indanajando di squame di pesci dell'Oceano là oltre, da noi non conosciuto. Gli uomini vestono come le donne; se non che queste portano veli di lino vergati di rosso, e non fanno maniche, ma ignude mostrano le braccia e 'l petto;

XVIII. quantunque delle mogli molto siano scrupolosi: nè vi loderesti tanto d'altro costume; perchè soli questi Barbari si contentano d'una moglie; se non qualche no-

bilissimo, che non per libidine, ma per esser bramato da molte. Non dà la dote la moglie al marito, ma il marito a lei in tante donora a piacimento de' padri o parenti; non ornamenti, non borie; un pajo di buoi, un cavallo imbrigliato, scudo, picca e spada. In queste la riceve il marito; così ella porta a lui qualche arme. Queste credono essere i legami, i sacramenti, gl' Iddii delle nozze. E' perchè ella non si creda non avere a pensare a virtù, nè a casi di guerra, la prima sera le è fatta la predica! che ella entra compagna alle fatiche, a' pericoli; in casa e in battaglia, il medesimo dover patire e ardire. Ciò significare lo palafreno guernito, i buoi aggiogati, le armi donate; seco dover vivere, seco morire; e le cose che ella trova, salvare a' suoi figliuoli intere, e degne d'esser rendute alle nuore e nipoti.

XIX. Vivono adunque ben guardate e pudiche; non a spettacoli, non a conviti invitate o corrotte. Nè donne, nè uomini hanno squisitezza di lettere. Seguono in tante genti pochissimi adulterj. La pena è conceduta subito al marito. Tagliale i capelli; tralla di casa ignuda in presenza de' parenti, e scopala per ogni villaggio. Nè anche a fanciulla si perdona rotta onestade; per beltà, età, ricchezza non troverebbe marito; perchè là non si ride de' vizj, e non si dice: » Il » temporale il dà ». Ancor meglio fanno quelle cittadi, ove non si marita che vergini. Così la moglie una sola speranza e amore pone a un solo marito; che diviene suo corpo e anima; e sicuro che altri ella non

brami, e lui ami come suo non marito, ma maritaggio. Bacchiare i figliuoli nati per non nè aver tanti, è tenuto sceleratezza. E quivi vagliono i costumi buoni più che altrove le buone leggi.

XX. In ogni casa ignudi e sporchi, crescono in questi, a noi maravigliosi, corpi e membra. Ogni madre de' suoi figliuoli è balia. Allievansi tra 'l medesimo bestiame in su la medesima terra i padroni che i servi. L'età gli fa separare e la virtù conoscere. Tardi cominciano i giovinastri a generare e metter barba: le femmine alsi mantengono giovanezza, e crescono di persona quanto i maschi: appajansi robusti e fatticci, e tali vengono i figliuoli. Stimano i nipoti di sorella non meno che si facciano gli stessi padri. Anzi questa congiunzione di sangue pare ad alcuni più certa e santa: e son presi per ostaggi più volentieri, perchè stringono più gli animi e obbligano più famiglie. Redano e succedono nondimeno a ciascuno i proprj figliuoli i più prossimi: ciò sono fratelli, zii paterni e materni. Quanti più parenti e congiunti ha il vecchio, tanto più è grato; e chi non ha è tenuto a vile.

XXI. Bisogna pigliare così le inimicizie, come l'amicizie del padre e del parente; e non durano eterne; un omicidio si rappattuma con tanto numero d'armento o gregge: e tutta la casata se ne contenta, con grande util pubblico, essendo le nimicizie negli stati liberi troppo pericolose. Non è gente tanto vaga di mangiare insieme e ricevere forestieri. Tengono cosa brutta chi negasse

a qualsisia l'alloggiar seco: gli dà, secondo il potere di quel che v'è. Quando non ve n'è più, lo mena senza invito a casa un altro, che li tratta ambidue con pari umanità, conoscansi o no; chè al debito verso al forestiere ciò non importa. Se nel partire chieggono alcuna cosa, s'usa darla; e con pari sicurtà chiedersi l'uno all'altro. Cari hanno i presenti; ma non vogliono per questi restare obbligati nè obbligare.

XXII. Mangiano co' forestieri festevolmente. Levansi da dormire molto tardi, e lavansi con acqua per lo più calda, essendovi quasi sempre verno; e vanne a mangiare ciascuno in sua seggiola e deschetto, e spesso armati; poi alle faccende. Consumare il dì e la notte beendo non è biasimo; ubbriacansi, e dannosi non cattive parole, ma ferite e morti. Del fare paci private, parentadi, lor principi, e della pace e della guerra, consultano a tavola; come quivi più che mai l'animo apra i concetti piccoli e si riscaldi a' grandi. Astuti non sono, nè scaltriti: hanno ancor oggi in su la lingua quello che nel coraggio, perchè il luogo è libero; l'altro giorno, vista la mente di tutti, ne ritrattano a digiuno, avuta considerazione all'un tempo e all'altro. Consultano, quando non sanno fingere; risolvono, quando non possono errare.

XXIII. Fanno bevanda d'orzo, o di grano a similitudine di vino; e del vino comprano i vicini al Reno. Mangiano cose naturali, pomi salvatichi, cacciagione fresca o latte rappreso. Senza apparecchj, senza condimenti

si sfamano Nella sete sono meno temperanti: lasciandosi imbriacaree tracannare quanto vogliono: si vinceranno col vino più che con l' armi.

XXIV. Un solo spettacolo fanno, e tutti il medesimo. Tra molto menar di picche e spade, si lanciano e saltano giovani ignudi, in cui ha fatto l'esercizio maestria; e questa è la bellezza; il premio di tanta arditezza è il piacere degli spettatori. Ti maraviglieresti come sobri trattino il giuoco per cosa grave; o perdano, o vincano, si pungono sì rottamente, che quando n'è ito ogni restò, mettono per ultima posta la libertà; e chi la perde, s'arreca a essere schiavo, e lasciasi, benchè più giovane e robusto, legare e vendere; e tanta bestialità (essi dicon fede) osservano in cosa malvagia. Vendono sì fatti schiavi per levarsi dinanzi la vincita vergognosa.

XXV. Gli altri schiavi non servono, come i nostri, alle bisogne della famiglia: ciascuno tiene casa da sè: il padrone si fa dare, come a lavoratore, tanto grano, carne e panno: quello schiavo non è tenuto ad altro: i servigj di casa fanno la moglie e' figliuoli. Bastonano, incatenano, angariano i servi di rado. Uccidongli, non per gastigo e severità, ma per furore e ira, come un nimico: ma non gne ne va nulla. I liberati son poco meglio che schiavi: rade volte hanno grado alcuno in casa: nella città non mai, se non sotto principe; perchè quivi essi cavalcano i cittadini ben nobili; ma dove i liberati son da meno che i nobili, è segnale che vi è libertà.

XXVI. Non conoscono interessi, nè usure; che è più che averle vietate. Ogni villaggio piglia scambievolmente tanti terreni quanto possono i suoi coltivare, spartendoli secondo qualità. La campagna grande agevola lo spartire: semina ogn' anno maggese nuovo, e loro soverchia terreno, perchè non gareggia la fatica loro con la fertilità e ampiezza de' campi, con il piantarvi anche pomieri, chiuder pratora e giardini annaffiare; frumenti soli vogliono dalla terra; però lo stesso anno loro vuol meno stagioni. Verno, primavera e state vi sono nomate e intese: d'autunno, nè nome, nè frutto vi ha.

XXVII. In esequie niuna premura: solamente con certa spezie di legne ardono i corpi dei segnalati. Nè vesti, nè odori gittano in su la catasta: le sue armi, e a qualcuno il cavallo. Il sepolcro fanno di cespugli. Le gravi arche e memorie di grande opera e dura fuggono, quasi infrangano i defunti. Lasciano tosto i piagnistéi, e tardi il dolore e la maninconia. Alle donne è onesto piagnere i defunti: agli uomini ricordarsene.

XXVIII. Queste cose abbiamo inteso dell' origine e costumi di tutti i Germani in generale; ora dirò lor leghe e costumi differenziati, e quai Germani passarono in Gallia. Dice il divino Giulio, re degli autori, che i Galli furon già molto possenti; onde ancora è da credere che passassero in Germania. E quanto poco fiume impediva li più forti occupare e cangiare sedia ancor comune e tra niune potenze divisa? Tennero adunque il didentro alla Ercinia Reno e Meno,

fiumi, gli Elvezj, e il difuori i Boj, gente gallica ambi. Il nome di Bojemi vi mantiene ancora l'antica memoria, se ben mutati gli abitatori. Ma se gli Aravisci passarono dagli Osl, nazion germana in Pannonia, o gli Osi dagli Aravisci in Germania è incerto; tenendo ancora la medesima favella, leggi e costumi; perchè già viveano l'una e l'altra riva con la medesima povertà, libertà, beni e mali. I Treviri e Nervj molto si pregiano d'esser originali di Germania; e per questo glorioso sangue non somigliare i Galli di corpo, nè di fiacchezza. La riva del Reno abitano senza dubbio Germani popoli, Vangioni, Triboci, Nemeti, Ubj; e questi se bene hanno meritato d'essere colonia romana, e più volentieri si chiamano da chi la fondò, Agrippinesi, non per ciò arrossano di loro origine. Già passarono di qua dal Reno, e trovati fedeli, furon posti in su la riva per lo passo chiudere, e non aprire.

XXIX. I Batavi tutte queste genti avanzano in virtù: abitano l'isola vicini alla ripa del Reno: erano Catti, e per le discordie di casa ritiratisi quivi, divennero parte del nostro imperio, e si mantengono tale onore co' bei privilegi antichi; da' balzelli e accatti non è loro cavato il sangue, nè gli occhi dagli esattori. Sono esenti da decime e prestanzoni; serbansi solamente a' bisogni della guerra, quasi cappate armi. Nel medesimo grado sono i Mattiaci; essendosi fatta la grandezza del popol romano oltre al Reno, e agli antichi termini dell' imperio riverire; così vivono con la stanza e con-

fini nella lor riva; ma con la mente, e cuore con esso noi, in tutto simili a' Batavi; se non che quella terra e quell'aria lì ci fa ancor più devoti. Tra i Germani non conto, se ben posti oltre al Reno e Danubio, quei che lavorano i terreni addecimati. Infiniti Galli, cacciati dalla fame presero quel paese senza certo padrone: allargati e afforzati, li teniamo per un ricetto e parte di provincia dell'imperio.

XXX. Di là da questi con la Selva Ercinia cominciano e con lei finiscono i Catti: non sì piano paese e paludoso, come l'altra Germania, essendovi colline, che continuate alquanto diradano. Hanno i corpi più duri, membra raccolte, viso bizzarro, e più vigor d'animo: buon discorso (per Germani), e accortezza in dare i carichi a chi sa: ubbidire a chi gli ha a riveder le file, conoscer l'occasioni, frenar gl'impeti, il giorno ordinare, la notte fortificare, dubbia la fortuna, certa la virtù reputare, e, quel che di rado avviene, è per mero saper di guerra, far più fondamento nel capitano che nell'esercito. Tutta la forza è negli uomini a piedi; i quali, oltre all'armi, caricano di ferramenti e provvisioni. Gli altri paiono andare solamente a combattere; i Catti alla guerra. Di rado scorrere, e a caso venire a battaglia; perchè il proprio degli a cavallo è presto vincere, presto cedere. La velocità si accosta a paura, la tardità a fermezza.

XXXI. Quel che negli altri popoli di Germania usa solo qualche gran bravo, i Catti

tutti osservano per magnanimo boto; tosto che son fatti uomini di lasciarsi crescere barba e capelli, si abbiano ammazzato un nimico. Allora sopra quel sangue e quelle spoglie si tondon e scopron la fronte; e tengonsi d'aver soddisfatto all' obbligo dell'esser nati e degni della patria e de' genitori; i codardi si stanno nella loro squallidezza; i più valorosi portano di più un anello di ferro (cosa vergognosa a quella nazione) quasi per catena, sino a che con l'uccidere un nimico non si disciolgono. Piace a' più de' Catti tal portatura, e già canuti son guardati e mostrati eziandio a'nimici. Questi cominciano le battaglie: questi son sempre la prima schiera di strano aspetto: nè anche in pace rasserenano punto la faccia. Niente hanno, nè fanno; dove vanno ivi mangiano: di quel d'altri son prodighi, il loro disprezzano; tanto che per vecchiezza più non possano sì dura virtù.

XXXII. Dopo i Catti, il Reno già in canal proprio e degno d'esser confine, trova gli Usipi e i Tenteri; questi, non meno che i Catti a piede, oltre all'altro pregio d'arme, son lodati a cavallo; così furono allevati e seguitano. Questi sono gli scherzi di lor fanciulli, i giuochi de' giovani e continuano i vecchi. I cavalli son parte della famiglia, e ragione dl' redità, che viene non al figliuolo maggiore, ma al più feroce e guerriero.

XXXIII. Dopo i Tenteri ne venivano i Brutteri: or diconsi esserne stati cacciati e distrutti da' Camàvi e Angrivari, di volontà de'vicini per troppo orgoglio, per dolcez-

za di preda: o ci hanno gl'Iddii favorito di far morire, oltra a sessantamila, non di ferro romano; e, quello che più magnifico è, gli han fatti spettacolo e diletto a' nostri occhi. Deh! rimanga, e nelle genti duri, se non amore a noi, rabbia tra loro; poichè la discordia de' nimici è lo maggiore ajuto che a minaccianti fati dell' imperio possa porgere la fortuna.

XXXIV. Dietro a'Camavi e Angrivari sono i Dulgibini, Casuari, e altri non così ricordati. Dinanzi i Frigioni, detti maggiori e minori, per loro forze diverse. Vanno secondo il Reno insino all' Oceano. Hanno dismisurati laghi, navigati dall'armate romane; e tentammo da quella banda l' Oceano. È fama è che ancor vi siano le Colonne di Ercole; o per esserci stato, o per volergli il mondo attribuire ogni cosa gloriosa. Druso Germanico l'ardì; ma l' Oceano non ha lasciato scoprirne più oltre di lui, nè d'Ercole. Niuno poi l'ha tentato; essendo più riverenza e santità credere i fatti degl' Iddii, che saperli.

XXXV. Insino a qui abbiamo veduto la Germania da Ponente. Da Settentrione ella fa un grande arco. Prima vi sono i Cauci, benchè ella cominci da'Frigioni e tenga parte del lito. Tutte le dette genti costeggia, sino a che ne' Catti entra, i quali sì grande spazio non pur pigliano, ma riempiono, nobilissimo popolo intra i Germani: mantengono la lor grandezza con l'esser giusti, non avidi, non insolenti: quieti e ritirati: non accatton brighe di guerra, non rubano, nè

saccheggiano; e quel che è segno di lor virtù e forze, non sovrastanno agli altri per via d'ingiurie. Hanno tuttavia tutti pronte l'armi, e, se bisogna, gli eserciti; e benchè in pace, la medesima riputazione.

XXXVI. Allato a' Cauci e Catti, sono i Cherusci, lasciati stare e marcire in pace lunga, soverchia e gioconda più che sicura; perchè la cervia allato al lione, come può riposare? Come si viene alle mani, i buoni e belli sono i più potenti; però i Cherusci, che già avevano questo nome, or son detti dappochi e stolti; e la fortuna de' Catti, che gli hanno vinti, è passata in saviezza. La rovina de'Cherusci cadde addosso a' Fosi loro confinanti, minori di loro nelle cose prospere e compagni uguali nell' avverse.

XXXVII. Seguono nel medesimo golfo in su l'Oceano i Cimbri: evvi oggi la città piccola, il nome grande. Vi sono ancora le vestigie de'campi posti in su l'una e l'altra riva, i cui spazj oggi mostrano lor gran gente ed eserciti. Secenquarant' anni aveva la città nostra la prima volta che s' udiron l'armi dei Cimbri nel consolato di Cecilio Metello e Papirio Carbone, dal quale insino al secondo di Trajano imperadore sono da dugentodieci anni; e tanto si pena a vincere la Germania. In questo sì lungo tempo son seguiti di qua e di là molti danni. Non sì spesso ci hanno dato da pensare i Sanniti, Cartaginesi, le Spagne, i Galli, nè pure i Parti; perchè la libertà de'Germani è più ostinata che quel reame. E che altro che la

morte di Crasso ci può rinfacciar l'Oriente all'incontro del morto Pacoro e a Ventidio sottomesso? I Germani hanno al popolo romano rotti o presi Carbone, Cassio, Aurelio Scauro, Servilio Cepione e M. Manlio, con cinque consolari eserciti: allo stesso Cesare tolto Varo con tre legioni; e non gli hanno senza costo abbattuti C. Mario in Italia, il divino Giulio in Gallia, Druso, Nerone e Germanico ne'lor paesi: e le gran bravate di C. Cesare si convertirono in riso. Non si fece altro, sino a che con l'occasione delle nostre discordie e dell'armi civili, espugnate le nostre guarnigioni, aspirarono anche alla Gallia: e quindi cacciati, nei seguenti tempi furono trionfati, anzi che vinti.

XXXVIII. Diremo ora de' Svevi, che non sono, come i Catti e Tenteri, un popol solo; ma tengono di Germania la maggior parte, divisi in più nazioni e nomi sotto il nome generale de'Svevi. Al rivoltarsi i capelli voglion esser cognosciuti dagli altri Germani e dagli schiavi. Usanlo altre nazioni, pochi e giovani: o per imitarli, come avviene, o perchè e' sien lor parenti; ma i Svevi, benchè canuti, si fanno la zazzera, e spesso i capelli orridi si legano in su 'l cocuzzolo. I signori gli tengono più ornati e ritti, non per fare all'amore, ma per più spaventare i nimici.

XXXIX. Antichissimi e nobilissimi di tutti i Svevi si fanno i Semnoni; e lo provano con la religione. In dì solenne, e in una selva

D'antichi augurj e santità tremenda,

convengono gli ambasciadori di tutti i popoli di quel sangue, e ammazzano in pubblico un uomo; principio d'orrendo e barbaro sagrificio. Niuno v'entra se non legato, per più riverenza e umiltà, per mostrare la podestà dello Iddio. A chi cadesse, non è lecito rizzarsi, ma vassene per terra carpone. Tutto serve a mostrare che quindi abbia origine quella gente; quivi sia lo Iddio regnatore, cui tutto soggiace e ubbidisce; e conferma lo la fortuna de'Sennoni, che cento villaggi abitano, e per sì gran corpo si tengono il capo de'Svevi.

XL. Per lo contrario, i Langobardi nobilita l'esser pochi; perchè essendo in mezzo a molti e potentissimi popoli, non con osservanze si fanno sicuri, ma col cimento e con le battaglie. Son poi Reudigni, Avioni, Angli, Varini, Eudosi, Suardoni e Nuitoni, fortificati da selve e fiumi. Nè vi è da notare in alcuno, se non che in comune adorano Erto, cioè la madre Terra, la quale credono che s'impacci degli affari umani, e sia portata a'popoli. Nel Casto, isola dell'Oceano, è un bosco, ove sta riposto un carro coperto di drappo, cui può toccare solo un sacerdote, il quale conosce quando v'è venuta la Dea: e a quella, tirata da due vacche, con gran devozione, va dietro. Fassi festa e giubilo, dove ella si degna passare o fermare: di guerra o ferro non si ragiona; allora solamente si conosce e s'ama la pace, e la quiete. Quando ella è sazia della conversazione de' mortali, il sacerdote la rimette nel tempio. Il carro e la coperta e (se lo vuoi credere)

la stessa Dea son lavati in un lago secreto, da cui i sergenti incontinente sono inghiottiti; nascene intorno terrore e santa ignoranza di quel che si veggano quei soli che deon morire.

XLI. Questa parte de' Svevi nella Germania più s'interna; più vicina (per descrivere ora il Danubio come ho fatto il Reno) la città degli Ermonduri, a' Romani fedele, e perciò soli questi Germani trafficano oltre 'l Reno per tutto e nella splendidissima Colonia di Rezia. Per tutto passano senza guardia: e noi col mostrar solamente l' armi all' altre nazioni abbiamo loro aperta la strada a godere dei medesimi beni, che non ci pensavano.

XLII. Nasce negli Ermonduri il fiume Albi, già famoso; ora appena si nomina. Alli Ermonduri seguitano i Narisci, poscia i Marcomani e Quadi. Quelli hanno gran nomi e forze, e abitazione acquistatasi con virtù, cacciatone i Boi. Nè i Narisci e Quadi tralignano; e questa è di Germania quasi la fronte, dove il Danubio la seconda. I Marcomani e Quadi hanno avuto re di lor genti insino a' nostri tempi del nobil sangue di Maraboduo e Tudro. Ora sopportano re forestieri: la forza di essi dipende dalla potenza romana; ajutiamoli di rado con armi, spesso con danari.

XLIII. Di dietro a questi sono, e non meno forti i Marsigni, Gotini, Osi, Burj. I Marsigni e i Burj parlono e vivono come i Svevi. Gotini, alla lingua gallica, e gli Osi, alla pannonica, mostrano che non son Germani;

oltre al pagar, come forestieri, tributi a' Sarmati, e a' Quadi, i Gotini, che è peggio, cavano il ferro; e tutti questi abitano poco piano, ma gioghi e boschi, perchè la Svevia è divisa da un'Alpe continovata, oltre la quale vivono molte genti. I Ligj gran nome spandono per le città. Basti nominare le più poderose: Arj, Elveconi, Manimi, Elisj, Naarvali. Questi mostrano un bosco d'antica divozione, guidata da un sacerdote vestito da donna. Ma i Romani tengono quivi esser Castore e Polluce. Il nome di quella deità è Alcis. Non vi ha immagine, non segnale d'altra religione: due come fratelli e giovani vi sono adorati. Gli Arj, oltre al superar di forze li raccontati popoli, son crudeli, efferati per natura, e aggiungonvi arte. Vanno con li scudi neri in battaglia, corpi tinti, di notte scura: e come tanti nuovi diavoli fanno spiritare il nimico; perchè gli occhi sono in tutte le battaglie i primi vinti. Di là da' Ligi sono i Gotoni, sotto regno un poco più rigido, che l'altre genti germane; non però privati ancora affatto di libertà. All'uscir dell'Oceano sono i Rugj e i Lemovj: e tutti portano lor proprj scudi tondi, spade corte e ubbidiscono a re.

XLIV. In su 'l proprio Oceano sono le città de' Suioni, oltre a molti uomini e armi, possenti anco in mare. Le navi senza vele con due prue possono sempre dinanzi abbordare; i remi non sono dalle bande ordinati, ma rinfusi, come s' usa in certi fiumi, da volgerli per ogni verso. Pregiano le ricchezze; però uno li comanda senza ecce-

zione o privilegj. Non posson portar armi comunemente, come gli altri Germani; ma stanno serrate e custodite da' servi; perchè l'Oceano li difende da' subiti assalti de' nimici: e l'arme in mano a' soldati in tempo di pace si converte agevolmente in licenza. E divero, il dar arme in custodia ad uomo nobile e gentile, nè anche libertino, non è utile al re.

XLV. Dopo i Suoni è altro mare, pigro e quasi fermo, oltre al qual si crede non esser più terra, per questa ragione, che l'ultimo splendore del sole che si corica, vi dura sino a che si leva, tanto chiaro che abbacina le stelle; aggiugnevi l'immaginazione, che si senta il suono, che egli rende nell'attuffarsi, e mostri visi d'Iddii e razzi in capo. Più oltre è vera fama che non operi la natura. Or il destro lito del mar Svevo bagna gli Estj: tengon leggi e costumi di Svevi; lingua più simile a Britanno: adorano la madre degl'Iddii: portano figure di cignali per insegna di lor religione; e queste servon loro per armi e sicurezza anche tra' nimici. Rade volte usan ferro, ma bastone. Per ricôrre grano e altri frutti, lavorano con più pazienza che altri Germani; e nel mare per le prode e riflussi, pescano l'ambra, che chiamano glesò, senza cercare, nè sapere, come Barbari, come si generi, nè sua virtù: anzi un tempo stette tra le mondiglie che approdano, sino a che le nostre pompe la fecion conoscere. Essi non l'adoperano: rozza la ricolgono e vendono: e del prezzo si maravigliono; è umore che

cola da arbori: tal volta animali di terra e uccelli vi s'impaniano: la materia rassoda, e vedili là entro. Siccome adunque in Levante sono arbori che sudano incensi e balsimo, così credo io che in Ponente ve ne sieno che dai razzi del sole percossi stillano quest' umore e ne caschi nel mar vicino, e alle prode lo mandino le tempeste. L' ambra, se vi accosti il fuoco, arde come facellina: nutrisce fiamma olorosa e grassa, e struggesi come pece o ragia. Dopo i Suioni ne vengono i Sitoni, simili in tutto, se non che vi signoreggia una femmina: tanto tralignano non pure dalla libertà, ma nella servitù. Qui finisce la Svevia.

XLVI. I Peucini, Venedi e Fenni, non so se Germani sono o Sarmati; benchè i Peucini, che altri dicono Bastarni, siano nel parlare, risedere, vestire, abitare, i medesimi che i Germani; ma di tutta la feccia e viltà. I nobili imparentati co' Sarmati, vi hanno introdotto il vestir laido. Da loro molto ritraggono i Venedi: vanno rubando per quanti boschi e monti ha tra i Peucini e' Fenni. Questi nondimeno passano più per Germani; perchè fanno case, portano scudo e premono in esser corridori; diversi in tutto questo dai Sarmati, i quali vivono in su carri e a cavallo. I Fenni hanno gran ferocità, brutta povertà, non armi, non cavalli, non casa: pascon erba, veston pelli, dormono in terra. Le freccie d'ossa aguzzate, perchè non hanno ferro, sono la loro speranza; e quel che pigliano, sfama uomini e donne, che insieme cacciano. I bambini non riparano da

piogge e fiere, se non sotto alcuni rami d'arbori intrecciati. Qui giovani, qui vecchi, si ricoverano: e sa lor buono, più che ammazzarsi di fatica ne' campi, fabbricare; roba loro o d'altri con paure e speranze, trattare. Così stando sicuri dagli uomini, sicuri dagli Iddii, tirano un gran punto, che e'son liberi infino dal desiderio. Dell' altre cose favolose, o non chiare a me, come che gli Elusi e gli Ossioni abbian visi d'uomini, e corpi e membra di fiere, mi rapporto.

FINE DELLA GERMANIA

VITA

DI

GIULIO AGRICOLA

AGRICOLA è il secondo de' tre Opuscoli di Tacito. L' argomento n' è la vita di quel virtuoso e singolar uomo. Dopo succinto e sensato proemio, vi si descrive la nascita, la prima età d' Agricola, le prime sue cariche: le prime sue vicende, i suoi avanzamenti, insino al cap. X. Siegue descrizion della Bretagna, ov' ei tenne comando, le sue imprese quivi, le vicende di quella regione, la condotta del governo d' Agricola in Bretagna, le sue arti in guerra e pace, insino al cap XXII. Altre nazioni in quell'isola scoperte e dome. L' Ibernia, la Scozia, gli Usipi quivi trasportati. Guerra e vittoria dei Romani, insino al cap. XXXIX. Rancore di Domiziano contro Agricola e sue arti. Agricola da Bretagna tornato a Roma. Sua morte, suoi anni, figura, onori, dovizie. Muore a tempo: buoni uffizj di Tacito verso Agricola.

Scrisse Tacito questa vita l'anno di Roma DCCCL. *di Cristo* 97.

Sotto i Consoli

M. Cocceio Nerva Augusto la III volta.

L. Virgin o Rufo la III volta.

I. L'antica usanza dello scrivere all' avvenire i fatti e costumi de'famosi uomini non è ancora dall'età nostra, benchè de'suoi non curante, dismessa; ogni volta che un'eccellente e nobil virtù ha vinto, e trascesò quel difetto comune ad ogni città grande e piccola, del non conoscer il buono o invidiarlo. Ma i passati avevano del far cose memorevoli più voglia e potere; e gli scrittori eran trombe della virtù per mera bontade, e non per prezzo di favori o grandezza; nè parve a molti prosunzione, ma fidanza nei lor costumi, lo scrivere la vita propria: nè Rutilio e Scauro fur biasimati e meno creduti; sì è vero, che le virtù si stimano ottimamente in quei tempi che le producono agevolmente. Ma a me ora, se io ho voluto scrivere d'un uomo morto, è bisognato chieder licenza; quale non avrei domandata se io non avessi avuto per fine di far maggiormente apparire la crudeltà di que' tempi e lor nimicizia con le virtù.

II. Noi leggiamo, che l' avere Aruleno Rustico lodato Trasea Peto, ed Erennio Senecione Elvidio Prisco, costò loro la vita; e

anche contro agli scritti di que' chiarissimi ingegni fu incrudelito e fattone fare dal magistrato dei tre nel Comizio e Fôro un falò, per affogare in quel fumo forse la voce del popol romano, la libertà del senato, e quel che sa tutto 'l mondo; e furon cacciati i filosofi e sbandita ogn'arte buona perchè non si vedesse più fiore d' onestà. Grande specchio di pazienza certamente fummo noi, e vedemmo il colmo della servitù, come i nostri antichi della libertà; toltoci per le spie il poterci favellare e udire. Anche la memoria ne sarebbe ita, se lo sdimenticare fusse in poter nostro come il tacere.

III. Ora pure ripigliamo animo. Ma quantunque Nerva Cesare in primo nascere di questo beatissimo secolo accoppiasse due cose prima contrarie, principato e libertà; e Nerva Trajano agevoli ogni dì più l'imperio, e noi siamo non pure in speranza, ma in possesso di pubblica sicurezza, nondimeno all' umana infermità sono naturalmente più tardi i rimedj che i mali: e come i corpi crescono a poco a poco e muojono subito, così gl'ingegni e gli studj è più agevole spegnere che richiamare. Pare anche dolce l'infingardia: e l'ozio che da prima si biasima, poi s'ama. Che diremo dell'esser in quindici anni (gran parte della vita mortale) morti molti per varj casi, i più spiritosi per crudeltà del principe? Pochi sopravviviamo non pure agli altri, ma a noi medesimi, si può dire; poichè con perdita di tanti anni e i migliori, siamo stati mutoli e fatti vecchi i giovani e decrepiti i vecchi. Tuttavia

non mi parrà fatica di fare, benchè con rozza voce, e scordata, memoria della passata servitù, e testimonianza de'beni presenti. Per ora dedico questo libro all' onore di Agricola mio suocero, il che sarà, come pio uficio, lodato o scusato.

IV. Gneo Giulio Agricola nacque in Frioli, colonia antica e chiara: l'uno e l'altro avolo suo fu procuratore cesareo, nobiltà equestre. Giulio Grecino suo padre fu senatore, chiaro dicitore e filosofo; per le quali virtù si guadagnò l'ira di C. Cesare, che gl' impose che accusasse Silano: ricusò e fu morto. Giulia Procilla fu sua madre, donna castissima, sotto la cui piacevole educazione passò la sua prima età per tutte le nobili arti. Ritrasselo dagli errori giovanili, oltre alla sua natura buona e sincera, l'aver avuto molto tenero per sua stanza e scuola, Marsilia, di gentilezza greca e parsimonia paesana ottimamente composta. Ricordomi ch'ei soleva dire, che nella prima giovinezza s'ingolfava nella filosofia, oltre al conceduto a romano e senatore, se la prudente madre non ritirava quell'alto spirito e più innamorato che cauto, della faccia bellissima dell' eccelsa gloria; la ragione poi e l'età lo mitigarono; e quel ch' è difficilissimo, la bramosia di sapere con la sapienza raffrenò.

V. Fece chiari i principj della sua milizia in Britannia a Svetonio Paolino, capitano diligente e moderato, che l'ebbe per degno d' esser provato in sua camerata. Nè volle Agricola che l' inesperienza sua e il titolo del tribunato gli servissero licenzio-

samente, come a que' giovani che fanno della milizia un postribulo, per darsi oziosamente buon tempo e andar a spasso; ma a riconoscere il paese, farsi conoscer dall'esercito, imparar da' pratichi, seguitar i migliori: nulla cercare per burbanza, nè ricusar per paura: star insieme ansioso e desto. Non fu mai la Britannia in maggior travaglj e pericoli. Soldati vecchi ammazzati, colonie arse, sorpresi eserciti: prima si combattè per salvarsi, poi per vincere: e tutto sebben passò per consiglio e comando del generale, e sua fu la gloria della ricovrata provincia, accrebbe arte, sperienza e stimoli al giovane e ardore di gloria; male a proposito in quei tempi, che il salire era rovinare, e pericolosa non meno la gran fama, che la rea.

VI. Tornossene a Roma per ottenere i magistrati. Tolse per moglie Domizia Decidiana di gran sangue: e tal parentado gli fu splendore e scala a salire. Vissero in maravigliosa concordia, gareggiando del pari d'amore e di fede; se non che la lealtà tanto è più lodevole nella moglie che nel marito, quanto in lei la mislealtà è più biasimevole. Fu tratto tesoriere in Asia, quando Salvio Tiziano viceconsolo. Nè lo indusse la provincia ricca a peccare, nè il viceconsolo ingordissimo a tenersi ambo il sacco. Ebbevi una figliuola, per ristoro e conforto d' un maschio campatogli poco.. Tra la tesoreria lasciata, e 'l tribunato della plebe preso e tenuto un anno, niente operò, sapendo che al tempo di Nerone fu saviezza lo starsi.

Fatto pretore, tenne il medesimo stile e silenzio, non avendo la giuridizione. Nei vani onori degli spettacoli spese a misura di quelli e di suo avere, con più garbo che strazio. Deputato da Galba a rinvenire i doni de' tempj, sì diligente fu, che la repubblica non patì che degl' imbolati da Nerone.

VII. Nel seguente anno fu percosso gravemente l' animo e la casa sua dall'armata d'Otone; la quale saccheggiando, da nemica, Ventimiglia in Liguria, uccise la madre d' Agricola dimorante ne' suoi beni, i quali con gran parte di suo avere predò, e per ciò l'uccise. Andato Agricola a farle le dovute esequie, gli giunse nuova che Vespasiano si faceva imperadore, e subitamente si gettò a sua parte. Governava il nuovo principato e la città Muciano, essendo Domiziano molto giovane, che dalla fortuna del padre l'insolenza sola usurpava. Quegli mandò Agricola a levar gente; e trovatolo netto e valoroso, gli diede a governo la legione ventesima, ch'aveva tardato a giurare, aizzata (si dicea) dall' antecessore a sollevare: troppo fiera e da far paura eziandio a' legati consolari; nè bastava il legato pretorio, o per suo difetto o de' soldati a tenerla. Egli dunque datogli per scambio e correggitore, volle per modestia rarissima dimostrar d' averla trovata buona, anzi che fatta.

VIII. Governava allora la Britannia Vezio Bolano, più dolce che non vuol provincia feroce: Agricola, che sapeva accomodarsi e accompagnar l' utile con l' onesto, temperò suo ardore. Vennevi legato Petilio Ceriale,

e le virtù ebber campo a farsi conoscere. Prima gli accomunò le fatiche e i pericoli; poi anche la gloria. Con parte dell'esercito, molte volte il provò: e riuscito, gli diè maggior cariche. Nè Agricola si pregiò mai di sue geste, attribuendone, come ministro, al capitano ogni successo; così col valoroso ubbidire e modesto parlare, fu senza invidia e non senza gloria.

IX. Tornato dal carico della legione, il divino Vespasiano il fece patrizio. Indi il mandò a regger la provincia d'Aquitania: dignità di principale splendore e scala al destinatogli consolato. Credesi per molti, i soldati non esser d'ingegno sottili, perchè alla guerra, ove s'adopran le mani, non è sottigliezza di corte, e vi si fa ragione alla grossa; ma Agricola per natural prudenza era ancora nella pace facile e giusto; scompartiva i tempi de' negozj e de' riposi: in consiglio o magistrato, era grave, attento, severo, e per lo più clemente: altrove non teneva maestà: non era burbero, arrogante, nè avaro. Nè la dolcezza (che è rarissimo) gli scemò l'autorità, nè la rigidezza l'amore. Si farebbe torto alle virtù di tant'uomo, a dire che ei fu leale e netto, perchè infin nell'acquistarsi fama (ove spesso si lascian vincere anche i buoni) s'astenne d'usar arte o far mostra di sue virtù: lontano dal prendere gare co' suo' colleghi o contese coi fiscali, non vedendo onore nel tirarle e troppa vergogna nel rimaner calpestato. Fu in quel governo tenuto men di tre anni: e chiamato all'aspettativa del consolato; dan-

dogli ognuno la Britannia, non che ei ne fiatasse, ma perchè ei ne pareva capace. La voce del popolo non erra sempre: elegge talora. Fatto consolo, sposò a me giovane la sua figliuola, sin allora di grand' aspettazione, e finito il consolato, la mi diè: e fu eletto generale in Britannia; e da vantaggio pontefice.

X. Scriverò, dopò molti, il sito e i popoli della Britannia, non per mostrar più ingegno, nè diligenza; ma perchè allora la prima volta fu vinta; ond' io dirò il vero di quelle cose che gli antichi, non le sapendo, accreditaron con l'eloquenza. La Britannia, la maggior isola che noi sappiamo, nella sua positura di terra e cielo, cammina per Levante opposta alla Germania, per Ponente alla Spagna, a Merigge ha la Gallia quasi su gli occhi, a Settentrione è battuta da immenso mare senza più terra. Livio, degli antichi, e Fabio Rustico, de' moderni scrittori facondissimi, la fanno simile a una scure o lunga targa; tale è dalla Caledonia in qua, e per ciò fu così creduta universalmente tutta; ma lo smisurato spazio che di là si sporge lungo il mare, si va ristringendo a guisa d'un conio; il quale l'armata romana allora girò intorno per quell'ultimo, e scoperse la Britannia esser isola, e insieme le nuove isole dette Orcade e le prese. E di Tile nella neve e gielo ancor sotterrata ebbe vista. Quel mare dicono esser tardo, e al remo grave, nè molto per venti gonfiare. Credo che le poche terre e monti gli levin cagione e materia di tempeste; e la continua

profondità di così ampio mare gli ritardi l'agitazione. La natura dell'Oceano e del flusso e reflusso non appartiene a quest'opera; e da molti è scritta. Aggiugnerò solo, che non ci è luogo dove il mare più signoreggi. Egli porta e riporta, innanzi e indietro, gran parte de' fiumi: nè ondeggia solamente dentro alle sue sponde, ma le cavalca e allaga, e tra' colli si ficca, e tra' monti, come in casa sua.

XI. Che gente prima abitasse la Britannia, se quivi nata o navigatavi, non si sa, come cose di Barbari. Le corpora diverse argomentano varie nazioni; e le gran membra, e 'l pelo rosso di quei della Caledonia, esser Germani; la cera bronzina, e 'l pelo ricciuto dei Siluri posti a dirimpetto a Spagna, esser antichi Iberi traghettativi e accasativisi; i vicini ai Galli, gli somigliano anche, o che la forza della natura ancor duri, o che quel sito del cielo, benchè in terre diverse, abbia informati quei corpi. Ma in universale è da credere che i Galli occupassero quel paese vicino. Veggonsi le lor cose sagre prese dalla medesima superstizione: la lingua poco diversa: i pericoli prendono con pari audacia; e presi, gli fuggono con pari codardia. Pure i Britanni hanno più del feroce, come non fatti ancor morbidi da lunga pace: perchè noi troviamo anco i Galli essere stati famosi guerrieri; perduta poi con la libertà la virtù, v'entrò l'ozio e la viltà; il che è avvenuto a quei Britanni già soggiogati: gli altri si mantengono come gli antichi Galli.

XII. Prevagliono nella fanteria: alcune na-

zioni combattono in carrette; guidale il più degno: i suoi combattono. Già erano sotto i re, ora seguitano i capi di parte. Nulla contro a queste fortissime genti ci giova, quanto il fare ciascuna per sè. Rade volte s' uniscono due o tre città a difesa comune; e mentre combattono spicciolati, sono vinti tutti. L'aria per le spesse piogge e nebbie v' è torbida: freddi non aspri. I giorni più lunghi de' nostri; la notte non buia: corta nell' estremo dell' isola e dalla sera all' aurora, quasi un medesimo albore. Affermano, nelle notti serene vedervisi il chiaror del sole: e che egli non si corica, nè leva, ma costeggia, perchè l' ombra di quell' ultime pianure è tanto bassa, che fa alzar poco le tenebre, o il buio della notte non arriva alle stelle. Non ulivi, nè viti o altro solito ne' paesi più caldi: biade assai: vengon su presto per lo molto umidore della terra: e tardi maturano per quello dell' aria. Produce oro, ariento e metalli, premio d' averla vinta: e quell' Oceano genera perle, ma torbidicce e livide; dicono, per non saperle, come nel Mar Rosso, spiccar vive da' sassi; ma ricorle alle prode. Io credo che a quelle mancherà la natura più presto, che a noi l' avarizia.

XIII. Essi Britanni son pronti a dare all' imperio soldati, tributi, e fare ogni obbligo con le buone: le ingiurie non sopportano; domati all' ubbidire, ma non all' essere schiavi. Il Divo Giulio, che fu il primo romano che in Britannia entrasse con esercito, sebben con felice battaglia, spaventò gli abi-

tanti, e prese la ripa, si può dire, che a'successori la mostrasse, non consegnasse. Vennero le guerre civili, e voltarono i grandi l'armi contro alla repubblica: e pur lungo tempo ancora in pace fu sdimenticata Britannia; il che Augusto chiamava consiglio, Tiberio precetto. Caio Cesare trattò d'entrarvi; ma ristette, come furioso, voltabile; e chiaritosi de' grandi e vani sforzi contro a' Germani. Claudio ne fece impresa e vi mandò legioni e ajuti: e Vespasiano (che fu principio di sua vicina grandezza) vi domò nazioni, prese re, e a bastanza vi s'illustrò.

XIV. Primo governatore, stato consolo vi andò Aulo Plauzio, poi Ostorio Scapula: guerrieri ambo valorosi; e a poco a poco fu fatta vassallaggio la parte di qua della Britannia, e postole addosso una colonia di soldati vecchi e donate alcune città al re Cogiduno, statoci fedelissimo sino a' nostri tempi, all' usanza antica, e ricevuta dal popolo romano, di adoperare ancora i re per strumenti a mantenerci i servi. Venne Didio Gallo e mantenne gli acquisti d' altri: di più fe'certe poche rocche, per parer d' aver fatto pur qualche cosa. Veranio lo scambiò; e morì in quell' anno. Svetonio Paolino in due anni felicemente soggiogò nazioni: e lasciatevi guardie s' assicurò di assalire Mona, isola che porgeva forze ai ribelli: e diè loro, mostrate le spalle, occasione.

XV. Rimasi per lo legato assente senza paura di riandar tra loro i mali della servitù, contavansi le ingiurie ricevute: comen-

tavarle accendendosi: Non servire la lor pazienza che a mostrarsi di spalle forti da caricarle di maggior soma. Già aver avuto un padron solo; addossarsene ora due; il legato contro al sangue, il procurator contro alla roba, d'accordo o no che quei siano, tanto se n'essere, per loro martóri: scannargli l'uno co' soldati, co' centurioni: l'altro con l'avanie e oltraggi rubare, e svergognare ogni cosa; in battaglia chi ti spoglia esser più forte: oggi ogni sciagurato che non vide mai guerra, vôtar le case, rapire i figliuoli, metterli nelle bande; come gente da patire ogni cosa, fuor che morir per la patria. Quanti esser pochi i soldati sbarcati, se si contassero i Britanni? le Germanie aver pure scagliato via simil giogo, e son difese da fiume, e non da Oceano. Combattere essi per la patria, per li padri, madri, mogli e figliuoli; quei per l'avarizia e lussuria. » Rimanderemmoli con le trombe » nel sacco, come quel Divo Cesare, purchè » volessimo somigliare i nostri maggiori con » la virtù, nè ci sbigottisse una rotta o due. » Aggiugnere le disgrazie ostinazione e im» peto. Increscere de'Britanni ancora agli Id» dii, che tengono il capitano assente e l'e» sercito confinato in altr'isola. Già siamo » condotti a deliberare che è il più diffici» le; ora è più pericoloso l'esserci côlti, » che il dar dentro ».

XVI. Puntisi per sì fatti parlari, presero tutti quanti la guerra sotto Voadica femmina di sangue reale (che non guardano al sesso di chi comandi), e dato addosso a'sol-

dati sparsi per le castella, e prese le fortezze, assalirono l'istessa colonia, nido di lor servitù: nè sorte veruna di crudeltà ne' Barbari lasciò l'ira e la vittoria. E se Paolino, saputo tal movimento, tosto non soccorreva, Britannia era ita; la quale alla prima battaglia tornò al giogo; ritenendo l'armi per la colpa propria, e per la tema particolare del capitano, insolente co' perdenti; e benchè nel resto ottimo, delle offese proprie vendicativo. Però ebbe per iscambio Petronio Turpiliano, come più placabile e agevole a perdonare ai ripentiti i peccati non fatti a tempo suo; il quale quetò la provincia; e senza aver tentato altro, la consegnò a Trabellio Massimo. Costui freddo e nuovo ne' maneggi di guerra, la tenne con certa piacevolezza; e così impararono anche i Barbari a piegarsi a' vizj lusinghevoli: e le guerre civili sopraggiunte ecclissarono le sue dappocaggini. Ma gli diè da fare la discordia; perchè i soldati, avvezzi a non posar mai, si fecero licenziosi nell' ozio. Trebellio fuggito e nascoso, scampò dalla lor furia; ritenne il grado con isdegnità e per mercè, quasi capitolata al capitano la vita, all'esercito la licenza. Questo abbattimento fu senza sangue. Tenne la Britannia Vezio Bolano con la medesima pigrizia co' nimici e insolenza de' soldati, e niun ordine di milizia, duranti le guerre civili; ma senza falli, senz'odio, e s'acquistò amore in vece d'autorità.

XVII. Ma poichè Vespasiano fu padrone, col resto del mondo, della Britannia, vi ebbe gran capitani e buoni eserciti. Sbaldanziro

i nimici, e gli atterrì Petilio Ceriale, assalendo incontanente il paese de' Briganti, lo più popolato della provincia. Molte battaglie fece, e di sanguinose: e gran parte già n'avea presa con la fama e con la guerra. E quantunque lasciasse al altro successore poca faccenda e gloria, Giulio Frontino, valoroso, resse bene al possibile quel carico: e domò con l'armi i Siluri, gente forte e guerriera, ove ebbe a combattere, con le difficoltà de' luoghi, oltre alla virtù de' nimici.

XVIII. In tai termini e successi di guerra, trovò Agricola la Britannia, giuntovi a mezza state, quando i soldati pensavano al riposo e i nimici all' occasione. Poco avanti suo arrivo, la città d'Ordovio tagliò a pezzi quasi tutta una banda di cavalli, alloggiati in quei confini. Questo principio inanimì la provincia; tutti volevan la guerra: chi seguitar l'esempio, chi intender l'animo del nuovo legato. Agricola, benchè finita la state, sparse i soldati per le luogora, fatto pensiero di svernarvi: cose lunghe e contrarie a cominciar guerra: e molti lodassero più tosto l'assicurare le cose sospette; deliberò farsi incontro al pericolo; e con le legioni, e pochi ajuti (perchè gli Ordovici non ardivano campeggiare) messosi innanzi a tutti per dare agli altri animo, ordinò la battaglia. Quasi tutti gli uccise; e sapendo che la gloria si dee seguitare, e che i primi successi si tirerebbon dietro ogni cosa, risolve di pigliar l'isola di Mona, lasciata da Paulino per la ribellione di tutta la Britannia,

come dicemmo. Mancandovi navilj (come nelle dubbiezze avviene), l'ingegno e la costanza del capitano fece passare, lasciata ogni bagaglia, un fiore d'ajuti che sapevano i guadi, e notando reggere a loro usanza sè, arme e cavallo, con tanta prestezza, che i nimici aspettantisi armata, navi e mare, strabiliati facevano ogni cosa agevole e vinta a chi guerreggiava sì fattamente. Così data d'accordo l'isola, divenne Agricola famoso e grande, come colui che volle di prima giunta spendere in fatiche e pericoli quel tempo, che altri sogliono in cirimonie e burbanze. Nè per prosperità invanito, quella appellava impresa e vittoria; ma aver tenuto i vinti in cervello; nè pure le lettere di avviso d'alloro inghirlandò, ma fece la sua gloria maggiore col non la mostrare, considerando a quanta intendeva chi ne taceva cotanta.

XIX. Informato degli animi della provincia, e veduto per altrui sperienze, che armi non bastano dove ingiurie si fanno, deliberò troncare le cagioni nelle guerre; e riformò prima sè, e la sua casa (fatica a molti maggiore che regger la provincia); a schiavi, nè a liberti cose pubbliche non commetteva: soldati non accettò per amicizie, nè per preghi di centurioni; ma i migliori stimava i più fedeli: voleva tutte le cose sapere, non tutte correggere: scusava i peccati leggieri, i gravi gravemente puniva, nè anche sempre, ma spesso si contentava del ripentire: gli ufici e maneggi dava a gente da non errare, anzichè poi punire; alleggerì le re-

scossioni dei grani e altri tributi; tolto via quelle che più scottavano, inventate per mera baratteria, perchè i poveretti erano per istrazio, costretti a perder tempo intorno a que' magazzini serrati, e a comprare e rivender grani: e le città eran comandate a portargli da' prossimi alloggiamenti in luoghi lontani e aspri; sin che quello che saria stato comodo a tutti, risultasse in utilità di pochi.

XX. Avendo per lo primo anno rimediato a questi disordini, fece benedire per mille volte la pace, la quale, per tracuranza o sopporto di governatori passati, spaventava più che la guerra. Venuta la state, ragunò l'esercito; lodò i soldati venuti in ordinanza; gli altri garrì. Sceglieva esso i luoghi dell' accampare, tastava i guadi; riconosceva i boschi: e non lasciava mai riposare il nimico con le scorrerie e prede: e dopo il terrore, usando clemenza, allettava la pace. Per le quali cose molte città, le quali fino a quel dì non avevan voluto cedere, posata la collera, diedero statichi. E vi pose guardie e fortezze con tanta ragione e cura, che niuna parte, per avanti nuova nella Britannia, rimase non tentata.

XXI. Lo seguente verno si consumò in pensieri utili per avvezzare con cose piacevoli alla quiete e all' ozio quegli uomini selvaggi e rozzi, però bellicosi; gli esortava in privato, ajutava in pubblico a edificar tempj, magistrati, abituri. Lodava i pronti, garriva i lenti: in cotal guisa gli servivano di sprone i garreggiamenti d' onore. Faceva

insegnar belle lettere a' figliuoli de' nobili, anteponendoli nell' ingegno a' Franzesi, per invogliarli all'eloquenza della lingua romana poco anzi abborrita. Quindi piacque il vestire alla nostra foggia; e a poco a poco con l'uso de' bagni, stravizzi e ritrovi, caddero nelle lusinghe de' vizj; chiamandosi da' non pratichi civiltà ciò ch'era spezie di vassallaggio.

XXII. Il terzo anno di questa impresa, dato il guasto sino alla palude Taù, scoprì nuove genti: di che spaurito il nimico, non avendo animo d'attaccar quell'esercito, benchè malconcio dal temporale, gli diede agio di fortificarsi. Osservavano gl'intendenti niuno aver preso meglio i posti, niuno forte fatto da Agricola esser mai stato abbandonato, nè preso a forza, nè per accordo; spesso sortivano rinfrescati ogn' anno di gente, per reggere a lungo assedio. Passandosi il verno senza paura, ciascun guardava il suo; i nimici nulla approdando, soliti per lo più a risarcire i danni della state, con gli accidenti del verno, rotti allora in ogni stagione si disperavano. Nè Agricola si fe' mai bello de' fatti d'altri: o centurione o capitano, l'ebbe sempre fedel testimonio de' fatti suoi. Fu da' alcuni tenuto rotto nelle bravate; come piacevol coi buoni, così terribil contro i malvagj Ma dopo, nulla di collera gli restava: nè era pericolo ch' ei ti stesse più grosso; stimando aver più del buono l' offendere che l' odiare.

XXIII. La quarta state finì nell'impossessarsi di quanto s'era trascorso: e se al va-

lor degli eserciti, e alla gloria del nome romano fosse bastato, erasi nella stessa Britannia trovato il fine. Perchè Glota e Bodotria, paludi vaste, fatte da opposta marea, son divise da poca terra; e in quel tempo, come anco i più vicini sbarchi, erano ben guardate da' nostri, fatto ritirare il nimico, come in altra isola.

XXIV. Nel quinto anno imbarcatosi al primo buon tempo, con spesse e felici battaglie soggiogò genti fino a quel giorno non conosciute; e armò quella parte di Britannia che guarda l'Ibernia; più per qualche speranza, che per paura; perchè posta l'Ibernia fra la Britannia e la Spagna, comoda al mar di Francia, farebbe di begli acconci a questa possente parte d'imperio. È piccola in ragguaglio della Britannia, ma avanza l'isole del nostro mare. L'aria, il terreno, e gli abitatori somiglian quei di Britannia: i suoi porti e gli sbarchi, mercè de' traffichi e del commerzio, son conosciuti. Agricola, raccettato un di quei signorotti scacciato di casa sua, lo tratteneva sott'ombra d'amicizia, aspettando qualche occasione. Spesso gli sentii dire: che con una sola legione e pochi ajuti si potria pigliare e tener l'Ibernia: che faria buon giuoco per soggiogare i Britanni se da per tutto si vedesser l'armi romane, e fosse lor tolta quasi d'in su gli occhi la libertà.

XXV. Nel principio del sesto anno, temendosi di sollevamento universale di quelle genti, e del viaggio mal sicuro dal nimico, riconobbe prima le città grosse di là

da Bodotria con l'armata, che fatta per aver più forze lo seguiva con bella mostra, guerreggiandosi per mare e per terra in un tempo, spesso nei medesimi alloggiamenti fanti a piedi, cavalieri e soldati di mare, alla rinfusa. sue prove e pericoli, tutti allegri aggrandivano; ora venendo in paragone con bravura soldatesca le voragini delle selve e delle montagne; ora i temporali e le tempeste: da una parte la terra ferma e l'inimico; dall'altra l'Oceano superato. La vista dell'armata (come i prigioni dissero) spaventò anche i Britanni, come se, aperto quel ripostiglio di mare, fosse levato l'ultimo ricovero a' vinti. I Caledonj voltisi all'arme, con grande apparecchio e più fama, come avvien nelle cose nuove, assaltati i forti, miser terrore, come fa chi affronta. I più poltroni, per parer savj, consigliavano a tornare addietro e uscir di Bodotria, prima ch' esserne discacciati. Fra tanto Agricola, inteso che 'l nimico superiore di gente e di pratica di quei luoghi, l'attaccherebbe da più bande, per non esser còlto in mezzo, marciò anch' egli con l'esercito in tre squadroni.

XXVI. Ciò saputosi da' nimici, mutato pensiero, assaltata di notte con tutt'il grosso la nona legione, più debole di tutte, entran per forza, tagliate a pezzi, tra 'l sonno e la paura, le sentinelle. Già negli stessi alloggiamenti si combatteva, quando Agricola avvertito dalle spie del viaggio del nimico, messosi su la traccia, comanda ch' i più veloci de' cavalieri e pedoni gli assaltino dalle

spalle; quindi a poco da tutti si levi un grido. Vidersi su 'l far dell'alba le insegne. Allora spaventati i Britanni da doppio male, i Romani rifecer cuore; e sicuri già della vita, combattendo per l'onore, di buona voglia spinsero avanti. Fiera fu la battaglia in su l'entrar delle porte, finchè l'inimico fu rotto; gareggiando gli eserciti: questi per mostrare d'aver soccorso; quegli per non parer d'averne avuto bisogno; e se paludi e selve non nascondevano i fuggitivi, erasi in quella sola battaglia fatto del resto.

XXVII. Per la fama di cotal fatto inferocito l'esercito, si vantava passar per tutto: doversi, combattendo del continuo, entrar nella Caledonia; così, chi poco anzi faceva dell'accorto e del savio, dopo il fatto, bravando, si millantava: pessima condizion delle guerre, che ciascuno si fa autore delle vittorie, ma delle rotte si dà la colpa a un solo. I Britanni tenendosi vinti non per valore, ma per caso e astuzia del capitano, nulla di loro alterigia scemando, non restavan per questo d'armare la gioventù: mogli e figliuoli mettevano in salvo: con lor diete e sacrifizj si collegavano con le città; così alzati gli animi, ambo gli eserciti si partirono.

XXVIII. La medesima state, una coorte di Usipj, arrolata nelle Germanie e traghettata in Britannia, fece una grande e memoranda sceleratezza. Amazzato il centurione e que' soldati, che per esempio e per guida erano stati frammessi nelle squadre, s'imbarcarono su tre navi, sforzatine i nocchie-

ri; uno de' quali partitosi, ammazzano gli altri due per sospetti: non essendo ancora la cosa ben chiara, eran guardati con maraviglia. Quindi a poco ribalzati or qua, or là, venuti in più luoghi alle mani coi Britanni, che difendevano il proprio, spesso vincitori, e talor perdenti, vennero finalmente a tale sterminio, che si mangiavano fra loro, prima i più deboli, e poi tratti per sorte. Così aggiratisi per la Britannia, perdute le navi per non saperle guidare, tenuti per corsali, furon soprappresi, prima da' Svevi e poi da' Frisi. Il sapersi di già sì gran caso, ne fe' riconoscere alcuni, che bazzarrati da' mercatanti, in questi scambiamenti di padroni, furon condotti alle nostre spiagge. Nel principio della state Agricola ebbe in casa un gran colpo per la morte d'un suo figliuolo d'un anno; ciò comportò non già con affettazione d'ambiziosa costanza, come il più degli uomini forti, nè meno con piagnistèi da donne; e la guerra gli servì per conforto.

XXIX. Mandata per tanto innanzi l' armata, acciò, saccheggiati diversi luoghi, mettesse grande e vario spavento, con l' esercito in punto, accresciuto de' più forti Britanni, provati per lunga pace, arrivò al monte Grampio, preso già dal nimico; perchè i Britanni niente atterriti per la passata rotta, veggendo in viso o la vendetta o la schiavitudine; accortosi finalmente doversi il comun pericolo scacciare con la concordia, con ambascerie e con patto avevan tratto a loro il forte d' ogni città. Già era-

no sopra trentamila soldati, concorrendovi per ancora tutta la gioventù e vecchi rubizzi e prosperosi, chiari e graduati; nella milizia Quando Galgaco, il primo tra quei capitani, e per valore e per nascita, a quella moltitudine ragunata e chiedente battaglia, dicesi avere così parlato:

XXX. » Qualunque volta io considero le » cagioni della guerra e le nostre necessità, » credo certo, il giorno d' oggi e la vostra » unione dover essere a tutta Britannia prin- » cipio di libertà. Niuno di voi ha provato » servitù: altra terra non ci ha ove fuggire: » nè il mare è sicuro, soprastandoci l' ar- » mata romana; sì che il combattere e l'ar- » mi, gloria de' valorosi, sono anche sicu- » rezza de' timidi. Le passate battaglie; fat- » te con varia fortuna co' Romani, si fon- » davano nelle nostre forze e soccorsi: per- » chè noi, come di tutta Britannia nobilis- » simi, perciò serbati in questo suo ultimo » ricetto, non vedevamo liti schiavi, non vio- » lava i nostri occhi presenza di padroni. » Noi ultimi abitatori della terra, e mante- » nitori della libertà, ci difendiamo in que- » sto angolo di Britannia. Oggi è aperto, e » pensasi che oltrelà, come d' ogni novità » non saputa avviene, siano mirabilie; ma » e' non ci è altro che onde e sassi; e, quel » ch' è peggio, i Romani; la cui superbia per » osservanza o modestia, non fuggiresti: » ladroni del mondo, cui non rimanendo più » terra a disertare, rifrustano il mare: se » trovano nimico ricco, sono avari; se po- » vero, ambiziosi. Levante e Ponente non

» gli empierebbe: soli essi di pari bramano
» ricchezza e povertà. Con falsi nomi chia-
» mano imperio il subare, scannare e rapi-
» re: e pace il desolare ».

XXXI. » Natura ha voluto che ciaschedu-
» no i figliuoli e parenti suoi abbia carissi-
» mi: questi ci son fitti nelle milizie e di-
» leguati a servire. Mogli e sorelle, quando
» non le sforzano da nemici, le vituperano
» come ospiti e amici. Tolgono i beni per
» li tributi, le grasce per l'abbondanza: stra-
» ziano i corpi in far legne ne' boschi, stra-
» de nei fanghi con bastonate e oltraggi. Gli
» schiavi nati a servire, son da' padroni ven-
» duti una volta e pasciuti. Britannia sua
» schiavitudine ogni dì compra, ogni dì pasce;
» e come tra li schiavi il nuovo e soro è
» beffato da' suoi compagni ancora, così noi
» a tale schiavitudine del mondo nuovi, e
» non punto buoni, siamo cercati di spegne-
» re; non avendo più campi nè cavi nè por-
» ti da farvici lavorare. Non piace a' pa-
» droni cotanta virtù e ferocia ne' suggetti:
» e questo esser lontani e riposti, quanto
» sicuri, tanto ci fa sospetti. Non potendo
» adunque sperar perdono, destatevi oggi-
» mai, tanto cui la vita, quanto cui la gloria
» è carissima. Potettero i Briganti, guidati
» da una donna, ardere una colonia, sforzare
» un campo; ed avevano il giogo bello e
» scosso; se la prosperità non li facea tra-
» scurati; e noi non manomessi, nè domi,
» non porteremo in palma di mano la liber-
» tà, per mostrar al primo affronto che fog-
» gia d'uomini s'è serbato la Caledonia? »

XXXII. » Credete voi ch' i Romani siano
» nella guerra così valenti, come nella pace
» insolenti ? Nostre voglie divise gli fanno
» chiari : degli errori de'nimici fa sua gloria
» il loro esercito, di genti diversissime ap-
» piccato insieme con la cera d' un po' di
» fortuna, che mutata, lo sbanderà, se già
» non vi credette che quei Germani e Galli,
» e' molti (che io mi vergogno a dirlo) Bri-
» tanni, che messono il sangue proprio per
» far signoreggiare stranieri, e pur sono sta-
» ti più tempo nimici che schiavi, siano
» con essi di fede e d'amore incollati e con-
» fitti. Paura e spavento gli tiene insieme ;
» che come v'escono, vi entra l'odio. Abbia-
» mo noi al vincere tutti gli stimoli : i Ro-
» mani non hanno le mogli che gli accen-
» dano, non i padri che gli fuggenti svergo-
» gnino : la maggior parte non hanno pa-
» tria, o non è questa ; son poche compa-
» gnie : e contemplano stupidi questo nuovo
» cielo, fattici dagl'Iddii quasi incappar nella
» ragna. Non vi spaventi la lor vana appa-
» renza ; nè abbagli lo tanto oro e ariento,
» che non fiede nè para. Quando saremo alle
» mani, daremo ne'nostri Britanni : reche-
» rannosi le mani al petto: rimembrerannosi
» i Galli della primiera libertade : piante-
» rannogli, come dianzi gli Usipj, gli altri
» Germani : nè ci fia più da temere : le for-
» tezze vôte, colonie piene di vecchi, città
» mal contente, e peggio d'accordo tra chi
» mal volentieri ubbidisce, e chi iniquamen-
» te comanda ; qui è il capitano, qua l'eser-
» cito : colà i tributi, le cave e gli altri

» martòri da schiavi, lo cui eterno conferma-
» mento, o la subita vendetta, sta in questo
» campo. Nell' entrare in battaglia sovven-
» gavi de'vostri passati e degli avvenire ».

XXXIII. Da sì fatto parlare dispostissimi, levarono all' usanza barbara scordate grida e canti e soffiamenti. Già le schiere folgorando l' armi, e correndo qua e là, i più arditi si mettevano in battaglia, quando Agricola parve i suoi, benchè lieti, e a pena tenuti alle mosse, così rinfiammare: » Que-
» sto è l' ottavo anno, compagni miei, che
» voi continuate a vincere la Britannia con
» la virtù e fortuna del romano imperio, e
» con la vostra fede e opera. In tante im-
» prese e battaglie è bisognato, e fortezza
» contro a' nimici, e pazienza e fatiche,
» quasi contro all'istessa natura: nè ho po-
» tuto dolermi di voi, nè voi di me. Vali-
» cati i termini, io de' capitani, voi degli
» eserciti antecedenti, possediamo non per
» voce o per fama, ma col campo e con l'ar-
» mi l'estrema Britannia: abbiamola noi sco-
» perta e vinta. Quando voi faticavate tanto
» per quelle paludi, e monti e fiumi, io
» sentiva dire ai più valorosi: Deh quando
» ci fia dato il nimico? quando il combatte-
» remo? Ecco lui ora fugato e fatto sbuca-
» re delle tane; contenti siete: potete usare
» la virtù: e ogni cosa è piana a'vittoriosi
» e contraria a'vinti; conciossia che l'esser
» tanto camminati, usciti di tanti boschi,
» sfangati di tante paludi, che pajon belle
» cose e prospere, vi tornerebbero, se fug-
» giste, pericolosissime; e perchè noi non

» abbiamo, nè pratica de'luoghi, nè dovizia
» di vivere, mani e armi: in queste ogni
» cosa. Io per me risolvei alla prima, che
» spalle non salvino esercito nè capitano;
» meglio è morir onorato, che viver con
» vergogna; ma la vita e l'onore vanno in-
» sieme: e quando si morisse in questo fi-
» ne della terra e della natura, pur saria
» glorioso ».

XXXIV. » Se noi avessimo a fare con gente
» nuova e non assaggiata, io con esempio
» d'altri eserciti vi farei cuore. Ora ricorda-
» tevi chi siete voi: e domandate i vostri
» occhi, chi son costoro; son coloro che
» l' anno passato coperti dalla notte assal-
» sero quella legione, e voi con le grida gli
» scombuiaste; son quei (sapete?) dalle
» buone calcagna sovra tutti i Britanni;
» però scampati tanto tempo. Come del bo-
» sco si cacciano i generosi animali con la
» forza, e i vili fuggono al romor solo dei
» cacciatori, così sono i Britanni feroci, sta-
» ti uccisi più fa; ora ci rimane la bruzza-
» glia codarda, che pur vi ha dato nelle ma-
» ni in quest' ultimo cantuccio, tremante,
» arrestata, per mostrarvi non il viso, ma
» il luogo d'una vostra bella vittoria. Sal-
» date il conto dell'imprese; suggellate con
» questo giorno il cinquantesimo anno: giu-
» stificate la repubblica, che questo eserci-
» to non ha fatto della guerra bottega, nè
» dato cagione di ribellare ».

XXXV. Mentre ei diceva, sfavillava l'ardor
de'soldati: e finito ch'egli ebbe, scoppiò un
tuono d'allegrezza, e sorsero a furia all'af-

fronto così ordinati. La fanteria d'ajuti che erano ottomila, nel mezzo; tremila cavalli ne'corni; le legioni si rimasero rasente agli alloggiamenti, a maggior gloria del capitano, se ei vinceva senza sangue romano, e per soccorrere chi piegesse. I Britanni si posero alti per mostra e terrore: i primi nel piano; gli altri su per l'erta ristretti, come se stessero l'un sopra l'altro di mano in mano: carrettieri e cavallieri lo piano empivano di scorrerie e fracasso. Agricola dubitando, i nimici di maggior numero non lo battessero a un tempo dalla fronte e da' fianchi, allargò le file, se ben faceva meno serrata battaglia. Molti volevan chiamare le legioni; egli, come pronto allo sperare e forte alle burrasche, scavalcò, e si pose dinanzi all' insegne.

XXXVI. Cominciossi a combattere da lontano: i Britanni, arditi e pratichi con le spade grandi e brocchieri piccoli, schifavano o paravano i tiri nostri, e a noi mandavano gran pioggia de'loro; quando Agricola mise animo a tre coorti Batave e due Tungre, di venire alle mani con le spade, arme appuntata, e loro antica e destra; dove i nimici con piccoli scudi e spade lunghe e spuntate, non potevano nelle baruffe maneggiarsi e allo stretto combattere. I Batavi adunque stoccheggiando, sfregiando, con punte delli scudi ferendo, rotti quei del piano, si spinsero verso i colli: l'altre coorti, mescolatisi fra loro, o per gara o per furia, ammazzavano i più appresso, e molti ne lasciavan mezzi morti, e salvi per cor-

rere alla vittoria. In questo la cavalleria fuggì, e i carrettieri entrarono nella zuffa de' fanti, e benchè recassero nuovo spavento, per la strettezza delle schiere e asprezza del luogo, non potevano agitarsi; nè pareva mica battaglia a cavallo, perchè que' che stavan ritti, eran traportati da' corpi de' cavalli: e spesso i carri vagabondi, e i cavalli spauriti e senza freno, urtavano or per fianco or di fronte, secondo che gli guidava lo spavento.

XXXVII. Que' Britanni che in cima dei colli si stavano a man giunte, ridendo del nostro poco numero, calavano a poco a poco, e le spalle cignevano de' vincitori; quando Agricola, che mai non temè d'altro, oppose loro quattro bande di cavalli serbate a' subiti bisogni: che quelli con tanto più furore calati, con tanto più forte riscontro ribattè e fugò. Così l'avviso de' Britanni tornò loro in danno: e comandò il capitano a' cavalli combattenti in fronte, che tenesser dietro a' fuggenti. Vedresti in quella largura spettacolo grande e atroce: seguitare, fedire, pigliare, e i presi, ricontrandone altri, uccidere; frotte di nimici, quali, dove gli dettava l'animo, davanti a pochi, armate fuggire, quali senza arme avventurarsi alla morte: era la terra coperta di armi, corpi, membra e sangue; e nei vinti talvolta ira e virtù. Appressati a' boschi, fatto testa, accerchiavano i primi seguitanti, scorsi a volonta e non pratichi dei luoghi; e se Agricola, che era per tutto, non avesse fatto attorniare il paese dalle più brave e spedite

coorti, e fatto alle strettezze de' passi smontare parte della cavalleria e il restante scorrere per i boschi men folti, si riceveva qualche danno, per troppa assicuranza. Vedutisi di nuovo seguitare da ordinate schiere, si missono in fuga, non a squadre, come prima, ma senza guardarsi in viso l'un l'altro, spicciolati e sfuggentisi per vie strane, si dileguarono. La notte e l'esser sazj, pose fine alla caccia. I nimici morti furono da diecimila: i nostri trecenquaranta, tra' quali Aulo Attico colonnello d'una coorte, trasportato tra' nimici per ardor giovenile e ferocia del cavallo.

XXXVIII. La notte a' vincitori per il giubilo, e per la preda, fu lieta: i Britanni sparsi con mescolato pianto d'uomini e donne strascicavano i feriti, chiamavano i sani, abbandonavan le case, appiccavanvi fuoco per ira; acquattavansi, uscivan fuori, consigliavansi insieme: poi disunivansi: facevanli la vista dei loro cari pegni sbigottire, spesso infuriare; e seppesi che alcuni lor mogli e figliuoli uccisero per pietà. Il dì seguente scoperse me' la vittoria. Era per tutto orribil silenzio: ne' colli niuno: vedevansi da lontano le case ardere; i mandati per tutto a riconoscere, per sapere novelle, non trovarono anima nata: smarissi la traccia della lor fuga. E poichè non s'eran visti rimetter insieme in luogo veruno e la guerra, finita la state, non si poteva allargare, ridusse l'esercito negli Oresti; ove presi ostaggi, comandò all'ammiraglio che girasse la Britannia; e lo provvide da poter farlo: e

già ne tremavano. Egli a passo lento per dare a' nuovi popoli, dimorando, terrore, condusse le genti a piè ed a cavallo alle stanze, e l'armata nel medesimo tempo tutta salva, con felice aura e fama, rientrò nel porto di Trutule, onde partì, avendo costeggiato tutto quel lido.

XXXIX. Questi successi, per lettere d'Agricola, niente aggranditi, furono intesi da Domiziano con fronte lieta, ma cuore amaro; sapendo egli quanto fu riso dianzi del suo falso trionfo de' Germani, ove menò gente comperata, rasa e vestita da prigioni; ma ora si celebrava, con gran fama, gran vittoria e vera, di tante migliaja di nimici uccisi. Parevagli da temer più che d'altro, che un privato avesse maggior rinomo del principe; in vano aver posto silenzio agli studj del fôro e allo splendor dell' arti civili; se altri s'usurpa poi la gloria dell'armi, tutte l'altre cose potersi più agevolmente in qualche modo passare; ma l'esser buon capitano è virtù propria dell' imperadore. Dibattendosi in tali pensieri, e, quel ch' era segno d'atrocità, tra sè ragunandoli, elesse di tenersi l'odio in sè, tanto che l' ardor della fama e favor dell'esercito, tenendo Agricola ancor in Britannia, raffreddassero.

XL. Fecegli adunque in senato deliberare gli onori trionfali, la statua illustre, e ciò che in vece di trionfo si dà, con gran parole di onore; e fecel credere destinato al governo di Soria, uso darsi a' maggiori personaggi; essendovi morto Attilio Ruffo stato consolo. Credettesi per molti che Domiziano

(fosse vero o favola di chi conosceva la sua natura) ne mandasse ad Agricola la patente per un suo liberto fidatissimo, con ordine, trovandol partito, di non la dare; onde riscontratolo nello stretto dell'Oceano, senza far motto, se ne tornasse a Domiziano. Intanto Agricola al successore lasciò la provincia quieta e sicura. Per fuggir la pompa di molti riscontri e abbracciate di parenti e amici, entrò di notte in Roma, di notte in palagio, come gli fu imposto. Fu raccolto con freddo bacio senza parlare, e lasciato tra la turba de' cortigiani. Egli per temperare con altre virtù il nome di soldato, agli oziosi grave, si diè tutto alla tranquillità e riposo, col vestir modesto, parlar umano, aver seco un amico o due. Onde molti che misurano gli uomini dall'apparenza, vedendo Agricola si rimesso, e squadrandolo, non rinvenivano in che stesse tanta gran fama.

XLI. In que' dì fu molte volte assente accusato a Domiziano; assente assoluto. Le cagioni erano, non alcun suo peccato, non querela di persona da lui offesa; ma il principe nimico a virtù, la gloria di tant' uomo, e chi la lodava; sorte pessima di nimici. E ben bisognava ricordare Agricola, alle seguenti avversità di tanti eserciti perduti in Mesia, Dacia, Germania, Pannonia, per temerità o viltà dei capitani. Tante coorti valorose sforzate e prese, e statisi per perdere, non i confini e le ripe, ma le legioni, gli alloggiamenti e la possessione dell'imperio. Continuando dunque danni sopra danni, e ogn' anno sende segnalato per mortalità e

sconfitte, tutto 'l popolo a una chiedeva per capitano Agricola; paragonando quel vigore, quella saldezza e sperienza, con quelle dappocaggini e codardie. Con queste voci del popolo i liberti buoni per amore e fedeltà, i pessimi per malignità e invidia, tempestavano gli orecchi a Domiziano; inclinato a' peggiori. Così, non meno le proprie virtù che l'altrui cattività, precipitavano Agricola nella sua stessa gloria.

XLII. S'avvicinava la tratta de' viceconsoli d'Asia e d'Affrica; e la fresca morte di Civica somministrava ad Agricola consiglio ed esempio a Domiziano. Certi che sapevano l'animo del principe domandarono Agricola s'ei v'andrebbe; e prima con arte gli lodarono l'ozio e riposo: indi s'offersero a farne sue scuse: all'ultimo spaventandolo, gli spianarono che attendesse ad altro, e lo menarono al principe; il quale con sembiante finto o altiero, quasi capace delle scuse, chinò il capo: se ne lasciò ringraziare: nè di sì odiosa grazia arrossò. Il salario solito de' viceconsoli, e da lui ad altri dato, ad Agricola ritenne, o per isdegno ch' ei nol chiedesse, o per non parere d' aver da lui comperato il vietatogli. Chi offende, odia e non dimentica; e nondimeno Domiziano, facile per natura all'ira, quanto più coperta, tanto più tenace, era temperato dalla moderanza e prudenza d'Agricola, che non si giuocava la reputazione e la vita, col contrastargli per vana libertà di parlare. Impari chi non ammira se non le cose vietate, che anche sotto mali principi posson essere uo-

mini grandi; e che l'ossequio e la modestia, quando sien congiunte con industria e valore, arrivano a quel colmo, dove molti per via di precipizj e di morir senza pro, han cercato d' immortalarsi.

XLIII. Il fine della vita sua fu lagrimevole a noi, dolente agli amici, nè senza noja alli strani e non conoscenti. Il vulgo e il popolo, lasciati i suoi affari, andò a casa a vederlo, e per le piazze e cerchj ne favellò: e niuno della morte d'Agricola si rallegrò, o tosto la si scordò. Il dirsi ch' egli era morto di veleno, ne faceva più increscere: non posso dirlo di chiaro; ma molto, in tutta la sua malattia, spesseggiarono i messaggi del principe fuor del solito, i liberti primi, i medici intimi di venirlo a visitare o spiare. Bene vi tennero l' ultimo giorno le poste a riferire ogni momento del suo transito; che se gli fusse doluto, non l' avrebbe così subito voluto sapere. Parve nondimeno di volto e d' animo addolorato; libero già dall'odio, e coprendo meglio l'allegrezza che la paura. Ben si vide, letto il testamento d' Agricola (che lo lasciò con l' ottima moglie e piissima figliuola, coerede), Domiziano rallegrarsi di questo onor fattoli, e del buon giudizio, avendolo sì le adulazioni accecato, ch'ei non vedeva che il buon padre non istituisce erede se non il mal principe.

XLIV. Nacque Agricola nel terzo consolato di C. Cesare a' tredici di giugno: morì di anni cinquansei a' ventitrè d' agosto, essendo consoli Collega e Prisco. Fu di corpo, chi

il volesse sapere, più proporzionato che grande; faccia ardita e graziosissima; buono l'avresti detto e grande desiderato. Visse quanto alla gloria (benchè toltoci nel buono dell'età) tempo lunghissimo, perchè ebbe il colmo dei veri beni, che consistono nella virtù, oltre agli onori del consolato e del trionfo. E che gli poteva far più la fortuna? Soverchie ricchezze non curava: orrevoli, le aveva: e può dirsi beato, poichè ha potuto lasciare la figliuola e la moglie vive, la dignità non intaccata, la fama fiorita, i parenti e gli amici salvati. Perchè, se bene egli non s'è condotto a veder la bramata luce di questo felicissimo, da lui (come diceva) augurato secolo, e imperadore Traiano, gran conforto dell'avacciata morte gli fu lo sfuggire quell'ultimo tempo di Domiziano, che senza metter tempo in mezzo e senza respiro, ad un tratto, quasi in un sol colpo, spense la repubblica.

XLV. Non vide Agricola la giustizia assediata, cinto d'armi il senato, il macello di tanti stati consoli, gli esigli e le fughe di tante nobilissime donne. Per ancora d'una prova sola si vantava Caro Mezio: non fuori di Rocca d'Alba schiamazzava Messalino: e Massa Bebio già era accusato. Noi poscia incarcerammo Elvidio di nostra mano; fummo spettatori di Maurico e Rustico; e ci imbratammo del sangue innocente di Senecione. Nerone almeno sottrasse gli occhi dalle sceleritadi: le comandò, non vagheggiò. Ma sotto Domiziano il guardare e l'esser guardato era gran parte delle miserie: se tu sospi-

ravi, si notava al libro de' mal contenti: e bastava a vedere la pallidezza di tanti uomini pel viso crudele e rosso onde copria vergogna. Beato te, Agricola, che vivesti sì chiaro, e moristi sì a tempo: abbracciasti la morte, come contano quei ch' udirono i tuoi ultimi detti, con forte cuore e lieto; quanto a te, quasi scolpandone il principe. Ma a me e alla figliuola tua, oltre all' acerbezza dell' aver perduto un tanto padre, scoppia il cuore che non ci sia toccato ad assistere nella tua malattia, aiutarti mancante, saziarci d'abracciare, baciare, affissarci nel tuo volto: averemmo raccolti pure precetti e detti da stamparli ne'nostri animi. Questo è il dolore, il coltello al nostro cuore. Già quattro anni prima, per esser tu stato assente, sei morto a noi. Senza dubbio, o ottimo padre, per la presenza della moglie tua amatissima, ti soverchiarono tutte le cose al farti onore; ma tu se' stato risposto con queste meno lagrime; e pure alcuna cosa desiderasti vedere al chiuder degli occhi tuoi.

XLVI. Se le sante anime sono in alcun luogo, se gli spiriti magni (come i savi vogliono) non muojono insieme col corpo, riposati in pace, e ritira noi, famiglia tua, dal vano desiderio e donnesco pianto, al contemplar le tue virtù; per le quali non convien piangersi nè percuotersi, ma adornarti piuttosto di maraviglie e laudi che durino, e, se natura tante forze può darci, imitarti. Questo è l' onor vero e la pietà de' congiuntissimi; così a' tuo' figliuola e moglie imporrei venerar la memoria del padre e del

marito: rivolgersi per la mente tutti suoi fatti; abbracciar la sua fama e la figura dell' animo più che del corpo. Non dico che delle immagini di marmo e bronzo si manchi; ma perchè, come gli umani volti, così i loro ritratti si corrompono, l'effigie della mente è eterna, nè con altra materia od arte straniera l'assemprerai, nè manterrai che dei tuoi propri costumi. Ciò che noi abbiamo in Agricola amato e ammirato, rimane e durerà negli animi degli uomini in eterno, per la memoria de' fatti. Saranno molti antichi, quasi senza gloria e nome, dimenticati: Agricola verrà narrato e conto a gli avvenire.

FINE DELLA VITA DI G. AGRICOLA

DIALOGO
DELLE CAGIONI
DELLA
PERDUTA ELOQUENZA

Il dialogo De Oratoribus *è il terzo ed ultimo opuscolo di Tacito. Eccone l' argomento : Occasion del diologo : Interlocutori : provasi per utile , piacere , fama , l'arte oratoria andar sopra alla poetica. Ragioni in contrario, e poesia difesa ed esaltata, a fronte degli oratori, insinò al cap. XIV. Nuovo stile oratorio inferiore all' antico. Si disputa su tal assunto. Più specie d'eloquenza : vizj dell' antica eloquenza : vantaggi della moderna. Giudizio sopra molti poeti. Lodi e difetti di Cicerone. In che consista la vera eloquenza: Ragioni onde la moderna eloquenza tanto dall' antica sia lontana. Giudizio sopra molti oratori. Poltroneria della gioventù, negligenza de' genitori, ignoranza dei maestri, oblio dell' antico stile, han fatto decader dalla gloria d' un tempo , coll' eloquenza, l' altre discipline , insino al cap. XXXIII. Arti dell' antica istituzione: Pregiudizj della moderna* (a). *Al-*

(a) *A questo passo manca un foglio di Tacito, supplito egregiamente dal Brotier. V. al cap. XXXV.*

tre cagioni della corrotta eloquenza. Cangiata la repubblica, cangiati gl' ingegni. Vicende dell'eloquenza, e ingegni a quella addetti. Retori patrocinati. Quintiliano lodato. Eloquenza morta con Cicerone. Non v' è eloquenza ove non è libertà; perciò sì eloquente Demostene. Altre pruove di questa tesi. Varj tempi, varia eloquenza: lodi ed utile di qualunque genere d' eloquenza. Conchiusion del Dialogo.

Scrisse Tacito questo dialogo l' anno di Roma DCCCXXVII, di Cristo 75.

Sotto i Consoli

Flavio Vespasiano Augusto la II volta.
Tito Vespasiano Cesare la IV volta.

I. Tu mi domandi spesso, Giustio Fabio, onde sia, che essendo i passati secoli fioriti d'ingegni e gloria, di grandi oratori, noi ne abbiamo perduto insino al nome, chiamandoli avvocati, dottori, procuratori, e per ogn' altro vocabolo. Io non ardirei rispondere di mia testa a sì grave quistione, convenendo dire, o che non ci siano più quelli ingegni, se noi non possiamo arrivarli, o che noi siamo di poco giudizio se non ce ne cale. Diròtti quanto io molto giovane da uomini, secondo i nostri tempi, facondissimi, di tal materia udii già disputare; ove non l'ingegno, ma la memoria affaticherò, riferendo le cose da quelli eccellentissimi sot-

tilmente pensate e gravemente dette, tra sè diverse, ma ben ragionate: tenendo l'ordine della disputa, e ombreggiando l'animo e l'ingegno di ciascheduno, non essendo mancato chi, presa la parte contraria, molto dannasse e beffasse l'antica, appetto alla moderna eloquenza.

II. Il giorno di poi, che Curiazio Materno lesse il suo Catone, parendo che egli avesse in quella tragedia offeso gli animi de' potenti a non lodar se non Catone, fattosene gran dire per la città, vennero a trovarlo M. Apro e Giulio Secondo, celebratissimi avvocati; i quali io non solamente ne' giudizj studiosamente udiva, ma in casa e fuori accompagnava, e raccoglieva con avidezza e ardor giovenile ogni lor disputa e raro detto, insino alle favole; sebben molti per astio diceano, che Secondo parlava a stento; e Apro più per ingegno e forza di natura, che per lettere e dottrina, passava per eloquente. Perchè a Secondo non mancava un parlare puro, breve e assai corrente; e Apro, non poco addottrinato, più tosto le lettere non adoperava che non saperle, parendogli la industria e fatica del suo mero ingegno, senz' ajuti di altre arti, aver maggior loda. Entrati adunque in camera di Materno, che sedeva con quel medesimo libro in mano che egli lo dì avanti aveva letto,

III. Secondo gli disse: Rivedevi tu, o Materno, cotesto Catone tuo per riderti dell' appuntature de' maligni, o pure per mutarvi qual cosa, e mandarlo fuori non mi-

gliorato, ma più sicuro? Rispose egli: Tu lo potrai leggere e giudicare di queste cose udite: e se nulla mancasse in Catone, supplirà Tieste, che io già ho formato in fantasia: però sollecitava io di pubblicare quella tragedia, per tuffarmi tutto in questa. Cavanti tanto il cuore, disse Apro, queste tragedie, che lasciate l'avvocherie e' pensieri che importano, tu non attenda ad altro, dianzi a Medea, e ora a Tieste? e tante cause abbandoni d'amici, clientoli, comunità e città, che ti chiamano, e a pena le spediresti, a non ti caricare dei nuovi componimenti di Domizio e Catone, mescolando con greche favole nome e storie romane.

IV. E Materno: Tu mi gridi, e n'avrei dispiacere se io non avessi fatto callo con l'averne noi tanto conteso. Perche nè tu fai altro che maneggiar poeti, nè io sono avvocato sì negligente come tu mi fai, poichè difendo tutto dì la poesia contra di te. Pur beato che noi abbiamo dato in un giudice, il quale non mi lascerà più far versi: o secondo che io desidero, mi comanderà che, mandate sane le grette Muse litigatrici, ove io ho sudato davanzo, mi consagri a questa più santa ed eroica eloquenza.

V. Io non aspetterò, disse Secondo, che Apro m'alleghi a sospetto, ma farò come sogliono i giudici buoni e modesti, che non accettano quelle cause ove hanno a una delle parti maggiore affezione e manifesta. Chi non sa che il maggiore amico che io abbia e con cui sia vivuto più insieme, è Saleio Basso, il migliore uomo del mondo e ottimo

poeta? e ora, se la poesia è rea, non veggo altro uomo di lui più reo. Stia pur sicuro, disse Apro, e Saleio Basso e ogni poeta non atto a lite; chè io, poichè a questa ho trovato sì buon giudice, come te, Secondo, non voglio che Materno cerchi d'altri; e riprenderollo solamente, che essendo nato, a faconda e virile eloquenza, da potersi fare amici, obbligarsi nazioni, e provincie abbracciare, si lasci perdere uno studio, che immaginar non si può lo più utile per la roba, magnifico per la dignità, famoso alla città, splendente per lo rinomo per tutto l' imperio, e tutte le genti; perchè se tutti i nostri consigli e fatti deono riguardare il bene della vita, qual arte è più sicura, che sempre difendere amici, ajutare stranieri, salvare pericolanti, impaurire invidianti e nimici, stando sempre tu in una quasi perpetua potenza e podestà; che quando gli altrui affari son presso che rovinati, ha forza di sollevargli; ma se a te proprio qualche sinistro avviene, nè corazza nè daga sì ben difende, nè imbrocca in battaglia, come lo scudo e l'arme della tua eloquenza in giudizio, in senato, davanti al principe. Che altro che la sua eloquenza sfoderò poco fa Eprio Marcello contro all' ira de'Padri? il qual tutto pronto e minacciante, fece svanire quella fondata veramente, ma non esercitata, sapienza d' Elvidio, e rozza in queste contese? Nell' ultima non mi distendo, pensando che a questa il mio Materno consentirà:

VI. e passo al piacere che si trae dell'

eloquenza, non qualche volta, ma ogni dì, a ogn'ora. E qual più dolce cosa è a un libero animo e nobile, e nato a piaceri onesti, che vederti sempre la casa piena di splendidissimi uomini; e sapere esse ciò non per cavarti danari o per redarti, o impetrar qualche ufficio, ma schiettamente per amor tuo? anzi que'facoltosi o senza redi, venire spesso a un giovane, e povero, a raccomandargli sè o amici? Puoss'egli aver mai da quantunque ricchezze o potenza tanto piacere quanto è vedere attempati e vecchi, in gran favore alla città tutta, confessarsi manchevoli di questa ottima cosa, essendo di tutte l'altre abbondantissimi? E quanti togati teco escono e ti accompagnano! che bella vista fanno fuori! quant'onore t'è fatto ne'magistrati! che allegrezza è rizzarsi e fermarsi fra tanti che ti guardano e taccino! il popolo ragunarsi e circondarti, muoverlo in qualunque affetto tu lo tiri dicendo! Ho detto de'piaceri ordinarj, che ogn'ignorante li vede: altra cosa son quelli che gusta il solo dicitore in sè dal suo dire. Perchè, se egli viene con diceria composta, ella ha un non so che più di peso e nerbo, e tale è il piacere: se egli dice ex tempore, non può fare ch'e'non si periti alquanto; e se e' n'esce a bene, quell'aver temuto gli accresce il diletto. Ma di quell'esserci arrischiati al dire improvviso ci giova massimamente; perchè l'ingegno, come il campo, con lavorio ama più il natovi per natura, che il seminatovi.

VII. Io per me quel giorno che mi fu

messo il robone a bolle d' oro ; o che io, nuovo uomo, e nato in poco favorevol città, fatto fui questore, tribuno, pretore, non sentii allegrezza eguale a quei giorni, nei quali con questa mia poca vena di dire mi è toccato e tocca o a fare un reo assolvere, o in qualche causa dinanzi a'cento felicemente aringare, o dinanzi a'principi, i loro stessi liberti e procuratori, difendere e liberare. Allora mi par essere più che tribuno e pretore e consolo, e andarmene in cielo; cosa che non mi viene da altri, nè per testamenti nè per favori. Qual fama e laude, di qualsivoglia arte puote agguagliarsi alla gloria de' dicitori illustri, non pure appresso gli uomini travagliativi, ma ancora appresso a giovani e donzelli, di buona indole ed espettazione, di cui i nomi più che di questi pongono i padri a' loro figliuoli? Quando questi passano, questo volgo e popolo ignorante, che altro fa, che correre in giubbone, nominarli e mostrarli a dito? I forestieri che gli hanno sentiti nomare nelle lor terre e città, non prima giunti in Roma, cercano di vederli e conoscerli.

VIII. Vo'morire se questo Marcello Eprio, di cui poco fa ho parlato, e Crispo Vibio (per non allegar morti), non sono in capo del mondo que' medesimi che in Capua e Vercelli, ove si dicono nati; e per altro, che per esser ricchi di milioni sette e mezzo d' oro per uno, se ben si posson credere guadagnati con eloquenza: il cui sagro nume e la forza celeste a quanta fortuna abbia esaltato i gran dicitori, ce ne ha esempi di

tutti i secoli. Ma quai più belli de' due nominati? che noi veggiamo co' nostri occhi, già rinvolti nel fango e nella miseria, nè per bontà coppe d'oro; e l'uno anche mal fatto; esser, ora (tanta è l'utilità del ben dire!) i più potenti di Roma, furono, mentre vollero, i primi avvocati: ora di Cesare i più intimi, girano e governano il mondo, e da lui sono amati con una cotal riverenza. Perchè Vespasiano, venerando vecchio, e a cui si può dire il vero, è ben capace che egli può accumulare e donare agli altri cari suoi; ma da Marcello e Crispo gli è forza ricevere quello che ei non può dare. Le minori cose che questi abbiano tra le cotante, sono le immagini, i titoli e le statue, che si stimano al pari delle ricchezze; le quali più agevolmente udirai vituperare che venire a fastidio. Di questi onori adunque, e ornamenti e facoltà, vediamo piene le case di coloro che da giovanetti si diedero alle cause e allo studio del ben parlare.

IX. I versi e le canzoni, ove Materno vuol consumarsi la vita (perchè quinci nacque il nostro ragionare), non danno a' loro autori onor nè utile; un po' di piaceruzzo e lode vane senza pro. Quel ch' io ho detto e dirò, non ti guasta, o Materno, ma di quel saggio parlare del tuo Agamennone o Jasone, chi se ne rifà? chi ne torna a casa con la sentenza in favore, e te n' ha obbligo? chi cava di casa o saluta, o corteggia Salejo, nostro poeta singulare, o vuo' dire divino spirito? Se a lui, o suo amico o parente, verrà un bisogno, ricorrerà a Secon-

do, o a te, Materno, ma non come poeta, che tu se', nè perchè tu facci versi per lui. A Basso nascono questi in casa, belli e galanti; ma il fine loro è, che quando egli ha tutto un anno, tutto il dì, e parte delle notti, pestato e fantasticato un libro, gli bisogna trovare e pregare chi si degni d'udirlo leggere, appiccarne i cartelli: e gli costa qual cosa in accattare stanza, pararla, condurvi seggiole e tavola; e recitato che gli è, quando ella gli vada bene, tutta quella lode dura un dì o due, come erba segata o fiore che non allega: non se ne fa un amico, un divoto, un obbligato per sempre; ma un Ou, Ou ledar vano, brillamento che vola. Facemmo le maraviglie di quella liberalità di Vespasiano che donò a Basso poco fa dodicimila cinquecento fiorini d'oro; e fu bello meritar di ricever doni dal principe per ingegno; ma quanto più bello è, se bisogno hai, servire a te, adoperar l'ingegno tuo, per te, donare a te? Oltre a ciò, a' poeti conviene, volendo far cosa che da veder sia, lasciare la conversazione degli amici, i piaceri della città, abbandonare ogn' altra faccenda, e ritirarsi, come essi dicono, in boschi solitarj ed ermi.

X. Nè ne vengono in quel credito e nome (per cui solo faticano) che gli oratori; perchè i poeti mediocri niun guata, e i buoni, pochi. Quando e' s'è recitato la più bella cosa del mondo, il grido non ne arriva alle pendici della città, non che per l'universo. Chi è quegli che venuto a Roma di Spagna o d'Asia, per non dire delle Francie

maremme, cerchi di Salejo Basso? e se pure lo riscontra, guarda e passa, come vedesse una dipintura o statua. Non per questo, cui la natùra non avesse fatto oratore, negherò io il far versi, se in ciò si compiace, o ne spera gloria; anzi questa parte d'eloquenza, come ogn'altra, stimo sagra e veneranda; nè solamente la vostra tragedia terribile, e 'l tuono eroico, ma le gioconde ode, le lascive elegie, i giambi amari, gli epigrammi piacevoli, e qualunque altra spezie sia di bello parlare, a tutte l'altre studiose arti antipongo. Ma io mi accapiglio teco, o Materno, che avendoti la natura piantato in su la rocca dell'eloquenza, tu la pigli male: hai conseguito il meglio, e ti attieni al peggiore. Siccome, se tu fussi nato in Grecia, dove è onorevole esercitar le arti ancora giocose, e gl'Iddii ti avesser fatto nerboruto e forte, come Nicostrato, io non patirei che que' braccioni, nati a combattere, si perdessino in fare a' sassi o al maglio, così ora dall' accademie e dalle scene ti richiamo a' giudizj, alle cause, alle vere battaglie; massimamente perchè tu non puoi anche dire, come molti sogliono, che il poeta offenda meno che l'oratore. Perchè la bellissima forza tua naturale sì ti riscalda, che tu offendi l'imperadore; e per bocca, non di qualche omicciato, ma di Catone. Nè ti scusa il dire: L' offendere è l'arte mia: io son fedele al clientolo: e' m' è uscito di bocca nella foga del dire; e' pare che tu abbia a posta, per più offendere, introdotto sì grave persona, perchè le sue siano sentenze appro-

vate e lodate a una voce da tutti. Non dire adunque: Io mi voglio riposare, viver sicuro; poichè tu ti tiri addosso avversario maggior di te. A noi altri basterà difendere le controversie private e dei nostri tempi; e se nel darle bene ad intendere, bisognasse per lo amico, che è in pericolo, offendere li orecchi di più potenti, sia la fede lodata, e scusata la libertà.

XI. Avendo Apro così parlato con la vivezza solita e viso pronto, Materno rimesso e sorridente rispose: Io mi sono acconcio a biasimare gli oratori non meno che Apro gli lodi; il quale aspettava io, che finito di lodar quelli, desse addosso a' poeti, e i loro versi conciasse male; con bel modo gli accomoda, dicendo che chi non è atto alle cause, faccia versi; ma io, che nelle cause qualche cosa vaglio, e forse posso, cominciai anche nelle tragedie a farmi conoscere, quando io in Nerone abbattei quell'arte insolente, e della sacra poesia guastatrice: e oggi, se fiore ho di sapere e nome, vien più da' versi che dalli aringhi: e voglio oggi mai rimanermene; perchè que' codazzi, reverenze e corteggi, a me sono come i bronzi e le immagini, entratemi in casa ancor contro a mia voglia. Meglio si difende altrui la roba e la vita con l' innocenza che con l'eloquenza; e io al sicuro non parlerò mai in senato se non isforzato dall' altrui pericolo.

XII. I boschi e le selve, che Apro schifava, danno tanto piacere a me, che io traggo dai versi questo frutto, oltre agli altri grandissimi, che mentre li compongo, non m' è

rotto il capo dal piatitore; non m' è fatto all' uscio mula di medico: non veggo le lagrime e vesti lorde de' rei; ma ricrio l'animo in quelle ombre innocenti e sagre. Qui nacque la prima eloquenza: qui abitò, e in quei casti e puri petti entrò: così gli oracoli favellavano. Questa avara eloquenza d'oggi di è trovata da' mali costumi per mignatta; e come dicevi tu, Apro, per ispingarda. Ma quel felice secolo, e d' oro, come noi diciamo, non avea dicitori con peccato: abbondava di furori divini, e poeti che cantavano le cose ben fatte, e non difendevano le maligne. Nè mai fu chi avesse più verace gloria, nè più alto onore appresso agl' Iddii, di cui si dicevan riferire i risponsi e stare alle mense, e d' intorno a quei re, d'Iddii generati e sagri, tra' quali non trovo essere stato niuno avvocato; ma Orfeo e Lino, e se profondo miri, lo stesso Apolline. E se queste ti sembrassero troppo composte favole, tu mi concedi, Apro, che Omero non ha lasciato minor grido di sè che Demostene: nè in più stretti termini è racchiusa la fama d' Euripide e di Sofocle, che d' Iperide o Lisia; e troverai oggi più che vorrebbono esser Virgilio, che Cicerone: nè ci ha libro di Asinio, nè di Messala, di tanto nome di quanto è la Medea d' Ovidio o il Tieste di Vario.

XIII. E non ch' io tema d' antipor la fortuna e il beato commerzio de' poeti, all'inquieta e ansiosa vita de' dicitori con tutti lor consolati buscati da' lor combattimenti e pericoli: io amo più quel sicuro e dolce eremo di Virgilio, dove ei pur fu, e conto

al popol romano e grato ad Augusto; le pistole del quale ne fanno fede, e lo stesso popolo, che sentiti in teatro i suoi versi, tutto si levò in piedi, e feceli riverenza come se fusse Augusto. Nè tu Pomponio Secondo, a' tempi nostri cedi, nè di degnità nè di fama, a Domizio Afro. Perchè Crispo e Marcello, che tu mi dai per esempli, che cosa hanno nel presente stato da curarsene? il temere? o esser temuti? e tutto dì da' clientoli affaticati, e quelli di sè minori sdegnare? o legarsi a quella adulazione che non li lascia parer mai a bastanza, a' padroni schiavi, nè a noi liberi? Che gran potenza è questa loro? tanta ne si sogliono avere i liberti. Tengan pur me le dolci Muse, come dice Virgilio, tra quelle sagre ombre e fontane, fuori di sollecite cure e nicistà di far cose tutto dì contra stomaco, libero da corte fallace e vacillante fama. Non mi rompa il sonno strepito di salutanti, nè messaggio ansante; nè faccia io testamento per assicurare il futuro non certo: nè abbia più che io non possa lasciare a cui vorrò: quando verrà l'ora mia, sia io messo in sepoltura con viso non mesto nè adirato, ma lieto e incoronato; nè si faccia per me pitaffi nè storie.

XIV. Non avea a pena finito Materno alterato, e quasi in estasi, quando Vipsaniò Messalla entrò in quella camera; e vedendo tutti stare attenti, pensò che trattasson qualche gran negozio, e disse: Guasto io forse? No no, disse Secondo: Così ci fustù giunto prima, che ti sarebbe gustato un diligente

persuadere del nostro Apro a Materno, che attenda con tutto il suo ingegno e studio alle cause, e la risposta di Materno a pro de' suoi versi lieta, e come conveniva per li poeti difendere ardita, e più da poeta che dicitore. Avrebbemi dato, diss' egli, piacere infinito l'udirgli: e or mi piace, che voi ottimi uomini e aringatori de' tempi nostri, esercitiate i vostri ingegni, non tuttavia nelle liti e nello studio del ben dire, ma in simili dispute di più, che nutriscon l'ingegno e 'l sapere, e giocondissima dilettanza di lettere apportano a voi disputanti e a chi v'ode. Laonde io veggo te, Secondo, per aver composto la vita di Giulio Asiatico, e dato speranza d'altri libri simili, esser piaciuto non meno di Apro, che non si è partito ancor mai dalle liti; e quando gli avvanza tempo il consuma più tosto al modo de' nuovi rettorici che de' dicitori antichi.

XV. Allora Apro: Ancor seguiti tu, Messala, di animare le cose vecchie e antiche, e riderti e spregiare li studj de'nostri tempi; imperocchè io t' ho udito più volte, dimenticandoti dell'eloquenza tua, e di tuo fratello, affermare, che oggi non ci ha un oratore. Forse con più arditezza; perchè togliendo a te e lui quella gloria che gli altri vi danno, non hai potuto parer maligno. E lo raffermo, disse; e non credo che Secondo; nè Materno, nè tu, la intendiate altramente; se ben tal ora disputate in contrario. E vorrei che qualcuno di voi per grazia cercasse, e mi dicesse le cagioni che non ritrovo io, di questa infinita differenza

de' tempi: e quello che alcuni quieta, a me accresce la dubitanza; che io la veggo anche tra i Greci, e più lontani esser da Eschine e Demostene, questo Niceta sacerdote, o se altro aringator di scuola mette a romore Efeso e Metellino, che Afro o Affricano, o voi, non siate da Cicerone o Asinio.

XVI. Gran quistione hai mossa, disse Secondo, e degna d'esser trattata; ma chi la può sciogliere meglio di te, che sei sì dotto e ingegnoso, e di più, ci hai pensato? Io aprirò, disse Messalla, i miei pensieri, caso che promettiate d'ajutarmi. Io prometto per due, disse Materno. Secondo e io ripiglieremo quelle parti che tu avrai non lasciate, ma lasciateci; perchè Apro è di contrario parere, come tu dicesti poco fa: e vedete ora come ei si rassetta nell'elmo per abbattere questa nostra concordia in lodare gli antichi. Ben sapete disse Apro, che io non patirò che il nostro secolo che per questa setta che voi gli fate contro, si condanni, senza ragione udita e difesa. Ma prima facciamo a intenderci.: Chi chiamate voi antichi? gli oratori di qual età? perchè quando io odo dire antichi, mi sovvengono Ulisse e Nestore, che furono anni milledugento fa in circa; e voi parlate di Demostene e e Iperide, che sopravvissero a Filippo e Alessandro. Onde apparisce, che dall'età di Demostene a questa ci corre quattrocento anni, o poco più, che alla frale vita nostra posson parere spazio lungo; ma alla natura dei secoli e all'eterno, è un batter di ciglia. Perchè se il grande e vero anno degli anni,

come scrive Cicerone nell'Ortensio, è quando torna la medesima positura del cielo e delle stelle, per dover poi ritornare ogn'altri dodicimila ottocento cinquantaquattro anni, il vostro Demostene, che voi fate antico, viene a essere stato quasi nel mese che siamo noi di quest' anno grande.

XVII. Ma passiamo, agli oratori latini dei quali non credo diciate che il maggior, sia Menenio Agrippa, che può parere antico; ma Cicerone e Cesare, e Celio e Bruto, e Asinio e Messalla, i quali non veggo che possiate dir più antichi che moderni, perchè Cicerone fu morto, come scrive Tirone suo liberto, alli sette di dicembre l' anno che furono consoli Irzio e Pansa, a' quali Augusto fece per iscambi sè e Q. Pedio; regnò poi cinquanzei anni: Tiberio ventitre; presso a quattro Cajo; ventotto tra Claudio e Nerone; uno tra Galba, Ottone e Vitellio: e già è il sesto che Vespasiano conforta la repubblica di principato felice, così dalla morte di Cicerone insino a oggi sono centoventi anni: l' età d' un uomo., perchè io in Britannia ho veduto un vecchio che diceva, essersi trovato, quando Cesare assalì la Britannia, a combattere per non lasciarlovi entrare. Or se costui, che s' oppose a Cesare, fusse per prigionia o altro, capitato a Roma, potrebbe aver udito Cesare e Cicerone, e anche oggi esservi a veder noi. Udisti nell' ultima mancia data al popolo molti vecchi dire, averla avuta da Augusto più d' una volta: quelli adunque potettero udire e Corvino e Asinio, quasi

all'ultimo. Non dite di due secoli, nè antichi questi oratori, che possono essere stati ambi da' medesimi orecchi uditi e quasi accoppiati.

XVIII. Ho voluto pigliare questo passo innanzi per mostrare, che se gli oratori hanno dato a'tempi fama e gloria, ella è posta nel mezzo, e più vicina a noi che a Ser. Galba, a C. Carbone, o altri, che noi potremmo ben dire antichi; essendo orridi, non pettinati, rozzi e sconsertati; che così non gli avesse imitati Calvo vostro, o Celio o esso Cicerone. E cominciando a dar dentro gagliardo e ardito, avvertiscono prima, che co'tempi si cangiano anche le fogge e maniere del dire. C. Gracco era più pieno e copioso del vecchio Catone; Crasso più ornato e pulito di Gracco; più di loro Cicerone distinto, piacevole e alto: più di lui umano e dolce e scelto Corvino. Non cerco chi si sia il maggiore; bastivi avere provato, la eloquenza non avere un sol volto; ma trovarsene in quelli ancora, che voi appellate antichi, più spezie: nè quello che è diverso, subito esser peggiore: e la malignitade umana sempre le cose antiche mettere in cielo, e le presenti farle afa. Chi dubita che non vi avesse ammiratori d' Appio Cieco più che di Catone? Ben si sa che anche Cicerone fu appuntato per enfiato o gonfio, lungo, compiacentesi oltre modo, soverchio, e poco attico. Avete letto lettere di Calvo e di Bruto a Cicerone, al quale si vede che parve Calvo di poco sangue e tipore; Bruto dispettoso e spezzato; e Cicerone a

Calvo sciolto e snervato: e a Bruto, per usar le sue parole, fiacco e dilombato. Tutti, s'io t'ho a dire il vero, mi pare che dican bene: di ciascuno dirò appresso; e anco non la voglio con tutti.

XIX. Gli ammiratori dell'antichità soglion farla terminare in Cassio Severo, che fu, dicono, il primo che torse da quella via diritta del dire antico, non per mancanza d'ingegno o lettere, ma in prova; vedendo come io diceva poco fa, che quest'altri tempi, altri orecchi chiedevano altro modo di favellare. Pativa questo ignorante popolo e rozzo quelle lungherie; e pareva valente chi durava tutto un dì a dire; proemi lunghi, narrazioni da lontano, mille sacciute divisioni e argomenti, e tutte quelle secchezze d'Ermagora e d'Apollodoro parevano il secento; e chi avea fiato di filosofia e metteasi lo in qualche luogo accattato nella sua diceria, n'andava in cielo per la nuova cosa, anzi di essi dicitori, pochissimi aveano imparato rettorica, non che filosofia. Ma ora che tutte queste cose sono sparse, e niuno viene in questa scena che non l'abbia, se non apprese, studiate, bisogna per vie nuove e squisite piacere, e non infastidire i moderni giudici d'autorità e podestà, e non soggetti a rigori di legge: nè pigliano le giornate, ma le danno: e quando non viene al punto, o dice borra il dicitore, te lo garriscono e sollecitano.

XX. Chi può sentire oggi fare scuse dell'infermo corpo suo, come Corvino in quasi tutti i proemi? chi aspetterebbe, per giudi-

car contro a Verre, cinque libri? chi leggerebbe que' fasci d' allegazione. che sopra dell' eccezione e formola, per M. Tullio e Aulo Cecina, leggiamo? Vede il giudice di oggidì dove chi dice vuol battere; e non essendo da filatessa d'argomenti o belle sentenze, o descrizioni vaghe invitato e gusto, si sdegna col ciarladore; e quei che ne' giudizj vengono per udire, hanno fatto l' orecchio al dir lieto e vago; di maniera che a quel maninconico e scompigliato antico farebbono le fischiate, come a chi volesse in iscena contraffare i gesti di Roscio o di Turpione Ambivio. I giovani ancora che vengon su e gli oratori seguitano per imparare, vogliono, oltre all'udire, portarne anche qualche bel passo notevole: e mostransi e scrivonsi per le colonie e province, quando tra loro qualche arguta e breve sentenza sfolgora, o qualche bello o squisito poetico luogo lampeggia; volendosi oggi nell' oratore ancora gli ornamenti poetici: non vieti, come quei d' Azio e Pacuvio, ma tratti nel borsellino d' Orazio, Virgilio e Lucano. Più bella e ornata è adunque l' età de' nostri oratori, che ubbidisce a tali orecchj e giudizj. Nè perchè il nostro dire entri negli orecchj de' giudici con dolcezza, si è egli meno efficace; perchè, chi dirà, i tempj de' tempj nostri più deboli, per non essere murati di rozzi mattoni e bistorti tegoli, ma di politi marmi e rilucente oro?

XXI. Io vi dirò il vero: a certi antichi non posso tener le risa, a certi altri il sonno: nè sono un del popolo. Canuto, Aride Fur-

nio, e Toranio, e a qualunque altri della medesima infermeria quest'ossa e questo tisicume piacesse. Delle centoventuna che Calvo lasciò, a pena me ne piace una' o due diceriuzze; e veggo che io ho de' compagni. Contro ad Asinio o Druso, chi è che lo legga? L'accuse contro a Vatinio son bene lette e copiate, massimamente la seconda, ornata di parole e sentenze, e accomodata a gli orecchi de' giudici: perchè tu vegga, che Calvo conosceva il buono; e avrebbe voluto esser più alto e ornato, ma gli mancò l'ingegno e le forze. Delle orazioni di Celio che diciamo? piacciono, se non tutte, parte, vedendovisi la pulitezza e altezza di questi tempi; ma quelle parole rozze, que' concetti sconditi sanno dell'antico; e niuno credo che sia sì all'antica, che lodi Celio dove egli è antico. Scusiamo C. Cesare, se egli per li gran pensieri e affari non fece nella eloquenza quanto chiedeva l'ingegno suo divino; e Bruto lasciamo alla sua filosofia; perchè gli stessi suoi. ammiratori lo confessano nelle dicerie minore della sua fama. Non legge la difesa di Cesare, di Decio Sannite, nè di Bruto del re Deiotaro, nè gli altri di simil nerbo e tipore, se non chi anche ammira i versi loro messi nelle librerie: e di Cicerone non migliori, ma più avventurati per essersi men saputi. Asinio ancora, benchè nato ne' tempi più qua, mi pare che studiasse co' Menenj e Appj: pare Pacuvio ed Azio, maniati non pure nelle tragedie, ma nelle sue orazioni; sì duro e secco è. Ma lo disteso parlare, come il nostro

corpo, è bello, se non vi gonfiano le veni, non vi annoveri l' ossa; ma sangue buono e temperato riempie le membra, entra tra' muscoli, cuopre i nerbi, e dà colore e grazia. Di Corvino non mi dolgo, perchè da lui non restò di arrivare a questo lieto candore de' tempi nostri, se le forze dell'animo e dell' ingegno rispondeano al giudicio.

XXII. Vengo a Cicerone, che sostenne coi suoi eguali questa medesima pugna che io vosco. Essi ammiravano gli antichi: esso antiponeva l'eloquenza de' tempi suoi; nè in altro avanzò gli oratori di quell'età maggiormente, che nel giudicio. Fu il primo a parlare regolato: primo a scerre le parole, e a comporle con arte: tentò leggiadrie: trovò sentenze in quelle orazioni, che egli compose nell' ultimo, che il giudizio e la pratica gli avevan fatto conoscere il migliore; perchè l'altre non mancano di difetti antichi, proemi deboli, narrazioni lunghe: finisce e non conclude; s'altera tardi; si riscalda di rado; pochi concetti termina ottimamente, e con certo splendore; non ne cavi, non ne riporti: è quasi muro forte e durevole, ma senza intonaco e lustro. Ma io voglio che il mio dicitor sia come un ricco e buon padre di famiglia, che non abbia solamente casa e tetto, da riparare acqua e vento, ma da dilettare, da pascere anche l'occhio: non masserizie ordinarie per le necessità, ma d'oro e d'ariento e gioje da pigliare spesso in mano e vagheggiare: e l'altre logore o racconce mutare; non usi parola arrugginita, non capitoli a uso d'an-

nali, senza capo nè coda: fugga le buffonerie da scoreggia; le clausule tutte a un mòdo.

XXIII. Non mi vuo' ridere di quella » *ruon ta di fortuna*. o *giustizia Verrina* », o di quello, *esse videatur*, a ogni poco piantato quasi per sentenza; e basta. Dispiacemi di Cicerone aver detto tante cose; e molte n'ho lasciate, delle quali sole questi oratori che si dicono antichi, fanno gran sugumera: niuno nomino: basti accennarli. Voi avete in su gli occhi quei che leggon Lucilio e Lucrezio, per Orazio e Virgilio: che schifano il dire del tuo Aufidio Basso o di Servilio Noniano, per Sisenna o Varrone: che gli scritti de' rettorici nostri hanno in fastidio e odio; e ammirano que' di Calvo, con quelle antiche cantafavole innanzi a' giudici, che non l'attendono: non gli ode il popolo: a pena li patisce la parte: sì sono mesti, sciatti, smunti e sani per dieta. Non dicono i medici quel corpo sano che ha l'animo afflitto; non basta non esser malato; vuolsi esser forte, lieto e pronto: chi è sano, e non altro, è mezzo infermo. Illustrate voi eloquentissimi lo secol nostro di bellissima maniera di dire, come potete e fate; perchè io veggo te, Messalla, imitare tutte l'antiche leggiadrie; e voi, Materno e Secondo, condite le gravità di sì vago ripulimento: sì belle scelte cose invenite, sì bene ordinate, e componete con tanta copia, se la causa richiede, e brevità se la concede: con sì spianati concetti, espressi affetti e libertà temperata; che di voi si dirà ne' secoli avvenire, quantunque invidia o malignità s'opponesse.

XXIV. Avendo così detto Apro, disse Materno: Che vi pare della forza e ardore del nostro Apro? con che torrente e impeto difend' egli lo nostro secolo? con quanta e varia copia ha tartassato gli antichi? con quanto non pure ingegno o spirito, ma sapere e arte, li ferisce con l'armi accattate da loro? Non perciò dèi tu, Messalla, ritirarti dalla promessa, perchè noi non cerchiamo chi difenda gli antichi: e niuno di noi benchè ora lodati agguagliamo a quelli, benchè assaliti da Apro. Ned io l'intendo così: ma per antico, e da' filosofi celebrato costume, s'è presa la parte del dir contra; e dicci, non le lodi degli antichi, la cui fama vola a bastanza, ma le cagioni, onde noi abbiamo tanto perduto della loro eloquenza in centoventi anni, calcolato dalla morte di Cicerone a oggi.

XXV. Allora Messalla: Seguirò, come imposto m' hai, o Materno; poco essendo da contraddire ad Apro, che dovette essere il primo a dire, che non bene si dicono antichi quelli che furon cent' anni fa: chiamali antichi, maggiori, o con altro vocabolo; non fa caso: il punto è che l'eloquenza di que' tempi fu più eccellente. Nè anche gli nego essere state molte maniere di dire in que' tempi medesimi, non che in diversi; ma, come si tiene tra gli oratori attici il primo Demostene, poi Eschine, Iperide, Lisia e Licurgo; e questa ogn' un tiene la migliore età degli oratori; così tra noi Cicerone passò innanzi a tutti de' suoi tempi: e Calvo, Asinio, Cesare, Celio e Bruto, a tutti de' tempi prima e poi; e convenendo in questo

genere, non importa che sieno diversi di specie: Calvo stretto, Asinio numeroso, Cesare splendido, Celio Amaro, Bruto grave, Cicerone veramente pieno e poderoso: e tutti hanno un' eloquenza sana egualmente; talchè a premerli, v' è ingegni diversi, giudizio e pensiero somiglianti: e se l'un l'altro si punsero, e sonci di maligne lettere loro, questo non è dife to d'oratori, ma d'uomini; perchè io credo che Calvo, Asinio e Cicerone stesso, s'odiassono, astiassono e patissono tutte le passioni umane: Bruto solo scoprisse il giudicio e nobile animo suo ingenuamente: e doveva invidiare Cicerone colui che mi pare non invidiasse Cesare? Quanto a Ser. Galba e C. Lelio e altri antichi, che Apro non fina di tribolare, io non li difendo: nè dico che alla nascente e non ancor cresciuta eloquenza loro, non mancasse qualcosa;

XXVI. ma che, se forme alcune di dire si dovessero eleggere dopo la perfettissima, io torrei anzi l'impeto di Gracco e la maturezza di Crasso, che i ricci di Mecenate e i tempelli di Gallione; tanto è meglio il dicitore in toga rozza a bardosso, che in cotta lasciva da meretrice. Ne da oratore, nè da uomo è questa foggia, che molti accusatori de' nostri tempi usano, di parole giocose, concetti deboli e storti da commedianti; e molti (che e vergogna) si gloriano che gli scritti loro si cantino e ballino. Onde è nato quel travolto, ma spesso dettato: Che i nostri oratori parlano sciocco, e gli strioni ballano saporito. Negare non sa-

prei, che Cassio Severo, il qual solo Apro nostro ardì nominare, agguagliato a quei che poi vennero, non si possa chiamare oratore, benchè la maggior parte dell' opere sue abbia più sforzo che sangue; perchè egli non tiene conto d'ordine nelle cose, nè d'onestà e modestia nelle parole: adopera le sue armi scomposte.; e per troppa voglia di ferire, inciampa, non fa colpo, ma rissa. Nondimeno, come dissi, supera molto, e per varietà di dottrina, e per gentil piacevolezza, e per forze gagliarde i succeduti a lui; niun de' quali ha nominato, e quasi messo in campo Apro: e io aspettava, che, scartato Asinio e Celio e Calvo, ei ci producesse altra frotta di campioni, chi a petto a Cicerone, chi a Cesare, chi ad altro: ora gli è bastato nominare quegli antichi che non gli piacciono: e di quei valenti dopo loro non s' è ardito lodarne alcuno particolare, per non offendere, credo io, troppi, nominandone pochi; perchè quale è di questi novelli, che non si tenga da meno, se non di Cicerone, al certo di Gabiniano?

XXVII. Nè io mi periterò nominarli, per meglio mostrare con gli esempi, per quali scaglioni scesa sia l'eloquenza. Vieni, disse Materno, al punto della promessa; non occorre provarci che gli antichi ne sapevan più: io il so certo; ma dicci le cagioni: * prima che Apro t' offendesse biasimando i tuoi maggiori. La disputa d' Apro non mi ha dato noja: nè a voi la dee dare, se udirete qualche cosa forse che non vi gusti; potendo ciascheduno in simili ragionari dir libero

quel ch' ei sente. Seguita, disse Materno; e degli antichi favella con libertà antica, la quale abbiamo più perduta che l' eloquenza.

XXVIII. Messalla disse: Non sono scure, le sapete me'di me tu, e Secondo, e anche Apro, le cagioni di che voi mi domandate: e tutti la intendiamo a un modo. Chi non sa, l' eloquenza e l' altre buone arti, esser mancate dell' antica gloria, non per mancanza d' ingegni, ma per essere la gioventù infingarda, i padri negligenti, i maestri ignoranti, gli antichi modi perduti? mali, prima in Roma nati, poi per Italia sparsi: or vanno per le province, benchè de' nostri noi sappiamo più ragionare. Io di Roma parlerò; e de' difetti propri e casalinghi de' nostri figliuoli: com' e' nascono e poi crescono con l' età; ma prima voglio alquanto toccare della severità e regola de' nostri antichi nell' allevare e ammaestrare i figliuoli. Primieramente ciascuna madre il figliuol suo castamente nato allattava, non in porcile di balia pagata, ma in suo collo e seno; la cui prima lode era governar bene la casa e attendere a' figliuoli. Davasi carico ad una parente attempata, d' ottimi e provati costumi, che niuno della famiglia dicesse, nè facesse, presente lei, cosa brutta, nè disonesta; e che non pure gli studi e pensieri de' fanciulli, ma gli scherzi e le ricreazioni, ancora, temperava con santità e modestia; così troviamo Cornelia madre de' Gracchi, Aurelia di Cesare, Azia d' Augusto, averli allevati e fatti principi. Questo severo ammaestrare teneva che la natura di quelli non

si torcesse per male vie, ma pura e netta pigliasse le buone arti: e cui a milizia, o a legge, o ad eloquenza inchinasse, a quella tutto si desse, quella tutto s' ingoiasse.

XXIX Oggidì come il figliuolo è nato, si raccomanda a una servaccia greca e a uno o due schiavacci, che loro favole e pazzie imprimono nella tenera cera di que' nobili animi. Niuno di tutta la casa guarda quel che si dica o faccia presente il padroncino: nè gli stessi padre o madre gli avvezzano a bontà o modestia; ma scorretti; onde a poco a poco v'entra la sfacciatezza e il fondere il suo e quel d'altri. In corpo alla madre pare a me che nascono i vizj proprj di questa città: zanni, scherme, be' cavalli; che tenendo l'animo tutto preso, che luogo vi lasciano alle buone arti? In casa non si parla mai d' altro: entra nelle scuole; tu non odi altro in bocca de' giovanetti, nè i maestri agli uditori contare altro che favole; accattando essi gli scolari, non per insegnare e giovare agl'ingegni, ma per uccellare agl' inchini e alle adulazioni. Passano gli scolari i primi principj di leggieri. Al vedere gli autori, rivolgere l' antichità, aver notizia delle cose, degli uomini e de' tempi, non attendono quanto bisogna: voglion solamente quei che chiamano rettorici; i quali quando in questa città venissero, e come nessun conto ne tenessero i nostri maggiori, dirò appresso.

XXX. Ora mi convien dire di quelli oratori che hanno, come s' intende e vede ne' libri loro, durato infinita fatica, pensatoci sempre, esercitatosi con ogni studio. Il Bru-

to di Cicerone, come voi sapete, nell' ultima parte (perchè la prima conta degli oratori antichi) dice, come cominciò, salì, e quasi fu allevata la sua eloquenza. In Roma da Q. Mucio udì legge civile; da Filone accademico e da Dione stoico bevve tutta la filosofia; in Acaia e in Asia andò poscia per imparare ancora ogni varietà di scienze. Leggi Cicerone; e vedraivi geometria, musica, gramatica: e che non vi è? seppe le sottigliezze della loica, le utilità dell' etica, i moti e le cagioni della fisica. Così è, amici ottimi, così è, che dalla mente pregna d' ogni erudizione, arte e scienza esce e sorga fiume maraviglioso d' eloquenza. Non è la forza e l' arte oratoria, come l' altre, ristretta in brevi termini: oratore è colui che sopra ogni cosa proposta può dire vago e adorno, a persuadere atto con degnità della cosa, utilità de' tempi, piacere degli udienti.

XXXI. Queste cose volevan que' vecchi, alle quali credevano necessario, non chiacchierare nelle scuole: nè con vani e ogni altra cosa che veri puntigli, la lingua e la voce adoperare; ma i loro petti empiere di facoltà da potere disputare del bene e del male, del brutto e dell' onesto, del giusto e non giusto; che sono la materia dell' oratore; trattandosi ne' giudizj, dell' equità, nelle deliberazioni, dell' onesto: e mescolandosi le più volte, ove non può esser copioso, vario e ornato, chi non sa la natura umana, la forza delle virtù, la pravità de' vizj, e quali cose non sieno vizj o virtù. Sorge da questi fonti, che meglio saprà l'ira

del giudice accendere o spegnere chi sa quel che sia ira: a misericordia movere, chi sa quel che sia, e come si generi, misericordia. In queste arti pratico l'oratore, o parli a nimici o amici, a pieni d'invidia o maninconia o timore, terrà le briglie de' loro animi; e secondo che chiederà la natura di ciascheduno, ad ogni mano li volterà se avrà tutti a ordine li fornimenti. Lo stretto parlare e raccolto, che viene a mezza spada e conchiude, da alcuni è creduto più: con questi gioverà l'esser loico; ad altri piace più il favellare lungo e piano, e naturale: al muover questi accetteremo qualche cosa da' peripatetici. Darannoci lunghi atti e pronti, a ogni disputa, gli accademici: * gli stoici, forza a combattere: Platone, altezza; Senofonte, grazia. Potrà anche dall' Epicuro e da Metrodoro qualche onesta sclamazione a proposito pigliare l'oratore; chè non forniamo noi un filosofo, non una città stoica, ma uno, non tutto dato a una professione, ma ornato di tutte. Perciò gli oratori antichi apprendevano legge, gramatica, musica e geometria, perchè in molte cause occorre saperne; e delle leggi quasi in tutte.

XXXII. Nè mi si risponda: E' basta informarsi di quel caso quando bisogna; prima, perchè altramente ci servono le cose proprie che l'accattate; e gran differenza è dal possedere quel che tu di' all' esserti imboccato: poi, perchè il sapere molte cose ci fa onore ancora ove non lo cercavi; e dove non credevi, si mostra eccellente; e conoscelo non solo il dotto e saggio udito-

re, ma il popolo, che colui dice aver bene studiato, aver tutti i termini, esser vero oratore; quale, confermo che mai non fu, nè può essere, se non chi è come il soldato in guerra in tutte l' armi esercitato, così in giudizio di tutte le scienze armato; cosa sì trascurata da' dicitori di questi tempi, che nelle dicerie loro si trova la feccia del favellare, e' brutti e vergognosi difetti: non sanno le leggi, non i decreti del senato: ridonsi della giustizia della città; spaventansi della filosofia, de' precetti de' savj: entro a pochi concetti e brevi sentenze imprigionano l'eloquenza, come scacciata del regno suo; e quella, che già, di tutte l' arti padrona, empiva di bellissima compagnia li nostri petti, ora smozzicata e tronca, senza arredo, senza onore, sto' per dire, senza libertà, s'imparacchia, quasi una delle sporchissime arti. Questa adunque stimo io la cagion prima, e principale del nostro tanto discostamento dall' eloquenza degli antichi. Che più be' testimoni ne volete voi di Demostene appresso a'Greci, che fu, come dicono le memorie, uditore studiosissimo di Platone, e di Cicerone; che disse queste parole: » Ciocchè io ho d' eloquenza, l' ho » non dalle scuole de'retori, ma dai passeg» gi accademici? » Altre cagioni ce ne sono, e grandi e gravi, che toccano a dire a voi; perchè l'ufficio mio è finito: e non piaciuto (all' usanza mia) a molti, che, se m' avessero udito, so certo che m'avrebber dato di sciocco, a volere che l'oratore sia di necessità legista e filosofo.

XXXIII. Finito no (disse Materno), ma cominciato, pare a me, e fattone un po' di schizzo. Detto hai che cose gli oratori antichi imparavano; e quanta differenza sia dalla nostra pigrizia e poco sapere, a que' loro studj grandissimi e utilissimi: quello che sapevano essi, e noi no; ora rimane a dirsi, con quali esercizj i giovani principianti nutrivano e assodavano i loro ingegni; perchè nè tu me negherai, e ne' costoro volti leggo, che arte e scienza, senza mettere in atto e pratica, non fanno eloquenza. Avendo Apro e Secondo accennato il medesimo, Messalla, quasi da capo rifattosi, disse: Veduti i semi dell'eloquenza degli antichi, cioè le scienze e arti che solevano apprendere, dirò ora come l'esercitavano; se bene assai l'esercita chi l'apprende; perchè apprendere non si può senza specolare: lo specolare fa scienza: e questa dà forza all'eloquenza; ove si vede, che l'apprendere quello che tu dèi dire, e il dire quel che tu hai appreso, vanno insieme; ma chi non lo intendesse, e separasse dalla pratica la scienza, conceda, che l'animo pieno di scienza verrà più a ordine alle prove oratorie.

XXXIV. Quando adunque i nostri maggiori indirizzavano un giovane alle cause e all'eloquenza, già in casa pieno di costumi e studj onesti, il padre o parenti lo raccomandavano al principale oratore della città: questo seguitava, osservava, udiva ne' magistrati, negli aringhi: e trovavasi alle dispute e contese: e imparava, per dir così, a battagliare. Gran pratica, fermezza e giudizio

n'acquistava il giovane in quel cospetto, dove ogni cosa vana e falsa, il giudice riprova, l'avversario rinfaccia, l'avvocato dispregia. Empievasi adunque d'eloquenza verace subitamente; e benchè seguitassono un solo maestro, conoscevano tutti gli altri avvocati in molte cause e giudizj: e dal popolo diversissimo, che gli udiva, intendevano quel che piaceva o dispiaceva in ciascuno; e così non mancava, nè maestri ottimi, elettissimi, che mostravan la faccia e non l'impronta dell'eloquenza, nè avversarj ed emoli, che si tiravano con esso le spade di filo e non di marra: e l'udienze sempre piene d'amici e nemici, che non lasciavan passare cosa male o ben detta, acquistandosi, come sapete, fama d'eloquenza grande, da durare, non meno, anzi più, nelle cause che non ci stringono: dove ella veniva più rigogliosa; e sotto tali insegnamenti lo giovane discepolo ajutante; e li giudizj seguitante, dirozzato e avvezzo alle spese altrui, ogni dì imparando le leggi, vedendo in viso i giudici, udendo gli aringatori, e quel che il popolo ne sentiva, poteva da sè solo subito trattare ogni causa. L. Crasso di diciannove anni accusò C. Carbone; Cesare di ventuno, Dolabella; Asinio Pollione di altanti Catone; e Calvo di poco più Vatinio. Noi oggi leggiamo quelle orazioni con maraviglia.

XXXV. Ma oggi i nostri giovanetti vanno a questi rettorici zanneschi, stati e non piaciuti, poco innanzi a Cicerone, affermante, che da M. Crasso e Domizio, censori furon comandati a serrare le loro scuole presun-

tuose; vanno, dico a queste scuole, ove non so quel che si nuoca più agl'ingegni, il luogo, i condiscepoli, o la dottrina. Nel luogo non è riverenza: non v'entra se non ignoranza: i discepoli niente v'imparano, perchè i fanciulli tra i fanciulli, e i giovanetti tra' giovanetti, con pari sicurtà dicono e odono; esercitansi a rovescio; perchè le materie de' rettorici sono o persuadere o contendere; quello lasciano a' fanciulli per cosa più leggieri, e che voglia men prudenza: il contendere, ai più maturi; e che storpiate cose vi dicono, per mia fede, e da non credere! tale ancora riesce la loro stampita. Onde nasce, che dei premi a chi ammazza il tiranno, dello sposare la sverginata, o morire, del rimediare al morbo, dell'usare col figliuolo, e sì fatte cose da scuola, rade volte, o non mai, con parole pregnanti si trattano in giudizio vero. In questo

(*) 1. i giovani in puerili studj, senza idea di pubblico o privato dritto, più anni educati, nulla vi recano, alla dignità del fôro, all'utile de' clienti proficuo; e i vizj da privato maestro loro infusi, spiegano senza rispetto o pudore; e se un ne sortiro audace e tronfio, essi vedrai torvi, pettoruti, spiranti tutti orgoglio, enfatici lor dicerie (vano suon di parole) declamare. Se poi lor fu maestro un di que' melati, che co' vezzi d'adulterina arte mercan fama d'ingegno, eccoli cincinnati, in aria ridente, leziosa pronunzia, gesto supplice, stiracchiar

(*) *Dal n.° 1 al 14 è di Brotier.*

le parole, sentenze e arguzie affastellare, e tutte usar l'arti da scena, onde abbagliare e destar maraviglia.

2. Tal istrionica disciplina eloquenza ci tolse, non in venali precetti consistente, ma in egregia natura a libertà prona, a tutti movimenti lesta: in buon intelletto, del vero e retto amante: in grandi esempj: pratica di leggi; fervido zelo pe' concittadini e la patria; lungo e rigido esercizio di pensare, scrivere, aringare. Fiorendo tutto questo, fiorì eloquenza: invecchiando, essa anco declinò: e dai vizj avventicci oppressa or giace, per non (e deh ch' io menta!) più sorgere; mostrandoci la sperienza di tutte arti ed età, da piccoli e rudi principj a perfezione esser giunti i buoni ingegni: da quell' altezza un' otta caduti, di lor forza non essere, nè dell' umana condizione risalirvi.

3. Ciò detto di tutta energia Messalla, volto a Materno e Secondo: A voi tocca, soggiunse, altre più oscure vicende di mondo, o cagione qualunqu' altra sia, ond'eloquenza smarrimmo, spiegare; chè sei tu, o Materno, come poeta, de' numi l' interprete; tu, o Secondo, per lungo abito e gran gloria, quanto di più recondito ha il fòro possiedi. Sorrise Materno: e: Quel che commesso ci hai, e noi accettammo, eseguiremo, rispose: e, benchè interprete de' numi mi spacci, primo dica suo parere Secondo; nella nostra materia più fa uso e meditazione, che l' ispirar istesso degli Dei.

4. Eccomi, Secondo ad ubbidire, e tanto più di voglia, che confermerò anzi di Mes-

salsa il giudizio, che proferirne un nuovo. Fu mia massima sempre, pittori da pittori, poeti da poeti, oratori da oratori, doversi formare: e viziose molto le scuole esser de' retori, d'eloquenza professori, ch' e' non san che sia, e se 'l sanno, non l'insegneran mai; poichè il tedio della scuola, de' maestri i più begl' ingegni rintuzza; lo scolare opprime. Pur ciò solo non tanto guasto all' eloquenza portava, se pessimi esempli, giovenil licenza, popolare adulazione, non le davano l'ultimo irreparabil crollo; e noi a queste angustie non riduceva di manieroso stile. De' pessimi esempj la pruova, la vedeste già;

5. que' dì ricordando che nostra città, del nome attediata procacciatosi in lettere ed armi, nuovi rintracciò mezzi da spendere, non dell'antico lume, ma d'un tal suo proprio. La libertà repubblicana a monarchia cedendo, per arte di questa cercavasi che l'esterna primiera gloria caduta a noja, tutti a domestiche nuove delizie ci volgessimo. In tali ozj languendo, e 'n modi strani il cervello stemperandosi ognuno ad aprirsi nuova strada a gloria, vinse tutti di L. Anneo Seneca l' infelice facilità. Nè è già che sue vere lodi io scemar ami: cessi da me malignità tanta: ammirai e ammirerò sempre suoi squisiti studj di sapienza, e quell' alma salda sempre agli odj di rei principi; ma verità esige che non dissimuli qual fe' danno ad eloquenza.

6. Certo Seneca disposero natura e fortuna, a tal moda introdur nelle lettere. D'in-

gegno egli era fecondo, molle, ameno, d'erudizion varia, e, ch'è più di sapienza ricco, più pregievole, più che corrotto è il costume. Al gusto e all' orecchio del secolo adattò egli dir facile, breve, familiare, conciso, sentenzioso, e da crear maraviglia all' assiduo criticar de' vizj. Piacque a stupore il nuovo stile, ovvio a ciascuno, e facile a far pompa d'ingegno e virtù; sonò tosto di sue lodi il fôro; arse di brama ognuno d' imitarlo. Fortuna fe' il resto, al farlo entrar nelle delizie; forse pur nelle libidini di corte. Cangiò scena: Cajo Cesare lo nimicò: ei fu in rischio; ma gli tornò tutto a gloria. Pose il colmo a suo splendore e celebrità d' ingegno. Nerone in trono, suo discepolo, poi suo carnefice. Allor cadde un' eloquenza, non più della primiera dignità, presso anime di novità invasate; ridicola anzi per sua arte e fregi. Favoriano pur anco i tempi, in cui virtù languia, tutto osava il delitto; ad ambi contraria eloquenza, a questo più lenta, a quella di minor nerbo. In sì acerbi tempi però piacque il laconismo di parole e di sensi: a un sol colpo salvare o rovinare: o se era a perire, farsi chiaro per insigne motto. Ecco dunque vinta eloquenza da tai di Seneca dolci vizj, da tante vicende di fortuna; e introdotta la necessità del dir concettoso.

7. Altri tempi sotto Vespasiano, quand'ei tutt' occhi e divozione, per la prisca virtù, scala un dì a Roma alla più alta fama, la pubblica tranquillità e libertà fe' rivivere: i letterati favorì e beneficò: raggio di speme

allor rifulse, ch' emendar si potesse eloquenza. Cospiravano col voler del principe, che con lodi e premi il meglio procurava, de' suoi figli gli esempi, che colle letterarie prove la nobiltà del sangue, la gloria nelle armi acquistatasi, accrescono. Ma oltre che i vizj d' ingegno son per lo più inemendabili, nocque popolar favore e giovanil licenza: e ben vi è noto quanto audace questa scoppiasse, atterrata la forense eloquenza; non più modestia; non più l' antico stile. Nè pure a' più nobili giovani prima era loco, se non iscorti da consolare che il mostrasse al fòro, l' istradasse alla fama: licenza prevalse: pudore e rispetto cessero: e senza più ritegno, senza chi raccomandi o protegga, dal solo ardir guidati si fan largo i giovanj. Maestà di luogo, santità di leggi, dignità d' uffizio, è nulla per loro: son novizzi, son deboli: che per ciò? più che oscuri, più arroganti.

8. Solo riparo a tanto male restava di fama il rischio. Sì lieve speme spense anco Largio Licinio, che a sicurar la fama, primo ascoltatori incettò: pagò per empir le panche: si fe' gran sequela: prezzolò chi desse i gran Viva. A ciò Domizio Afro: È spacciata per la forense arte, sclamò: era certo ella a mal partito: ormai è sterpata affatto; chè, tranne pochi da liberali onesti studi per l' alto ingegno non anco distolti, gli altri han corona d' ascoltanti, quali attori da commedia o mercenai appaltati. Vedili in pubblica sala alle sportule come in un pranzo: e con pari salario si va dall' un giudi-

zio all' altro. In greco e in latino, laidezza tanta esprimemmo, e con nuovi nomi e per la nuova infamia; di sofocli beffandoli e laudiceni, ma senza destrurre per tai motti berneschi il vizio; dandoli anzi, come avviene, celebrità e franchezza.

9. Peggiorasi alla giornata: nè sol gli ingenui; fin gli schiavi appena fuor di fasce traggonsi a batter le mani; nulla intendono o mostrano intendere: nè pure ascoltano, massimamente se giovane ignorantissimo, e però di lodi avidissimo, arringhi: pur di grida empion la sala, o più tosto d' urli: poichè non so spiegar meglio un plauso, a' teatri stessi disdicevole. Le quai vergogne di nostro fôro riandando: Or veggio, dico, perchè battesti, o Materno, la ritirata, e spenta la forense gloria, ti desti alle Muse. Sol ti prego che, sendo te per chiuder la disputa sulle cagioni di nostra guasta eloquenza, aggiunga, se speme di meglio tu nutra, e qual sia mezzo ad emenda.

10. Qui Materno: È vero che sdegnaimi non poco pe' vizj che il fôro infettavano; e più pel crescer che facea sempre orgogliosa la colpa, a difendersi vergognosa, fatale a combattersi; pur dal fôro io non mi ritraea se un più forte istinto non mi consacrava alle Muse. Ed ero ben io saldo nel mio proposito di seguir nel fôro la più nobile e incorrotta eloquenza che restava; imitar gli esempi degli antichi, non colla stessa forza di dire, ch' ai nostri tempi non si confà, ma con pari fermezza: a tutt'uomo contro gli imminenti mali armarmi, e de'compatriotti miei

le fortune, la dignità, la salvezza difendere. Ma, come dissi, tratto dal mio genio, nelle Muse cercai più tranquillo e sicuro asilo: pur la mente e il cuore al fôro ho sempre.

11. Spesso, anco nel passeggiar soletto coi miei pensieri, sul fôro mi fermo: e rintracciando vo meco la perduta antica eloquenza; il fonte del manieroso parlar presente; di ambo le cagioni e 'l pro. Sporrò su ciò miei sensi, non per contraddire, nè perchè si pensi a modo mio, ma ad empiere in tal questione mie parti, e a più risalto dare a verità col discordar mio. Condonimi dunque Apro, se senza deprimer nostri ingegni, superiori io non li fo a' que' de' maggiori: Messalla non s' adiri, cui seguisti tu, Secondo: odio anch' io vizi contro cui da integerrimi vi scagliaste: pur non v' avrei voluto a' retori sì nemici; non che a risuscitar eloquenza atti io li tegna, ma perchè molti ne conosco, per ottima morale, severa disciplina, letteraria coltura, utilissimi a formar giovani. Uno tra essi va alzando il capo, che salirà ove in ciò umana industria vale: stato fôra egli dell' antichità l' onore: sarà lo stupor della posterità. Ma, perchè di vana speme non ti pasca, o Secondo, nè sua arte, nè altrui, eloquenza ci ridonerà, da necessità di tempi e di circostanze perduta, quando non anco di nostra età regnavano i vizi.

12. E qual cosa qua giù salda ed eterna, ove tutto è a cangiar soggetto? Come perfetta salute a' corpi, agl' ingegni è fatale il pieno chiarore. Non posson più crescere: tosto van giù, e sempre in peggio: tal è

dell' umane cose la ferma legge, da tutte età e genti, quanto ne sappiamo, osservata. Arrogi di natura l'egregia, ma dura necessità, e nelle lettere più che in altro; che una e semplice qual è, un sol esemplare permette, alla cui perfezione appressar è arduo; vano e assurdo voler superare. Ineluttabil fato, cui sforzar non potè la stessa Grecia, d' ingegni fecondissima. Un sol Omero, Platone, Demostene, ella vanta. Pari legge non strigne: nè temo dell' età futura il superbo giudicare: solo sarà tra noi Cicerone, come solo fu Virgilio. Per settecent' anni gareggiar potero nostri oratori sulla gloria di farsi esemplari: finì la gara al primo tornar del sublime eloquentissimo Cicerone. Occupato d' eloquenza il seggio, cercar fu d' uopo nuova lode, pel gener di dire manieroso dallo stesso cangiar forma la repubblica introdotto;

13. giacchè a' tempi e alla fortuna fu sempre adattata l' orazione. Presso selvaggi e barbari, poche parole, dure, connesse appena, quanto porta necessità. I governati da principi, a tranquillità avvezzi, e a' comodi, han parlare elegante, copioso, acconcio ad adulare, ch' ad ozio e a lusso largamente serva. Quei che sono in società di vita e di leggi, ma col primitivo dritto di libertà, cui ciascuno è tenuto difendere a costo fin della vita, e cui nessuno violar può senza delitto, orazione maneggiano pronta, acre, viva, marziale; e in caso di civil discordia, o di giogo estero che si tema, tosto in fulmini scoppiano d' eloquenza, onde o muover se-

dizione torbide menti, o cittadini egregi far lungi i pubblici nemici, e libertà difendere qual comun bene, con lor lingua non men terribili che coll' armi.

14. Così appo nazioni libere fur chiari tanti oratori: così il massimo tra essi, Demostene, alla più alta eloquenza e gloria, poggiò. La patria ei vide nelle delizie a gola, facile a guastarsi dall' oro, nè già di giogo temente: vide di lei spasimato un re, nobile per vittoria, formidabile per truppe, superbo per ricchezze, per valore ed arte possente, pronto a tutto per opprimer libertà, resa suo odio; intrepido, a nemici domestici ed esteri, fa fronte di sua sola eloquenza armato il sol Demostene; la patria sveglia dal suo letargo e a libertà la raccende: Filippo elude, ne scopre l' arti, lo fa odioso. Quai non vi vollero folgori d' eloquenza a scuoter gli animi! qual forza di dire ad atterrar tante macchine! quanti a correr non ebbe rischi! Ma da questi prendea lena: da amor di patria, orror di servitù, spirito di libertà (certa speme d'immortalità, di cui un interno saggio avea) invasato, non imprendea che alte e gran cose: d' ogni amor proprio scevro, alla sola patria volto, e al pubblico bene, di bassi pensieri o volgari sensi incapace. (*)

XXXVI. La grande eloquenza è nutrita dalla materia come la fiamma: levasi per agitare, chiarisce per ardere. Così crebbe

(*) *Qui rientra Tacito.*

negli antichi della nostra città l'eloquenza; nella quale se bene anche gli odierni oratori hanno profittato, quanto era possibile in questa così composta, quieta e beata repubblica; pure s'arrotavano altramente in quelle confusioni e licenze, non da uno moderate, quando tanto valeva un parladore, quanto poteva persuadere al popolo errante. Nascevane il fare ogni dì legge; gridare: » Popolo, Popolo»: stare i magistrati quasi le notti intere in ringhiera: l'accuse e nimistà de' potenti; le gran famiglie in parti; e lo continovo combattere il senato con la plebe; cose che rovinavano la repubblica; ma affinavano e arricchivano l'eloquenza; perchè chi più valeva nel dire, era di più magistrati, poteva più de' colleghi, aveva più favore da' grandi, più credito co' padri, più nome nella plebe: e di raccomandati ancora di strane nazioni abbondava: riverivali chi andava in governo; osservavali chi ne tornava; pareva che li chiamassero le preture, i consolati, privati non erano senza podestà, perchè reggevano col consiglio e con l'autorità il senato e il popolo; e teneano per certano, che senza eloquenza non si potesse avere, nè mantenere luogo rilevato, nè da vedere nella città. Nè è maraviglia, poichè di peso eran portati al popolo: in senato non bastava dir breve il suo parere, ma conveniva confermarlo con bel dire e ingegnoso: in voce difendere l'accuse: in voce e non in carta, far le fedi pubbliche. Così era di somma utilità, necessità,

comodità l'eloquenza; e bella cosa e gloriosa, l'esser tenuto dicitore; e per contrario, brutta il parer mutolo o senza lingua. E la vergogna, non meno che l'utile, gli stimolava a non essere nel numero de' clientoli, ma degli avvocati: a non isviare la bottega, aperta da' lor maggiori; a non essere ai magistrati scorti per dappochi, o rimandatine.

XXXVII. Negli antichi armari, che ora spolvera Muciano, sono (non so se l'avete vedute) undici filze d'atti e tre di lettere; che mostrano, Gn. Pompeo e M. Crasso esser valuti, non pure per forze e armi, ma per ingegno e parlare. Lentuli, Metelli, Luculli, Curioni e altra mano di grandi, avere a questi studj molto atteso; e che niuno in que' tempi venne in grandezza senza eloquenza. Accrescevala lo splendore delle materie e la importanza delle cause, essendo gran differenza d' avere a parlar d' un frodo, d' uno statuto, d' un contrabbando, o d' onori comperati, sudditi rubati, cittadini uccisi; i quali mali, siccome meglio è non patire, onde siamo ora felici, così, quando se ne dee trattare, gran materia porgono all' eloquenza; cresce con larghezza delle cose la forza dell' ingegno; nè può chiaramente e illustramente parlare chi simile materia non ha. Non è grande, credo io, Demostene per l' accuse date a' suoi tutori; nè Cicerone per le difese di P. Quinzio, e di Licinio Archia. Catilina, Milone, Verre e Antonio il circondano di tanta

fama, non perchè alla repubblica mettesse conto patire mali cittadini, per dar larga materia agli oratori, ma perchè questa facoltà, di che noi trattiamo, non regna (vi dico) se non ne' tempi torbidi. Chi non sa che la santa pace è meglio che la guerra rovinosa: nondimeno la guerra fa buon soldati, e non la pace; così avviene all' eloquenza; quanto più combatte e più colpi dà e riceve, maggiore è l' avversario, la pugna più aspra; tanto più alto, eccelso, nobilitato diviene da quelle male azioni: e in bocca agli uomini, che per natura non vogliono le cose piane.

XXXVIII. Passo alla forma e usanza dei giudici, la qual trova ora meglio la verità; quanto quell'antico fôro esercitava più l'eloquenza, che non voltava oriuolo, non perivano istanze, non era limitato modo nè numero d'avvocati. Gn. Pompeo nel terzo consolato fu il primo che ristrinse i termini e quasi frenò l' eloquenza; imperò si faceva ogni cosa nel fôro secondo le leggi, avanti a' giudici; i quali aver fatto molte più faccende si vede dal magistrato de'cento, che oggi è il primo, e allora era sì oscurato, che avanti a quello non si legge causa agitata da Cicerone, Cesare, Bruto, Celio, Calvo, nè da niun dicitor grande, se non quelle d' Asinio per gli eredi d' Urbinia, da lui recitate a mezzo l'imperio d'Augusto, quando la lunga pace, il continuo ozio del popolo, la tranquillità del senato, e gli ordini del grandissimo principe, avevan fatto essa

eloquenza, come tutte l'altre cose, appassire.

XXXIX. Cosa debole e da ridere parrà forse quel che io dirò: e perciò che si rida, la dirò io. Quanta grettezza crediamo noi avere arrecato all'eloquenza questo parlare a'giudici quasi da motteggio, in queste nostre vesticciuole misere fasciati e ristretti? quanta forza levata al dire queste udienze piccole, questi studj, dove si trattano oggimai tutte le cause? Perchè, siccome i nobili cavalli si conoscono a correre per gli spaziosi prati, così, se gli oratori non veggono da poter quasi liberi e sciolti, correre il lor campo, debole e fiacca ne diviene l'eloquenza. Ecci anche rotto il filo e ordine tanto studiato; perchè il giudice spesso: Quando vuoi cominciare, ti domanda: e dal suo domandare conviene che s'incominci. Molte volte l' avvocato non vuole che le prove e testimonj parlino: quei se ne vanno, e rimansi quasi in solitudine; dove il dicitore vuol grida e plauso, e quasi un certo teatro; come toccava agli antichi oratori avere ogni dì, quando tanta gente e nobiltà calcava le corti, quando i raccomandati, le tribù, gli ambasciadori delle città, le parti d'Italia venivano a favorire, quando il popolo romano molte volte stimava interesse suo quello che si giudicasse. Alle cause e difese di C. Cornelio, M. Scauro, T. Milone, L. Bestia, P. Vatinio, corse tutta Roma; e potette tanta passione di popolo svegliare e accendere, ogni freddissimo dicitore; onde per quelle dicerie più, che per alcune altre, si pregiano i loro autori.

XL. Gli aringhi continui, l' essere lecito dar addosso a' potenti, la gloria di farglisi nimici, fino a P. Scipione, Silla e Pompeo; il metterli, come fa l'invidia, anche in commedia, quanto ardore accendevano agl'ingegni! che fiaccola erano agli oratori! Non parliamo noi di cosa quieta, piana, e che ami modestia e bontà: questa grande e notabile eloquenza è allieva della licenza, che gli sciocchi chiamavano libertà, compagna di tumulti, aizzatrice allo sfrenato popolo, senza osservanza, senza servitù, disubbidiente; temeraria, arrogante, che nelle bene ordinate città non nasce. Quale oratore leggiamo noi di Sparta o Creta, severissime di costumi e leggi? Ne' Macedoni, Persi e altri, d'uno imperio contenti, non troviamo eloquenza. Alcuni Rodiani, moltissimi Ateniesi, sono stati oratori; appresso a' quali poteva ogni cosa il popolo, ogni cosa gli imperiti, tutti, per così dire, il tutto. Roma nostra ancora mentre errò, mentre nelle parti, contese e discordie, si disertò, non ebbe pace ne' tribunali, concordia in senato, moderanza nel giudicare, riverenza a' superiori, ordine nei magistrati; produsse senza dubbio più robusta eloquenza, come il campo sodo alcune erbe più rigogliose. Ma la eloquenza de' Gracchi non ricompensò la repubblica delle pattuite lor leggi; e Cicerone guadagnò dell'ottima forma data all'eloquenza pessima fine.

XLI. E che il nostro fôro manchi de' buoni ordini, onde abbondavano gli oratori an-

tichi, e la città non li riduca, lo mostra il non esser chiamati noi avvocati se non da chi ha fatto qualche male o patito. Qual terra, fatta cittadina, ricorre a Roma, se non travagliata da vicino popolo, o da discordia di casa? qua' vassalli difendiamo, se non gravati e spogliati? E pur me' sarebbe non avere da richiamarsi, che ottenerne sentenza. Ma se una città si trovasse di tutti buoni, superchio vi fôra tra innocenti oratore, come tra' sani medico; e, come poco serve medico, e poco profitta là dove i corpi sono molto sani e forti, così minor conto e romore fanno degli oratori gli uomini buoni che ubbidiscono a un signore. Che bisogna sciloma in senato, se i migliori alla prima acconsentono? che aringare al popolo, se le cose pubbliche non deliberano molti stolti, ma un sapientissimo? che fare imprese d'accuse, dove si poco e rado si pecca? Crediatemi, amici ottimi, e, quanto è mestieri, eloquentissimi, che se voi foste nati in que' primi secoli, e questi che noi ammiriamo, ne' presenti, e qualche Iddio li vi avesse fatti repente scambiare, voi avreste la loro eloquenza sovrana, ed essi la vostra temperata. Ora, poichè niuno non può in un tempo medesimo conseguire gran fama e gran quiete, goda ciascheduno i beni del secol suo, senza dir male dell' altrui.

XLII. Materno finì: e Messalla soggiunse: Io avrei che contraddire e aggiugnere se il giorno non fusse finito. Farassi, disse Materno, altra volta a tua posta: e se in qual-

cosa non mi fussi così bene lasciato intendere, la riandremo. E rizzatosi, abbracciò Apro e dissegli: noi ti vogliamo accusare, io a' poeti, e Messalla agli antichi; e io voi, diss' egli, a' rettorici e maestri di scuola. Risero; e partimmoci.

FINE DELLE OPERE DI TACITO
E DELL' ULTIMO VOLUME DELLA PRIMA SERIE
DELLA BIBLIOTECA UNIVERSALE

INDICE

DEL

QUINTO ED ULTIMO VOLUME

Continuazione delle Storie